Anzio antico e moderno

Francesco Bonaventura Lombardi

ANZIO

ANTICO E MODERNO

ANZIO
ANTICO E MODERNO

OPERA POSTUMA

DEL P. FRANCESCO LOMBARDI

MINORE CONVENTUALE

ROMA
FRATELLI PALLOTTA, TIPOGRAFI

AI CORTESI VISITATORI DELLA PATRIA SUA

AMBROGIO POLLASTRINI

DI ANZIO

L' amenità del luogo, o la mitezza del clima, o l'uso delle acque marine vi trasse in Anzio: ed io ve ne sono grado a nome di esso. Amo ora intrattenervi per poco in conoscere ed ammirare la storia di questo classico suolo: ed è per ciò che a voi consacro il libro che ne scrisse con tanto affetto e sapere il P. Francesco Lombardi dei Minori Conventuali. Questo dotto lavoro non ebbe l'ultima mano del suo autore, nè fu molto felice chi lo trascrisse sulle bozze di lui. È però sempre tale da non meritare l'ultimo posto tra le Storie più stimate di molti ragguardevoli Municipî italiani. Ed io, che amo di cuore questa mia patria, quantunque oscura e rinascente appena sulle rovine dell' Anzio antico, a mio conto esclusivo ho voluto renderlo di pubblica ragione, sicuro di fare a voi cosa grata, ed utile a quanti verranno appo noi. — Anzio fu grande

invasori. Le sorti dei paesi variano coll' avvicendarsi dei secoli: ma se cadono, molti risorgono ancora. E le moderne scoperte, i quasi prodigiosi intraprendimenti dell' epoca, il celere movimento sociale del giorno non è impossibile che ridonino vita novella ad Anzio:

Multa renascentur, quae jam cecidere . . . .

Mentre io mi diletto in queste dolci lusinghe di patria carità, aggradite voi il libro che vi presento, lo leggete e vivete felici. Addio.

PARTE PRIMA

ANZIO ANTICO

CAPO I.

TEMPI EROICI ANTERIORI ALLA STORIA

Incertezza delle tradizioni primitive. - Varie opinioni intorno l'origine di Anzio. - Sua prosperità. - Commercio marittimo. - Pirateria. - Origine de' Volsci. - Soggezione agli Etruschi. - Utile, che ne ricava nelle arti. - Nel linguaggio. - Scuote il giogo. - Confederazione delle città Volsche nell' ingrandimento di Roma - Loro adunanze. - Congetture circa la città principale di esse. - Probabilità in favore di Anzio.

Gli antichi storici Greci, che primi scrissero delle origini italiche, seguendo loro stile, e lusingando la vanità, e l'alterezza della propria nazione, le attribuirono il vanto di aver colle sue colonie popolata ed incivilita l'Italia. Le loro favolose invenzioni ingegnosamente narrate, e poi divolgatesi fra gl'Italioti, spe-

piantatisi, trovarono facile credenza in quella età tutta poetica, in cui la fantasia regnava sulla ragione, e le popolari tradizioni spaziavano sbrigliate per tempi immaginarii e remoti, ne' quali, spenta l'antica lingua italica, erano periti con essa i monumenti scritti della nazione: non lasciando superstiti, che poche reminiscenze confuse ed incerte, che infine snaturarono il loro tipo originale, confondendosi ed immedesimandosi colle lusingherie greche. Avvenne da ciò, che ogni città ed ogni terra, la quale potesse vantare una remota origine, sul debole fondamento d'incerte etimologie, e di leggere conformità di usanze, di costumi e di lingua con colonie elleniche, stimò di poter assegnare la propria fondazione ad un qualche eroe, o semideo, communemente di greca stirpe; e trovò utile, sull'esempio di Roma, di abbellire con bei trovamenti i suoi primordi, e nobilitarli con alcuna tradizione illustre ed onoranda. Era quindi ben naturale cosa, che i cittadini della ricca e potentissima Anzio, ne' migliori tempi del suo splendore, non avessero a mostrarsi meno zelanti e premurosi della propria gloria di qualunque altro popolo: molto più, che la posizione marittima di questa città loro, dava ad essi maggior diritto ad una origine Italo-greca. E così fecero, come dirò appresso.

Ma le dotte e critiche investigazioni di potenti intelletti, quali furono i Beaufort, i Niebutor, i Macaulay, i Micali, ed altri, intorno le origini e le vicende de'primitivi abitatori dell'Italia, se non poterono

non siavi più oggidì uomo di buon senno, il quale non ritenga, se non totalmente favolosi, almeno nella massima parte alterati, e da riceversi con grande precauzione, i racconti, che delle origini delle prime città Italiane ne tramandarono, dappresso i Greci, eziandio gl' indulgenti storici Latini (1). Pur non di meno, siccome anche le favole, comunque travisate, partivano pressochè sempre da un fonte storico e veridico, pieno talora di recondita sapienza; e d'altronde volendo io lasciar ciascuno in piena facoltà di giudicarne a proprio talento, ed attenersi a quella sentenza, che gli parrà migliore, nel farmi qui a trattare de' primordi di Anzio, vò registrare le cose quali appunto dai prosatori classici ne vennero trasmesse.

E dirò cominciando, che l'opinione la quale attribuisce a questa città un origine la più remota è quella che la giudica edificata fin da tempi degli *Aborigeni* del Lazio, detti anche *Autotoni*. e *Indigeni*, cioè *gente del paese*. Chi fossero questi Aborigeni nol seppero gli stessi antichi; epperò i poeti, scherzando, ora li dissero nati adulti dalla terra, ora caduti quai frutti maturi dagli alberi (2). Ma da qualunque parte essi fossero qui trasmigrati, abitando

(1) Ecco la ragione, o scusa, che ne adduce Livio: *Datur haec venia antiquitati, ut, miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat (in Proemio).* Anzi egli stesso accenna in più luoghi, che non pure erano dubbie le origini di varii luoghi, ma la storia stessa di Roma era piena d' incertezza ne' primi cinque

di già queste contrade allorquando Osco venne a stabilirvi la sede de' Volsci, come si vedrà in breve, ne conseguita, che Anzio sarebbe anteriore di qualche secolo al regno di Latino in Laurento; e quindi parecchi secoli avanti Roma. Antichità poco minore le assegnano coloro, i quali la vogliono fondata da una colonia Etrusca, e forse anche dallo stesso Osco, per essere posta sul lido del mar tirreno, e per avere avuto un grande commercio con quella nazione. Ma cosiffatte opinioni, conforme saviamente riflette il Cayro (1), voglionsi avere in pochissimo conto: tanto perchè non basano sopra alcuna ragione, o plausibile congettura, quanto ancora perchè darebbero ad Anzio un epoca troppo incerta in tanta distanza di tempi.

Gli amatori delle origini etimologiche la dissero derivata da una colonia greca venuta dall'Epiro nella prima trasmigrazione de' Greci in Italia (2), per esservi stato colà un tempio di tal nome secondo che ci lasciò scritto Polibio: *Festinans Ambracaeum sinum quam celerrime transfretare, qui arctissimus est juxta Acarnanum templum, quod* Antium *appellatur (Lib. IV.).* Ovveramente da *Anthia* città della Tracia, di cui fa cenno Stefano Bizantino, con queste parole: *Anthia urbs Hellesponti juxta Thraciam (De Urb. verb. V. Anthia).* La quale congettura sarebbe avvalorata dall' esempio della origine di

Cuma, appellata in tal guisa, perchè fondata da popoli originarii di Cuma Calcidese, posta nell' isola Eubea, prima colonia Greca venuta in Italia, al dire di Strabone (*Lib. V. pag.* 168).

Facendo però passaggio a sentenze più verosimili, una tradizione di Zenagora lo storico, conservataci da Dionigi d' Alicarnasso (*Rer. Antiq. Rom. Lib. I. cap.* 63), ne fa autore uno dei figli di Ulisse e di Circe, per nome *Antèo,* od *Antia*, il quale partitosi dal nativo promontorio Circeo, pochi anni dopo la caduta di Troja, venne a stabilirsi in questa spiaggia deliziosa, posta pressochè ad eguale distanza tra il Tevere, allora Albula, e il suo luogo natale, dove fondò una città, che volle dal suo nome intitolare *Antium* (1). C. Giulio Solino invece, lasciate da parte

(1) Secondo questo storico, un fratello di Anteo, nominato Telegono, avrebbe contemporaneamente edificato il Tuscolo; chiamando Orazio, *Telegoni juga,* i colli Tuscolani (Lib. 3 Od. 29); e *Circaea moenia,* dal nome materno, le sue mura (Epod. 1):

Nec ut superni villa cadens Tusculi
Circaea tangant moenia:

mentre due altri loro fratelli avrebbero del pari fondate le città di Roma ed Ardea. Abbenchè la sentenza dell' Alicarnassense non sia seguita dal più in quanto alla fondazione di Roma ed Ardea, in quanto ad Anzio però riferisce Pirro Ligorio nel suo gran Dizionario di antichità, esistente manoscritto nella Biblioteca Vaticana, che da Lapide trovata in Anzio, gli antichi Anziati stessi riconoscevano da quel figlio di Ulisse la loro origine. Essendo nondimeno anche questo antiquario non poco sospetto di aver talora stampato lapidi antiche di proprio conio, benchè l'abbia difeso da tale accusa l'Avv. Fea nell'opera: *Frammenti di Fasti Consolari* e

le favole, la disse costruita da Ascanio figlio di Enea: *Deinde constitutae ab Ascanio Longa-alba, Fidenae, Antium (De Orig. Urb. Rom.).* Se il testo di Solino non è errato, come pretesero Martino del Rio, e il Salmasio *(Exercit. Plinian. Cap. II,)*, convien dire col Volpi *(Ses-Lat. Prof. Tom. III. Lib. 4. cap. 4.)*, che Anteo non fece se non dare cominciamento alla città, costruendovi pochi casolari, e che Ascanio, già re di Alba, la cingesse di mura; e per sopporire alla scarsezza degli abitanti vi deducesse una colonia (la quale sarebbe stata perciò una delle prime tra le ventinove de' prischi Latini dedotte dagli Albani); a tal che ne venisse per siffatta guisa riputato poi il fondatore (1). Conciliata in tal modo la sentenza di Solino colla tradizione di Zenagora, può avventurarsi la congettura, che la prima origine di Anzio rimonti agli anni del mondo 2860 incirca; posta la venuta di Ulisse nell'isola Eea, come Omero chiama il Circeo, nel tempo istesso in cui venne Enea a Laurento, ed assegnando uno spazio di tempo necessario ad Anteo per intraprendere la fondazione di una città. Si avrebbe inoltre il vantaggio di spiegare in alcun modo il silenzio tenuto da Virgilio intorno

(1) Chi avesse vaghezza di conoscere le colonie Albane, consulti la *Storia di Albano* (pag. 16) del Sig. Can. Giorni, dove vengono enumerate, anche col nome presente. Intanto mi gode l'animo di trovar qui luogo da far menzione di questo erudito e rispettabile Ecclesiastico (della cui amicizia grandemente mi stimo onorato), e di quel suo commendevole lavoro. Voglio egualmente che s'abbia

a questa città, quando nomina i luoghi principali de' Volsci, anche più lontani di Anzio, che inviarono le loro genti alla guerra contro di Enea: silenzio, che sarebbe d'altronde imperdonabile, se Anzio di que' tempi fosse di già salito in fama (1). Tut-

(1) Per questa ragione non giudico dar peso alla opinione del poeta Virginio Laurente da Cori, vissuto nel ducento; il quale in un poema publicato da Eurcario Silber Alemanno nel 1483, cantò, che *Anzio cresceva* a' tempi, in cui Corace edificò Cori. Giacchè la venuta di questo Argivo essendo contemporanea a quella di Enea, ne avrebbe a dedursi, che Anzio sarebbe di data alquanto anteriore a quella assegnatagli da Zenagora e da Solino. Questo poema andò smarrito, e non ne giunse a noi, che il principio del Canto settimo, conservatoci in una storia inedita Corana del B. Santo Agostiniano da Cori al Cap. 55. Essendo però quell'avanzo assai lodato dal Perticari nella *Difesa di Dante* (cap. 26), pel sapore classico e Dantesco, merita che io lo inserisca qui per intero:

Venne Corace Argivo in quisto monte
Poichè fuggì dalla Tebana guerra
Con Tiburto, Catillo e con Termonte.
E veduto il contorno che là serra,
E come è vago, e verdeggiante ognora
Fermossi quivi, e vi piantò la terra.
E la cinse di mura e dentro e fuora,
E perchè desso si chiamò Corace,
Scortò lo nome e nominolla Cora.
Ebbe dalli vicini or guerra or pace:
Ebbe fortuna or turbulenta or queta.
Or si mostrò benigno, ed or predace.
Non c'era Ninfa allora, e Sermoneta,
Non c'era Signa, nè Beleutri, e cento
Altre, che or fanno la campagna lieta.
Anzio cresceva allo marino vento:
Nella verde pianura Ardea fioria;

tavia qualunque di cosiffatte opinioni piaccia adottare, non deve, a mio credere, rivocarsi in dubbio, che Anzio avesse cominciamento almeno un quattro secoli avanti l'epoca, che alla nascita di Roma attribuisce il poema Virgiliano. Nel vero: sotto il governo de' Re Romani trovasi quella di già ricca, potente e forte; ed in estese relazioni commerciali colle colonie Greche, e cogli Etruschi, e fino colla stessa Cartagine. Eppure di que' giorni la difficoltà e penuria de' mezzi di communicazione fra popolo e popolo, soleva renderli, se non stazionarii, per lo meno assai lenti ne' loro progressi. Nè credo mi si vorrà opporre l' esempio di Roma, che in breve crebbe cotanto. Roma, fù la Pallade, che nacque grande ed armata dal cervello di Giove. L'unica sotto tutti i rapporti non ebbe, non avrà eguale.

Sù quali basi fondasse la sua prosperità, e come venissero a svilupparsi a poco a poco i germi e gli elementi della sua grandezza non è malagevole a congetturarlo. Il Micali (L'Italia avanti il dominio de' Romani par. II, cap. 4) proferi aurea sentenza allorchè disse: — Tuttociò, che migliora la coltura, e promuove la industria, affretta i progressi della popolazione, della ricchezza e del potere. — E già Cleobolo aveva detto ai Tarantini: Taranto divenne grande coll' agricoltura; si conserverà grande colla migliore agricoltura; sarà più grande coll' ottima agricoltura. E ciò sta bene, trattandosi di una città agricola, ricca

di ricchezze, secondo registra anche la santa Bibbia. Ma il territorio Anziate era in allora boschivo, ed in gran parte paludoso, conforme ci tramandò Strabone (*Lib. V. pag.* 160); il quale descrive l'intera campagna fra Lavinio ed Anzio, fino a Pomezia, siccome morbosa e palustre: nè altramente ne parla Virgilio là dove nomina i dintorni Laurentini, dicendo: *Atque hinc vasta palus, hinc ardua moenia cingunt.* Ondechè, se poteva agevolare mezzanamente la pastorizia e la caccia, non era però gran fatto adatta all' agricoltura: nè quindi Anzio aveva con che vantaggiarsi mediante il piccolo commercio, che si limitava alla interna e disagevole circolazione de' prodotti della terra e delle greggi; e molto meno spingersi tanto innanzi, come fece, a preferenza di altri paesi limitrofi, fino a gareggiare colla stessa doviziosa e potente finitima Ardea. Nemmeno la pesca poteva giovargli a tanto, avvegnachè di qualche utile soglia essere alle città marittime: ricordandoci Arieno (Descript. Orb. ver. 1076), che i Fenici furono chiamati industriosi da Omero, perchè esercitavano la pesca; e Sidone era così addomandata, per l'abbondanza de' pesci in quei mari, come notò Giustino: *Nam piscem Phoenices Sidon vocant* (*Lib.* 18 *cap.* 3. Bonchart Lib. 4. cap. 35).

Ciocchè adunque dovette contribuire efficacemente alla sua opulenza e grandezza fù al certo la navigazione e il commercio. Posta questa città sù

sita est in rupe, longe ab Ostia ad Stad. CC et LX (Cap. V.); si aprì a breve distanza un porto, con sobborgo annesso, chiamato *Cenone*, e costrussevi alcuni navigli commerciali, col beneficio del legname, che in abbondanza possedeva ne' suoi boschi. Veleggiavano essi da quivi a sinistra lungo il litorale del Circeo, di Terracina, e della Campagna fino a Cuma; e a destra, lungo la spiaggia di Ardea, Lavinio, Ostia; e più avanti, in tutta la costiera Etrusca: trafficando con questi popoli gli oggetti della propria industria, ed importandone altri, che diramavano ne' circonvicini paesi mediterranei. Sendo però che di que' tempi la navigazione importava non pure il semplice scambio delle merci, ma sì ancora, e molto più l' esercizio della pirateria, che ne fù la difficile scuola: quindi è, che la nostra città poco stante, aggiunse anch'essa l'acuto sprone de' rostri alla prora delle sue navi, ad imitazione degli Etruschi, che ne furono i primi inventori; convertendole per tal maniera in navi da guerra, e seguendo il costume di allora, che era di togliere al più debole le robe e gli uomini per farne commercio. Questa iniqua rapina però, che oggidì viene giustamente condannata all'infamia, ritenevasi in secoli rozzi e semibarbari qual bella e gloriosa impresa, ed era praticata dai Fenici, dai Greci, dagli Etruschi, dai Cartaginesi, a dir corto, da tutti i popoli marittimi. Così n' istruisce Giustino, il quale parlando de' Focesi, in tal

(*Lib. XLIII. Cap. III.*). Erano pertanto perdonabili gli Anziati, se allora diportavansi come tutti: nol furono però (e sarà sempre per loro una macchia vituperevole) allorquando, cessata digià ovunque la pirateria, e ne' bei tempi di Roma, i loro navigli si diedero non una volta a cosiffatte ruberie, conforme avrò a narrare a suo luogo.

Infrattanto che Anzio di tal modo ivà crescendo, un'avvenimento inatteso si presentò a dare più vigorosa spinta al suo ingrandimento. Gli Etruschi, popoli i più potenti d'Italia, avevano già da gran tempo avanti cominciato a dilatare le loro conquiste. Al riferire di Manetone, Osco loro principe, approdando in questa parte del vecchio Lazio posseduto dagli Aborigeni, precisamente all'epoca in cui Cecolo fondava la città di Preneste (*Annio in Commentariis*), vi aveva sparso quà e là diverse colonie, dando a' loro popoli, dal suo nome, la denominazione di *Osci*, ed *Opici*, i quali formarono dappoi il tronco principale del grande stipite Italiano: *Caeculus, cognomento Saturnus junior, regnat apud Aborigines, et tertio anno post apud Tirrenos regnat Oscus, cujus insigne fuit serpens. Hic ex Vetulonia multas colonias seminavit; oppida Volscorum pulchre celebriora* (*Manet Egipt: Supp. ad Ber.*) (1). Che anzi, volendo stare

(1) Sembra doversi assegnare a quest'epoca la venuta dei Pelasgi nel paese Volsco, della dimora de' quali restano tuttora, e rimarranno lungamente, superstiti monumenti nelle mura Pelasgiche

a ciò che ne giudica F. Teodoro Valle (*la regia ed antica Piperno* lib. I. cap. V.), poggiato sull'autorità assai debole del Tarcagnota (*Istorie* ecc. Vol. 2 par. 1 lib. 26.), Osco, discacciato il re Fauno dalla Saturnia città del Lazio, ed impadronitosene, dal nome del suo figlio Preiverio avrebbela intitolata Priverno: abbenchè con manifesta contradizione questo autore, mentre confessa ivi stesso, che il nome Osco è di origine etrusca, e che significa il serpente *oscorzone*, citando il Pierio (*Pier. Valer. lib.* 15 *de serpent.*), faccia poi partire Osco dalle sponde del Rodano, e dopo averlo condotto a Baja, a Cuma, a Pozzuoli, lo ponga a regnare in Priverno (1). Essendosi in seguito moltiplicati d'assai questi popoli Osci, nè bastando loro il *Latium citerius*, fù loro forza che n'emigrasse altrove una parte, portandosi in terra di

prendessero di molte usanze e fra queste il metodo di fabbricare le muraglie militari, dette dai Greci Ciclopiche, e dai Latini Saturnie; e che discacciati dalle regioni dell'Asia (o, come pensano molti eruditi, dalla Palestina, intorno all' uscita degli Israeliti dall' Egitto) invadessero dapprima la Grecia, e poi l' Italia in varii tempi. Approdati al seno dei Peucezi, passarono all' opposto degli Enotri, estendendosi quindi sulla Penisola frà le genti Sicule, Osche, Itale, Umbre ec. finchè i popoli primitivi mal soffrendo la loro tirannia, s'intesero insieme, e sollevandosi come un sol uomo, parte ne uccisero, parte ne posero in fuga; e de'prigionieri rimasti composero le classi de'più industriosi artisti, che tramandarono poi i loro numi, i riti, i costumi, i simboli, d' onde originò l' eccellenza degl' Italici nelle arti. Vedasi intorno a ciò Cesare Balbo (Sommario della Storia Italiana); il P. Bresciani (Costumi della Sardegna); e Carlo Troja (Sto-

lavoro, detta *Latium ulterius*, dove edificarono *Osca* che mutò poi il nome in Capua, al parer dell' Alberti (1). E fù in tale circostanza, che gli Osci del Lazio, per distinguersi da questa novella colonia, presero il nome di *Volosci*, e per sincope, *Volsci*, cioè antichi Osci: essendochè sia questa una parola composta di *Vol*, che in lingua Etrusca denota antico, e di *Osco*, cioè serpente, insegna del primo loro fondatore.

Memori adunque di queste antiche occupazioni felicemente riuscite, e trascinati dal desiderio di nuove conquiste, circa l'anno di Roma 138 regnando Tarquinio Prisco, come giudica il Müller (2), gli Etruschi passarono l'Albula, e penetrarono per la seconda volta nel vecchio Lazio, occupando la regione de' Volsci alla quale apparteneva Anzio. Lo spirito d'indipendenza, fiero ed insofferente di servitù, che questa città appalesa mai sempre nelle sue guerre contro i Romani, ci da fondato motivo di credere, che non piegasse l'altera cervice al dominio dei superbi invasori senza aver fatto prima un'ostinata ed energica resistenza. E nondimeno dovette darsi vinta al numero di quelli; mentre il vasto territorio de'

(1) L'Alberti segue in ciò Catone e Sempronio. Ma credono altri che ne fosse fondatore un Capi, sia il celebre condottiere de' Sanniti, sia Capi compagno di Enea, od anche Capys ottavo re del Lazio. Può congetturarsi, che Osca essendo forse stata distrutta dalle guerre, e riedificata in seguito da un Capi, qualunque esso siasi, assumesse il nome di Capua; e la congettura valga quanto

Volsci venne intieramente invaso dai vittoriosi Etruschi, avendosi da Catone: *Gente Volscorum, quae etiam ipsa Etruscorum potestate regebatur (Cato apud Servium XI. 567).* I quali oltrepassato in seguito anche il Liri, innondarono tutta la Campania felice, detta anche *Opicia*: dove, allettati dalla ubertosità di que' celebrati terreni, si stabilirono, fondandovi un nuovo impero denominato *Etruria-Campana:* finchè da ultimo assoggettarono pressochè tutta l'Italia meridionale, giacchè il citato storico: *In Thuscorum jure pene omnis Italia fuerat (Idem ibi).* Ci sono ignote le condizioni di sudditanza imposte ai vinti. È tuttavia verosimile, al pensare del Micali (1), che fossero assai favorevoli e miti, restringendosi a pochi tributi, ed a qualche servizio militare; con che dovevano riconoscere l'alto dominio de' loro signori.

La quale debole larva di sommissione, ben lungi dal frapporre ostacoli alla crescente prosperità di Anzio, fù dessa invece che le apportò notevolissimo giovamento. Perciocchè fattesi allora più facili e più regolari le sue communicazioni marittime con quella nazione, si estesero eziandio agli altri popoli, similmente ad essa soggetti od alleati. Di cotalchè le navi Anziatine prolungando il loro corso, si fecero a frequentare le isole del Tirreno e della Sicilia, i porti tutti dell' Affrica, della Fenicia, dell' Egitto, e perfino della Gallia e delle Spagne. Ed ecco aperto, non

industria commerciale di Anzio, ma essendo sempre il contatto e l'influenza de' popoli più culti un mezzo potentissimo ai progressi della propria civilizzazione, ecco pararglisi inoltre dinanzi la più favorevole apportunità per procacciarsi l'agiatezza, e i comodi tutti della vita sociale; per rammorbidire i costumi, raffinare le arti, coltivare le scienze, e riformare, se vi era d'uopo, l'interno ordinamento delle proprie leggi, e dello stato politico e morale. Nè son già queste chimere, e supposizioni senza fondamento. Dappoichè i monumenti plastici de' Volsci dissotterrati in Velletri nel 1784 (1), e la statuetta votiva fittele sorreggente un disco iscritto con caratteri Etruschi da destra a sinistra, rinvenuta del pari in una cava poco lungi da questa città, correndo

(1) Furono illustrati da Mons. Filippo Angelico Becchetti nell' Opera:- Bassi rilievi Volsci.- Cavalleria che insegue il nemico, trionfo del suo duce, corsa di bighe, e trighe che festeggia l' avvenimento, sono i subbietti espressi in queste rarissime figuline. Le quali pajono a vero dire maneggiate con semplicità e rozzezza: ma qualunque opera di disegno può ben farsi rozzamente da ignoranti artefici, anche ne' tempi più fiorenti per l'arte. Che i Volsci fossero periti assai ne'lavori di terra cotta, lo dimostra la prima statua di Giove Capitolino fatta da un tal Vosco chiamato a tal fine in Roma dal primo Tarquinio, alla quale allude Ovidio, dicendo: *Inque Jovis fictile dextar fulmen erat;* giacchè, a detta di Winckelmann, risalendo agli antichi tempi, tutto indica l'argilla come la prima materia dell'arte. Questo scrittore acquistò in Velletri una statuetta di cotto rappresentante un Senatore, e la ricordò come cosa antichissima; e il Ficoroni produsse anch'egli in istampa non pochi fittili trovati in quel territorio. Tantochè il Becchetti con-

l'anno 1815, ed illustrata da Clemente Cardinali (1), sono perfette immitazioni dello stile tuscanico. Il cocchio, la sedia curule, i fasci, la forma della clamide, del Pileo, de' varii calzari, ci rammentano i costumi e le usanze dell'antica Italia. Il *tutolo*, simile al Perretio frigio, in forma di cono, che le donne Etrusche portavano in capo, come vedesi nelle metalliche statuette muliebri di quella nazione, vi si scorge egualmente usato dalle donne Volsche: la quale cosa porta a giudicare, che, come in questo, così negli altri oggetti di vestiario, di ornamenti, di lusso, e di mobilia ne' letti, nelle mense, ne' vasi, e và dicendo, i Volsci s' informassero sull' esempio della nazione dominatrice, siccome suole sempre avvenire. Or se cotanto profittò Velletri, città mediterranea, che non avrà fatto Anzio (abbenchè il tempo ne sia stato avaro de' suoi lavori), insegnandovi l' esperienza, che le città marittime ne' tempi di rozzezza sono sempre le prime ad ingentilirsi?

Oltraciò dovettero i Volsci, ed Anzio con essi, ritrarre dalla occupazione Etrusca alcun' utile anche pel proprio linguaggio; mentre il dialetto Osco, usato da essi, dimostra qualche analogia coll' Etrusco, secondo appare dalla famigerata lamina Valsca, illustrata da Ludovico Coltellini, da Luigi Lanzi, e poi dal Prof. Francesco Orioli nelle sue *Lettere divinatorie* (2), E avvertitamente ho detto *alcun utile*. Im-

che per la potenza, per la complicazione del commercio, e per la mescolanza de'popoli e delle colonie, le lingue spesso s' intrammischiano, s' uniformano, e decrescono di numero: nulladimeno i Volsci seppero conservare l'autononiia del loro linguaggio, mantenere i caratteri, e l' andamento da sinistra a destra in opposizione all' Etrusco, che è retrogrado. Che anzi da alcune parole di L. Titinio, che leggonsi presso Festo il grammatico, si rileva, che in Roma alcuni scrivevano Commedie in lingua Osca e Volsca: e Strabone ancora a' tempi di Tiberio scriveva:- Benchè sia perita la gente degli Oschi, la favella resta tra i Romani; talchè si recano sulle scene certi canti e Commedie in una gara che celebrasi per antico istituto (Lib. V.). - Dal che deve dedursi, che se la plebe Romana assisteva a cosiffatte rappresentazioni doveva intenderne il linguaggio abbenchè lo chiamasse *barbaro*: epperò, che fra il dialetto Latino ed il Volsco fossevi assai più stretta analogia che non coll' Etrusco, siccome quelli che derivano ambedue in origine dal Greco (1). Di fatto, nella mia

numento, e forse unico, che giunse fino a noi della paleografia Volsca. Sembra certo, che vi si discorra di piacolari sagrifici, a un dippresso come nelle celebratissime tavole bilinqui Eugubine, contenenti, secondo il Lanzi, parte di sacro rituale. Ciò prova ancora l' influenza tuscanica nella religione, e nel culto de' Volsci.

(1) Erra il Ricchi (Reggia de'Volsci lib. 1 cap. 1.), dicendo che niuna conformità incontrasi fra il parlar Volsco e il Latino, sebbene nel primo si troncassero spesso le ultime sillabe, dicendo *fa-*

piccola raccolta di antichità Anziati conservo la parte anteriore di un' antichissima urna mortuaria di peperino, ossia di pietra albuna, trovata qui nel 1853, su che vi è rozzamente scolpita la sola parola RATIA somigliante più ad informe graffiatura fatta con chiodo, che collo scarpello, e i cui caratteri appartengono evidentemente all' antica paleografia Latina, che non trovansi se non ne' monumenti, e perciò sempre assai preziosi (1). Questa parola ci tramandò il nome di una antica famiglia Volsca, o del prisco Lazio, e il trovarsi sola, senza pronome, e cognome, è una prova manifesta di sua remotissima origine. Forse anco della derivazione degli Anziati da Greca stirpe, leggendosi nel lodato Vermiglioli: - Gli orientali prima dell' impero Romano, non si chiamavano che per un nome: uso poi seguito da' Greci; e i monumenti antichi di essi ce lo confermano, com'è a vedersi nelle iscrizioni antichissime dette Naniane, Fourmontiane e Sigee (ivi). Ed altrove: - Gli Itali antichi imitavano i Greci anche conforme le dottrine da Varrone insegnate (presso Val. Mass. lib. X.), e dottrine che vengono confermate da monumenti: imperciocchè quelli che mostrano un solo nome, mostrano anche maggiore antichità nella ortografia, nella paleografia, e talvolta perfino nel taglio della pietra (Tom. II. Lez. V.).

Ad onta di cosiffatti reali ed incalcolabili van-

minio, comunque leggero, tornò a rivendicare la primiera libertà unitamente a tutti i popoli Volsci. Come, e quando ciò avvenisse non ci è aperto. Inclino a credere, che non fosse già col mezzo di una violenta rivolta, sibbene col mandare insensibilmente in disuso i consueti tributi, di cotalchè ne risultasse la loro totale emancipazione: probabilmente non contrariata dagli stessi Etruschi per cagioni a noi ignote. Se già non fosse l'attitudine che que' popoli andavano prendendo di nazione potente, e cotanto, che ebbe a dire poi Livio, esser stati i Volsci quasi destinati dalla sorte ad esercitare di continuo la prodezza di Roma: *Volscos velut sorte quadam prope in aeternum exercendo Romano militi datos* (*VI.* 21.). Nel vero: il loro paese, che dapprima era ristretto lungo la spiaggia del mar Tirreno da Anzio a Terracina, e dentro terra, non più che nel territorio pontino, in progresso di tempo si dilatò in modo da confinare a levante colla Campania e col Sannio; a settentrione, cogli Equi, i Marsi e gli Ernici; indi col Lazio; ed infine a ponente, cogli Ardeatini Rutuli, e co' Laviniesi. Le primarie Comunità loro erano Anzio, Circeo, e Terracina sul mare: poi Segni, Cori, Norma, Velletri, Sulmona (*Sermonetta*), Satrico, Coriolo, Sezze, Priverno, Ecetra, Frosinone, Verrugine, Fabrateria, Fregelle (*Ponte-Corvo*), Interamna sul Liri, Sora, Acquino, Atina, Arpino e Casino (1). Vedevansi pressochè tutte elevate sù luoghi

erti e montani, rese più forti dall' arte con mura di costruzione pelasgica, come sopra è detto. Ognuna di esse, reggevasi a repubblica, sotto il governo di un Capo, chiamato in loro idioma *Meddix-Tuticus*, cioè, grande Magistrato, giusta la succitata lamina Volsca (1). Però dopo la loro emancipazione, nello scopo della commune indipendenza, unironsi in governo federativo: nel quale, egualmente che tutti i popoli Italici, che si governavano a consimile reggimento, tenevano i pubblici consigli della nazione in luoghi. e stagioni stabilite (2); pnr essi raccoglievansi in adunanze conciliari ne' principali siti; e forse talora nel bosco della Dea Feronia da loro venerata nella maremma pontina, di che fè cenno Virgilio, dicendo: *et viridi gaudens Feronia luco* (3); dove all'ombra de'

(1) *Mediastuticus* lo chiama Livio (XXVI. 5).

(2) In Livio trovasi fatta menzione dei concilii de' Volsci, Ernici, Equi, Sanniti, Liguri, e d'altri popoli.

(3) *Aeneid. lib. VII. V.* 803. Narra Dionigi d' Alicarnasso (*Lib. II.*), che alcuni Spartani, mal soffrendo l'asprezza delle leggi promulgate da Licurgo, si partirono dalla patria, e dopo aver ramingato per diversi mari, da ultimo approdarono alla spiaggia delle paludi pontine; ed occupato quel territorio boscoso vi alzarono un tempio a' *Feronia*, divinità patria, a cui avevano fatto voto in quella navigazione; consacrandole ancora una fontana prossima. È ignoto il sito preciso di tal tempio. Perciocchè il luco di Feronia menzionato da Livio (XXVII. 4) era nell' agro Capenate fuori del pontino, e la fontana di Feronia, ricordata da Orazio (*Lib.* 1. *sat. V*), discosta da Terracina non più, che tre miglia, dovette esserle dedicata dopo la distruzione delle città esistenti nel territo-

riti religiosi, come i Latini in Afrodisio, e poscia nel bosco Ferentino, stringevano viemmeglio i vincoli delle antiche consuetudini, dell'amor patrio, della potenza e prosperità nazionale, e rassodavano le influenze della economia politica e degli ordini legislativi sulla pubblica felicità.

Con tutto ciò questa società loro non si ha da intendere così strettamente, che una città non fosse in arbitrio di fare partitamente la guerra, e stringere trattati di alleanza e di commercio con altri popoli. Poichè Tarquinio il superbo tolse loro dapprima la ricca città di Suessa - Pomezia (1), e quindi Segni e

Lamo stabilita in Terracina - consentissero ad una colonia di stabilirsi in tanta prossimità a loro; e non ne facessero piuttosto quel tristo governo che fecero dei compagni di Ulisse, come ci narra Omero. - Il culto di Feronia si propagò in seguito in altri luoghi, e furonle dedicati boschi, fontane e templi in Trebula Mutusca, in Narni (ov' è tuttora una fontana detta di *Ferrogna*), e alle radici del monte Soratte, dove sorgeva un tempio sì ricco d'oro e d'argento, che potè saziare le rapaci voglie de' soldati di Annibale, quando si fecero a saccheggiarlo col pretesto, che non volle la dea profetare contro i Romani (Liv. XXVI. 7. - Silvio Italico XIII. 83. e seg.).

(1) Fù tanta la preda fattavi, che ogni soldato ebbe di sua porzione cinque mine di argento; oltre le decime sacre involate ai templi che ascesero a quattrocento talenti, e che servirono alla fabbrica del tempio di Giove Capitolino. Plinio la situò sul lembo della palude pontina, fra Circeo e Terracina; ma non fu seguito dagli scrittori posteriori: giacchè Kircker vuole che giacesse fra Circeo ed Astura: Cluverio, tra Cori e Velletri; e l'Olstenio, fra l'agro Corano e l'Anziate. Il certo è, che possedeva un territorio vastissimo, secondo il d'Alicarnasso : *Pometinus ager omnium latinorum cam-*

Circeo, convertendole in colonie Romane, senza che per ciò ne venisse una guerra di nazione. In seguito le vediamo recarsi scambievole soccorso, siccome allora che gli Anziati accorsero in ajuto de'Coriolani, osteggiati dalle consolari legioni, avvegnachè con infelice riuscimento. Ma in ultimo, fatti omai sicuri, che Roma, resasi formidabile, mirava decisamente a dilatare il suo impero su tutti i popoli, fù allora, che nel supremo commune pericolo, i Volsci collegaronsi in più stretta alleanza offensiva e difensiva; e negli ultimi tempi, anche cogli Equi e co' Latini, onde così stretti e compatti poter fronteggiare la commune nemica, ed arrestarne la corsa, e sostenere, finchè fosse possibile, le proprie libertà: ponendosi a tal uopo sotto la direzione superiore di una fralle principali città loro, la quale per la sua forza numerica e posizione strategica, valesse più delle altre a reggere la somma delle cose. Ma quale fù questa, fra le diverse, che presso gli storici s'ebbero il nome di Capo de' Volsci? Secondo cantò il Glareano: *Septem urbes certant Volscae, quae regia gente etc.* sette erano le città principali de' Volsci, cioè: Priverno (1), Terracina (2), Suessa-pomezia (3), Velle-

tina appellata est. Perciocchè in tal caso non *pomptina* sarebbesi denominata, ma sì *pontiana*. - Inoltre s'ebbe talora il nome di Suessa-aurunca, per essere stata alcun tempo sotto il dominio degli Aurunci dopo l'invasione di Tarquinio; sebbene tornasse ben pre-

tri(1), Anzio(2), Ecetra (3), e Coriolo (4). Sebbene tutte possino gareggiare del primato, Piperno però erasi finora arrogato il vanto di metropoli de' Volsci, fondando le sue pretese sull' Epopea Virgiliana, da cui attinsero gli storici posteriori. Tantochè il Valle asserì francamente, che il suo dominio giungeva fino ad Anzio: male interpretando il seguente brano del libro quarto del Supplemento delle Cronache di Giacomo Filippo da Bergamo: *Volscorum autem Regina inclitae regnum fuit in regione Latii, ubi Terracina civitas, et Asturia oppidum atque Antium olim civitas.* Andrebbe tuttavolta lungi dal vero chi alle metropoli di allora volesse attribuire il significato di oggidì. Esse non estendevano communemente il loro dominio che a poche miglia di circonferenza, e a qualche colonia, la quale bene spesso si emancipava, siccome avvenne di Roma rispetto ad Alba. Priverno non pure non estendeva il suo dominio fino ad Anzio, ma nemmeno giungeva a Terracina, dove a'tempi Omerici, regnava Antifate sui Listrigoni, come ho toccato dianzi. Nel Circeo poi aveva impero Circe; e Astura non esisteva al tempo de'Volsci, come si vedrà nel luogo da ciò.

Checchè peraltro vogliasi giudicare di questi tempi favolosi, non dee recarsi in dubbio, che durante il regno degli Eneadi Latini in Alba, le città Volsche si svincolassero dal giogo monarchico; in guisa che, circa l' esordire di Roma, reggendosi di già a repub-

(1) Eutropio, Breviar. della Stor. Rom. lib. 2.
(2) Liv. lib. VI. cap. 6.

bliche secondo è detto, ora l'una, ora l'altra accoglievano la nazione in Assemblea generale, nel qual tempo venivano nominate *Capo de' Volsci :* rilevandosi apertamente tal vero da quel passo di Dionigi, dove parlando di Fabio Vibulano, dice: *Non diu hic moratus, duxit Ecetram, quae tunc Volscorum caput erat (Lib.* 10*).* E questo ancora praticavasi ne' tempi normali, prima delle guerre formidabili co' Romani. Giunte queste, i Volsci si viddero astretti a far tacere le private loro passioni e le gare municipali, e scegliere la città più adatta alle riunioni guerresche, e la più potente per mare e per terra ove raccogliersi opportunamente al bisogno. Or, che questa fosse appunto il nostro Anzio, sia che adunasse le truppe confederate nelle sue mura, sia nella sua colonia di Ecetra, sia nella sua principale piazza d'arme ch'era il Satrico, credo potersi affermare senza timore di andare errato; come già fece il Giorni (1) (pag. 189). Il fatto di Coriolano, che narrerò nel Capo susseguente, parla assai chiaro; e sono bastantemente aperte le espressioni degli storici in proposito: in singolar modo di Livio, il quale trattando delle guerre de'Volsci con Roma in un luogo dice: *Antii summam rei positam* (*III.* 5.); in un altro: *Caput rerum, Antiates* (*IV* 32); in un terzo intitola Anzio assolutamente, e senza nota di tempo: *Caput Volscorum* (*VI,* 6)*;* e, a non andare per le lunghe, parlando dell' ultima guerra Satricana, narra che tutto l'eser-

Anziati: *Volscorum item exercitum, duce Antiati populo, consedisse ad Sutricum* (VIII. 1.). Nè senza grave ragione gli altri paesi Volsci s'inducevano a tal sottomissione: sendochè Anzio, città *nobilissima*, come la chiama Dionigi (VIII.), ed *opulentissima*, secondo Livio (II. 34), ingrossava le sue legioni delle quali fa parola quest'ultimo autore nella guerra di Coriolo, colle sue fiorenti colonie di Ecetra e di Satrico, e colle città da lei dipendenti, siccome Longula e Polusca, ed altre ancora a noi sconosciute, ma che è ben verosimile ve ne avesse tralle ventitrè, che al riferire di Plinio occupavano allora l'ubertoso territorio pontino (1). Contuttociò, se queste forti ragioni

(1) Questa fertilissima e vasta pianura, secondo il Sig. di Prony, ha un estensione di 42000 metri in lunghezza 18000 in larghezza, cioè 180 miglia quadrate. Vuolsi da Omero, che a suoi tempi fosse bagnata dalle acque marine fino a' piedi de' monti lepini, cingendo così d'ognintorno il promontorio Circeo. *Circaei*, dice Plinio, *quondam insula immenso mari circumdata, ut creditur ab Homero*, est *nunc planities* (*III.* 5). Ritiratesi in seguito le acque (posta vera la narrazione Omerica), sia per depositi di arene fattevi dai fiumi, sia per forza di tremuoti, divenne nella parte asciutta una campagna assai feconda; stantechè Dionigi la chiamò *horreum, et pomarium Romanorum*. Che vi esistessero ventitrè città, o borgate, il lodato Plinio ce lo tramandò sulla fede di Licinio Muziano: *a Circaeis palus pomptina est, quem locum viginti-trium urbium fuisse Mutianus ter Consul prodidit* (*III* 5.). Intorno ad esse, non convengono gli antiquarii: secondo il Corradini (*Vet. Lat. Lib. II. cap.* 16) sarebbero state le seguenti: Suessa-pomezia, Aurunca, Suessa-camena, Longula, Polusca, Appiole, Foro-Appio, Sermonetta, Circeo, Sezze, Priverno, Anzure (*Terracina*), Cori, Norba, Albiole, Mugilla, Satrico, Anzio, Ecetra, Mucamite, Ar-

di fatto, di critica, di convenienza, e di sentenze autorevoli non garbassero ad altri, ognuno ne pensi a suo talento. Io faccio uso di quella libertà che è concessa ne' dubbi, siccome la usarono il Contatori in favore di Terracina, il Valle in favore di Piperno, e il Bauco per Velletri. Però non voglio guerra, ma pace eterna con le altrui opinioni.

ginare i fiumi che l'attraversano, spurgarne gli alvei, e sgombrarne le loro sboccature al mare, essi a poco a poco si fecero a traboccare, a diffondersi, ed allagare le terre più basse, e formarono una palude, che di anno in anno crescendo, finì con occupare la metà della pianura, e colle putride esalazioni ammorbò l'aria in guisa, che diede a quelle città una generale sepoltura, se ne eccettui quelle che sorgevano in luoghi elevati. Appio Claudio sul principio del V secolo di Roma, vi costruì la via Appia, e qualche secolo dopo i Consoli Cornelio Cetego, e Decio Cecina ne tentarono il prosciugamento, che non ebbe un qualche buon esito, se non sotto Augusto, il quale ne acquistò il possesso, passato poi a' suoi successori come fino a Graziano appare dalla seguente lapide riferita dal Ligorio:

Dianae Licimnia
nae Servat
ricii sacrum
L. Antius L. L. Lycim
mnius Lycimnianus
Tab. Pompt.
DD. NN. Gratiani Aug.
Et El . . , . .

Varii Pontefici proseguirono la bonificazione dell'agro pontino, fra quali in ispezieltà Leone X, Sisto V, Urbano VIII, gl' Innocenzi IX. e XII. Clemente IX. Benedetto XIII. Clemente XIII. e Pio VI.

Dalle quali cose discorse evidentemente si pare di quanta potenza e grandezza dovesse menar vanto la città di Anzio, che pel generoso ed audace spirito di libertà da cui era governata, e pel suo animo marziale esercitò lungamente le armi Romane, segnalandosi per gloriose imprese, e combattendo con sì strenuo coraggio, che al suo valore umiliossi non una volta la superbia di Roma. Restò infine soggiogata e vinta; ma allora solo, che venne ridotta quasi a solitudine per le continue guerre, e stragi che le seguivano, come prendo a narrare.

CAPO II

PRIME GUERRE DI ANZIO CON ROMA, FINO ALLA SUA RESA SOTTO T. QUINZIO CAPITOLINO

Gli anziati fanno lega con Tarquinio. - Sono inclusi nel trattato di Roma co' Cartaginesi. - Soccorrono gli Aricini attaccati da Arunte, - i Latini al lago Regillo, - i Coriolani. - Sono vinti da C. Marcio Coriolano. - Questo eroe, esiliato da Roma, si porta in Anzio. - È fatto condottiere de' Volsci - Si avvanza colle truppe fin sotto Roma. - Per le preghiere della madre le ritira, e tornando in Anzio vi è ucciso. - Suoi onorevoli funerali. - Rotta degli Anziati presso Velletri. - Loro vittoria sul Console L. Emilio. - Sono nuovamente battuti. - Numicio Prisco prende il *Cenone*, loro sobborgo e porto. - T. Quinzio Capitolino riporta sù di essi una strepitosa vittoria. - Anzio si arrende (an. di Roma 286).

Venendo ora a' tempi storici, io devo sul principio lamentare la grave perdita, che questa città ebbe certamente a patire delle sue antiche memorie: non essendo a credere, che di tanti suoi figli illustri per dottrina e per senno, che molti n'ebbe, fra quali primeggia quel Valerio Anziotte scrittore delle cose Romane, donde attinsero Dionigi d'Alicarnasso, Livio e Patercolo, niuno abbiasi preso cura di scrivere le memorie patrie. Se il tempo non ce ne avesse privato, se potessimo riscontrare gli stessi fatti negli

le registra. E m'induce a così ragionare l'autorità di Dionisio, il quale affermò che la sola potenza de' Volsci era tale da gareggiare coi Romani: *Unam Volscorum potentiam parem inveniebat Romanis* (*Lib.* 8); e lo stesso Livio, il quale ad onta che mostrisi sempre poco generoso verso i popoli, che si opposero alle ambiziose mire della sua repubblica, fù nondimeno costretto talvolta dalla forza della verità a confessare, che spesse fiate i Volsci col loro perseverante valore ridussero a mal partito le armate consolari; chiamandoli con virulento dispetto *pervicacissimi, et cotidiani hostes (IV.* 35. - *Flor. I.* 2*)*, perchè pel corso di quasi due secoli, e con guerre anniversarie, contrastarono a palmo a palmo il terreno; e delle libertà loro contro la prepotenza Romana furono difensori ostinati.

Dovendomi adunque star pago e contento a ciò che di Anzio ne scrissero indirettamente gli storici di Roma, ne trovo primamente fatta menzione a' tempi di Tarquinio il superbo. Avendo questo re fatto lega co' Latini, e divenuto essendo loro capo dopo la morte dell' Aricino Turno Erdonio, spedì messaggeri agli Ernici e a' Volsci, invitando eziandio questi popoli a stringersi seco lui in alleanza ed amicizia. Accettarono quelli tostamente l'invito: ma de' Volsci, le sole città di Anzio e di Ecetra gli fecero buon viso, come si ha dall' Alicarnasso (Lib. IV). Intanto egli per viemmeglio consolidare la nuova confederazione, ed unire in un sol corpo tante città

ogni anno in dati giorni convenissero a banchettare, e partecipare de' medesimi sacrifizi, come in una festa di famiglia. Per tale riunione scelse il tempio di Giove Laziale che sorgeva sul monte che sovrasta ad Alba, e vi parteciparono quarantasette popoli diversi, ognun de' quali aveva porzione delle carni della gran vittima, consistente in un bianco toro. Queste feste vennero trasmesse con alta venerazione alla posterità sotto il nome di *Ferie Latine.*

Balzato dal trono Tarquinio, e soccorso invano da Porsena, re di Chiusi, nel medesimo anno, che fù il 247, si conchiuse il primo trattato di amicizia e di commercio fra Cartagine e Roma, in cui furono inclusi gli Anziati cogli altri popoli Latini marittimi, secondo ne istruisce Silio: *Cautum, ne Cartaginenses injurias inferant Ardeatibus, Antiatibus, Circaejis, Terracinensibus, caeterisque Latii Civitatibus, quae mari adjacent, et regionem Latinorum complectuntur* (*IV.*8). In questo documento insigne e antichissimo della diplomazia, mentre Roma faceva mostra della sua supremazia sopra tutta la spiaggia Latina, mirava astutamente da una parte a far conoscere a' suoi confederati, che l'amicizia Romana era accompagnata da solidi vantaggi, e dall'altra sperava di ritenerli nella sua alleanza, pel timore in cui era che potessero sottrarsi agli obblighi contratti sotto il governo monarchico. Ciò non pertanto, sembra che accadesse appunto quanto Roma temeva; e che Anzio, unitamente

stino, divenne anch' egli alleato di Roma, ed inviò il suo figlio Arunte ad assalire l'Aricia con parte dell' esercito, per acquistarsi una propria signoria, Anzio spedì un potente soccorso agli Aricini, che insieme a quello de' Tuscolani, e de' Cumani capitanati da Aristodemo, che *Malaco* si diceva, contribuì non poco alla disfatta dell' esercito Etrusco, avvegnachè senza l'ajuto de' Latini, che non vollero prestarlo. Or questo guerreggiare contro un alleato Romano, significava di già nel popolo Anziate, se non aperta rottura, almeno un certo distacco da Roma. Decorso però un decennio, si manifestò svelatamente ostile col fatto, allorquando raccoltisi i Latini presso il lago Regillo (1) si preparavano a combattere contro i Romani, facendo l'ultimo sforzo per riporre i Tarquinii sul trono. Tutte le città Volsche dovevano concorrere in ajuto de' Latini, abbenchè al dire di Livio (II. 12) non fossevi tra esse e Roma nè pace nè guerra; e già Anzio, la più ardita e pronta, aveva sollecitamente inviato al loro campo milizia nuova, ed arme, e frumento, e quanto abbisognava, come si ha in Dionigi d'Alicarnasco (VI.). Ma i Romani per togliere al nemico quel potente soccorso, usciti di Roma attaccarono tostamente la battaglia, che fù sanguinosa; e quando giunse il nerbo del riunito esercito Volsco, già

(1) Contro l' opinione di coloro i quali vogliono che sia il la-

la fortuna aveva deciso in favore de' Romani: tantochè dovette ritirarsi nuovamente senza combattere.

Dopo cosiffatta terribile sconfitta, i Latini pensarono seriamente alla pace, la quale fù stretta con questa clausola: - Pace sarà fra i Romani, e le città del Lazio, finchè il cielo e la terra durino; - confermando il primo trattato di alleanza, fatto già coll'antico Tarquinio, e che fù, a quel che pare, l'origine del celebre Gius-Latino (1). Della quale loro ferma risoluzione ne diedero ben tosto assai chiara prova in danno de' Volsci. Perocchè questi, tolta occasione di alcune discordie suscitatesi in Roma fra i patrizî e la plebe, poco dopo la guerra Latina, si collegarono coi Sabini e cogli Ernici, ed inviarono messi anche ai Latini, sollecitandoli a movere tutti insieme contro i Romani, communi nemici. Ma i Latini sentivano ancora le ferite riportate al Regillo, epperò ricusarono. Ciò sarebbe loro sufficiente, senza aggiungervi un infamia: e fù, che violando il sacro dritto delle genti, arrestarono gli ambasciatori, e l'inviarono fra catene a Roma, avvertendola siccome que' popoli si travagliavano per apparecchiarsi a combatterla. Roma seppe loro buon grado del provvido avviso. Ma questo tratto di perfidia irritò grandemente i Volsci, e più gli Anziati, che tanta ingratitudine non si atten-

(1) La prerogativa di governarsi con proprie leggi e magistrati.

devano dopo il soccorso prestato loro al Regillo. Ciò nondimeno gli alleati si avanzarono con forti truppe contro i Romani, guidati dal Console P. Servilio; ma venuti alle mani s'ebbero la peggio, con grande perdita di uomini, di bestiami, di apparecchi militari; e alla disfatta seguì non guari dopo la perdita della doviziosa città di Suessa de' Pometini, del contado di Ecetra, e di altri luoghi (1). Ben è vero, che gli Aurunci portarono i loro reclami a Roma contro l'occupazione dell'agro Ecetrano, come lo stesso fecero i Volsci per quella del loro territorio, e perchè le cose tolte venissero loro ridonate. Ma fù invano: che anzi volendo gli Aurunci ritentare la sorte delle armi, furono disfatti presso l'Aricia; e l'anno appresso fù battuto nuovamente l'esercito Volsco dal Console A. Virginio: nella qual rotta s'ebbe la peggio Velletri, che fù preso e saccheggiato da' vincitori, toltogli il territorio, e condottavi una colonia Romana.

Infrattanto il Senato di Roma avendo tante volte mancato alle promesse fatte alla plebe, questa avvedutasi di essere ingannata ed oltraggiata, si ritirò, com'è noto, sul monte sacro presso l'Aniene, minacciando di non tornare più oltre in Roma, la quale cosa diede coraggio a' Volsci di avanzarsi nuovamente a far prede sul territorio Romano. Ricomposte però in Roma le civili discordie mediante la protettrice

(1) Narra il d'Alicarnasso (VI 30), che mentre Servilio guerreggiava co' Volsci, il di lui collega Appio faceva barbaramente tru-

creazione della potestà tribunizia, e quindi ritornato l' ordine, il Console Postumo Cominio postosi alla testa di un nuovo esercito, aumentato da una mano di alleati Latini, marciò contro i Volsci risoluto di punirne l'ardire, non solo per l'invasione fatta poc' anzi sul territorio Romano, ma ancora per ajuti somministrati ai Latini nell' ultima guerra, secondo ne portò opinione il Petavio (*Lib.* III. *pag.* 1 *cap.* 1). Il primo scontro fù con un corpo di Anziati, sempre i più arditi e rischiosi. Sebben pochi a paragone del nemico, non ricusarono però il cimento: ma furono ben presto rotti e dispersi (Livio II. 18.). Raccoltisi nel prossimo castello di Longula, l' inseguì ancor quivi, e li costrinse ad arrendersi: quindi si avanzò contro Polusca, altra città de' Volsci non molto discosta, la quale fù egualmente presa d' assalto colle scale. Di questa però, per la valida resistenza che oppose, Cominio volle vilmente punire i capi colla morte, ed altri con pena pecuniaria, e postovi forte presidio, nel dì seguente condusse le vittoriose sue truppe alla espugnazione di Coriolo, una fra le principali città della Volsca nazione (1). I Coriolani eransi da tempo assai preparati ad una guerra: ondechè ricevettero gli assalitori di piè fermo, e li respinsero con grave loro perdita. Nel dì appresso il Console si di-

(1) Plinio la collocò ne' confiui dei Volsci. Il Ricchi (*Reggia de' Volsci* lib. I cap. 31) la vuole una cosa stessa con Cori, dicendo

sponeva al secondo attacco, e già aveva in pronto tutte le macchine militari per costringerla colla forza alla resa, allorquando gli venne annunziato dagli esploratori, che una grossa armata di Volsci partiti da Anzio si avanzava in soccorso della Città assediata, colla mente di attaccare il conflitto dinanzi alla città istessa ed assalire per tal guisa da due parti i Romani, come si ha da Livio: *Volscae legiones profectae ab Antio invasissent, eodemque tempore ex oppido erupissent hostes (II. 18)*. Ciò inteso, Cominio divise le sue schiere. Con una parte andò egli stesso ad incontrare i Volsci; l'altra lasciò all'assedio, sotto il comando di Tito Larcio, uno dei più prodi capitani. L'intrepida difesa dei cittadini, incoraggiti dal prossimo soccorso, avrebbe al certo salvata Coriolo: e di fatto in una vigorosa sortita contro gli assalitori li batterono in modo da forzarli a ripiegare giù per luoghi declivi, inseguendoli fin dentro le loro trincere. Ma per loro mala ventura quì trovavasi Cajo Marcio. Questo valoroso giovane, che era appunto, al dir di Plutarco *(in Coriolan.)*, quale ha ad essere il guerriero, terribile, da non potersi sostener dal nemico non solo al mover della mano e al ferire, ma al tuono ancor della voce e del sembiante, raccolti e rianimati i suoi fece loro voltar faccia contro il nemico, cosicchè respintolo indietro, e ricacciatolo nella città, vi s'introdusse impetuosamente anch'egli

lare il suo valore nella battaglia contro gli Anziati. Vinta appena la città, menando con se pochi de' più arditi, egli corse ancor tutto insanguinato e grondante di sudore al campo di Cominio. Trovate le milizie già schierate e pronte per venire alle mani, egli primo annunziò la presa della città, dandone per segno il fumo che alzavasi in copia dalle case incendiate; e quindi volto al Console, l'interrogò in qual maniera fossero ordinate le armi nemiche, ed in qual parte le genti più bellicose di Anzio. Avendogli Cominio risposto, che le coorti degli Anziati, bellicosissimi, e che in ardimento non la cedevano ad alcuno, poste si erano nel centro: — Mettimi adunque in ordinanza, soggiunsegli, io te ne prego, in faccia a questi. — Il Console gli compiacque; e dato il segno della battaglia, Marcio si lanciò sui nemici che gli erano dicontro. Uccisi i primi che vennero seco alle mani, si cacciò nel mezzo dell'armata, e perchè non reggevano gli Anziati a combattere di piè fermo, dove si presentava, si dividevano, e folti gli giravano intorno, e lo saettavano, ritirandosi o seguendolo secondo che si moveva. Cominio avvedutosi del di lui pericolo, gl'inviò tosto in ajuto i più forti combattenti che seco egli avesse. Duro ed ostinato fù il conflitto intorno a Marcio: ed essendosi in poco spazio fatto grande macello, premendo i Romani e facendo pur forza sopra i nemici, alfin li respinsero, trovato Marcio pien di ferite, e molti in-

me schiavi. Riportò sconfitta anche il resto dell' armata de' Volsci, e molti furono i fatti prigionieri (an. di Roma 261).

L'anno seguente si diffuse in Roma una spaventosa carestia, effetto della sedizione suaccennata, nella quale la plebe, a vece di fare i consueti lavori di campagna, avevala anzi deserta. Acciò provvedervi , furono destinate persone, che si recassero a Cuma, presso gli Etruschi, ne' campi pometini e in Sicilia. Dall' Etruria e da Cuma nulla si ebbe. Gl' inviati nell' agro pometino a poco stette che non fossero uccisi da' Volsci, siccome esploratori, per calunnia degli esuli da Roma. Ciocchè diede giusto motivo a Marcio di fare una scorreria sul paese degli Anziati, condotti seco i suoi clienti e quanti potè persuadere; la quale fruttò un ricco bottino di grano, di bestiami e di schiavi, che si divisero fra loro; ed in si gran copia, che giunti in Roma, quelli che erano rimasti ne furono dolentissimi, vedendosi privi di cotanta ricchezza. Con successo migliore avevano navigato verso la Sicilia Geganio e Valerio, abbenchè tardassero tanto, da non poter fare ritorno in Roma se non nell' anno appresso. Sendochè Gelone, che regnava di que' tempi in Siragusa (1), li provvide di cinquanta mila moggia siciliane di grano, parte a tenuissimo costo, e parte regalato a sue spese. Saputasi però tal cosa dagli Anziati, per vendicarsi delle

patite rapine da Marcio, incrociarono colle loro navi tra il lido e le isole di Ponza, e al giungere del naviglio Romano tutto lo predarono, volgendone ogni cosa ad utile proprio, e ritenendo prigioni gl'inviati stessi. Fieri riclami ne fecero i Consoli: ma nulla avendo potuto ottenere dagli Anziati, che assai confidavano sulle dissensioni di Roma, decisero di prendere le armi. Promulgato quindi un decreto che sospendeva, durante la guerra, tutte le controversie pubbliche e private, e raccolto l'esercito l'inviarono contro gli Anziati; i quali veggendosi impotenti a fronteggiare soli tutte le forze Romane, nè potendo d'altronde ottenere ajuto da loro alleati per una fiera peste che erasi gettata sui Volsci, pensarono loro meglio di trattare la pace, che s'ebbero a condizione di restituire i prigioni, il grano e il denaro tolto; firmando inoltre una tregua ed amicizia di due anni (1).

Ed eccomi alla narrazione di un avvenimento, che diffonde vivissimo splendore di gloria sui fasti Anziati: avvenimento solenne, che porse a questa città l'occasione invidiabile di far tremare l'animo in cuore alla orgogliosa Roma, di vederla umiliata e china a' suoi piedi in foggia di supplicante e quasi vinta, nelle persone de' suoi più illustri senatori, de' suoi sacerdoti, delle sue matrone: a dir corto, d'impadronir-

(1) Il Cayro (*Notizie storiche ec.* Art. *Anzio*) accenna così questo fatto. - Dai Romani si era donato grano ai Siciliani, ed

sene, e spegnere fin d'allora i germi della sua futura grandezza. Ho toccato dianzi, che C. Marcio invece di portare al pubblico erario le prede fatte nell'agro Anziate, avevale divise fra suoi soldati. Benchè nulla serbasse per sè, pure questa sua liberalità alienò da lui l'animo del popolo, e gli venne imputata a delitto. Nè bastò: chè fù accusato inoltre d'aver sostenuto in Senato, che non fossero venduti i grani a buon mercato; di avere esortato i patrizi a togliere al popolo il tribunato; di aver brigato per sè la tirannide. Per le quali cose decretatagli la morte dalla furente moltitudine, potè a gran rischio evitarla col pronto ajuto di alcuni giovani patrizi suoi aderenti: ma non potè sfuggire alla condanna di esilio perpetuo che gli venne dal popolo coi voti dati per tribù. Or a questa immeritata ingiuria l'eroe di Coriolo non isbigottì nè si umiliò; ma se ne fosse inasprito, punto al vivo, ed imfiammato di sdegno, non sia chi mel domandi. Partendosi subitamente, uscì della città, e si fermò alquanti giorni in certi suoi poderi, volgendo in mente per qual mezzo potesse meglio vendicarsene. Fra i molti, parendogli migliore quello di suscitare contro i Romani un aspra guerra delle genti vicine, e ben conoscendo, che i Volsci erano poderosi non meno per soldati, che per dovizie, concepì l'animosa risoluzione di recarsi tra questi, offrir loro la sua spada, ed unirsi con essi a combattere la sua patria,

gliere in quale tra le Volsche città avesse dapprima a portarsi: mentre nelle guerre da lui combattute, ebbe già tutto l' agio di osservare, che il popolo Anziate, come era il più potente, il più florido e ricco (1), cosippure era il più bellicoso, il più intrepi-

tali della sua patria, che erano i Persiani, non potendo tollerare con animo tranquillo, come nota Cicerone, così grave affronto; *Ingratae patriae injuriam non tulit, quam ferre debuit (De Amicitia 42!).*

(1) Si è veduto nel Capo antecedente, qual'era lo stato di prosperità di Anzio, anche avanti l' origine di Roma, atteso il suo vasto commercio, solito fonte di opulenza e di grandezza per le città marittime. Però ne' tempi di Coriolano era cresciuto di mille tanti. Il Ch. D. Gregorio Jannuccelli Sublacense nel Lib. IV. della sua bellissima Epopea latina, intitolata *Coriolanidos,* che publicò nel 1852, tutta fiorita di bei modi Virgiliani, ne fa così viva pittura, che non posso passarmi dal registrarla qui per intero, nella fiducia, che i lettori, nonche perdonarmelo, vorranno anzi sapermene buon grado: ed è la seguente (pag. 81-82):

Antî portu erat media munitus in urbe
Classibus et lucri spe ductis navibus aptus.
Sollertes veluti frigusque famemque timentes
Formicae messem populant, tettoque reponunt,
Itque reditque frequens nigri vis agminis agro;
Sic populus fluit, ac refluit, premiturque viro vir :
Urgetur currus curru; omnis semita fervet.
Hic plenas vacuans pinus descendit ob altis
Pontibus; ascendens vacuas gravat ille carinas.
Est inter cantus nautarum cernere puppes
Ostia linquentes portus, et pondera ferri
Euboicis Cumis portantes. Aere gravatae
Ast innant aliae pariter vada salsa secantes
Gallorum versus Cereri gratasque Lyaeo

do, il più ostinato e pervicace nello sdegno contro di Roma. Arroge che quivi appunto viveva quel Az-

Aut Libyae ripas ardenti sole perustas,
Quas inter gemmae radiant rubrumque corallum;
Et fert loricos, gladios, galeasque comantes,
Hastas, scuta virum, pharetras, alataque tela
Miranda perfecta arte et fulgentia longe.
Portubus excedunt plures annosa vehentes
Robora flaventes ceras, campique refertos.
Divitiis saccos; et pinguia rura Panormi,
Aut riguum quaerunt Paestum redolensque rosetis
Vitibus aut cultas queis floret Massicus oras,
Messanaeve solum reddens cum foenore fruges,
Sive Syracusas frecundaque fontibus arva;
Nec Scyllae metuunt rabiem scopulosque sonantes;
Has idola gravant, paterae, sacraeque secures,
Et ferro splendens aut aere decora supellex.
Multae ad Brundusii, quo desinit itala tellus,
Moles et dives litus moderamina vertunt,
Partenopeve tuos ad laetos messibus agros,
Sardiniaeve sinus, aut Ilvae aut Corsidis actas,
Aut Adriae ad portus aut aequora crebra procellis,
Fictiliumque gerunt genus omne et lucida vasa,
Quae currente rota seu Volscum dextera finxit,
Seu Caeres miris seu Vulcia picta figuris
Insignique dabat forma, quibus artibus olim
Edocta immensam fundebat Etruria lucem,
Squallida dum reliquas urbes obduceret umbra.
Nativos veluti scopulos nidosque columbae
Remigio alarum laeto stridore petentes ,
Optatos naves portus intrare videres,
Ditibus et Volscis hispana metalla referre,
Illyricasque pices, et dulcia munera bacchi
Campano siculoque solo collecta, rubrique

zio Tullo, o Tullo Anfidio, come lo chiama Plutarco, personaggio che per ricchezze, per valore nella guerra, e per cospicui natali era quasi Re fra tutti i Volsci tenuto (Plutarco *in Coriol.* — Livio II. 20), e che sopra tutti grandemente bramava gli fosse offerta da Romani opportunità di poterli danneggiare. In Anzio adunque propose Marcio di recarsi, e direttamente a Tullo, già suo rivale ne combattimenti, ma di cui erangli noti gli alti e generosi sensi di magnanimità e di virtù.

Perlochè postosi in tal veste, che ravvisar nol facesse per quello che era, quivi s'incaminò, giungendovi a sera grande. Sconosciuto a chi l'incontrava, potè inoltrarsi nella casa di Tullo, dove, senza far parola, posesi a sedere presso al focolare, che era luogo sacro appo gli antichi. Meravigliati i famiIiari di così strano contegno e di quel suo silenzio, che davagli un'aria di maestà, corsero a darne contezza allo stesso Tullo, il quale andato a lui ed interrogatolo chi egli si fosse, e che cosa volesse: — Se per anco, o Tullo, non mi ravvisi, risposegli il fiero Romano scoprendosi, e se non sai creder ciò che tu vedi, sappi che io sono quel Cajo Marcio, che arrecò tanti danni a tuoi Volsci, e che il mio soprannome è Coriolano, unica ricompensa che ancor mi resta di tutti i miei servigi prestati alla patria. Sono in esilio da Roma per la insolenza del popolo

tura: io guerreggierò tanto meglio a favor vostro di quello abbia finora io fatto a vostro danno. Ma se la tua rupubblica non vuol servirsi di me, ti abbandono pure la mia vita: fà che muoja un antico avversario, il quale potrebbe forse un giorno cagionar nuovi danni alla tua patria. — Tullo attonito a cotanta grandezza di animo, gli stese la destra, e soggiunsegli: — Levati, o Marcio, e sta tranquillo, chè la tua confidenza è il maggior pegno della tua sicurezza. Col darti a noi ci rendi assai più di quello che ci togliesti. Sapremo riconoscere i tuoi servigi assai meglio, che non fecero i tuoi concittadini. Egli è ben giusto, che sì gran capitano non aspetti che grandi cose dai Volsci (1).

Dopo ciò, senza porvi tempo in mezzo, essi nascosamente si abboccarono co' personaggi più assennati, deliberando intorno al modo di procedere contro di Roma, non volendosi pretermettere tanto favorevole occasione che loro presentava la sorte, di battere i nemici mentre erano in sedizione fra essi, e governati da Consoli imbelli. Ma fù osservato, che non essendo ancora spirata la sospensione d'armi pattuita tra Romani e gli Anziati, non era giusto che si rompesse, senza averne prima un plausibile motivo. Vuolsi che Marcio, a questa osservazione, volgendosi a Tullo così gli favellasse: « Tra breve, v'ha in Roma spettacoli e giuochi magnifici: molti vi accorreranno: tù dà opera, che sienvi de' Volsci in gran numero. Come ciò

avvenga, fa che un de' tuoi più fidi riferisca a' Consili sotto gran secreto, essere appunto accorsa in Roma tanta moltitudine di Volsci, per assalire nottetempo la città, ed impadronirsene. Certa cosa è, che i Consoli a tal rivelazione prenderanno energica risoluzione contro i Volsci accorsi, e voi avrete così un motivo di romper loro guerra ». Non è a dire, se a Tullo andasse a sangue così astuto consiglio. Lo eseguì a capello; e tanto avvenne, quanto Marcio aveva predetto. Essendo stati cacciati i Volsci ignominiosamente da Roma per decreto del Senato, e per voce del pubblico banditore, Tullo uscì primo con essi per la porta Capena, e fermatosi, e raccoltili tutti, secondo Livio (II. 20), *ad caput Ferentinum*, così prese ad aringarli: — Quando bene possibile vi fosse dimenticare le vecchie ingiurie de' Romani, e le rovine e i danni della gente de' Volsci, questo presente oltraggio e villania di oggi, ancora che voi metteste ogni altra cosa in oblio, con che animo la sopporterete voi? con la quale essi hanno con tanto vostro vituperio cominciato a celebrare le feste loro? Or non vi siete voi accorti, che oggi si è trionfato di voi? e che voi siete stati uno spettacolo a tutti i cittadini e forostieri, e tanti popoli vicini, mentre chè ve ne andavate? e che le vostre mogli e figliuoli sono andati come a mostra nel cospetto degli uomini? Che giudicate voi che stimassero coloro che udirono la voce

senti agli spettacoli) fossimo stati per violare e contaminare i giuochi, e dovere meritare una pena inespiabile da scellerati: e perciò essere cacciati dall'abitazione , regunata, e consorzio degli uomini buoni e religiosi. Oltra di ciò, non vi si rappresenta egli anche alla mente, e non considerate che noi siamo vivi, perchè affrettammo la partita? Se questa però è stata una partita e non una fuga; e non giudicherete questa città essere terra di nemici, ove, se voi foste pure un giorno soprastati, vi conveniva morire tutti? La guerra vi è stata pubblicata contro e protestata, ma con grave danno (se voi siete uomini) di coloro che ve l' hanno protestata (1). — Ciò udito , quelli viemmaggiormente infiammati di sdegno, tornarono alle loro case, narrando l'ingiuria ricevuta, ed incitando i loro concittadini alla guerra.

Tullo intanto operò in modo, che i magistrati di tutta la nazione si adunassero in assemblea generale, consigliando, che fossevi invitato eziandio Marcio, dimenticati i mali che per esso avevano sofferti. Fù fatto; e perchè Marcio era non manco valoroso nelle armi che nel dire, e dotato non men di sommo ardimento che di somma prudenza e saviezza e consiglio, così egli seppe rappresentare ai Padri la facilità di abbattere la potenza di Roma, (e di vero, nessun meglio che lui poteva conoscere da qual lato fosse

(1) Livio II. 20. Questa breve orazione è riportata dal Prof.

più debole), che, dispensati i voti, prevalse grandemente il partito della guerra; e scelti capitani dell'esercito confederato con assoluto potere Tullo e Marcio.

Anzio allora alzò lo stendardo di guerra sulle alte sue rocche, e tutta la nazione si pose a fare gli apparecchi necessarii (1). Frattanto si mandò chiedendo a' Romani la restituzione di quelle terre e di quelle città che da essi erano state loro tolte ingiustamente, dichiarando nel tempo istesso che alla repulsa della domanda sarebbero essi stati costretti alla guerra. Quelli però , com' era ben a prevedersi, risposero negativamente; aggiungendo, se che i Volsci fossero stati i primi a prender le armi, sarebbero stati gli ultimi a deporle i Romani. A tale annunzio, Marcio impaziente di punirli per tanto orgoglio, e non volendo attendere il tempo necessario per allestire l'esercito, lasciatane di ciò la cura a Tullo, egli coi più ardimentosi che vollero seguirlo, si portò repentinamente sul territorio Romano senza che persona se

(1) Ecco come descrive questo movimento guerresco il sullodato Jannuccelli (*ivi lib.* I.):

. . . . Vix arcibus Anti
Sublatum belli signum; vix aere canoro
Increpuere tubae, fremitusque auditus equorum est,
Protinus ut paleae jactantur turbine, volscae
Turbantur gentes, litus sonat omne tumultu:
Rastros et nitidus falces lugentibus arvis
Effera moerentes agnos vitulosque relinquens

lo aspettasse, dando guasto, rapinando ed abbruciando i poderi del popolo, e lasciando illesi quelli dei patrizi colla mira di aumentare sempre più in Roma le dissenzioni tra quello e questi. Dopo di che tornò in Anzio con si grande abbondanza di preda, che i soldati erano appena bastanti a portarla.

Essendosi con grande celerità riunite tutte le forze de' Volsci, furono divise in due parti ineguali: la maggiore venne destinata ad assalire il nemico, l'altra a presidiare le città Volsche, onde guarantirle da un colpo di mano. Tullo, vedendo che Marcio aveva avuta sempre ne'combattimenti miglior fortuna, volle, che prendesse il comando delle truppe che uscivano in campo, egli poi si elesse di restare alla custodia del paese, colla cura di somministrare le cose necessarie all'armata. Marcio adunque postosi alla testa dell'esercito Volsco forte e fatto più coraggioso da un tanto duce, marciò dapprima sul Circeo, colonia de' Romani, donde scacciatone il presidio, la riconsegnò libera a'Volsci. Quindi, essendosi gli Equi stretti in alleanza co'Volsci, ed inviato perciò a Marcio altro buon numero di milizie, si formò un corpo formidabile, con che gettatosi per la via Latina ritolse a'Romani Satrico, Longola, Polusca e Coriolo loro acquisti recenti. Prese dipoi a viva forza Corbione, Vitellia, Trebbia, Tolerio, Labico, Bola, e Pedo, rendendone gli abitanti prigionieri, e saccheggiandone le sostanze; finchè avvicinatosi a Roma piantò il campo

Roma, permetteva essa che il nemico scorrazzasse così impunemente le sue campagne, s'impossessasse delle sue colonie, delle sue città, ne tagliasse a pezzi i romani presidi, senza dar segno di pur avvedersene? Roma presentava allora un esempio di quanto le cittadine discordie affievoliscano il potere. I patrizi incolpavano il popolo di aver espulso dalla città per frivole ragioni un uomo bellicoso, intraprendente, e fattene il loro nemico: i tribuni all'opposto ne facevano richiamo al senato, quasicchè fosse appunto insidioso maneggio di lui, mentre i danneggiati nelle campagne erano i soli plebei; e co' tribuni univansi i più ribaldi del popolo. Epperò per le incolpazioni vicendevoli, o non si pensava, o non si voleva, o non si aveva coraggio di ascriver milizie, e preparare il necessario alla difesa. Soltanto all'entrare nel Consolato di Sp. Nanzio e Sesto Furio, spaventata la città dall'improvvisa comparsa de'nemici, si comprese l'imminenza del pericolo. Il popolo in vista di ciò, voleva il ritorno di Coriolano: ma il senato opponevasi ricusando di annullare una sentenza emanata (1); sia per dissipare le calunnie contro di sè concepite, sia perchè non volesse che Marcio avesse a saper grado al popolo del suo ritorno. Non pertando riuniti poi gli animi pel commune pericolo, si cavò dai registri civili un'armata quanto si potè maggiore in tanta

(1) Plutarco, narra che ciò accadesse primachè Coriolano si avvicinasse a Roma, quando cioè aveva intrapreso l'assedio di Lavi-

pressa di tempo onde guardare la città: e vennero inviati cinque oratori al campo, tutti uomini consolari, perchè con parole di mansuetudine e di piacevolezza, come conveniva alla circostanza, vedessero modo d'indurre Marcio a ritirarsi da quella impresa offrendogli il ritorno. Trovatolo in contegno assai grave, ed esposto il desiderio di Roma, egli rispose in quanto a sè con isdegno, e qual capitano de' Volsci, non poter accordare pace se non a condizione, che si restituissero a' Volsci stessi tutte le città e terre loro ingiustamente tolte, e che ad essi fosse decretata la cittadinanza in egual modo, che era stata data ai Latini. A tale oggetto assegnò loro uno spazio di trenta giorni a risolvere, e rinviatili, ritirò il campo dai confini Romani.

Non v'ha luogo a dubbitare, che se avesse stretta incontanente d'assedio la città, avrebbela con facilità grande occupata. E ciò ben videro i capi dell'esercito Volsco; e perciò ne menarono lamento, attribuendoglielo a colpa: in ispezieltà Tullo, già dominato da invidia contro di Marcio, per vedere la sua gloria oscurata, lui quasi negletto da soldati, che partivansi dalle città per accorrere al campo sotto gli stendardi vittoriosi, e dove si arricchivano di copiose prede. Tuttavia Marcio facendo le viste di non badare a ciò, non stavasi già inoperoso, ma travagliava colle scorrerie, e col guasto le terre de' latini alleati di Roma, cosichè s'impadronì di sette altre città ben grandi e popolose(1), senza che i Romani ardissero di uscire a soccorrerle. Intanto tra-

scorsi i trenta giorni di tregua videro ricomparir Marcio, che schierava l'esercito in attitudine minacciosa alla distanza di quattro miglia dalle mura (1). Il senato gl'inviò nuovamente ambasciatori, pregandolo a rallentare la collera e condur via i Volsci dal paese, promettendo di accordar loro tutto, quando deposte avessero le armi. Marcio rispose, che come cittadino Romano esortava il senato ad accordare a'Volsci le giuste domande, e perciò condiscendeva ad altri tre giorni di tregua: in caso opposto non sarebbe senza loro pericolo tornare altra volta al suo campo con vane parole. Avuta tale risposta, il Senato, come ad ultimo rifugio, pensò ad un'ambasceria più solenne e sacra; e ordinò che tutti i sacerdoti e custodi delle cose sante dovessero andare a Marcio ornati in quella maniera che costumavasi da ognuno nelle sacre funzioni, e lo pregassero in nome degli dei, a rimovere la guerra, o chiedere cose nè troppo dure, nè indegne di Roma. Con rispetto egli accolse questi personaggi venerandi, ma irremovibile, tornò a rispondere, o accettassero le prime condizioni proposte, o la guerra. Dopo ciò, caduti da ogni speranza di ammollire quel cuore ostinato, i Romani non ebbero miglior consiglio che stare fermi alle mura, e prepararsi a re-

io colla maggior parte degli storici, seguendo Livio, ho registrato nella prima.

(1) Scrive Silburgio, che appunto in questo luogo fù eretto il tempio alla fortuna muliebre; e Valerio Massimo, sembra confer-

spingere il prossimo assalto del nemico. Però la città era piena di scompiglio, di sbigottimento, e di tristi presagi; e le donne vedevansi correre da un tempio all'altro pregando gli Dei ad allontanare cotanta calamità: quando Valeria sorella di quel Puplicola, che arrecò già così grandi vantaggi a Roma, raccolte alcune matrone, si portò con queste alla casa di Veturia, madre di Marcio, e persuasela ad andare con esse al campo del figlio, e far l'ultima prova colle loro lagrime, spesso più efficaci ed eloquenti delle ragioni degli uomini. Veturia per amor della patria acconsente, e con seguito di matrone, e della moglie di Marcio, che traeva a mano due suoi figliuolini, esce fuori della città e si avvia al campo.

All' appressarsi di esse, Marcio, che stava in quel mentre a consiglio coi capi dell'esercito, n'ebbe meraviglia, ma stabilì di mantenersi costante ed inflessibile nel suo proposito, ad onta delle preghiere e delle lagrime femminili, che già si attendeva. Avvisato però da un suo familiare, che alla testa di quelle matrone eravi la sua madre tutta trista e abbattuta da gran dolore, questo duro guerriero si commove, si turba, e superato dall' affetto figliale, scende prestamente dal suo seggio e corre per gettarsi nelle braccia materne. Ma Veturia a tal vista riprende animo, e stendendo la destra contro di lui: — Prima di abbracciarti, ella dice, voglio sapere, se io parlo a un figlio o ad un nemico: se mi vuoi madre ancora, ovvero

do venisti per assalir Roma, non ti sovvenne che fra quelle mura stavano la madre tua, la moglie, i figli? Roma dunque non sarebbe oggi nelle angustie, se io non avessi in te un figlio ingrato? Deh parti, e lascia libera la patria . . . o sarò infamata per esserti madre, e ne morrò di dolore. — Intanto che essa così parlava, la moglie e i figliuoletti piangendo, gli abbracciavano le ginocchia, e le altre matrone in atto pietoso lo supplicavano perchè allontanasse i Volsci da Roma. Il suo cuore non seppe resistere; sollevò la moglie, i figli, ed abbracciando la madre, esclamò: — Madre, hai vinto: ma questa vittoria sarà ben fatale al tuo figlio! —

Marcio allora levò il campo, e via condusse i Volsci; alcuni de' quali biasimavano il fatto, altri pensavano doverglisi perdonare, ma tutti lo seguivano mossi dalla di lui virtù , che ammiravano , piucchè dalla autorità. Giunto in Anzio, Tullo che assai l'odiava, e che già aveva sollevato e disposto molti contro di lui, gl' intimò che in un dato giorno venisse nel foro a deporre il suo grado e a giustificarsi dal sospetto di tradimento. Marcio rispose, che in quanto alla carica, avendola avuta dai capi de' Volsci, a questi nei generali comizi, e non a lui doveva rimetterla; e in quanto al render ragione dei fatti della guerra, egli non ricusava di farlo in quel punto istesso a tutti gli Anziati. Si accolse difatto tantosto una generale assemblea nel foro, e dopo esserglisi levati contro quei popolari oratori a tale effetto già

videre, esser pronti ad udirlo con benivoglienza e giudicare con rettitudine. Tullo però conoscendo a prova, che se avesselo lasciato tranquillamente favellare (essendo Marcio uomo eloquentissimo) sarebbesi da ogni incolpazione liberato, fè d'occhio a' suoi congiurati, quali cominciando a tumultuare e gridare, che non era da ascoltarsi un traditore, e che tollerar non dovevasi che signoreggiasse sui Volsci, gli si scagliarono contro in folla, e lo trucidarono, senza che i circostanti movessero a soccorrerlo (1). La maggior parte de' cittadini disapprovò altamente questa uccisione; cosicchè calmati gli animi più torbidi, e ripensando al bene da lui fatto al comune fù deliberato di dargli onorata sepoltura. Composto sù d'un letto funebre vagamente ornato, e preceduto dalle spoglie, dalle corone, dalle imagini delle città da lui tolte a' Romani, i giovani più valenti nelle armi presero il feretro, e lo recarono al sobborgo più ragguardevole di Anzio; dove sovrapposto al rogo, e poi raccoltine gli avanzi vel seppellirono, ergendovi sopra un cospicuo monumento a ricordanza della sua gloria. Cotal fine ebbe il pericolo, esclama l'Alicarnassense, che minacciò Roma per parte dei Volsci e degli Equi, sotto gli auspici del conquistatore di Coriolo; pericolo il più grande di quant'altri ne avesse, e che per poco non la mandò sossopra dai fondamenti (an. di R. 265.):

Ben presto le cose de' Volsci furono a tale ri-

(1) Seguo Plutarco, Dionigi d'Alicarnasso e i più: ma Livio, sull'autorità di Fabio Pittore, esita a decidere se Coriolano sia stato

dotte, che vi si ebbe a desiderare nuovamente quel sommo capitano. Imperciocchè venuti in dissensione cogli Equi intorno alla scelta d'un condottiere, passarono fino alle ferite ed alle uccisioni. L'anno appresso poi, cessate in Roma le civili discordie, essendo stati creati consoli C. Aquilio e Tito Sicinio, uomini di guerra, si raccolse un poderoso esercito, con parte del quale Aquilio marciò contro gli Ernici, e coll'altra si avanzò Sicinio nel territorio Veliterno dov' era accampato Tullo colle fiorentissime schiere Volsche. Qui impegnatasi una terribile mischia fu combattuto buona parte del giorno con dubbia sorte, essendovi eguale impegno ed egual coraggio in ambi gli eserciti. Tullo, buon combattitore, di animo ardito e di mano presta, moltiplicavasi ovunque era maggiore la mischia, e circondato da suoi Anziati faceva cose magnanime, immolando migliaja di nemici. Ma infine, vinto dalla stanchezza e dalle ferite, dovette soccombere: alla cui caduta i Volsci non resistettero più lunga ora; e visto espugnato il loro campo, gettarono le armi e si salvarono colla fuga. In questa giornata la nazione Volsca perdè tutto il frutto delle passate conquiste, si sfrondarono gli allori delle riportate vittorie, ed Anzio pagò il fio della morte cagionata a Coriolano.

Indi a non molto, sia che fremessero per l'infamia della disfatta, sia che fidassero nelle sempre

pine sul territorio Romano, ne vennero scacciati dal Console Quinto Fabio Vibolano (che con Servio Cornelio era succeduto agli anzidetti), astringendoli a trovar scampo soltanto nelle mura di Anzio, e facendo vendere dai Questori quanto di prede e di prigionieri trovò ne' loro alloggiamenti. Ma non fù lo stesso nell' anno dopo. Essi divisero in due l'esercito: una parte si portò contro le città Latine ed Erniche alleate de' Romani, e un' altra si preparò ad invadere Roma istessa. Intanto il Senato a tal novella inviò il Console Cesone Fabio Vibulano (1) a soccorrere gli alleati, e Lucio Emilio figlio di Mamerco altro Console marciò contro Anzio: prova che sempre quà nasceva il fomite delle guerre. Avvicinatosi questo ai confini Anziati, e veduto il nemico, fè sosta sù di un colle di fronte ad esso, e vi si fortificò. Sfidato più volte a battaglia non potè alfine ricusarla, e dovette metter fuori le sue schiere. In ambedue gli eserciti era egual maniera di combattere, posciachè Marcio fù per alcun tempo duce de' Volsci; epperò con eguale ardore ed impegno gli uni resistevano agli altri senza cedere il posto: allorquando i Volsci, per allontanare il nemico dalla sua favorevole posizione finsero a poco a poco di ritirarsi. I Romani, credendo che principiassero e fuggire, tennero loro dietro dapprima con buon ordine: ma poichè videro che correvano agli alloggiamenti, anch'essi si diedero ad in-

(1) Il Ch. Bartolomeo Borghesi nell' operetta: Nuovi Frammenti

seguirli con velocità e con disordine; anzi le centurie estreme si davano già a spogliare i morti, e predare quà e là sbandati. Giunti però i Volsci alle loro trincere, voltarono faccia d'improvviso, e afforzati dalle truppe fresche, tenute a tal uopo in serbo negli alloggiamenti, si scagliano contro il nemico. Quì cambiano le vicende: chi perseguitava, fugge, chi fuggiva perseguita. I Romani vennero ben presto battuti; e furono debitori ad una pioggia dirotta con nebbia profonda, se non ebbero una totale sconfitta. Mentre il Console Romano ripiegava su Longola per curare i feriti, i Volsci entrarono in Anzio, cantando inni, porgendo ne'templi sacrifizi per la vittoria, e dandosi ne' dì seguenti ai conviti e alle feste. E a tanto fossero stati paghi e contenti! che i Romani non avevano più cuore di uscire dagli alloggiamenti, anzi desideravano tornarsene a Roma, anteponendo una fuga ingloriosa ad una morte certa. Udendo dagli esploratori che i romani erano rimasti pochi e scuorati, ripresero le armi, e tornarono ad assalirli nella forte posizione ov'erano; ma ribattuti con gran perdita dopo un vigoroso assalto, dovettero ridiscendere alla pianura. Da quivi invitarono il nemico, che non si moveva. Confidati però nella moltitudine ivi accorsa dei loro, vollero tentare una seconda prova, e ascesero stretti e compatti sul colle, non sapendo che Emilio aveva avuto notturnamente, e per strade occulte

li tempestarono con sassi, e strali, e lance, nè colpo andava in fallo: ondeche respinti e perduti molti de' loro, dovettero darsi alla fuga, e salvarsi negli alloggiamenti. E così perdettero tutto il frutto della prima vittoria (ann. di Roma 272.).

Dopo questo fatto proseguirono negli anni seguenti a guerreggiare colle solite guerre anniversarie, sulle quali non credo doversi trattenere il lettore, sì perchè communemente queste guerre non erano se non semplici invasioni sul territorio nemico con taglio di alberi, incendio di ville, guasto di campi, preda di buoi, di armenti e di schiavi (1); sì perchè non trovo nominatamente specificati gli Anziati fino al Consolato di Tito Numicio Prisco, ed Aulo Virginio Celimontano (2). Avendo i Volsci in questo tempo fatta al solito una escursione sino ne' dintorni di Roma, e poi essendosi ritirati, Numicio marciò con un' esercito contro di Anzio, perchè probabilmente i suoi cittadini erano stati i capi di quella scorreria. Non avendo trovato armata alcuna, riducendosi gli Anziati a respingerlo dalle mura, egli saccheggiò le loro terre, prese il *Cenone*, che era un' sobborgo con cittadella vicino al porto, e ne incendiò le case, demolì l'arsenale fino alle fondamenta, e si tolse ventidue *navi lunghe* (3) ed apparecchi ed armi assai, con denari,

(1) Flor. 1. 18.
(2) Anni di Roma 285 secondo Catone, e 287 secondo Varrone.
(3) I Vascelli da guerra, *naves longae, seu bellicae*, avevano la

bestiami, schiavi, ed anche uomini liberi, che poi, condottili a Roma, furono venduti all'incanto.

Se tanta ruina potessero portarsela in pace gli Anziati, pensatel voi. Chiesero tantosto soccorso alle altre Città Volsche e agli Equi loro alleati, e li ottennero copiosi. Mentre si andava disponendo e for-

prua ornavasi di rostri per danneggiare i fianchi delle navi nemiche, e al contrario avevasi cura coprire l'intera poppa di questo metallo per guarantirla da ogni urto ed assalto dei nemici. Non facendosene affatto menzione in Omero, può trarsene la congettura che sconosciuto ne fosse l' uso agli antichi greci. Ciò non ostante si videro in seguito le galee armate alle volte non meno che con dieci di questi terribili speroni. Da principio erano lunghi e situati ad una grande altezza: dipoi, secondo narra Diodoro Siculo, si dette ad essi maggior solidità e minore lunghezza, e si disposero in modo, che potessero urtare i bastimenti a fior d'acqua. Oltre il rostro, mettevansi alla prua alcuni pezzi di legno situati in ciascun lato della medesima, chiamati in greco *epotides*, per preservarla dagli urti degli speroni nemici. E poichè le prue communemente erano paragonate alle facce degli uomini, si stimò che tali pezzi di legno occupassero sulla prua il luogo delle orecchie nella figura umana: *Trabes ex utroque ejus latere exporectae, quae hinc, et illinc compactae ipsam firmarent magis, et ad sustinendos impetus redderent aptiorem* (Aula: *de Milit. noval*. cap. 9.). Orazio parlando di queste navi così costrutte, dice (lib. 2. Od. 16.).

Scandit aeratas vitiosa naves
Cura . . .

e altrove (lib. 3. Od. 1.)

. . . . sed timor et minae

mando il loro esercito, attendato a quattro miglia di distanza da Anzio, per poi marciare contro Roma, furono creati Consoli Tito Quinzio Capitolino e Quinto Servilio Prisco (1). Il Senato avendo inteso quanto operavasi dagli Anziati, non li aspettò come altra volta, ma spedì contro gran parte della milizia romana sotto gli ordini di Quinzio, il quale con sollecita marcia diedisi a vedere improviso, fermando il suo campo a poca distanza, onde mostrare di non temer nemico, benchè assai superiore di numero. Azzuffatisi gli eserciti, i Volsci ebbero dapprima tanto vantaggio, che Quinzio era lì lì per intimare la ritirata: ma temendo che il nemico lo attribuisse a fuga, si diede invece a rincuorare i suoi, a questi ricordando i passati trionfi, a quelli dipingendo la infamia e il disonore della disfatta, e sgridando di codardia gli stessi duci; con che tanto si oprò che rinvigorito l'esercito, potè non pure starsi di piè fermo contro de' Volsci, ma girne insino a ricacciarli nelle loro trincee. Fu così aspro ed accanito il combattimento in quella giornata, che dovette convenire una parte e l'altra in una sospenzione di armi per alquanti giorni, onde sepellire gli estinti, e riaversi nelle forze. Decorsi i quali e venute nove reclute all'armata degli Anziati, il loro Capitano fu il primo ad avvicinarsi al nemico all'ombra della notte, cingendo il vallo de' romani perchè non potesser fuggire inosservati. Se ne infingeva Quinzio: ma fatto giorno, e spalancate

cavalleria, seguito dai fanti stretti e compatti. Sostengono quella irruzione e quell'urto formidabile i Volsci con indicibil coraggio: ma dopo breve tempo sono costretti indietreggiare, e lasciando gli accampamenti, raccolgonsi sopra una collina non guari discosta. Qui nuovamente assaliti da' romani, succede un' azione vivissima per gran parte del giorno con perdita eguale: finchè violentati dalla virtù de' romani, abbandonano la collina, rivolgendosi verso gli alloggiamenti; dove del pari inseguiti, e costretti e fuggire alla città, lasciarono i romani padroni del campo, dei cavalli, delle armi, dei denari, e de' prigionieri. Nel dì dopo Quinzio avanzò l' esercito ad Anzio colle macchine necessarie per espugnarlo. Gli Equi ausiliari, che ne custodivano le mura (perocchè tutti gli abitanti atti alle armi erano usciti in campo), atterriti dalla baldanza romana, pensarono prima di fuggirsene, e poi di consegnare la città al nemico: la qual cosa scopertasi dagli Anziati, vedendosi superati dai nemici e traditi dagli alleati, convennero di cedere alla circostanza, e dopo pochi giorni d'assedio accolsero nella città i romani. Quinzio l' occupò militarmente, ne prese le vettováglie necessarie all'esercito, e lasciatovi forte presidio, tornò in Roma, ove fu onorato del trionfo.

CAPO III.

PROSEGUIMENTO DELLE GUERRE SINO AL TERMINE DI SUA INDIPENDENZA

Roma deduce una colonia in Anzio. - Si ribella ed è punita - Si unisce cogli Ernici e Latini - Due battaglie al Satrico, e rotta degli Anziati. - Si arrende nuovamente a Roma. - Manda una colonia a Satrico - Rompe guerra a Roma per la terza volta. - Battaglia all' Astura. - Anzio è espugnata dal Console C. Menio. - Altra colonia inviata ad Anzio. - È ascritta alla Tribù Scopzia. - Riceve i patroni. - Fine di suo diritto politico. -

Al gravissimo infortunio della perdita della loro città, viddero gli Anziati l'anno dopo con estremo dolore giungere deputati da Roma a dividere le loro terre, e lasciatene parte ad essi, consegnare le altre ai nuovi coloni del popolo romano: con che il Senato mirava a cattivarsi i poveri compartendo loro un fondo del territorio conquistato. Ma se questo esiglio mascherato soddisfaceva i bisogni de' più poveri, non illudeva i plebei, che preferivano *domandar terre a Roma piuttosto che possederne in Anzio,* secondo Livio. Onde che essendosene ascritto un numero insufficiente all' uopo, convenne che il Senato permettesse agli stessi Volsci di farne parte (1). Gli Anziati, a'

quali erano rimasti i loro campi, continuarono a dimorare in patria: ma quelli, a' quali erano stati tolti, ripararono presso gli Equi; da dove per vivere, gettavansi spesso sulle prossime terre latine, derubando tuttociò che loro veniva fatto di trovare. I Latini, alleati di Roma, lamentarono l'insulto al Senato, il quale per mezzo di Ambasciatori ordinò agli Equi, che gli venissero consegnati quei predatori. Negaronsi gli Equi essendo un tradire l'ospitalità il consegnarli, mentre erano senza patria. Il Senato non menò loro buona questa ragione, ma rinviò i feciali ad intimare la guerra, se i fuorusciti Anziati non cacciavano da' loro confini. Gli Equi accettarono la guerra, che però non ebbe luogo per allora, sia che impedisserla gli auguri sinistri, sia che Roma era dominata da crudele malattia: standosi pago il Senato d'inviare poca milizia nella terra latina per difenderla dalle depredazioni degli Anziati.

Intanto la colleganza de' Volsci co' nuovi coloni romani venuti in Anzio operò in modo che questi a poco a poco mandarono in obblio le inveterate inimicizie, indi alienò i loro animi da Roma, rendendoli indifferenti per la patria antica, ed infine uniti gli animi in un sol volere divennero tutti nemici della prepotente loro dominatrice. Rifabbricarono il sobborgo *Cenone*, ricostruirono le navi, rimarginarono le loro ferite, e reintegrarono le loro forze terrestri e marittime. I Latini, che ne aveano spinto le mosse,

la calma di Anzio non era sicura, dubbia la loro fede, che molti Anziati, i quali erano andati presso gli Equi, sotto pretesto di mercanteggiarvi vi accorrevano spesso, e che gli stessi coloni inviativi perchè invigilassero e tenessero in soggezione la città proclive alla rivolta, si erano uniti d'un sol volere co' cittadini; onde che se non vi s'inviava un forte presidio, sorgerebbe una guerra inaspettata a' romani. I tribuni asserivano esser questa una favola, anzi una calunnia infame contro una colonia fedele, e che la guerra si preparava da' Volsci all' insaputa degli Anziati. Il Senato volle conoscere il vero. Chiamati i principali coloni, ne ascoltò le difese: e dopo aver messo loro sott' occhio i benefici della pace e dell' amistà con Roma, ed esortateli a non violar la fede promessa, li rimandò ad Anzio. Conoscendo però chiaro, che non avevano sani pensieri, credè opportuno spedirvi una forte guarnigione onde assicurarsene. Il Senato aveva dato nel segno: ma fu deluso. I coloni volsco-romani proseguivano a tenere le loro adunanze in Ecetra, e di nascosto in Anzio, onde prepararsi alla riscossa per la prima favorevole occasione loro si presentasse.

quest' uomo trovo accennato in Tito Livio, che dal Proconsule T. Quinzio la colonia Anziate fu obbligata a dare un contingente di mille soldati *subitari*, o ausiliari, per soccorrere l'armata romana circondata dagli Equi, contro de' quali combatteva: aggiungendo che per esser giunti dopo la battaglia furono con loro disdoro licenziati (Liv. lib. 3. cap. 9.) Inoltre egli vuole che non dei Latini

Di fatto creati Consoli Fabio Vibolano III. e Lucio Cornelio (1) Maluginense Uritino, avendo gli Equi con forte mano di soldati occupato il Tusculo, città latina, e una numerosa armata di Equi e Volsci essendosi versata contemporaneamente prima sul territorio degli Ernici alleati di Roma, e poi avvicinatasi verso Roma fino ad Algido, gli Anziati credettero giunto il punto di potersi liberare dalla dominazione romana, essendo i suoi eserciti occupati a difendere il Tusculo, e combattere contro i confederati equivolsci: onde manifestamente si ribellarono. Ma non l'avessero mai fatto! Perocchè mentre Fabio mosse con un' esercito contro gli Equi, Cornelio ne guidò un' altro contro gli Anziati. Incontratili sui confini, li attaccò, e parte uccisi, parte fugati, si avanzò fin sotto le mura di Anzio. Qui si diede a devastare i loro campi, quasi per istigarli ad uscire, e così avvenne: ma anche questa volta ebbero la peggio, e dovettero racchiudersi nuovamente entro le mura. Non dandogli però il Console tempo di riaversi, appoggiò le scale alle medesime, e abbattè le porte cogli arieti, e se ne impossessò dopo leggera resistenza. Quanto potè togliere di oro e di argento fè portare nell' errario: concesse ai soldati il saccheggio di vesti, alimenti e altrettali cose: fè battere colle verghe e poi decapitare i capi più cospicui della rivolta, e infine ricondusse l'esercito a Roma, decretatogli dal Senato il trionfo (2).

(1) Anni di Roma 295 secondo Catone, e 297 secondo Varrone

Non è a dire se cotanto severa punizione prostrasse gli animi de'cittadini di Anzio. Cagionò tanto terrore, che ebbe a decorrere la metà di un secolo, avanti che porgessero ascolto a progetti di rivolta; sebbene in questo frattempo varie volte si fosse guerreggiato tra Roma e la nazione Volsca. Soltanto dapoichè fu cresciuta una nuova generazione, che sentiva appena come riflesso di eco lontana le ultime memorie di quel terribile infortunio, e che ebbe a poco a poco rifabricato il *Cenone*, ricostruite le navi, rimarginate le ferite, e reintegrate le forze di mura e di torri, sembra operasse indirettamente un debole tentativo. E vi è motivo di così pensare, perchè sotto i tribuni militari, colla potestà consolare, di C. Giulio Tullo, P. Cornelio Cosso e C. Servilio Abala (1), si sparse in Roma che i Volsci uniti agli Equi avevano armato un numeroso esercito, causa gli Anziati per aver mandato in giro i loro legati onde sollevare que' due popoli; che anzi la gioventù de' medesimi erasi raccolta e accampata presso di Anzio. La fama, come suole sempre, aveva aggrandito d'assai la realtà delle cose, ma non aveva in tutto mentito. Imperocche i Consoli G. Cornelio Cosso e L. Furio Medullino, avendo l'anno innanzi tolto a Volsci il

gendo di non poterlo affermare di certo per non trovarlo ne' scrittori più antichi. Al contrario fa combattere il Console Fabio contro l' esercito riunito degli Equi e de' Volsci presso le mura di Anzio senza che questo si movesse: ma come si sarebbero potuti contenere gli Anziati nelle loro mura spettatori oziosi d' una pu-

forte Castello di Verrugine (1) col perderne tutto il presidio, gli Anziati per mezzo de' loro messi, tanto ai Volsci che agli Equi confederati, aveano fatto acre rimprovero, accagionandone la loro codardia e trascuratezza: perchè mentre i romani eransi dati dattorno pei campi a saccheggiare sbadatamente, essi, che allora potevano dar loro addosso e soccorrere il presidio, all'opposto si stavano tranquilli spettatori entro le loro mura. Or questi stimolati da tai rimproveri e mossi da vergogna, avevano arruolata la gioventù, ed inviata ad Anzio, onde veder modo di rifarsi dell'onta sofferta. Roma però, dopo il fatto di Coriolano, non aspettava più il nemico alle porte. Creato Dittatore C. Cornelio, questi condusse tantosto l'esercito contro i Volsci sotto Anzio, e in un sol fatto d'armi li battè e sconfisse intieramente. Fu cosa tanto dappoco, che Livio stesso non crede degna di essere ricordata: *Bellum haud memorabile fuit* (lib. IV.) Gli Anziati non soffrirono menomamente, sia che non avessero preso parte direttamente, sia che non si prestasse fede alle sue segrete mene, sia che Cornelio si giudicasse bastantamente forte per espugnare la Città. Altro fatto d'armi accadde sotto le sue mura tra i Volsci e il Tri-

(1) Livio lib. IV. 32. S' ignora il sito ove sorgesse. Il Cayro lo colloca nel sito, ove oggidì sta Giuliano presso Velletri: il Cluverio lo vuole ne' confini degli Equi tra Velletri, Cori ed Algido: il P. Chircher lo pone tra Ferentino e Segni presso Artena ed

buno L. Valerio Potito, senza che vi s' immischiassero gli Anziati, e che non ebbe del pari altra conseguenza, che abbruciamenti di case e di territorio, a danno de'Volsci.

Fù nell'anno di Roma 371 giusta Varrone, che questa città alzò manifestamente la bandiera della rivolta, e posesi con animo riciso e risoluto a scuotere l'odiato giogo. E non faccian meraviglia queste frequenti sollevazioni sia con guerreggiamenti alla scoperta, sia di nascosto, sollevando gli animi degli altri Volsci contro i Romani: mentrechè avevano cagione dai continui gravami ora di dazii, ed ora di soldati, che Roma troppo spesso esigeva dai cittadini delle colonie. Conoscendo però a prova gli Anziati di non valer soli contro la possa delle romane legioni, tanto seppero adoprarsi presso i popoli Latini ed Ernici, che li indussero a seco confederarsi contro di Roma; cosicchè alle nuove reclute de' Volsci, per le loro continue guerre, unito il nerbo di numerosa e veterana milizia dagli alleati, conservatasi intatta per lunga pace co'romani, gli Anziati giunsero a porre in piedi un'esercito tanto formidabile, che mai il maggiore (1). Un piccolo corpo di truppe romane, fuggito da non so qual luogo dell' agro pontino, e ricoveratosi a Roma, annunziò al Senato che gli Anziati erano in armi, ed aver raccolto potentissimi ajuti. Era Dittatore quel Furio Camillo, che aveva pochi anni avanti liberata Roma dai Galli

(1) « Non Volscorum modo iuventutem, Antiates ex nova so-

Senoni. Dopo aver egli cercato prudentemente di allontanare un panico timore che erasi già impossessato degli animi dicendo esservi in quell' apparecchio degli Anziati più strepito, che pericolo, ingrossò quanto potè più le sue legioni: e parte avendone lasciato in custodia della città, mosse coll'esercito in compagnia di P. Valerio, tribuno militare, contro i nemici, che erano accampati dappresso a Satrico. Come gli esploratori centurioni riferirono a' soldati romani il numero tragrande dell' oste nemica, s'intimorirono talmente e scaddero di animo, che chiunque capitano sarebbesi trovato a mal partito. A Camillo montò il rossore sul viso, e fattesi a percorrer le file dell' esercito, parlò loro, dicendo: Camillo fu costretto a percorerre le file delle sue legioni e per incoraggiarle ricordar loro trovarsi dinanzi a quello stesso nemico che avevano vinto altre volte: esser egli quel duce istesso sotto cui poc' anzi avevano fugati i Galli da Roma, presso Faleria, e Vejo; pugnassero collo stesso valore; ne riporterebbero essi eguali vittorie; quelli sarebbero nuovamente sconfitti. Ciò detto, afferrò colla destra il primo vessillario, e seco lo trasse contro il nemico, gettando l' insegna tra le schiere de' Volsci per animare i suoi a riprenderla. I Romani vedendo il loro Capitano avanzarsi contro il nemico, sebbene già grave di anni, e come semplice soldato, vergognavansi del loro timore, con grande impeto diedero contro gli Anziati, che stavano alle prime file. L'urto

quando sopravvenne una violenta tempesta ed una rotta pioggia, che obbligò i due eserciti a ritirarsi ne' loro alloggiamenti. Giunta la notte i Latini e gli Ernici col favor delle tenebre si ritirarono, abbandonando vilmente i Volsci; i quali non potendo regger soli contro i Romani, si rifugiarono in Satrico. Camillo li seguì, e dato l'assalto alla città da ogni parte, se ne rese padrone, inviatavi poscia una colonia di duemile romani con assegnar loro due jugeri e mezzo di campagna. Lasciatovi forte presidio, designava di marciare contro Anzio, allora città Capitale de' Volsci, onde punirla di quella guerra. Ma non avendo in pronto sufficienti macchine militari per espugnarla, essendosi oltremodo fortificata, e lasciando all' esercito il suo collega Valerio, corse a Roma, consigliando caldamente il Senato ad accordargli facoltà e mezzi per distruggerla: *ad excidendum Antium*, dice Livio (1). Volle fortuna che in questo frattempo giunsero ambasciatori da Nepi e Sutri, chiedendo sollecito ajuto contro gli Etruschi, i quali stavano per impadronirsi di quelle loro città, nè vi era tempo da porvi in mezzo. Per tal modo la tempesta, che minacciava Anzio, si slontanò, dovendo volgersi altrove i pensieri e le forze di Camillo (An. di R. 369.).

Decorsi cionondimeno pochi anni tornarono gli Anziati alle solite scorrerie su i confini romani, e Roma spedì contro i medesimi, colla potestà consolare i tribuni Sp. Furio e M. Orazio i quali non

trovando per allora il nemico, furono contenti di rendergli la pariglia con saccheggiare e devastare il territorio Anziate, bruciando tutto quello che trasportar seco loro non era dato. Però nell'anno dopo (1) si venne nuovamente a battaglia due miglia discosto da Satrico tra i Romani guidati dai tribuni militari P. Valerio e L. Emilio, e gli Anziati confederati coi Latini. Due giorni durò il combattimento, perchè nel primo la sorte restò indecisa. Ma nel secondo giorno la cavalleria romana avendo penetrato nei cunei dell'esercito confederato, questo talmente si scoraggiò che voltate le spalle, fuggì in Satrico; nè trovandosi ben sicuro, nella notte andò a rifuggiarsi in Anzio, inseguitovi a'fianchi dalle legioni vincitrici. Quì nacque discordia fra i Latini e gli Anziati. Avrebbero pur voluto quelli continuare la guerra; ma questi conobbero che Roma era loro fatale; l'ostinarsi più avanti, follìa; e che valeva meglio esserle alleati che nemici. Epperò rinunciando alla società de' Latini, che li viddero a malincuore separarsi, si sottomisero a Roma, la quale sempre generosa coi soggetti, come inflessibile coi superbi, stese loro la mano, accordando pace, alleanza ed amistà (2).

Anzio profittò di questo tempo prezioso a rimarginare le piaghe di tante guerre, facendo tesoro di tutti quei vantaggi, che somministrano a' popoli i giorni sereni della tranquillità e della pace. Riedificò la

(1) An. di Roma 379 di Catone, 381 di Varrone.

città di Satrico, parte rovinata nelle guerre precedenti, e parte bruciata dai Latini onde vendicarsi della separazione accennata dagli Anziati, e vi dedusse una colonia (1).

Finalmente nel terzo anno dalla riedificazione di Satrico, e dopo un circa trent'anni di riposo, il genio sopito di guerra tornò a farsi sentire prepotentemente all'indomito carattere degli Anziati, i quali vollero romperla ancora una volta co' Romani, riallacciandosi alla lega latina. Anzi da loro stessi partì al solito la scintilla che accese quella guerra, in cui furono fatti gli ultimi sforzi per sottrarsi al giogo romano dai tre popoli potenti, cioè i Latini, i Sanniti, i Volsci, gettando simultaneamente il guanto della disfida a Roma, la quale non imbiancò il viso, ma a tutti e tre tenne piè fermo. Imperciocchè conosciutosi a Roma, che gli ambasciatori di Anzio andavano in volta nelle città Latine ad animarle alla guerra, prima che giungessero i Latini, il Console M. Valerio Corvo II. portò l'esercito a Satrico, dove andategli incontro le milizie Anziati e quelle degli altri Volsci, s'impegnò tosto la mischia, che finì colla fuga di questi in Satrico, e poi colla resa, ed incen-

(1) Satricum ab Antiatibus Colonia deducta, restitutaque urbs, quam Latini diruerunt « Ibid. An. di R. 407 secondo Catone, 409 secondo Varrone. « In questo stesso anno il littorale di Anzio, e quello di Laurento fino ad Ostia, fu infestato e molto danneggiato

dio della città. Più di quattromila prigionieri, probabilmente schiavi, seguirono il trionfo del Console, divise le prede a'soldati.

É a credersi che poco dappoi gli Anziati tornassero di bel nuovo a ricostruire questa piazza importante. Mentre che sotto il consolato di C. Plauzio, e L. Emilio Mamertino, ritornando il primo vittorioso da Priverno, incontrò, com'eragli stato riferito, ancora una volta i Volsci accampati al Satrico (1). Quivi azzuffatisi i due eserciti vi fu un combattimento il più accanito che mai, finchè una gran pioggia pose fine. La perdita era grande, ma eguale da ambedue le parti. Però i Volsci vedendo la propria, e ignorando quella del nemico, si scoraggiarono, e nella notte, lasciati i feriti e i bagagli, abbandonarono il campo, ritirandosi in Anzio. I Romani raccolsero le loro spoglie, e una quantità incredibile di armi fra i morti, e si contentarono di devastarne il territorio insino alla spiaggia.

Indi a non molto, occupati i Romani nella guerra colla Campania, gli Anziati, sempre alla vedetta per profittarne, presero nuovamente le armi, e fecero delle incursioni nelle terre di Ostia, Ardea e nell'agro Solonio (1), città alleate di Roma, ritirandosi tostochè seppero l'appressarsi del Dittatore L. Papirio

Crasso, il quale vi tenne campo alcuni mesi senza aver operato alcuna cosa. Intanto si proseguiva d'altra parte la guerra da' Romani contro i Latini, e posto da quelli il celebre assedio a Pedo, che sorgeva nel luogo occupato dall'odierno Gallicano, anche Anzio inviò in soccorso de'Pedani un considerevole ajuto, il quale unito ai Tiburtini, Prenestini, Veliterni e Laviniesi, fece sì che i Romani dovessero abbandonare l'idea di espugnarlo. Fu però nel consolato di Q. Furio Camillo, e di C. Menio (1), che i popoli Aricini Lanuvini e Veliterni, vedendo ormai quasi tutta la nazione sotto il dominio romano, stretti con tenace unanimità di voleri, si disposero a tentare l'estrema prova contro i Romani. Tornato Camillo all'assedio di Pedo, C. Menio marciò contro di questi, e incontratili al fiume Astura li attaccò gagliardamente. Pugnarono essi con animo disperato ed accanimento indicibile, fecero prodigi di valore; tutto inutile. L'ora del dominio universale di Roma appressavasi, ed era inefficace qualunque sforzo si facesse per impedirla. Furono sconfitti, e vinti; ed Anzio per la terza ed ultima volta, o si arrese (che ben non lo notano gli storici), o fu espugnato dall'anzidetto C. Menio, che n'ebbe l'onore del trionfo, come n' istruisce la

segnata iscrizione del Claverio, notata secondo la cronologia Catoniana (Fasti Capitolini lib. 3):

C. Maenius P. F. P. N. Cos.
De. Antiatibus. Lavineis. Veliterneis
Pridie. K. Oct. Anno. CDXV (1).

Fù questa una delle più insigni vittorie, che di que' tempi riportassero i Romani: e il Senato, a dimostrare di quanto peso la giudicasse, oltre il trionfo, decretò a C. Menio una statua equestre nel foro, premio assai raro di que' tempi (2). Il soggiogamento di Anzio seguì l'epoca della finale sottomissione del Lazio. E a buon dritto potè vantarsi Camillo in Senato, che colla presa di Pedo, e di Anzio era omai padrone poco meno che di tutto il Lazio e de' Volsci. Durissime però furono le condizioni alle quali il Senato l'assoggettò. Ogni navigazione e commercio marittimo, d'onde Anzio traeva le sue forze e le sue ricchezze, vennegli quindi innanzi rigorosamente vietato: e a porgli più sicuro freno, parte delle sue *navi longhe*, cioè di guerra, furono trasferite negli Arsenali di Roma, e parte, già lacerate e malconce, fu-

(1) Come osserva questo Autore (ap. Panvin.), il *Lavineis* pare che abbia a leggersi *Lanuvineis :* dapoichè oltre la ragione che a' Lanuvini fu data allora la pace colla cittadinanza, secondo Livio (lib. VIII. cap. 12), *Lanuvium*, per analogia di pronunzia,

rono incendiate, e degli speroni, o becchi di bronzo, detti *Rostra,* in segno di trofeo ne fù adorna la tribuna del foro romano, donde gli oratori peroravano al popolo; da che ne originò la frase latina, *dicere pro rostris* (1). A consiglio di Camillo vi fu inviata una seconda colonia col dritto del suffragio e della cittadinanza romana, concedendo agli stessi Anziati di esservi ascritti, se così fosse loro a grado. La quale cosa fu, a mio credere, argomento di onore e di stima che dimostrava Roma inverso de' medesimi; mentre assai di rado accordavasi a' popoli soggiogati cotal privilegio (2). Fu essa inoltre non guari dopo ascritta alla tribù *Scapzia* (3), la quale assieme alla *Mecia,*

(1) L. Floro è d' opinione che soltanto sei fossero le navi da guerra rostrate prese dai Romani in Anzio (*Rer. Romanar* lib. I. c. XI.).

(2) Secondo Frontino seguito dal Grevio (Tom. XI. pag. 626) dal Panvinio (Imp. Rom. c. II.) e dal Golzio (Ital. p. 224) Anzio fu la prima delle colonie Latine, che fosse fatta colonia Romana: *Haec omnium prima ex latina, civium romanorum colonia facta est.* E fu nominata *Latina*, non perchè appartenesse strettamente parlando a' popoli Latini, essendo essa *Volsca*, ma perchè Roma aveva accordato varii privilegi del *jus Latii* alle città socie del nome Latino, conforme si ha dal Sigonio : *Multi sunt Latini nomine: hi vero fama et rerum gloria illustriores sunt Tiburtes, Praenestini, Setini,* — a' quali il Panvinio nel suo *Impero Romano cap. II.*, aggiunge gli Anziati; anche per esser questi convenuti alle adunanze Latine sul monte Albano, secondo è detto nel Capo precedente.

(3) Le venne tal nome da una piccola città del Lazio, intorno al sito della quale sono discordi gli storici. Il P. Kircker la pone

fu aggiunta alle tribù preesistenti nel censo fatto l'anno di Roma 422, avendosi in Livio: *Census actus, noviterque cives censi: tribus propter eos additae, Mecia et Scaptia* (*XVIII.* 15. *).* Questa tribù era *rustica*, epperò nobile; essendo le rustiche vieppiù onorate che le *urbane*, conforme raccogliesi da Plinio: *Rusticae tribus laudatissimae eorum qui rura haberent: urbanae vero, in quas tranferri ignominia esset, desidiae probro (XVJII.* 3. *).* E ciò avvenne, come argomenta il Sigonio (*de antiq. jure civitatis Rom. lib.* 1. *cap.* 3.), sia perchè Q. Fabio Censore raccolti tutti gli uomini più vili di ogni tribù li riunì alle quattro urbane, al dire di Livio (IX 35), sia perchè i libertini, che avevano acquistato la cittadinanza vi erano inclusi acciò distinguerli dagli ingenui nativi. In seguito acquistò maggior lustro ancora, dall' esservi appartenuto Augusto, il quale discendeva dalla famiglia Ottavia che vi era ascritta:

stituivano anticamente il patrimonio della tribù Scapzia. Boudrand la vuole tra Sora e Falvaterra, poichè trovasi in Silio: *Hic Scaptia pubes, hic Fabrateria vulgus.* Il Cayro (Art. *Scapzia*) seguendo la stessa opinione, crede che fosse tra Falvaterra, Artena, Ecetra e Frosinone, cioè dov' oggidì sta Ceccano. Il Cellario (*lib.* 2. *cap.* 9. *de Ital.*), ed il Cluverio (Ital. ant. lib. 3. cap. 4.) opinano all' opposto che sorgesse vicino a Pedo, leggendosi in Festo (*de verb. Signif. V. Scaptia*): *Scaptia tribus a nomine urbis Scaptiae appellata, quam Pedani incolebant.* Finalmente il Cecconi (Stor. di Palestrina lib. 1. cap. 1. num. 12. nota 67) la colloca precisamente nella Tenuta di *Passarano*, dove fu già un castello che durò fino alla guerra di Paolo IV. con Filippo II. trovandosi

abbenchè essendo poi entrato per adozione nella gente Giulia, venisse aggregato eziandio alla tribù Fabia. Di tanto ne istruisce la iscrizione Bresciana riferita dal Grutero (pag, 436. 3): *C. Julio C. F. Fab. Scapt. Caesari Augusto* ; e lo conferma Svetonio nella vita di lui (cap. 40) là dove narra le splendide larghezze compartite a' suoi contribuli nel giorno de' comizi, dicendo aver egli distribuito: *Fabianis et Scaptiensibus tribulibus suis die Comitiorum singula millia nummûm.*

In qual maniera si governassero le colonie Romane lo abbiamo da Siculo Flacco (*De condition. Agror. cap.* 2.), e da Servio (*Aenead.* 1.). Diversamente da municipi che avevano le loro proprie leggi, le colonie si reggevano colle leggi e costumi della madre patria, di cui erano piccole copie ed immagini: epperò a somiglianza del senato, de' Consoli, e del popolo di Roma, avevano i Decurioni, i duumviri e la plebe (*Tacit. lib.* 13. *c.* 9); oltre gli edili, i questori, e gli altri magistrati minori simili a quei di Roma (1). Da un passo di Cicerone ad Attico (*Lib.* 2. *Ep.* 6.) sembra rilevarsi, che Anzio fosse retto

(1) Pare che a' tempi d'Augusto fosse questa città onorata colla magistratura di un *Pretore*, necessario forse non tanto per la giurisdizione, quanto pei pubblici giuochi fatti con gran pompa per la frequente presenza del Principe. Lo rilevo dalla seguente lapide riferita dal Volpi (*Vet. Lat. lib.* III. *cap.* VIII.):

Diis . Manibus
T . Flavio . Aug . Lib.

da un XX*virato,* dicendo egli: *Proxima est illi municipio haec Antiatum civitas: esse locum tam prope Romam, ubi multi sint qui Vatinium numquam viderint? ubi nemo sit praeter me, qui quemquam ex vigintiviris unum esse salvum velit?* Ed affinchè le leggi fossero specialmente adattate, ad esempio di Cuma, chiese al Senato di esser posta sotto la clientela di un *patrono* il quale ne compilasse uno statuto apposito, secondo leggesi appresso Livio: *Antiatibus quoque, qui se sine legibus certisque magistratibus agere querebantur, dati ab Senatu ad jura statuenda ipsius coloniae patroni. Nec arma modo, sed jura etiam romana late pollebant* (IX. 12.). Avvenne ciò sotto il consolato di M: Foslio Flaccinatore e L. Plauzio Venno (an. di R. 437); con che si estinse quel furore d'inimicizia che aveva cagionato fra i due popoli guerre tanto lunghe ed ostinate.

Di due patroni Anziatini soltanto giunsero i nomi insino a noi, cioè di C. Giulio Proculo della tribù Voltinia, e di M. Aquilio Felice della tribù Fabia, come dalle due lapidi n. I. XXVI. che riporto nel Capo IX. La prima fu trovata in Anzio l'anno 1733, e pubblicata poi dal Marini *(Iscrizioni Albane, N. XLIV),* esiste tuttora sotto il cupolino destro del palazzo Albani, ora della R. C. A., ed è importante per li carichi esercitati dal nostro patrono, che fu Console suffetto nell'anno 87 dell'era volgare. L'altra scoperta del pari l'anno 1692 presso il Quartierone

che sorgeva la statua del M. Aquilio: essendo che agli elogi (massime se di personaggi di nobile stirpe, qual' ere la gente Aquilia, nobilissima fin da' primordi della repubblica) solevano andare congiunte offerte di pubblici monumenti, e specialmente di statue, siccome può vedersi dall' Agembuchio nelle sue Epistole Epigrafiche (pag. 71 ec.), e dal Fingrellio (*De Statuis Roman. Illustr*:). Non mi fu dato trovare il tempo in cui gli venne dedicata. La forma de' caratteri , che dà spesso sufficiente prova del tempo in cui una lapide fu scolpita, non potè somministrare alcun dato neppure allo stesso Fabretti, d'altronde assai pratico nell' assegnare l'epoca di una data lapide: sebbene vi subbodorasse un non so che dei tempi di corrotta latinità, perchè l' Aquilio vien chiamato Procuratore del patrimonio *bis,* invece di *iterum.* È probabile, che abbia colto nel segno in quanto all'epoca della lapide, ma non già in forza della ragione addotta, come ben riflette l'anzidetto della Torre (ivi cap. II.). Nel vero, Cicerone stesso usa in più luoghi indistintamente ora l' uno, ora l'altro di questi avverbi (*De Divinit. lib.* 1. *cap.* 35. -- *De Amicitia pag.* 115. *Edit. Venet. Aldinae* 1583 *)*; ed esempi non pochi se ne trovano in lapidi del buon tempo, fra quali nella Collezione del Gori (*Inscript. Urb. Etrur. I.* 237. 5. *)*, vedesi usato il *bis* nel bell' elogio di Ap. Claudio Cieco, vivente nel quarto secolo di Roma; e nel Grutero (pag. 111. 8.) si riporta quella di L. Betilieno, da me letta nell' aula del palagio Municipale di Ala-

Ma rappiccando il filo della narrazione storica, aggiungerò che sebbene la nostra città fosse omai per tal guisa congiunta, e quasi immedesimata cogli interessi di Roma, il Senato tuttavia era ancora ben lungi dallo starsi tranquillo sulla sua devozione ed ubbidienza. Per lo che nella invasione Cartaginese in Italia fatta da Annibale, mentre le concesse il privilegio (unitamente ad Ostia) della esenzione dal somministrare soldati, ciocchè altre città marittime chiesero e non poterono ottenere, posevi per condizione che i giovani di ambedue queste colonie non dovessero in tal tempo allontanarsi dalla patria in numero di oltre i quaranta (1). Quando poi vennero le guerre civili, precipuamente fra quelle anime stizzite di C. Mario e Cornelio Silla, essendosi accostata alla fazione Sillana, fu da Mario occupata per sorpresa, come fece di Lanuvio, dell'Ariccia e di altre Città: *Marius Antium, et Ariciam, et Lanuvium colonias devastavit*, secondo nota il breviatore di Livio; e peggio, gli venne consegnata da alcuni traditori, come vogliono Orosio (*Hist. lib.* 1.), e Appiano Alessandrino (*Beilor. Civil. lib.* 1.). Fatto dono della vita a pochi (forse prezzo del tradimento), il resto de' cittadini fu miseramente trucidato dalle soldatesche, in ispezieltà delle turme Sannitiche condotte

(1) Colla maggior buona fede del mondo, narra Livio (XXVIII. 5), che durante questa invasione de' Cartaginesi, e precisamente nell' anno di Roma 546 essendo Consoli L. Veturio Filone, e Q.

da Ponzio Telesino, devastati, saccheggiati e abbruciati gli edificii. In tal modo restò pressochè distrutta e annientata questa ricca, potente e nobilissima città de' Volsci; abbandonata dalla sua fortuna, che, pel solito capriccio, ne mutò, come canta Orazio (lib. I. Od. 35.)

« *In funerei cipressi i lauri alteri.* »

CAPO IV.

DELL' ANZIO ROMANA, E SUE VILLE

Risorge nuovamente. - É frequentata da illustri Romani. - Topografia della città Volsca e Romana, e mura urbiche. - Villa imperiale cominciata da Augusto: - abbellita e spesso abitata da susseguenti imperatori; - specialmente da Caligola - Nerone - Trajano - Adriano - Antonino Pio - e Commodo. - Ricerche intorno la sua ubicazione. - Grande lapide ivi rinvenuta, contenente i nomi di varii uffiziali del palazzo Augustale, e parte di un Calendario. - Sua illustrazione. - Ville del Pretore Lucrezio - di Cicerone - di Ponzio Pilato - di Agrippina - di Mecenate - di Publio Cabilo - di Aurelio Arpalo - di Livio Rytisio. - e della gente Inoleja.

Tramontato da una parte l'astro nativo, che nella sua lunga e splendida carriera aveva raggiato tanto lume di gloria sulle gesta e sulla vita militare, civile e commerciale dell'Anzio Volsca, scorgeva essa a non molto sorgere dall'altra un'era non manco luminosa e onoranda, che veniva a distendere un velo sulle sue passate sciagure, e ridonarle il primiero suo lustro sotto aspetto novello. Perciocchè volgendo omai al basso le cose della repubblica, e il popolo Romano spogliatosi de' prischi rigidi costumi e di quelle austere virtù, che per lo addietro erano state siccome il Palladio conservatore della romana grandezza, quasi

allori, egli cercava con avido sguardo un soggiorno piacente e delizioso dove trarsi a diletto da Roma, quando volontà e vaghezza gliene venisse; nè tardò guari ad offerirgli mostra lusinghiera la incantevole ed amena postura di questo luogo. Qui adunque accorrendo a gara popolani, uomini consolari, cavalieri, maestrati ed imperatori, con isforzo unanime, e quasi per incanto, nuovamente la città ricostruirono, anzi ingrandirono, abbellirono e nobilitarono di ville, di palagi, di fori, di templi, di circhi, di teatri e di terme, profondendovi immenso lusso di ogni maniera di magnificenze e formandone il sito prediletto de' loro ozi e delle loro villeggiature. Lo accenna Strabone con brevi parole dicendo: *Antiate oppidum principum otio atque vacationi ab civilibus occupationibus dicatum est: adeoque magnifica et splendida inibi sunt aedificia extructa permulta, excipiendis eorum secessibus* (*Lib. V.*). E questo fu il secondo risorgimento di Anzio, che io dirò quind' innanzi *Colonia Romana*, secondochè usarono chiamarla gli antichi scrittori.

Di tutte quelle magnificenze terrò partitamente discorso, facendo principio dalle ville e dai palagi, di che a noi giunse memoria. Sendo però che alcune di queste ville erano racchiuse entro la cinta delle mura urbiche, ed altre nel suo suburbano e nell'agro Anziate, che prolungavasi a molta distanza, ho giudicato perciò necessario premettere un cenno intorno alla posizione e periferìa occupata dall' Anzio Volsca, e poi dalla colonia Romana.

la città primitiva si elevasse al nord dell'Anzio moderno su quelle leggiere collinette, che, partendo dalla contrada detta *le vignacce*, percorrono tutta la linea che corona e domina la marina soggetta insino alla villa Costaguti, in oggi Borghese, e forse più oltre ancora; occupando in tal guisa un perimetro di forma elittica di circa tre miglia. Ciò egli argomenta a buon dritto da alcuni grandi massi quadrilateri di pietra arenaria locale, sparsi qua e colà in que' dintorni, che devono essere resti informi delle antiche sue mura; ed è inoltre consentaneo alla storia, secondo la quale la città Volsca era posta in una altura a qualche distanza dal mare, e cinta di sassosi fianchi, chiamandola Strabone *Urbs insita saxis* (*Cap. V.*). Dove parmi, che mal siasi apposto quell'autore, è quando vuole (ivi pag. 190), che nel sito in cui ora sorge il palazzo Borghese, sorgesse l'acropoli Volsca, e poscia il *Capitolium*, che ad esempio di Roma avevano tutte le colonie. Duro fatica a comprendere, come abbia egli potuto equivocare così grossamente: dappoichè ognun vede a colpo d'occhio, che il punto più culminante di queste colline, è quello appunto che si eleva al nord del palazzo già Panfili, ora Aldobrandini. Quivi adunque, e non altrove, doveva torreggiare la Cittadella primitiva: chè anzi, tutto quel ripiano che gli è dattorno era per fermo la parte più fortificata della città, vedendovisi tuttora in giro una

che dapprima era più profonda, riempitasi col tempo dalle frane dei cigli della collina imminente, dovette essere artefatta ad uso di fossa che circondava l'Acropoli. Si riconosce ancora il sito dove era la porta, vedendosi in un punto la valle ricolma fino ad eguagliare il ripiano, e poi quinci e quindi correre di bel nuovo colla solita profondità. Anzi nel 1845, essendovisi fatti alcuni scavi, si rinvenne quivi d'appresso un tratto di strada interna formata de'consueti grandi poligoni irregolari di lava basaltina, tracciata dalle ruote de' carri, con a fianchi i piccoli rialti o marciapiedi di travertino che, a giudicarne dalla direzione (1), doveva mettere nella via Appia in quel di Cisterna, avendosi in Cicerone: *Emersimus commode ex Antio in Appiam ad tres tabernas* (*Ep.* 29 *lib.* 2 *ad Att.*); poste le tre taberne, secondo l'opinione comune, tranne il Corradini, dove oggidì è Cisterna, come diffusamente ne tratta il Ricchi (Reggia de'Volsci Lib. I. Cap. 4).

(1) Dai sepolcri che a quando a quando si scavano in questi dintorni v'è ragione a pensare, che nel suo corso questa strada fosse fiancheggiata da ragguardevoli monumenti sepolcrali, che gli antichi ponevano ne' luoghi di maggiore frequenza, sia per ottenere il pietoso vale dai passeggieri, sia per ricordo d'essere mortali: *Monumenta secundum vias, quo praetereuntes admoneant et se fuisse, et illos esse mortales* (Varrone); sia infine per legge delle XII. tavole: ***hominem in urbe ne sepelito***; dalla quale erano escluse le sole vestali, chi avesse trionfato, o in modo straordinario giovato alla repubblica. Probabilmente usavano seppellire fuor dell'abitato,

La colonia Romana occupò dapprima la stessa posizione: ma divenendo in seguito angusta per l'aumento de' cittadini e pe' vasti edifici che vi si costruivano, convenne che a poco a poco si dilatasse fuor della cerchia primitiva, scendendo fino al mare, e dilungandosì col suburbano fino a Caidane verso ponente, e fino ad Astura verso levante, come a suo luogo sarà detto.

Dopo ciò, venendo a far parola delle sue ville, comincierò da quella de' Cesari. Ebbe questa principio da Augusto, e fu poi ampliata e frequentata da' suoi successori fino a Costantino, precipuamente da Nerone, siccome può argomentarsi dalle rovine, nelle quali alla primitiva costruzione di opera mista od incerta, vedesi addossata la costruzione Neroniana reticolata a cunei di tufo vulcanico, e poi la Severiana laterizia. Augusto amava grandemente questo soggiorno, e quivi appunto trovavasi a diporto, conforme si ha in Svetonio (*in Aug.* 58), allorquando nell' anno di Roma 752, e XIII. del suo consolato, fu detto *Padre della Patria* colle seguenti parole proferite in pieno Senato da Valerio Messala: *Quod bonum faustumque sit, tibi domniquae tuae, Caesar Auguste, Senatus te, consentiens cum P. R. consalutat Patrem Patriae.* Il che, secondo Ovidio (*Fast. Lib.* 2), sarebbe avvenuto addì 5 Febbraro, giorno poi fatto solenne e sacro dopo la di lui morte e conseguita Apoteosi. (1) Anche

(1) Un frammento dei fasti di Verrio Flacco rinvenuto in Pale-

Tiberio vi si recava alcuna volta, al riferire di Strabone (lib. V); ma le sue delizie, come ognun sa, erano in Capri, dove giva a nascondere le sue turpitudini. Però il successore di lui C. Caligola n' era tanto invogliato, che a poco stette, che quivi non trasportasse la sede stessa dell' impero, allorquando vi celebrò sontuosamente le sue nozze con Lollia Paolina, da lui poscia ripudiata, perchè sterile, onde sposare Milonia Cesonia. Chè anzi se vogliasi prestar fede all'anzidetto Svetonio, che dice di averlo ricavato da pubblici registri, questo imperatore sarebbe nato in Anzio, nella villa di Germanico suo padre, nel giorno 31 di Agosto l'anno duodecimo dell' era cristiana. Ben è vero che Tacito, Plinio, Ateneo e Sesto Vittore lo credono nato negli accampamenti militari, affidati a quel distico pubblicato nella sua assunzione all'impero:

In castris natus, patriis nutritus in armis,
Jam designati principis omen erat:

non essendovi dubbio, che Agrippina accompagnasse il suo marito Germanico nella spedizione contro i Germani dopo la infelice rotta di Quintilio Varo. Anche per la ragione, che il nome stesso di *Caligola* vuolsi fossegli dato dalle milizie per li calzari militari che usava; cosicchè Svetonio non potè trovare tutto al più che quello di Cajo, comune a più d'un figlio di Germanico, il quale n'ebbe nove, e tre morirono nella infanzia. Conviene però riflettere in appoggio della opi-

anche il nome proprio, che li distinguesse fin dalla nascita, nè attendere che venisse loro imposto da un caso fortuito. Il nome adunque di Caligola sarà stato in seguito surrogato al primitivo, trovato da Svetonio ne'registri; e circa il distico enunciato, essendo basato sulla mera tradizione, e composto ad arte per adulare al principe e all'ambizione delle soldatesche, non ha bastante forza per distruggere una pubblica e solenne testimonianza, siccome è quella addotta dal lodato storico.

Qualunque giudizio tuttavia voglia portarsi della nascita di Caligola, che vi traesse però i natali Nerone, l'anno 37 di Cristo, nel giorno 15 di Dicembre, ne convengono collo stesso biografo tutti gli antichi scrittori (1). Questo prototipo di crudeltà e di barbarie, che illuminava Roma coll'ardere i vivi corpi de'suoi simili, e cantava sulla cetra l'incendio di Troja al chiarore delle fiamme che per suo comando incendiavano la città regina del mondo, fu nulladimeno così affettuoso verso la sua patria, che la gratitudine de'suoi cittadini, e le molte iscrizioni colle quali la tramandarono agli avvenire, non bastarono forse a rimeritarlo de'tanti superbi edificii, delle opere sontuose e de'capi-lavori d'arte di che le fece ornamento. Di fatto, essendo a'suoi dì questa città molto assottigliata di abitanti, tantochè Strabone ebbe a chiamarla *Oppidum*, come sopra è detto, onde restituirle la primiera floridezza, vi dedusse una colonia militare formata da

veterani del pretorio che erano di genere assai nobile, e da ricchissimi primipilari, così detti dall' essere i primi centurioni della prima centuria di una legione; che nel caso nostro aveva ad essere probabilmente la IV. italica, siccome può argomentarsi da una moneta di questo imperatore riportata dall'Arduino (*De Nummis popul. et urbium p.* 55), colla iscrizione: COL: ANTIAT: LEG. IIII. ITALICA, e coniata forse in tal circostanza (1). Questa providenza di Nerone non sortì il bramato effetto, mentre molti di que' veterani si diffusero ben tosto nelle provincie donde ritiravano gli stipendi, per averli con più facilità (forse ancora per non essere obbligati a condur moglie) leggendosi presso Tacito: *Dilapsis pluribus in provinciis in quibus stipendia meruerunt* (*Annal. Lib.* 14. 17). Per la qual cosa egli pensò allora di rivolgersi ad altro mezzo più sicuro, e fu di fabbricarle un vasto porto per attirarvi il commercio marittimo (2), come fece diffatti, e di cui parlerò diffusamente nel capo che segue: lo stesso farò in apposito luogo de' magnifici portici e adjacenti edifici.

Del suo frequente soggiornarvi poi vi ha prove assai. Quivi, secondo Tacito, egli trovavasi allorquando avvenne il famoso incendio del palazzo Cesareo, con

(1) Egli nelle note a Plinio (*Lib. III. cap.* 5) la crede sospetta per la debole ragione che trovasi nel tesoro Golziano: seguo il della Torre, che non mostra alcun dubbio della sua genuinità.

(2) Che Nerone lo aprisse a questo solo oggetto si pare da ciò, che i porti militari, dopo Augusto, erano soltanto quei di Miseno

cui fu distrutto eziandio il Circo massimo, il palatino e gli orti di Mecenate: incendio attribuito a lui stesso per surrogarvi la casa *Aurea*: *Eo tempore Nero Antii degens* (*Annal. XV.* 38). Così nella inoltrata gravidanza della sua moglie Poppea Sabina, volle condurla a partorire in Anzio, *ubi ipse generatus erat*, soggiunge il lodato storico (ivi 23): ed avendo essa dato in luce una bambina, a cui pose nome Claudia Poppea, l'anno 61 dell'era volgare, per attestare il suo contento, non vi fu maniera di feste, di giuochi e di spettacoli, che non concedesse al popolo Anziate. Anzi, onde perpetuare tali allegrezze, fabbricò poco dopo daccanto al foro una cappella, o Sacrario, alla gente Claudia e Domizia, ed ottenne dal Senato, che, come appunto praticavasi verso la gente Giulia in Boville, egualmente si celebrassero ogni anno in Anzio i giuochi Circensi ad onore della Claudia e Domizia. Ma scorsi appena quattro mesi, oh sventura! la piccola Claudia Poppea andò ai campi elisi. Roma allora fu in lutto, se vero o finto non occorre dirlo: ma intanto il Senato corse tutto in Anzio a condolersene col tiranno, esternandogli colla più vile adulazione il desiderio di ascrivere la defonta al numero degli dei, e consacrarle tempio e sacerdoti, conforme si ha nel riferito storico, ivi stesso.

Dopo Nerone proseguirono a frequentare e beneficare questa città Vespasiano, Tito e Domiziano.

que'tubi plumbei si fondevano; così nel Grutero (II. 5) trovasi menzione *stationis marmorum*, cioè della officina de'marmi. È detta *urbana* perchè esistente in Roma; ed essendo officina particolare degli imperatori, è evidente che di colà furono que'tubi recati alla villa imperiale di Anzio. – Di Tito n'è prova la moneta battutagli dagli Anziati riconoscenti colla epigrafe COL. ANT. riferita dall'Arduino (pag. 55): e sebbene il Golzio sia stato di parere, che potesse essere attribuito anche alla città di Antipoli, egli andò manifestamente errato, essendochè Antipoli non fu mai colonia Romana. – Di Domiziano poi lo attesta Marziale (*Lib. V. Ep. I.*) là dove descrive i luoghi deliziosi marittimi da lui frequentati a preferenza di altri. Anche Trajano ebbe a far provare ad Anzio gli effetti di sue beneficenze, secondo congettura Mons. Francesco Bianchini nella Dissertazione : *De Lapide Antiati L. Cócceji*, pubblicata l'anno 1698; il che fece questo imperatore a tutti gli altri luoghi posti lungo la spiaggia fra Civitavecchia e Baja, coll'apertura di nuove strade, costruzione di porti, di acquedotti, aumento di colonie e consimili opere pubbliche. Ma sopra tutti , dopo Nerone , si dilettò di questo soggiorno l'imperatore Adriano, e lo preferì ad ogni altro, tranne forse la sola villa Tiburtina. Vi edificò ampli granai per l'annona militare; adornò in guisa la Reggia da gareggiare con quella di Roma, e l'arricchì di una copiosissima Biblioteca, dove collocò i libri di Apol-

prende Filostrato nella di lui vita, scrivendo: *Quae omnia Hadrianus collocavit in regia sua apud Antium* (*Lib. VIII.* 12). Il Card. Alessandro Albani rinvenne in Anzio un bel busto di questo imperatore, ora esistente nel museo Capitolino; e già nel 1698 vi si erano dissotterrati due segni di piombo incastonati in una lastra marmorea di giallo antico, che faceva parte di un nobile pavimento; in un de' quali era impressa la testa di Adriano colla leggenda *Hadrianus Augustus*, e nell'altro le lettere *L. Coc.* (*Lucius Coccejus*): ciò che diede motivo alla succennata dissertazione del Bianchini.

Successivamente Antonino Pio restaurò gli acquedotti guasti dal tempo, e forse ne costruì de'nuovi, secondo riferisce G. Capitolino nel Cap. ottavo della vita di lui: pel quale beneficio gli Anziati dedicarongli un' edicola, come a Semideo, intitolandola *ara pia*; ad imitazione di ciò che avevano già fatto i Minturnesi e i Puteolani. – Lucio Vero contribuì anch'egli ad abbellire Anzio, avendogli questa città innalzata una statua, siccome rilevasi dal frammento di Lapide quivi discoperta nel 1733, esistente sotto il cupolino sinistro del palazzo della R. C. A. e riportata al numero XXV delle lapidi. Un passo di Erodiano (Lib. III. c. 13) ci dà a credere, che Settimio Severo vi facesse egualmente dimora coi figli; e le ruine tuttora visibili provano, che restaurasse molti pubblici edifizi

lonia *Severiana*, come del pari venne talora detta *Commodiana* pei benefici fattile da Commodo. Finalmente, a non andar tanto per le lunghe, è a dirsi con Porfirio, che tutti gli Imperatori fino a Costantino frequentarono questo luogo d' incanto, sia che fossero adescati dalla sua amenissima posizione, sia che fossero stimolati da venerazione verso il tempio della Fortuna; nella credenza, in cui erano, che tutte le vittorie, e la felicità dell'impero dipendessero dalle *sorti Anziatine*.

La villa imperiale, secondo opinano gli scrittori delle cose Anziati, occupava tutto quell'ampio ripiano che stendesi fra la batteria d'Anzio e l'aggere presso il fontanile a ponente, dove sorge il così detto *Caffehaus*, prolungandosi entro terra fino alla strada Romana. In fatti il sito dov'è ora il cancello dell'aggere anzidetto, serba da tempo immemorabile la denominazione di *porta aurea*, conforme rilevasi da istromenti che esistono nell'archivio di questo comune: ciocchè dà luogo a congetturare, che quivi esistesse e con tal vocabolo venisse appellata la porta principale della villa giungendovi da Roma. Nella sua periferia v'erano racchiusi la Reggia, il teatro, il giardino, i bagni, le terme e qualche tempio privato; de'quali edifici veggonsi tuttora gli avanzi, che, dopo il porto, sono i più rimarchevoli.

Circa il luogo proprio occupato dal palazzo vi è discrepanza di pareri. Il Commend. Sig. Luigi Canina in una sua Dissertazione *sul porto Neroniano* letta

mana di Archeologia Tom. VIII.) la colloca in quel vasto avvallamento circolare che si dilata prossimo alla marina ad eguale distanza fra *l' arso-muto*, e la *batteria d'Anzio.* Il Nibby all'opposto, nella succitata *Analisi* (Art. *Anzio*), propende per la prominenza dove oggidì sorge il Palazzo Mencacci. Con tutto il rispetto che meritamente si deve a questi luminari delle scienze archeologiche, io credo dovermi discostare dalle loro opinioni. E prima da quella del Canina, essendochè Monsig. Bianchini nell'Opuscolo: *Camera ed Iscrizioni Sepolcrali de' liberti, Servi ed Ufficiali della Casa di Augusto* ec. *Cap. ultimo*, prova che in quell'avvallamento vi sorgeva il teatro, ed egli stesso fu presente agli scavi fattivi nel 1711 e ne racconta tutte le particolarità in guisa da non andare errato. Meno probabile ancora è quella del Nibby, mentre a giudizio di tutti, compreso il lodato Canina (ivi), fra il palazzo Mencacci e la batteria d' Anzio, si elevava il magnifico e grandioso tempio della Fortuna, di che terrò parola nel luogo da ciò. Quindi è, che esclusi questi due siti, ed anche la punta della batteria d'Anzio, perchè eravi un tempio di Apollo, e inoltre vi torreggiava un forte, i di cui avanzi furono ben riconosciuti dal Volpi sull'esordire del secolo decorso (*Vet. Lat. tom. III. Cap. V.*); e d'altronde dovendo pure la Reggia elevarsi dappresso alla marina per godere della sua vista, ne consegue, altro luogo non esservi dove

cantevole, ma ancora di un' aria la più pura e salubre. Gli avanzi stessi dell'*Arco-muto* devono essere residui di un filare di archi ricorrenti, i quali partendo dalla Reggia s' inoltravano assai nella marina a sorreggere un vago e magnifico terrazzo, ornato probabilmente di eleganti balaustrate marmoree con sopravi statue e vasi di fiori, che era una meraviglia il goderne. Questo prolungamento di edificio, mentre contribuiva saviamente a proteggere il porto a sinistra dai fieri buffi del dominante libeccio, dava agio al suo signore di tener d'occhio di collasù i navigli e le loro lotte, ovvero sdraiato con non curanza in comodo seggio udire il rimbombo della folgore, e godere di quel piacere egoista sì ben descritto dal poeta:

Quam juvat immites ventos audire cubantem!

Appiedi poi di queste arcate, da parte di levante, eranvi deliziosi giardini pei mesi invernali, dando motivo di così ragionare una vasca ricca di marmi, che nella bassa marea vedesi in fondo al mare, e donde non ha guari tempo alcuni pescatori trassero de'grossi tubi di piombo, che vi immettevano l'acqua. Giacchè è a sapere, che gli imperatori avevano fabbricato addentro la marina, lungo tutto il tratto di spiaggia dalla punta del molo destro del porto fino all'*Arco-muto*, siccome è aperto dai travi fondamentali di abete, di olmo e di castagno, che dopo tanto correre di secoli e martellare di flutti ancora si vedono; e che poi coll'abbandono e rovina della città, tornò il mare a

V' ha sotto questa punta lunghe grotte artefatte che l'attraversano da una parte all'altra, e che in origine erano forse latomie o cave donde estraevasi la pietra arenaria per le fabbriche; ma che in seguito furono destinate ad abitazione degli schiavi, communicando col fabbricato sovrastante per mezzo di scale, ora appena conoscibili. Da ultimo, tutto quel circondario è sparso qua e là da grandiosi avanzi e pianciti di mosaico, e basi di colonne, e resti di terme e bagni marini; cosicchè tutto conduce a credere che questo punto fosse il più importante della villa, cioè che vi sorgesse la casa di delizie de' dominatori del mondo.

È detto alquanto sopra che nell'anno 1711 furono fatti degli scavi nel vasto avvallamento tra la batteria d'Anzio e *l' Arco-muto*, da' quali risultò che fossevi stato il teatro. In un'aula incamerata dell'edificio vi si rinvenne indi a non molto una gran lapide marmorea contenente una lunga serie de'servi, liberti e familiari ed uffiziali del palazzo imperiale, e l' ultimo semestre dell' anno Giuliano. Pubblicata primieramente da Monsig. Bianchini nel 1725, venne tantosto illustrata dal Volpi (*Vet. Lat. tom. III. cap.* 3): poi dallo stesso Bianchini l'anno 1726 nell'opera sunnominata, *Camera ed iscrizioni sepolcrali ec.* in confutazione di qualche equivoco preso dal Volpi: quindi dal Guasco (Museo Capitolino tom. II. pag. 161); e finalmente dal Muratori (*Novi Thesaur. tom. I. pag.* 305).
Dopo aver fatto parte del Museo lapidario del Card.

dalla fine dell'impero di Tiberio sino al decimo anno di Claudio, cioè dall'anno trigesimo settimo dell'era volgare al cinquantesimo primo. Vi sta registrata nella prima parte, dice il Bianchini (ivi), una specie di fasti municipali, come usavano le colonie: erano sei persone scelte dal corpo de'servi e liberti dell'imperatore mantenuti in questa villa; i quali, perchè nati ivi stesso, si dicevano *Vernae*, ed avevano per nume tutelare il Dio Vernano, di cui quivi leggesi Sacristano un tal Lisimaco sotto il consolato di Claudio Augusto. Li sei prescelti all'annuo magistrato esercitano tal differenza ed insieme corrispondenza d'impieghi e professioni, che ben dimostrano in tanti generi e classi di servigi avere i Cesari mantenuto nella Reggia Anziate un numero di familiari pressochè eguale a quello di Roma. L'altra parte del marmo contiene li ultimi sei mesi dell'anno Giuliano con i fatti più illustri della casa di Cesare, inscritti sotto quel giorno in cui accaddero: onde può congetturarsi che in tai giorni il corpo dei servi e liberti della casa celebrasse i giuochi pubblici nel teatro in memoria di quei fatti stessi, presiedendo i sei maestrati e somministrando essi la spesa occorrente. Cosifatti diarii, o calendarî, solevano esporsi al pubblico per istruzione comune, specialmente de'villici a cagione delle nundine o mercati, e de'giorni festivi descritti.

Non giudico necessario trattenere qui troppo lungamente il lettore nella illustrazione minuta di questa

affinchè chi la legge conosca quali erano gl'impieghi esercitati da que' servi e liberti, li accennerò quì sotto coll'analoga spiegazione.

1. *A supellectile*: ufficio di colui, che noi diciamo *guardaroba*.

2. *Atriensis*: era il paggio, o guardianobile dell'anticamera, chiamata *atrio*. Siccome è più volte ripetuto nella lapide, devesi arguire, che ve ne fossero in buon numero di cosifatte guardienobili.

3. *Topiarius*: giardiniere, o meglio, colui, che ha cura di correggere e riquadrare le spallierine che dividono le ajuole de'fiori, e le spalliere de' viali.

4. *Pedisequus*: staffiere, secondo i succitati illustratori. Essendo però ignoto agli antichi l'uso delle staffe, direi più propriamente, colui che cammina appiedi dallato al cavaliere.

5. *Adjutor*: ajutante, in genere di qualsiasi uffizio.

6. *Mensor Caesaris*: agrimensore della casa Cesarea.

7. *Aedituus Vernani*, *aedituus Fortunarum*: sacristano del Dio Vernano e delle Fortune; e deve intendersi di qualche tempietto di queste deità, esistente nella cerchia della villa.

8. *Tector*: imbiancatore ed acconciatetti.

9. *Speclarius*: fabbricatore di specchi.

10. *Lapidarius*: (*opifex*) segatore di pietre, e scarpellatore, o scarpellino.

11. *Pavimentarius*: (*faber*) artista di pavimenti, e forse anche mosaicista.

bili Romani pranzare al mezzogiorno: dopo di che, o andavano a dormire, o passeggiavano ne'portici, o s'intertenevano in giuochi riposati nell'*aleatorium*, se avanzati in età, e, se giovani, al giuoco della palla nello *Sphaeristerium*; onde si ha presso Orazio:

Lusum it Mecaenas, dormitum ego, Virgiliusque.
Namque pila lippis inimicum et ludere crudis.

13. *Pictor.*

14. *Tuscularius*: il glossario del Martinio spiega questo vocabolo, *qui juris condiendi est peritus.*

15. *Tegularius*: artefice di tegole, canali, mattoni ec.

16. *Dispensator*: dispensiere.

17. *Pistor*: panattiere.

18. *Portus vilicus*, e *subrilicus*: custode, e sotto custode del porto; e vuolsi intendere di un porto proprio degli imperatori, posto fra l'*Arco-muto*, e la base del molo destro del gran porto Neroniano.

19. *Medicus Thermarius*: medico, o presidente delle terme: forse anche due uffizi riuniti in una sola persona leggendovisi: *Divae Augustae medicus Faronius Thermarius.*

20. *A bibliotheca*: bibliotecario.

21. *Princeps Tabellarius*: capo computista.

Oltre questi uffiziali, vi saranno stati ancora per

cipi. Ondechè quelli hanno a ritenersi siccome appena un saggio della numerosa servitù, che mantenevano gl'imperatori in questa loro villa Anziate, corredata di tutto *ad instar Aedium urbanarum*, secondo il Pignorio (pag. 34).

Venendo ora a far parola delle altre ville che abbellirono Anzio, occupa il primo luogo per ordine di tempo, quella del Pretore C. Lucrezio, risalendo all'anno 581 di Roma. Livio (lib. XLIII. 5) narra, che mentre i tribuni della plebe lo accusarono di estorsioni e di peculato, ed egli facevasi credere assente per affari pubblici, stavasene in questa sua villa Anziate conducendovi l'acqua dal fiume Loracina, che si congettura essere appunto quel rivo corrente tra Nettuno e la Chiesuola di S. Rocco, tanto per la bontà delle sue acque, quanto per non esservene altro più vicino. In questo acquedotto egli spese la somma di 32500 sesterzi, ritratta dalle prede della provincia da lui prima governata. Ecco le parole dello storico: *Sed tum adeo vicina etiam inexplorata erant, ut is eo tempore in agro suo Antiati esset, aquamque ex manubiis Antium ex flumine Loracinae duceret. Id opus centum triginta millibus aeris locasse dicitur* (1).

Cicerone, oltrechè possedeva una magnifica villa in Astura (della quale tratterò parlando di questa co-

(1) L'asse di rame sul principio pesava 12 once: dieci equiva-

lonia), aveva ancora una nobile abitazione in Anzio. Come ben riflette il Sig. Ab. De Chaupy (della casa di campagna di Orazio tom. I. pag. 163), egli se la procurò certamente allorquando faceva la più grande figura nella repubblica: tempo in cui era necessaria la dimora in questa città, recandovisi da Roma i principali Romani; giacchè sotto l'ombra de' piaceri della campagna, trattavano ordinariamente gli affari più rilevanti dello stato. Ne fà più volte ricordo nelle sue lettere ad Attico, dicendo, piacergli più ancora la dimora di Anzio che di Roma: *malle se Antii*, *quam Romae vivere*. Quando però Cesare si fù impadronito del potere, Cicerone non trovò più opportuno questo soggiorno, se non per lo studio, e vi fece una raccolta di libri ameni e festivi, scrivendo allo stesso Attico: *itaque aut libris me delecto*, *quorum habeo Antii festivam copiam etc.* Da ultimo, per allontanarsi più dalla frequenza e dal tumulto stimò bene di ritirarsi quasi solitario in Astura, vendendo a Lepido la sua casa Anziate, secondo ne accerta egli stesso: *Lepidus ad me misit heri litteras Antio, nam ibi erat*; *habet enim domum, quam nos vendidimus* (*ad art. XIII.* 4, 5).

Consimili case di delizie vi possedevano Pomponio Attico (*id. XIII.* 2); Bruto, e Cassio (*XV.* 12), dove si ritirarono dopo l'uccisione di Cesare; Claudio Medullino, la gente Settimia, e un tal Mirtillo liberto pantomimo di Commodo, secondo il Ligorio: come

cune memorie antiche manoscritte , esistenti a suo tempo nel Convento de' PP. Agostiniani di Cori, che Ponzio Pilato aveva anch' egli una Casa in Anzio. Ecco le sue parole: = Era solito Ponzio Pilato nell'inverno dimorare in Anzio per il clima temperato del mar tirreno, e nelle stagioni calde spesso soleva soggiornare in Cori, dove aveva un delizioso palazzo per suo diporto. = Ma non trovandone io traccia di tal notizia presso gli scrittori antichi, ne lascio a lui la responsabilità: *fides sit penes auctorem.*

Ne'dintorni troviamo la villa di Agrippina , leggendosi in Tacito: *Abscedentem in hortos, aut Tusculanum vel Antiatem in agrum, laudare quod otium lacesseret* (*Lib. XIV. cap.* 1). Quivi appunto questa infelice principessa soggiornava , allorchè lo snaturato figlio disegnava di porla a morte. Nè le giovò questo ritiro: dappoichè stando egli in quell'epoca in Baoli nella Campania, di colà la invitò a portarvisi per assistere seco lui alle Feste *Quinquatrie*, che celebravansi ad onore di Minerva nel giorno diciannovesimo di Marzo: e Tacito ne fa fede, che quel mostro, per non darle sospetto del suo orribile disegno, colla più feroce dissimulazione, giunta che fù, le andò incontro nello scendere della nave, l'abbracciò, e condussela al suo palagio: *venientem dehinc obvius in littore* (*nam Antio adventabat*) *excepit manu et complexu, duxitque Baulos* (*id. ibid.*).

Lungo la spiaggia a ponente ve ne aveva di molte, sendochè Plinio il giovane, descrivendo a Gallo la sua

per la loro differente bellezza formano il più dilettevole aspetto del mondo, ed insieme offrono a' tuoi occhi più d'una città. – Mecenate ne possedeva una assai amena a due miglia circa di distanza, detta *Caldanum*, nella quale aveva dedicato una statua ad Augusto siccome a genio tutetare del luogo. Quella contrada conserva tuttora la denominazione di *Caldane*, e le dovette venire tal nome dalle acque calde minerali che vi erano, e sono a tutt'oggi: giacchè la parola *caldanum* corrisponde perfettamente al vocabolo *terme* de'greci, che significa *caldo*. Così *caldane* erano detti i bagni minerali presso Vetulonia, antichissima capitale dell'Etruria; e anche oggidì è con tal nome appellata una contrada di Canino dove sorgeva quella città (1). Più oltre ancora, presso la via Laurentina Severiana, vi era quella di un tal Publio Cabilo, siccome può argomentarsi da un cippo dissotterratovi, che era un termine della medesima.

A Levante poi tutta la deliziosa curva fino ad Astura ne era fiorita, com'è a vedersi dagli avanzi che tratto tratto appariscono sul lido. Grandiosi in ispecie sono quelli che trovansi al quarto miglio, oltre Nettuno, in un sito nominato i *Grottoni*, parte de'quali sono di opera incerta, cioè dell'era repubblicana, e parte di opera reticolata, appartenente a'primi tempi imperiali. Un miglio più avanti s'incontrano i vestigi di altra fabbrica sporgente a guisa di semicircolo entro la marina, e che il Volpi travisò dandone la icno-

grafia come di un teatro, mentre il suo pianterreno serviva evidentemente ad uso di bagni. Dal terrazzo superiore spiccavasene altro più ristretto e rettilineo a foggia di molo, che nella parte inferiore serviva di canale per la introduzione delle acque ne' bagni anzidetti. Nella spiaggia dicontro a queste ruine vedesi tuttora semisepolto dai tumuletti di arena un corridore della villa attinente, la cui volta è ornata di cassettoni bellissimi di stucco con fogliami e rosoni nel centro, di gusto squisito, e sul fare di quelli che ci restano nella villa Adriana. Egualmente poco dopo restano altri ruderi di bagni, che ancora conservano i sedili per assidersi, le chiavi e gli incastri per immettere od escludere le acque marine; appresso i quali il Nibby credè erroneamente vedervi una specie di Essedra (1).

(1) Conviene esser digiuno affatto di ogni nozione delle case degli antichi per collocare l'Essedra in un bagno. Essedra, o Esedra, presso i Greci era una sala di Accademia, dove i filosofi, i sofisti, i rettori solevano tenere le loro conferenze. I Romani vi accoglievano talora la gente, come nelle nostre anticamere, avendosi in Cicerone: *In eam exedram venisse, in qua Crassus lecticulo posito recubuisset* (*De Orat.* 3). Il pubblico adunque vi aveva libero accesso, epperò sfoggiavasi in essa la massima magnificenza per ispirare agli stranieri un alto concetto della opulenza del Signor della casa. In Pompei vedesi costantemente pavimentata di nobili mosaici. Una cortina detta *aulaeum*, simile al sipario de' nostri teatri, ne chiudeva l' ingresso dalla parte interiore della casa, opposta all'atrio. Siccome nelle occasioni solenni presso i Greci vi si pranzava ancora per l'angustia del *triclinio*, così qualche scrittore l' ha confusa col triclinio, che

Qual che si fosse di queste, non è a dubitarsi che una appartenesse a L. Aurelio Arpalo primario pantomimo di Commodo, il quale v'ebbe eziandio la tomba, come ne istruisce la seguente lapide ivi scoperta, e riportata dal Ligorio:

Dis . Manibus
L . Aurelio . L . L . Arpalo
Maximo . Pantomimo . Commodiano
H . S . E . Chrisantus . Libert.
Amico

ed altra ad un Marco, o Quinto Ritisio liberto della gente Fadia plebea, e scriba questorio, di cui ne giunse memoria per le due seguenti lapidi quivi egualmente rinvenute, e conservateci dal sullodato antiquario:

1.
Q . Fadius . Rytisi
Rytisianus
Robigunnum . signum . marmoreum
Dedicavit . cum . Robigalia . Sac . Coron.
Argent . Kal . Maii . Vespasian . Aug . IIII.
Et . T . Caesare . II . Cos . D . D.

2.
Minervae . Cons . Sacrum
M . Livius . Fadianus . Rytisius

Ritisio dedicò in questa sua villa un Robigunno, cioè una statua marmorea in onore di Robigo antichissimo dio de' Latini, facendo le feste robigali, in che solevasi sacrificare un cagnolino da latte nel dì primo di Maggio, secondo Ovidio (*Fast. Lib.* 4); e al segno, cioè alla statua v'impose una corona sacra di argento. Essendovi forse anche un oliveto attiguo, la seconda lapida indica, che ivi pure fece un sacrificio ad onore di Minerva.

Finalmente sui confini dell'agro Anziate, verso la maremma pontina, eravi la villa della gente Inoleja dell'ordine equestre, e della tribù Poblilia; essendovisi rinvenuto il sepolcro colle seguenti iscrizioni, similmente riferite dal Ligorio:

1.

D . M.
L . Inoleja . M . F . Poblil.
Vetrubius . Eq . Publ.
Et . Inoleja . Sextilias
Fecerunt . et . sibi . et . suis . heredibus.

2.

T . Inolejo . I . F . Pobl.
Garinus . Eq . Pub.
Procurat . Meritor . Mil.
Qui . vixit . annis . LV.
M . III . Diebus . VI.
Iulia Priscilla Coniugi Piissimo

T. Inolejo, per alcuna azione che ridondò a beneficio del pubblico, fù donato di un cavallo, il quale alimentavasi a spese pubbliche (Spanhem. Sez. 7 pag. 259). Mecenate ottenne da Augusto, che la procura *meritorum militum* si attribuisse all'ordine equestre (Dione Lib. 52); abbenchè talora fosse derogato a tal legge anche in favore de' liberti.

CAPO V.

SUOI PORTI

Del Cenone, antico porto Volsco. - Sua situazione. - Fondazione del Neroniano. - Sua descrizione e figura. - Avanzi del medesimo. - Se i moli fossero costruiti con metodo arcuato, o continuato. - Ricerche intorno alle cause del suo deperimento. - Speranze della sua restaurazione sotto il Pontificato di Pio IX. - Questione insorta nel 1846 circa la sua bontà o malvagità, e circa la utilità poca o molta. - Quale sia l'attuale e vero suo interrimento.

Tre furono i porti, che successivamente ebbe questa città: il Cenone al tempo de'Volsci, il Neroniano costruitole da Nerone, e l'Innocenziano aperto da Papa Innocenzo XII. Riservandomi a trattare di quest'ultimo nella Seconda Parte, farò parola al presente de'primi due. E cominciando dal Cenone, si è già veduto nel Capo II, che il Console T. Numicio Prisco lo distrusse, abbruciando la flotta che vi era, e il Sobborgo attiguo, compreso sotto la stessa denominazione. Essendo la città elevata su d'un colle sassoso, a detta di Strabone (*Cap. V.*), epperò discosta e separata dal Cenone, come Atene lo era dal Pireo e dal Falero (abbenchè non in tanta distanza) quindi il Ligorio,

lisi ec. Art. *Neptuno*), oltrechè non avvi colà vestigio che accenni esservi stato mai alcun porto, quella situazione bene esaminata trovasi totalmente disadatta e inopportuna ad un porto; essendo scoperta di fronte a tutti i venti marini, e in ispecial modo ai più procellosi di ostro e libeccio. D'altronde non vi sarebbe stata apparente ragione per iscegliere quella distanza, e creare un arsenale in luogo senza ricovero, mentre il porto era naturalmente formato di per sè dal vasto seno, che si apre a sinistra del promontorio Anziate, e quindi a poca distanza dalle mura della città. L'opinione del Ligorio nacque forse dall'aver confuso la colonia Romana coll'Anzio Volsca; la quale ultima, comechè vicino al mare, non vi era però immediatamente a contatto siccome quella. Per lo che parmi cosa più consentanea alla topografia del luogo il giudicare col Nibby (ivi), che gli Anziati Volschi, bene apprezzando la naturale importanza di questo seno protetto a destra dal promontorio e dalla roccia subacquea che da esso sporge nel mare, coll'aggiungervi un antemurale, o riparo onde difenderlo viemmaggiormente dai venti di ostro-libeccio, ne costruissero un eccellente porto; sorgendovi dattorno l' arsenale, il faro e la borgata nel sito che distendesi sotto i palagi Mencacci, Albani e Aldobrandini. In tale ipotesi il Cenone sarebbe stato bastantemente discosto dalla città, come si ha da Livio (II. 34), senza essere costretti

litare; il quale avanzo è formato di grandi massi quadrilateri di pietra arenaria locale, che dovevano appartenere alle fortificazioni del sobborgo. Questi massi furono a' tempi della colonia romana intonacati di astraco, e fatti servire ad altro uso: e nondimeno si ravvisano di epoca anteriore; vedendovisi tutto il fare degli etruschi, co' quali la nazione Volsca ebbe già stretto commercio, come altrove è detto.

Distrutta che fu da Numisio la parte artefatta del porto, proseguì non pertanto quel seno ad essere stazione molto comoda alle navi, mediante piccolo restauro, conforme ho accennato nel Capo I. tantochè a poco a poco potè riorganizzare le sue forze marittime: e sebbene per legge fossele vietata ogni navigazione, dopo essere divenuta colonia Romana, pure continuava le sue piraterie, avendosi da Strabone (cap. V.), che Demetrio re di Macedonia sorpresi i corsali Anziati nelle acque della Grecia perdonò loro la vita unicamente in grazia della sua amicizia co'Romani: ma nel rilasciarli ne fece forti rimostranze al Senato, perchè non impedisse cotali ribalderie, egli che mostrava tanta religione ed austerezza di virtù. Or questa dissimulazione di Roma sopra la navigazione degli Anziati, ad onta della prefata legge, mi dà fondato motivo di pensare, che essa ne traesse non piccoli vantaggi, facendo probabilmente partire dal suo porto quella prima flotta sotto il comando

Sopravvenute però le guerre civili, e quasi distrutta la nostra città dalla fazione Mariana, fu rovinato ancora totalmente il suo porto: epperò a'tempi di Tiberio, e un circa trent'anni avanti Nerone, Strabone scrivendo la sua opera Geografica, potè a ragione asserire che in Anzio non vi era porto, chiamandola città *importuosa* (*Cap. V*). Intanto essendo omai divenuta luogo importante, e villeggiatura imperiale, si conobbe esservi bisogno di un porto corrispondente a'suoi nuovi destini ed al vastissimo commercio della prossima dominatrice del mondo. Quindi è, che salito all'impero Nerone, anche per crescere nuovo lustro e splendore alla sua patria, ne ordinò l'apertura secondoche ne istruisce Svetonio, là dove parlando di Anzio, dice: *ubi et portum operis sumptuosissimi fecit* (*De Nerone Claudio Caesare VI.* 9). E lo appellò, a mio credere, opera sontuosissima, non pure per la sua vastità e dispendio occorso nella costruzione, ma eziandio per la magnificenza degli ornamenti; essendo stato decorato di colonne, di statue e di portici ricorrenti sui moli, come ne portò giudizio il prelodato Commend. Canina (op. cit.), e da altre opere grandiose, convenienti al medesimo, lungo la scala, facendone fede i fondamenti di un vasto paralellogrammo discoverti presso la base del molo destro l'anno 1852.

Questo monumento insigne della potenza Romana, i cui avanzi recano ancora meraviglia, surse

(*Ital. illustr.*), non appoggiato ad alcuna autorità, ne attribuisca i fondamenti a Tiberio. Ma qual che ne sia stato l'artefice, vuolsi dargliene lode di grande perizia artistica, avendo saputo con molta avvedutezza trarre partito dalla posizione del luogo, collo scegliere la scogliosa punta del promontorio, che ripulsava le arene, e dava solida base al suo porto. Sù questa punta adunque, dalla cui sinistra il litorale gira e piega con direzione da libeccio a greco, l'architetto Neroniano piantò la base del molo destro, e diriggendolo dapprima con dolce curva verso levante-scirocco, lo volse poi con linea quasi retta nella direzione di scirocco un quarto a levante; trapassando colla sua estrema punta quella del molo sinistro. In tal maniera egli ottenne di ampliare il seno naturale, lo protesse dalle traversie di libeccio ed ostro, lasciò libero il corso della corrente ordinaria, che procede dal Circeo, cioè da scirocco per maestro, in guisa da non potervi deporre le arene trasportate, e finalmente coprì e difese la sua bocca d'ingresso dalle fatali traversie anzidette. Quindi fece partire da terra il molo sinistro (dirò appresso da qual punto), e leggermente incurvandolo prima colla direzione al greco, lo protrasse or con leggere curve, ora con brevi rette verso ostro, finchè lo piegò in modo riciso e pronunziato ad ostro-libeccio, terminandolo alla distanza di sessanta metri dalla estrema punta del destro. Questo braccio era traforato da quattro bocchette, secondo il Mareschal, accertatone nel 1748 da un vecchio ma-

due di esse vennero chiuse per farvi transitare sopra le carrette, e due conservate per la communicazione delle acque interne colle esterne.

Risulta da ciò che la configurazione del porto somigliava ad un ovale tagliata nella base: la quale secondo l'opinione del Cav. Giambattista Rasi (Sul Porto e territorio di Anzio, Discorso storico cap. 2) partendo in linea retta dalla punta del promontorio fino sotto alla Caserma militare, detta *Quartierone* , avrebbe avuto la lunghezza di metri 530. La lunghezza del molo destro era di metri 840 e del sinistro (ove si partisse di sotto alla caserma predetta) 830. La loro massima grossezza era secondo il Mareschal, di metri 10, 50, e secondo il Cav. Linotte di metri 10, 30. Il diametro poi preso dal punto medio del suo scalo sotto la cortina del palazzo Mencacci fino alla punta del braccio destro sarebbe, prestando fede al lodato Rasi, di metri 740. Annesso a questa punta, e nella sua parte esterna, vi si scorge nel riflusso a fior di acqua un'ampia platea su che si elevava il faro, di cui ancora resta un vestigio visibile fuor d'acqua, conosciuto sotto il nome di *sconciglio*. Il molo sinistro esiste a tutt'oggi nella massima parte in buono stato con sopravi il caseggiato moderno: ma il destro non presenta più sulla superficie del mare, che quà e colà pochi ruderi, nell'altezza di nove o dieci palmi: abbenchè nella bassa marea siano visibili sotto il pelo dell'acqua le tracce della intera curva primitiva.

Il Volpi, seguito dal Mareschal, asserisce che que-

quod et in reliquis romanorum aedificiis cernimus, extructa sunt (*Vet. Lat. Lib. IV. Cap. IX*). Dubito assai che questo autore non siasi ingannato, giacchè ora non vi si scorge affatto indizio alcuno di opera laterizia, nè sopr'acqua, nè sotto: ma si vedono i ruderi composti parte di tufo vulcanico, di che esiste una cava nella spiaggia fra l'Anzio ed Astura, e parte di pietra arenaria, che è la roccia di queste prominenze, di natura calcarea e granulare, detta volgarmente *macco* (1); talora durissima e simile al travertino, talora fragile e tenera, che però posta a contatto coll'acqua marina, e conglutinata colla calce, assume una consistenza durevole; come vedesi ne'fondamenti degli antichi edifizi. Onde il Cav. Linotte scriveva nel 1824

(1) Il Ch: Prof. Orioli (*Album* di Roma Vol. XVII. pag. 112) attribuisce a questo vocabolo una origine antichissima, facendolo derivare dalla lingua osca. Gli Osci ed Opici, antichi abitatori di queste contrade, colla parola *Maccus* intenderono una maschera di commedia, nelle così dette Atellane, siccome presso il Forcellini insegna Diomede Grammatico (III. 488); la quale maschera in quei rozzi primordi dell' arte figulina essendo stata composta di questa materia cretosa ne avrà desunto il nome. Nella lingua nostra *macco* ha un significato tutto opposto, trovandosi definito nei lessici, per - una vivanda grossa di fave sgusciate, cotte nell'acqua, ammaccate, e ridotte in tenera pasta. - Però in tempo più antico, *macco* era lo stesso che *gnocco*, come appare dal lib. Son. 89 ove leggesi:

Al tuo goffo ghiotton darò del *macco*,
Che più dell' o di Giotto mi par tondo.

Il prefato scrittore trova in questo nome la radice de'macche-

che questa roccia potrebbe anche impiegarsi con buon successo nella scogliera: – Questo macco esposto all'aria si sgrana con facilità, ma battuto dall'acqua marina, l'acido muriatico discioglie la materia calcarea, e ne forma un glutine, il quale riveste da pertutto il masso, avvolgendolo di una crosta dura che lo garantisce dalla distruzione: questo effetto è istantaneo, e si è verificato dopo 24 ore. I massi caduti in mare da secoli, sono intatti, garantiti da questo intonaco; checchè ne dicano in contrario alcuni uomini onnisapienti. (*Sul porto antico , e moderno Innocenziano n.° 24*) (1).

Nella trasparenza delle acque scorgesi nell'interno del porto una linea di muri subaquei, che partendo dalla metà incirca del molo destro attraversa il porto camminando verso il molo sinistro, ed ha fine alla distanza di metri 90 dall'odierno Fortino. Il Rasi (Sommar. pag. 186 in nota) li dice avanzi dei canali fattivi dal Mareschal nel 1748, e dal Boscovik nel 1755. Ma questi canali partivano dal fondo del molo Innocenziano per entrare nella spiaggia del Neroniano; epperò non potrebbero trovarsi, come si vedono, nella metà di questo. Parmi più verosimile il dire che appartenessero all'antico porto Cenone distrutto da Nu-

(1) Codesti *onnisapienti* al sentire che la pietra fragile esposta ai colpi vigorosissimi dei flutti tempestosi, invece di struggersi, consolidavasi in macigno infrangibile, avranno sogghignato, e risposto all'architetto idraulico-chimico: *credat judaeus Apella*. Pur, qualora si tratti di quella qualità di macco duro che partecipa del traver-

micio, e che l'architetto Neroniano non diedesi guari premura di togliere, essendo allora in molta profondità, epperò innocui.

Altri avanzi del pari sotto la superficie delle acque si scoprono quasi in fondo del porto alla distanza di 110 metri dallo stesso molo destro, i quali dopo aver formato un angolo di 85 gradi vanno a perdersi nella parte interrita del porto. La configurazione rettangolare che presentano induce a credere, che si volle forse dividere il bacino, ed assegnarne la parte attigua allo scalo ad una darsena riservata, a somiglianza del porto Trajano di Civitavecchia. Di fatto nella carta idrografica, che n'elevò il Cav. Carlo Fontana nel 1698 vi si scorgono meglio espressi i due moletti; ed egli stesso opinò che fossero avanzi di una darsena (Memorie di Anzio e sue Antichità. Cap. V. Roma 1710.).

Alla base del molo destro vi è un ampia platea fondata interamente entro l'acqua, come è aperto dai canali rettangolari lasciativi dalla corrosione delle travi fondamentali, su che poggiava una grandiosa fabbrica ad uso marittimo. Al finire di essa apparisce un filare di otto sostruzioni a guisa di cellette irregolari di opera laterizia e reticolata a cunei di tufo vulcanico; taluna delle quali s'interna assai addentro la soprapposta collina; e all'estrema punta occidentale assumono una forma orbicolare, divisa inferiormente da muri retti. Qual n'era l'uso? Il Rasi (Dimostrazione della necessità e facilità del ristabilimento dell'antico porto Neroniano ec. n° 140) vi ravvisò l'idea di magazzini

colezza, avendo quelle cellette quali due, e quali tre metri di altezza, e poco più di larghezza? Arroge, che sul davanti erano chiuse da un muro, di che restano ancora le vestigia, e che avrebbele rese inutili allo scopo ideato dal Rasi. Ma è troppo amara la confessione della propria ignoranza! Con maggior senno argomentò il Nibby che vi fossero costruite ad oggetto di rafforzare la parte soprastante della collina, siccome vedesi praticato in altri luoghi della spiaggia. La parte orbicolare alla punta doveva appartenere alla base di un forte che quivi sorgeva, come nel Capo precedente ho toccato.

Non ci sono pervenute notizie circa il metodo adoperato nella costruzione di questo porto, e quale dei quattro assegnati da Vitruvio (*M. Vitruvii Pollionis Arch. Lib. V. cap. XII.*) si ponesse in opera; ed in ciò furono molto trascurati gli storici. Fu la sua bocca difesa da un antemurale? I suoi moli furono costruiti ad archi e piloni, ovvero seguiti? Aveva una, o più bocche d'ingresso? Ecco ciò che fù oggetto di questione e di disparere tra gli archeologi. Cominciando dall'antemurale, il Ch. Ingegnere Sig. Giuliano de Fazio (Intorno al miglior sistema di costruzione de'porti, discorsi tre. Napoli 1816 e 1828), e poi il sullodato Sig. Commend. Luigi Canina (ivi), opinarono pel sì, indottivi dal vedere lo sconciglio da me sopraccennato, e giacente presso la punta del molo destro. Però in seguito a diligentissime indagini pra-

stava a proteggere l'ingresso ed opporsi ai flutti, non essendo altro quel rudere, che avanzo de' fondamenti del faro. Ecco come ne ragiona il Mareschal in una sua relazione l'anno 1748 riportata dal Rasi nel suo *Sommario* n° XXVII. – Non è a dubitare, che i Romani non abbiano costruito de'porti sul gusto che si è ora citato (coll'antemurale). Quello di Civitavecchia n'è una prova vivente. Ma ciò non basta per inferire che tutti gli altri fossero disposti nello stesso modo. Non lo è certamente quello d'Ancona; e li scandagli che ho fatti sopra li fondamenti, e tutto in lungo dell'antico recinto del porto di Anzio niente di tale rappresentano... Nella parte 16 e 17 (bocca) si trova una profondità di 25 sopra 27 canne romane di larghezza. D'altronde il fondo vi è coperto di arene e di erba, lo che non s'incontra sopra tutto il rimanente del recinto. Così non v'è luogo a dubitare, che questo non sia il vero ingresso dell'antico porto. – Rapporto alla costruzione de'moli, il citato de Fazio, preceduto dal March. Lucatelli (Dissert. sopra il porto di Ostia ec. negli atti dell'accademia di Cortona tom. VI. l'anno 1750), sostenne che fossero arcuati. È notissimo, egli dice, che i porti di Miseno, di Pozzuoli, di Ostia e d' Anzio ... come attestano i loro avanzi, anche ora in piedi, erano ad archi e piloni. – Veramente non è a negarsi che i porti di Miseno, di Pozzuoli, e anche di Nisida fossero a moli arcuati, per la ragione che, o trovansi in golfi e seni riparati da

lo stesso de'porti di Ostia e d'Anzio, i quali essendo esposti a furiosi venti, esigevano costruzione diversa, e moli perfettamente chiusi (1).

Ben è vero, che nel molo sinistro si trovò prossimamente alla spiaggia qualche apertura, primachè venisse restaurato a'tempi d'Innocenzo XII. Ma ben poteva esser prodotta dalle devastazioni barbariche, come quelle del destro: e se anche fossero state lasciate in origine due o tre bocchette, nulla proverebbero in favore di un sistema totale di arcuazione. Ondechè il soprallodato Sig. Comm. Canina aggiunge (luogo citato) – vi erano delle aperture come ne'moli di Nisida e di Pozzuoli, ma distanti l'una dall'altra, e ristrette. – Che però esistesse fin da principio un'apertura nella base del molo destro tra il rudere primo e secondo, sembra inchinassero a crederlo, fra gli altri, il prefato Cav. Linotte (ivi n° 17); il Rasi (Dimostrazione ec. cit. n° 11), e l'Avv. Carlo Fea (Cenni di storia del porto Neroniano di Anzio ec. n° 23. Roma 1832); argomentandolo dall'avere scoperto nel primo rudere un piano, il quale ha tutta l'apparenza di un marciapiede, la cui larghezza verso l'interno del porto è di metri 3, 50, e allo svolto nel canaletto è di 1, 70. Or da quella ipotesi in fuori tale marciapiede non avrebbe avuto altro scopo. Quindi è, che su tale supposto, il Fea la dice destinata al discarico delle arene, ed alla rinnovazione e moto delle acque; mentre il Linotte la

(1) Vedasi il Linotte il quale (nell'Opera cit. n° 54) espone diffu-

vuole anzi dannosa a tale oggetto, ammettendo egli per sistema la provenienza delle arene da ponente. L' unico vantaggio di questo piccolo canale sarebbe stato, a suo parere, che nei giorni di calma sarebbe entrata in porto una corrente nel tempo del flusso, uscendo nel riflusso, la cui differenza ordinaria in Anzio è di metri 0 24. Io son di credere, che non servisse nè per l'uno, nè per l'altro oggetto, posto che realmente vi fosse; opponendovisi apertamente il muro collocato quasi in fondo del porto, e dianzi descritto, il quale separava la vasta sezione superiore dalla piccola inferiore. Questa essendo destinata, secondo ogni probabilità, a contenere le lance imperiali per le passeggiate di piacere in mare, del qual lusso Nerone non avrà voluto al certo privarsi in questo suo luogo di delizie, aveva per fermo bisogno di un piccolo ingresso dalla parte rivolta al palazzo, posto a ponente, onde non essere costrette le lance anzidette a fare il lungo giro del molo destro per entrare ed uscire; e questo era desso appunto. Di fatto, che fossevi un luogo apposito per uso degli imperatori attiguo alla loro villa, ce ne fa certi la celebre parola de'servi e liberti della Famiglia augustale, di che ho trattato nel Capo antecedente, la quale, tra i varii uffiziali segna il nome del *Portus vilicus*, cioè del custode del porto, che a ragione vuolsi intendere di un porto particolare dei Cesari.

1696 al n.° 171 riferisce, che – poche vestigia si vedevano a' suoi tempi, perchè fu fatto riempire da Alessandro VI., acciò i Turchi e i Saraceni non se ne servissero. – L'Anonimo Chigiano riportato dal Rasi (Documenti in Sommar. pag. 19.) opina invece, che se i Papi in alcun tempo l'hanno fatto riempire, null'altro sia stato che Sisto V.: opinione confermata ancora da qualche suo biografo, quasichè fossevi indotto dal timore di un colpo di mano della intraprendente, ed a lui giurata nemica, Elisabetta d'Inghilterra. Ma nè l'una, nè l'altra di queste due opinioni possono sostenersi. E per riguardo alla prima, non è verosimile che i Borgia, i quali fecero alcune fortificazioni in Nettuno, volessero distruggere una cosa, che credevano dovesse durare perpetuamente in casa loro. E d'altronde l'assertiva dell'Eschinardi se sta tra le cose possibili, non è però appoggiata ad alcuna pagina di storia che assicuri il fatto; è quindi meramente gratuita. Riguardo poi alla pretesa distruzione di Sisto V. oltrechè questo non era al certo di animo così mal consigliato da distruggere una di quelle opere tanto grandiose, verso delle quali, come ognun sa, era di sua natura portato ad amarle ed accrescerle, fù tanto lontano dal timore che vuolsigli attribuire, che anzi era tutto nel promuovere allo stato un vasto porto, secondo che la vasta sua mente sapeva concepire. Epperò narra il Tempesti, scrittore accuratissimo, che

sto V. scritta dal P. M. Casimiro Tempesti Min. Conventurale Tom. 2. lib. 4. n.° 27). Più chiaramente ancora viene esclusa cotal distruzione dal Breve di Clemente VIII. diretto a'Nettunesi nel 1594; dove accennando alla restaurazione di questo porto, lo dice *antiquitate non omnino conlapsum.* Se Sisto V. lo avesse fatto distruggere sette anni prima, come avrebbe potuto Clemente attribuire al tempo i danni fatti al medesimo?

Le cause principali, e meno dubbie, de'danni cagionati al porto sono, a mio credere, le seguenti. I. Le incursioni barbariche de'Goti, Vandali, Longobardi e Saraceni, che incendiarono e distrussero in diversi tempi la città, conforme dirò in seguito, non avranno al certo risparmiato il suo porto: ma col tagliarne qui e quà i moli, nella speranza che il mare avrebbe fatto il resto, dovettero sfogare il loro odio contro il nome Romano, come in altri luoghi fecero. II. Il di lui abbandono, congiunto al lavoro distruttore della mano del tempo e all'assiduo martellare dei flutti e delle tempeste, non poteva non aumentare i guasti e le larghe piaghe fatte dai barbari. III. Le alluvioni e le rotte piove pel lungo correre di tanti secoli, vi fecero certamente rotolar dentro gran parte delle ruine degli edificî; e poi sassi e terre solubili giù pel declive della collina ad interrirlo. IV. Finalmente ebbe a ricevere l'ultimo colpo mortale dalla

cino di arene espurgate nello stesso porto Innocenziano, che lo ridussero allo stato attuale; e peggio sarebbe avvenuto, se a quelle arene non si fosse cangiato destino, trasportandole in alto mare, come si pratica da varii anni.

Nè senza ragione ho detto, essergli venuto il colpo mortale dalla costruzione dell'Innocenziano; sendochè fino a quest'epoca, ad onta delle prime cause distruttrici, fù tuttavia sempre praticabile dai navicelli, ed anche da intere flottiglie, che vi trovarono sicuro rifugio. Procopio, il quale scrisse in tempo della guerra Gotica l'anno 538, e che, compagno indivisibile di Belisario, ne fù testimonio oculare, ci fa sapere il concorso delle navi che recavano in Anzio provisioni annonarie per Roma assediata dai Goti (*De bello Gotico Lib.* 1. *Cap.* 26). Da quel tempo in poi ricevette il porto i suoi maggiori guasti: eppure nel 1590 i Colonnesi pubblicarono bandi, esistenti tuttora nell'archivio Nettunese (Vedi appendice n.° 1) che ricordano certe esigenze di dritti doganali imposti ai bastimenti di qualche grandezza che entravano in esso. L'ingegnere e piloto Bartolomeo Crescenzi nella sua *Nautica Mediterranea* stampata l'anno 1602 a pag. 12 indicò a'marinai il nostro porto in queste parole: – A miglia 40 dalla fiumara di Roma si trova Capo d'Anzio con stanza per barche; in quel luogo sarebbe di grandissimo giovamento riedificare il porto, che ancora si vede rovinato, per essere in mezzo spiaggia Romana. –

cina dice *senza stanza*; e poco avanti, riguardo a Civitavecchia, dice: *con stanza per navi e galere*; cioè per legni grandi. Anche Boudrand lo dice porto capace; ecco le sue parole: *Neptunium, alias Navale Antiatum, Oppidum Italiae in ditione Ecclesiae, cum portu tantisper capaci in Campania Romana, alias sub dominio utili Columnarum.* E che di fatto vi praticassero i bastimenti è confermato da un decreto giudiziario, del 18 settembre 1643, esistente nel protocollo di Stefano Marchini notaro Nettunese, e risguardante una causa d'avarìa di tal Andrea Delfino di Arenzano (Riviera di Genova) padrone di Tartana. Anzi non molto dopo quell'epoca vi entrò una intera flottiglia; avendosi nel Giornale del Banchieri (Vita di S. Firmina pag. 142), riportato dal Frangipani (Istor. di Civitavecchia p. 163): – Nell'anno santo del 1625 andarono le galere del Papa a Porto–Ferrajo, ed ivi sopra alle sue galere s'imbarcò il Gran Duca (Cosimo III.); e tutte assieme partirono, e andiedero a Porto d'Anzio, ove il Gran Duca sbarcò. – Aggiungasi a ciò il conservarsi a tutt'oggi nell'archivio municipale il rame per le patenti sanitarie, che si rilasciarono nella spedizione de' bastimenti, e che furono richieste al Comune con lettera del 18 Gennaro 1700 dal Tesoriere Mons. Corsini quando si costruiva il porto. Argomento ben chiaro, che fino a tal epoca era frequentato il Neroniano.

Gran questione sorse, e si agitò, circa il suo in-

colla sperata successiva restaurazione del Neroniano. Civitavecchia temendo che, se ciò accadeva, il suo porto Trajano restasse deserto, come già aveva fatto a' tempi del Rasi Ottavio Falzacappa, Ispettore della marina Pontificia in quella città, non lasciò alcun che d'intentato per distornarne l'esecuzione, dimostrando col mezzo di alcuni scrittori, che il Neroniano è il più malvagio porto del mondo, che è omai interrito per due terzi, e che sarebbe stata opera dispendiosissima, e al tutto vana e perduta il volerlo ritornare a vita; mentre suppliva bastantemente ai bisogni del commercio attuale il porto Innocenziano assai migliore di quello. Si levò a dissuaderlo il Municipio Nettunese-Anziate con analoghe e stringenti *Osservazioni*: poi valenti scrittori entrarono in lizza, fra quali l'Avv. Sarzana, il March. Potenziani, l'Architetto Carlo Pontani, e da ultimo il Sig. Giuseppe Soffredini da Nettuno: i quali dopo di aver confutato vittoriosamente le opposte ragioni, conchiusero essere abbastanza provata la sua bontà dacchè si mantenne praticabile, ad onta del totale abbandono , pel corso di ben 10 secoli , e la cattivezza ed inutilità dell' Innocenziano dall'ostinarsi ogni dì più a riempirsi di arene, a dispetto di tutti gli sforzi che si praticano per impedirlo.

Però gli uni e gli altri partirono da un falso principio circa l'interrimento del porto antico. Per ben giudicare di esso è necesssario, anzi tutto, come ognun vede, conoscere la linea dello scalo primitivo.

sta, ed assegnò in così fatta linea l'antico scalo: dal centro condusse altra linea fino alla spiaggia, e così giudicò della quantità del suo interrimento, calcolando col Mareschal il cubo della superficie intera in 56,445 canne romane quadrate. Il Rasi andò lungi dal vero; ed essendo stato seguito ciecamente dagli altri, anche questi indusse nel suo errore. Qual ragione vi è per porre la base del molo sinistro sotto il *Quartierone*? Non altra, a mio credere, che quella di far partire due braccia da un imbasamento retto, e dare al porto in tal guisa una marcata configurazione simile a mezza elisse. Ma non tutte le località possono assoggettarsi a ricevere una bella figura geometrica, come vi è sempre disposta la carta. E nel vero, che la linea tracciata dal Rasi non fosse l'antico scalo, apparve chiaro nel 1837 allorquando i Signori Mencacci piantarono il giardino, che ora si vede dinanzi al loro palagio giù nell'area dell'antico porto. Egli giace assai sotto la linea del Rasi; eppure, me presente, vi si scoprì un bel pavimento a lastroni di marmo. Or come dentro il porto vi poteva essere un pavimento marmoreo? Oltracciò ha pochi anni che sonosi fatti scavi in varie direzioni, sia pei fondamenti della nuova Chiesa e Convento attiguo, sia per quelli del palazzo del Sig. Pollastrini; come pure molte fosse onde smorzare la calce; e non di meno non si è trovata traccia alcuna di avanzi di molo antico, che pure doveva

dal Quartierone fino alla facciata della nuova Chiesa in piazza. dà fondato motivo di conchiudere, che, tutto al più, questo molo può aver principio presso l'angolo destro della facciata stessa: e che perciò non più oltre che da quivi debba condursi la linea dell'antico scalo fino alla base del molo destro (1).

Ciò posto, è evidente che il vero interrimento del porto antico all'epoca della costruzione dell'Innocenziano era pochissimo, non giungendo allora la spiaggia che presso l'odierno palazzo: e che attualmente non ne è interrita che una terza parte, coll'avanzamento della spiaggia fino alla vecchia Chiesa di S. Antonio; dove già presso a poco era arrivata fin dal 1748 come appare dalla pianta del Mareschal riportata dal Rasi (Sommar. pag. 158): ciocchè prova, che il molo Innocenziano fù la causa principale di quel sollecito prolungamento.

Quindi sembrami potersi ragionevolmente conchiudere in favore della sua bontà, secondo l'opinione degli anzidetti scrittori che ne presero le difese, essendosi tanti secoli mantenuto in buon stato, finchè non se ne procurò ad arte il riempimento. Ma gli scrittori che svolsero questo tema, addussero inoltre varie altre ragioni, e tutte convincenti, a comprovarne non pure la bontà, ma sì ancora la utilità, e la ne-

(1) Questa verità mi par così dimostrata, da non creder necessarie altre prove, che pure addur si potrebbero; massimamente dalla opinione comune, che il tempio della Fortuna sorgesse dirimpetto al porto a destra del palazzo Mencacci. Non doveva egli essere fron-

cessità sotto ogni riguardo: in especial modo il Soffredini, che, nativo del luogo, e quivi Commissario di marina da molti anni, ha potuto trattarne con *maggior cognizione* di causa dimostrandolo in un suo *Ragionamento* (della eccellenza, utilità e necessità del porto Neroniano in Anzio. Roma 1842.) dotato delle tre migliori condizioni che possano desiderarsi in un porto; cioè di *eccellenza* per la posizione, di *utilità* pel commercio interno ed estero, e di *necessità* per provvedere alla salvezza de'naviganti, e allontanare il triste spettacolo de' naufragi continui, a che non provvede la incapacità dell' Innocenziano. E perchè si paia il vero delle mie parole, e la stima che nutro per lo scritto e lo scrittore, vò por fine al Capo presente con registrarne un brano tolto al n.° 136 della *Conclusione*, ove riepiloga ciò che distesamente ha provato intorno la eccellenza del porto. – La positura, ei dice, del Neroniano al maneggiare da ogni banda opportunissima, la vastità e la interna sicurezza sua, e l'ingresso facile anche allora che viemaggiormente ferve agitato il mare, sono requisiti che quanto meno è facile di averli in ogni porto, tanto più la eccellenza di quello, che tutti gli abbia a dovizia, al più alto addimostrano. E perchè da null'altro meglio le forze di qualunque cosa possono misurarsi che dalla resistenza ai vinti ostacoli, egli importa che i prudenti si pongano a tutta considerare quella che oppose l'antico porto alle devastazioni dei barbari, all' abbandono lunghissimo, al terribile urto dei secoli, ed alle guerre non

mane sponde del Tirreno sparvero sotto le arene i porti di Antonino e di Claudio, se la esistenza del Trajano stesso alle assidue cure la dobbiamo dei pontefici ed alla profusione d'immense somme, è facile ravvisare nel Neroniano, che ha tuttora la gran parte del suo bacino bagnato dalle acque con molta profondità, quella bontà di arte e di natura che forma l'altra essenzialissima prerogativa di un porto, e giova grandemente per la facile manutenzione. Quindi alle parole di coloro che ancora illudere ne vogliono col fantasma dell'Innocenziano è il silenzio del disprezzo che meglio possa convenire; ed ai voti fa d'uopo cedere di quanti sono intelligenti ed amatori del bene pubblico col risorgimento del Neroniano.

CAPO VI.

DEI TEMPLI, E COLLEGÎ SACRI.

Del tempio di Esculapio; - di Apollo: - di Mithra; - di Venere Afrodisia; - della Fortuna; di Nettuno; - di Ercole; - di Mercurio; - e dei Dioscuri. - Collegî di varii imperatori.

Che il culto di Esculapio fosse antichissimo appresso i Latini, i quali probabilmente ebbero questo Dio fra gl'indigeni, e egualmente che Ercole, Libero, Saturno, Castore e Polluce, non vi ha luogo a dubitarne; e Lattanzio (*De fals. Relig. Lib. I.*) ne fa rimontare la origine ad Enea, o meglio fino ad Evandro. È a congetturarsi, che tal culto provenisse agli Anziati dalla prossima Ariccia, come ne pensa il Marsi nelle note a Silio Italico (*Lib. 4. de Bello Pun.*), in occasione di qualche pestilenza od altra grave malattia epidemica, essendovi stato colà il celebre tempio di Esculapio *Liberatore*, eretto da Ippolito prima della venuta di Enea, in riconoscenza dell'essere stato da questo medico-Dio risanato, e quasi richiamato da morte a vita, fino a cangiarsi poscia il nome di Ippolito in quello di *Verbius*, quasi *bis vir*.

La prima notizia di un tempio sacro ad Esculapio in Anzio si ha da Plinio (*Lib. XIX. cap. I.*), da Valerio Massimo (*Lib. I. cap. 8)* e da altri storici, i quali raccontano il seguente avvenimento. Sul finire

minatrice, che mai la peggio (1), furono consultati i libri Sibillini pel rimedio a tanto miseranda sventura: e questi risposero esser d'uopo si conducesse in Roma da Epidauro il Dio Esculapio, adorato colà sotto simbolo di serpente. Inteso ciò, una solenne ambasceria di dieci rispettabili personaggi venne spedita tantosto nell'Epidauria dai superstiziosi Romani: ed è a credersi, che gli scaltriti Greci mentre simularono pietà e propensione alle divote istanze facessero costar ben care le grazie della loro divinità. Frattanto il Dio-serpente consapevole, non v'ha dubbio, dell'annuenza de'suoi sacerdoti, partitosi spontaneamente dal suo tempio, attraversò la città, e tendendo difilato al porto, salì sul naviglio Romano, e andò ad avvoltolarsi nella cella di Q. Ogulnio capo di quella spedizione, restandovisi tranquillo in tutto il viaggio. Ma essendo insorta una paurosa tempesta, veleggiando la nave in prossimità di Anzio, fù costretta a prender porto quivi, dove il serpente uscito del suo coviglio scese a terra, e si recò al tempio di Esculapio, salendo sur un albero di mirto che sorgeva nell' atrio esteriore, come usavasi in tali templi. Dopo avervi dimorato tre giorni, sedata che fù la tempesta, discese nuovamente e di proprio talento ritornando in sulla nave e nel sito primiero, si fè condurre a Roma: dove giunta la nave, egli gettossi in acqua, e si recò a nuoto nell'isola del Tevere. Al suo arrivo cessò in-

ascoso gli venne eretto un tempio. Così gli storici. Fuor di favola però è a ritenersi, che venisse di tal tempo dalla Grecia in Roma qualche medico assai sperto, domandato Esculapio, il quale curasse con successo gl'infermi, come a buon dritto opina il Ricchi (Reggia de' Volsci pag. 346).

Ovidio nelle sue Metamorfosi *(Lib. XV.)* non conviene co'sunnominati scrittori; e vuole, che, non nel tempio di Esculapio, ma sì in quello di Apollo suo padre discendesse il serpente giunto che fù in Anzio. Ecco le sue parole:

. . . . *et spissi litoris Antium.*
Huc ubi veliferam nautae advertere carinam,
(Asper enim jam pontus erat) Deus explicat orbes,
Perque sinus crebros et magna volumina lambens,
Templa parentis init flavum tangentia litus.

Niuno scrittore, che io mi sappia, delle cose Anziati si è dato cura di conciliare queste due asserzioni apparentemente contrarie: forse perchè non ne fecero conto alcuno; come il della Torre, che dopo averle accennate, soggiunse: *Integra inter filium et patrem ejus fabulae lis manent (Monumenta veteris Antii Cap. I).* Un passo di Macrobio *(Saturn. Lib. V. cap. 20)* troncherebbe di netto la questione, dicendo egli che Apollo ed Esculapio non erano che un solo nume

quell'apparente opposizione; perocchè ci fa sapere Cicerone, che presso gli antichi era sovente in uso di adorare questi due Dei nello stesso tempio (1). *Quid? Agrigenti nonne ejusdem Pub. Scipionis monumentum; signum Apollinis pulcherrimum, Aesculapii religiosissimo fano sustulisti? (Orat. I. in Verrem).* Così in un solo tempio erano questi due numi venerati in Cori, secondo riferisce l'anzidetto Ricchi (Reggia de'Volsci Lib. II. Cap. XIII); e nell'isola Tiberina, ne accerta lo stesso Ovidio *(Fast. Lib. I. v.* 391*)*, erano congiunti i templi di Giove e di Esculapio, cioè dell'avo e del nipote.

Accepit Phebo, nymphaque Coronide natum
Insula, dividua quam premit omnis aqua.
Iupiter in parte est, cepit locus unus utrumque,
Iunctaque sunt magno templa nepotis avo.

Impertanto essendo in Anzio un tempio sacro ad Esculapio e ad Apollo, od anche due templi congiunti in uno, se così vogliasi, Plinio e Valerio lo dissero di Esculapio, alludendo alla maggiore celebrità che godeva sotto tal nome all'epoca di quell'avvenimento: Ovidio invece lo chiamò di Apollo, perchè a'suoi giorni era questo Dio in grande venerazione e fama pe'giuochi Apollinari che si facevano nelle sue feste; mentre il culto di Esculapio, o era iscemato di assai, o per lo meno superato dall'altro.

(1) La ragione di questa unione di culto a padre e figlio, trovasi

Apollo era figurato in un giovane nudo ed imberbe, ed Esculapio sotto forma di vecchio con barba folta, pallio, scarpe, dette *crepidae*, e bastone nodoso intornovi un serpe attorcigliato (1), come dalle loro statue quivi rinvenute. Presso quella di Apollo si trovò la seguente lapide:

T . Apollinis
Aquae . Pen . Mle
For . Boarius
Port . Ex . Neptuni
Fori . Olitorius
Horrea
Bal . Faustina

Un frammento di altra lapide indicò esservi stata sippure una statua di Giunone, leggendovisi:

. . . tum
O . Avio . Annian
Aed . . . .
. . . . eos . Iunonis . Signum
. . . .

(1) Si ha da Macrobio (*Saturn. Lib. I. cap.* 20), che il serpente era sacro a queste due divinità, non solo perchè è simbolo di divinazione, ma ancora perchè col mutar della pelle ritorna quasi a nuova vita: *Ideo simulacris eorum junguntur figurae draconum, qui praestant, ut humana corpora, veluti infirmitatis pelle deposita, ad*

ed altra di Epione moglie di Esculapio, secondochè sembrano indicare le iniziali *Ep* . *S* . scritte sopra altro frammento quivi del pari discoperto: tanto più, che anche in Epidauro fù essa adorata nel tempio di quel Dio, al dire di Pausania *(In Corinth. p. 138)*. Da ultimo vi aveva egualmente un sacello, od ara, la sua figlia *Igea*, come ne fa fede la seguente quivi dissotterrata, e riferita dal Ligorio (*v. Phagon*):

Aesculapio . et
Hygiae
Sacrum
M . Vercinius
M . Libertus . Phagon
Medicus . Antiatus
VI . Vir . Augustalis
Votum . Solvit . Libens . Merito

Il tempio di Esculapio soleva essere cinto da un verde boschetto di mirti e palme, e sul dinanzi aprivaglisi un grande atrio fronteggiato da portici (1), sotto

Dio in Epidauro, ordinò gli venisse tagliata, dicendo, non essere conveniente che si vedesse barbato il figlio, mentre il suo padre Apollo era figurato imberbe (*Cic. de nat. Deorum Lib. III. Cap. 34)*.

(1) Ebbero forse da ciò origine gli atrii porticati, che si usavano anticamente rimpetto alle chiese, e che, appellavansi *Paradiso*. *Paradisus*, dice il Du Gange, *Atrium porticibus circumdatum* ante [illegible]

i quali giacevano gl'infermi, e le partorienti, che ricorrevano al protettore della salute; avendo spesso siccome oracolo del nume qualunque segno incontrasse loro di osservare, e, in ispecial guisa, i sogni, conforme ne istruisce Galeno: *Minister Dei, Pergami diutino lateris cruciatu liberatus est, arteria in summa manu incisa, aggressus et ipse illud insomni monitum* (*De curat. per sang. mis. p.* 23). Sù per le pareti e colonne del tempio vi si leggevano i nomi di quei che avevano ottenuto delle guarigioni ; e i facoltosi vi facevano altresì appendere delle tavolette votive in che erano dipinti i malati stessi, e scrittavi dintorno una succinta relazione del preteso prodigio ottenuto. Per curiosità del leggitore ne registrerò due esempi tolti al Tommasini (*de Donariis cap*, 6), donde appare la misera credulità degl'illusi gentili.

Lucio affecto lateris dolore et desperato ab omnibus hominibus, oraculum edidit, veniret, et ex Tribomo tolleret cinerem, et una cum vino commisceret et poneret supra latus. Et convaluit, et publice gratias egit Deo, et populus congratulatus est illi.

Valerio Afro militi caeco oraculum reddidit Deus, veniret et acciperet sanguinem ex gallo albo, admisceret mel, et collyrium conficeret, et tribus diebus uteretur supra oculos. Et vidit, et venit, et gratias egit publice Deo.

Cosiffatte guarigioni, attribuite a prodigioso fa-

virtù conoscevano i soli *Asclepiadi*, sacerdoti di Esculapio (1), come dalla seguente quivi disseppellita:

D . O . M
Aemilia . Asclepias . F
Asclepiadi . Fil . C . V
Ann . XIIII . M . V . D
X . B . M . F

Ottenuta la grazia si gettavano dai risanati alcune monete d'argento dentro un bacile che a tal uopo teneasi appiedi dell'Idolo.

Si legge in Livio *(Lib XLIII. 4)*, che quel tal C. Lucrezio Pretore, il quale colle prede ritratte dalla Provincia da lui retta, costrusse un acquedotto nella sua villa Anziate, come è detto al Cap. IV, decorò inoltre con tavole dipinte il tempio di Esculapio: *Tabulis quoque pictis, ex preda fanum Esculapii exornavit.* Or questa espressione Liviana può intendersi in due modi: che cioè Lucrezio predasse in Grecia tavole dipinte, e ne ornasse il nostro tempio, come aggrada al Volpi (*Vet. lat. Lib. IV.* 3); ovvero, che col danaro predato fossero da lui fatti eseguire dei dipinti ad ornamento del tempio. Che abbia però ad intendersi in quest'ultimo significato, si pare dall'uso costante, che di tai prede soleva farsi. Imperciocchè lo stesso Livio, narrando le prede fatte da Tarquinio in Suessa-pomezia, dice che una gran parte venne destinata alla fonda-

(1) Erano così denominati, perchè Esculapio, detto anche *Asclepio*,

zione del tempio di Giove Capitolino: *Itaque bometinae Manubiae, quae producendo ad culmen operi destinatae erant, vix in fundamenta suppeditavere (I* 20 21). Egualmente ci tramandò, che il Console Carvilio dopo avere espugnato la forte città di Troilio presso gli Etruschi: *Aeris gravis tulit in aerarium tercenta nonaginta millia: de reliquo aere aedem Fortis Fortunae de manubiis faciendam locavit* (X. 32). E Svetonio (*In Tiber*. 20) racconta che con preda consimile Tiberio eresse un tempio alla *Concordia Augusta*, dove si leggevano i nomi di lui e del suo fratello Druso, sebben già morto: *Dedicavit et Concordiae aedem; item Pollucis et Castoris, suo fratrisque nomine de manubiis.* Ma quelle *tavole dipinte* erano pitture in legno, o decorazioni sulle pareti? Il trovare così spesso ricordate presso gli antichi scrittori le tavole dipinte, farebbe credere, che il legno fosse la sostanza più comunemente usata da' pittori di quei tempi: e nondimeno è fuor di dubbio che sotto quel vocabolo furono intese anche le dipinture sull' intonaco dei muri. Infatti il Ch. Sig. Ab. Matranga nella prima Appendice dell'opera altra volta lodata: *La città di Lamo stabilita in Terracina*, spiegando il distico di Ovidio (*de art. aman. I.* 71-72:)

Nec tibi vitetur quae, priscis sparsa tabellis,
Porticus auctoris Livia nomen habet:

simulacri degli Dei e le favole mitologiche, sarebbero state di quel genere che conoscevasi sotto il nome di *Megalografia*, di cui parla Vitruvio: *Nonnullis locis item signarent megalographiam habentem Deorum simulacra, seu fabularum dispositas significationes* (*Lib. VIII. Cap.* 5); e consimili alle famose pitture del M. Ludio Etolo eseguite nel tempio di Giunone in Ardea, come leggesi in Plinio (*Cap. XI.* 37). Chè anzi siccome questo pittore dipinse in Ardea circa l'anno di Roma 570, e il delubro Esculapiano fù adornato da Lucrezio l'anno 580, o in quel torno; così v'è ragione a congetturare che ne fosse autore lo stesso M. Ludio, celebratissimo di que'tempi in tal genere di arte (1). Si ritenne finora, che le ruine esistenti poco oltre il moletto Pamfili addossate alla ripa che domina il lido, appartenessero a questo tempio; la quale credenza derivò forse dall'esservisi dissotterrate le suesposte lapidi, e la statua di quel nume. Tuttavia ecco ciò che può indurre a dubitarne. *Il giornale di Roma* del 10 Aprile 1854, riportò che scavandosi in quella città nel sotterraneo della Camera Capitolare e Chiesa di S. Giovanni Calibita all'isola Tiberina, sotto un'antica platea di calcestruzzo si rinvennero in gran numero oggetti votivi consistenti in gambe, mani, piedi, profili di volto ec. tutte in plastica, tranne uno scolpito in avorio: dal che il Sig. Commend. Pietro Ercole Visconti Commissario delle antichità argomentò esservi

(1) Non dee confondersi col M. Ludio Juniore, vissuto a'tempi

state colà le *favissae* del tempio di Giove Licaonio, e meglio di Esculapio, congiunti in uno, secondo che sopra accennai; le quali erano a somiglianza di pozzi, ove si riponevano i voti e i doni offerti al tempio, quando ingombravanlo soverchiamente. Cosiffatta scoperta, che fù la prima in Roma, e che venne giudicata dal lodato archeologo di gran rilievo per la storia e per le arti, mi fece risovvenire che già prima in Anzio fin dall'anno 1843 escavandosi un pozzo dappresso il bottino dell'acqua, erasi egualmeate scoperta in un antico acquedotto una quantità di oggetti votivi in terra cotta al tutto consimili a quelli, con più molti piccoli segni fallici. Or questa coincidenza di scoperte non deve naturalmente indurre a credere, che tali oggetti, simboli delle guarigioni ottenute, avessero ad appartenere alle *favisse* del tempio del Dio della medicina in Anzio, piucchè a verun altro, come per Roma nè giudicò il Visconti; e che quivi appunto abbia a collocarsi il tempio Esculapiano? Aggiungasi che tal congettura è viemmaggiormente consentanea al fatto storico surriferito: dappoichè, mentre questo sito è tanto prossimo all'antico porto Cenone, dove approdò la nave, che probabilmente vi era basato il suo molo sinistro; le ruine invece oltre il moletto Pamfili ne sono assai discoste; epperò poca probabilità che il Dio-serpente facesse quel lungo tragitto. Oltracciò fra la riva del mare e la rupe arenaria anzidetta ècci tanta angustia di sito, che non vedesi come vi potesse esser

nero quegli oggetti votivi giace d'assai vicino al Ginnasio dove erano i bagni d'acque termali, conforme dirò in breve: ed è cosa notoria, che dappresso a questi sorgeva pressochè sempre il tempio di Esculapio, siccome divinità più spezialmente protettrice della salute.

Il celebratissimo capo-lavoro dell'arte statuaria, conosciuto sotto il nome di *Apollo* di *Belvedere*, rinvenuto quivi a'tempi di Giulio II. (1) ci dà a credere, che, oltre un tempio comune ad Esculapio ed Apollo, altro tempietto sacro a questo solo sorgesse nella villa Imperiale, ad esempio di quello eretto in Roma da Tiberio; avendosi nelle celebri Tavole Ancirane: *Templumque Apollinis in palatio cum porticibus* (Tav. IV. prima a destra lin. 1-2): sendochè una statua di tanta eccellenza non poteva essere che ornamento della parte più nobile di Anzio. L'atteggiamento della destra pendente presso un tronco intorno a cui è attorcigliato un serpe, e della sinistra, sù che pende un lembo di clamide, protesa in atto di aver vibrato l'arco, ha dato molto a ridire agli eruditi. Visconti

(1) Winckelmann, *storia delle arti del disegno tom. III. Lib. XI. cap. III.* - Mercati, *Mettaloth arm. X. pag.* 36. - Bottari, *Museo Capitolino tom. III. Tav.* 67. *pag.* 126. Ninno di questi autori cita però il luogo preciso dove fu discoperta. Il Nibby dice, *fra le grotte e l'arco muto.* Siccome ne'dintorni delle grotte, ossia all'estremità occidentale del porto Neroniano, sù pel declive che sottostà alla *batteria d'Anzio* si rinvenne la celebre tavola del Dio Mithra, come dirò appresso, e questa doveva essere posta ne'sotterranei del delubro di Apollo, così parmi possa con ragione asse-

(Museo Pio-Clementino tom. I. tav. 14) propende a crederlo Apollo autor della medicina ed allontanatore de'mali, pel simbolo del serpe. Ma il Ch. Missirini (Atti dell'Accademia Romana di Archeologia tom. II. *Dell'atto dell'Apollo di Belvedere*), lo vuole Apollo saettatore, lo stesso che Apollo Aziaco, quando deposta la cetra, si è gettata sur un braccio la clamide per essere più spedito nel saettare. Egli giudica inoltre, che, essendo in marmo di Carrara, come sentenziò il Mengs (sia copia od originale) dovette essere lavorato in Roma da greco scarpello, e forse per ordine di Augusto, in ricordo della battaglia di Azio da lui vinta, per essergli apparso questo Dio in atto di combattere contro l'esercito nemico, secondo narra Properzio. Per tal modo, egli esclude l'opinione di coloro che sebbene lo dicono saettatore, però lo vogliono in atto di saettare o i figli di Niobe, o i Giganti, o il serpente Titone; e degli altri che lo giudicano Apollo *Pitio* nel momento di aver conseguito la vittoria, e d'incamminarsi a Tempe. In questa ipotesi, posto da Augusto nel suo palazzo di Roma, sarebbe stato recato in Anzio, o da Nerone, o da Adriano, o da Caligola, come opina l'annotatore del Winckelmann.

Dinanzi alle forme nobili, delicate e sovrumane di questo sublime ideale dell'arte, il lodato Winckelmann rapito dal genio del bello, e levato sopra sè stesso, cosi prorompeva. – Una primavera eterna, qual

nè vene che a quel corpo diano ineguaglianze e del movimento: ma pare che un soffio celeste, simile a fiume che và placidissimo, tutta abbiane formata la superficie ... Egli ha di Giove la fronte gravida della Dea della sapienza, e le sovracciglia che il voler supremo manifestano co'cenni; ha gli occhi della regina degli Dei in maniera dignitosa inarcati; è la sua bocca un'immagine di quella dell'amato Branco in cui respirava la voluttà; la sua morbida chioma, simile a'teneri pampini, scherza quasi agitata da una dolce auretta intorno al divin suo capo, in cima a cui sembra con bella pompa annodata dalle grazie, e d'aromi celesti profumata ... Ma come potrò io ben dipingerla e descriverla? io aveva bisogno dell'arte medesima che guidasse la mia mano anche ne'primi e più sensibili tratti che ne ho abbozzati. Depongo pertanto a'piè di questa statua l'idea che ne ho data, imitando così coloro che posavano appiè de'simulacri degli Dei le corone, che non giungevano a mettere sul loro capo. – Epperò se per tanti pregi, questa statua fù sempre, e sarà, il primo esemplare de'cultori delle buone arti, e il soggetto principale della compiacenza della nostra Italia, come della invidia delle estere nazioni, non sarà meno un motivo di nobile orgoglio per la nostra Anzio, che arricchì di così splendida gemma il Museo Vaticano?

Ne'sotterranei di questo tempio Apollineo eravi lo *spelaeum*. antro o caverna. in che si facevano i

del molo destro del Neroniano l'anno 1699, (ove anche oggidì veggonsi luoghi cavernosi) leggendosi nell'Opera più volte lodata dello stesso della Torre, *Monumenta veteris Antii (De Mithra Cap. IV): Nostrae tabulae fragmenta reperta sunt, quo vetus navale desinit, et solum veluti in collem, cui civitas erat imposita, assurgit.* Egli la illustrò con molta dottrina, e ne riportò pure il disegno. Sopra una tavola marmorea lunga sei palmi, e larga tre e mezzo, vi si vede scolpito in basso rilievo un giovane con tunica corta e succinta, manto che esce ondeggiante dalla spalla sinistra, e coperto di berretto frigio, il quale, atterrato un toro, lo preme vigorosamente col ginocchio sinistro, tenendolo colla manca per un corno, e colla destra (or mancante) gl'immerge un pugnale nel collo. Due fanciulli, similmente tunicati, vi assistono d'ambo i lati, con face accesa: davanti vi è un serpe, ed un cane: sotto un granchio; ed in alto vedesi a destra la faccia radiata d'un giovane, esprimente il sole, e due corvi; dicontro al quale nella sinistra aveva ad esservi l'effigie della luna, come trovasi in altre tavole Mithriache, sebbene manchi il marmo. Con queste simboliche figure intendevano i superstiziosi gentili esprimere la generazione, ossia l'effetto del sole, che era appunto il Dio *Mithra*, sulla fecondità della terra: raffigurando nel toro prostrato la terra, che penetrata dalla virtù e potenza dei raggi solari, quasi percossa da una spada, apresi a germogliare;

notte: i quattro animali, cioè il cane, il serpe, il granchio e i corvi rappresentano le quattro specie di animali, quadrupedi, rettili, acquatici e volatili: volendo dinotare, che anche tutti gli animali riconoscono la loro origine, riproduzione e conservazione da Mithra, cioè dal sole.

Il culto di così fatta divinità ebbe origine sui monti della Persia da Zoroastro, che pel primo, a detta di Porfirio, vi consacrò *antrum nativum, floridum, fontibusque irriguum in honorem Mithrae*. Roma, che giusta la frase di S. Leone Magno (*Sermon. I. in Natal. Apostol.*), stimava di avere abbracciato una grande religione perchè non rigettava alcuno errore, accolse avidamente eziandio questo culto fin dai tempi di Pompeo: narrando Plutarco nella di lui vita, che i romani ne dovettero la cognizione ai pirati Persiani distrutti da quel generale nella Cilicia. Ciò non di meno sembra che il mito non venisse direttamente dalla Persia, come erroneamente ne pensò il Della Torre (ivi) e dopo di lui, il Montfaucon (*Diar. Ital.* c. 14), essendochè i Persiani erano nimicissimi di rappresentare con immagini i loro numi: ma bensì dalla Frigia, mentre il giovane Mithra è costantemente coperto con berretto frigio, e non colla tiara persiana, tanto nella nostra tavola, come nelle altre addotte dallo stesso Della Torre, ed in quella trovata in Pompei e descritta dal Pistolesi (Museo Borbonico Vol. III. pag. 368, e Vol. VIII. pag. 306). Secondo Freret così fatto culto sarebbesi propagato soltanto sotto l'impero

Crudeli di molto erano i sacrificiche si offerivano, immolandosi spesso vittime umane, conforme narra Lampridio nella vita di Commodo. Quei che volevano iniziarsi a'suoi misteri dovevano passare per molte prove, e soffrire varii generi di tormenti, come di fame, di ripetute flagellazioni, di bruciamenti di carne, e và dicendo. E nondimeno vi aveva di tai fanatici, che vi si sottoponevano! De'sotterranei sacri a tal barbara divinità esistenti nella dominatrice del mondo, ne fa fede la iscrizione riportata dal Grutero (pag. 34), e i suoi varii simulacri, scolpiti sempre nelle grotte, a denotare i misteri mithriaci che ivi si celebravano, e che agli antiquari, spezialmente allo Zoega, fornirono materia di dotte congetture. Il suo dì natalizio facevasi solenne con ogni maniera di giuochi, e feste, e pompe, in egual modo, che nei natali degl'imperatori, e si consegnava ai pubblici fasti. In un Calendario del secolo terzo si ha: *VIII. Kal. Jan. N. Invicti C. M. XXIV.* cioè: *octavo Kalendas Januarias Natalis Invicti, Circenses, Missus XXIV.* intendendo per *invitto* lo stesso Mithra. Da Roma si propagò questo culto per le provincie, e la nostra città non sarà stata per fermo delle ultime a seguirne l'esempio: dove sarà salito in celebrità a'tempi di Antonino Eliogabalo, il quale n'era sacerdote e soleva sacrificare con gran pompa.

Oltre la tavola Mithriaca, vi si discoprì anche la lapide seguente riferita dal Ligorio (*V. Hecate*) che

Hecate Sacrum
I. Flavius Onchestus Ang. Lib.
Sacerdos soli invicto Mithrae
Hierophanta Hecate
Archibuculus
Dei Patris Liberi et
Hierocеryx Dei soli Pacifero
XIII Sacerdos cooptat: Coll: an: Feron:

Questo liberto di Augusto era principe dei sacerdoti di Ecate, che era una stessa cosa con Proserpina, giacchè in tali antri si adorava la luna unitamente al sole. Appellasi inoltre *Hieroceryx*, cioè *sacerdos a cornu* del sole pacifero, e sacerdote aggregato al Collegio di Feronia in Anzio, secondo appare dalle iniziali *An*: *Feron*: . È probabile tuttavia che la parola *Hieroceryx* sia errata come osserva il Reinesio, che la vorrebbe mutata in *Hierocorax*. Infatti si diceva *Corax* quel sacerdote Mithriaco, che sacrificava i corvi, avendosi in Grutero (*Lib. I. de veter. Jur. Pontif. Urb. Romae*): *praesertim quod ex lapide Romana constat sacra Hierocoraica appellata esse illa quae Hierocorax ostenderat.* E in tale ipotesi il nostro liberto ne sarebbe stato egualmente il principe.

Erasi radicata questa superstizione siffattamente, che sotto gl'imperatori Valente e Valentiniano durava

lita, e il misterioso speco aperto e distrutto, per comando di Gracco Prefetto di Roma, secondo la testimonianza di S. Geronimo nella Epistola settima a Leta.

In egual venerazione questa città fin da'suoi primordi ebbe Venere sotto il nome di *Afrodite*, o *Afrodisia*; così appellata per essere sorta dalla spuma del mare, o perchè era creduta la dea della produzione (1). A'tempi del Volpi (*Vet. Lat. lib. III. Cap. V.*) vedevansi ancora gli avanzi del suo tempio sul lido del mare al di là del porto Neroniano: così gli Ateniesi le avevano innalzato un tempio sul Pireo, secondo Pausania (*in Attic. sive lib.* 1. *p.* 2), e similmente nella Caria sorgeva presso il lido, con un pozzo di acqua marina, che i devoti gustavano in suo onore. Vi si rinvennero le due seguenti lapidi, di cui la prima

(1) Ecco le opinioni degli antichi. Omero (*Iliad.* 5. *V.* 380), e dopo lui Apollodoro (*Lib.* 4.), ammettono una sola Venere figlia di Giove e della Nereide Dionea, poscia madre di Cupido e Mercurio. Esiodo, e l'autore del secondo Inno Omerico a Venere, parlano della sola Venere generata dal mare. Platone nel simposio distingue la figlia di Giove e di Dionea, che chiama *volgare*, dalla *celeste*, ossia Urania, generata senza madre. Fornuto ne nomina tre, la celeste, la volgare e la marina. Cicerone del pari (*de nat. Deor. lib.* 3) distingue la celeste, che dice figlia del cielo e dell'aurora, dalla figlia del mare. Orfeo negli inni confonde la celeste colla marina, e la stessa opinione ne portò Varrone (*Lib.* 4. *pag.* 18) dove spiega perchè nelle nozze si usava l'acqua e il fuoco. In genere i poeti parlano sempre di una sola, nata dalla spuma del mare, fecondata dal sangue di Urano, o cielo, mutilato dal Saturno. Veggasi Orfeo

trovasi nel Pighi, e nel Grutero (tom. 11. par. 1. pag. 1069.), e la seconda è riferita dal Ligorio (*V. Morpho*):

1.
Veneri
Vestinae
L. Julius Karicus
Cum Voluntilla (1)
Severa uxore

2.
Veneri Verili Morph:
Sacrum
Ti: Claudius T. F. Claud:
Blandus Tribun: Leg: III.
Parthicae Vot: suscept: L. M.

Un antichissimo tempio, detto *Aphrodisium*, esisteva, secondo Strabone (*Lib. V. Cap. III*), e Plinio (*Hist. nat. Lib. III. Cap. V*), tra Lavinio ed Ardea fabbricatovi da Enea, la cui custodia spettava agli Ardeati, e vi convenivano gli antichi popoli latini per consultare intorno gli affari della nazione, primachè fossero istituite le ferie latine sul monte Albano. Eravi dattorno una vasta campagna per accogliervi il popolo, che vi concorreva in un giorno solenne dell' anno detta *Campus*

rini, addomandato ancora per corruzione *campo jemini*, distante dalla torre del Vajanico circa mezzo miglio (1), e 23 da Anzio, dove nel 1794, a relazione del Fea (Antologia n. L. 11), si escavarono parecchi oggetti di antichità; fra' quali 23 statue di varie divinità, e un bel simulacro di venere nuda, grande più del naturale e ben conservato, che poi nel 1800 andò in Inghilterra a nome del principe di Galles (2). Ascanio adunque ad esempio del padre, dopo averne eretto uno in Alba-longa, secondochè opina il Volpi (ivi *lib. III cap. IV*), dovette fabbricare questo nostro: ovvero fù edificato dalla colonia da lui condottavi: giacchè tutte le colonie latine adoravano questa dea, donde traevano origine. (3)

La Venere Afrodisia, o marina, figuravasi in sembiante di una giovane coronata di rose, che sorgeva dalla conchiglia, e talora con una conchiglia aperta nelle mani (4). I sacerdoti le offerivano nei sacrifizi

(1) Vedasi il Registro di Gregorio II. riportato dal Muratori (*Antiq. etc. t. V.*).

(2) A'tempi di Plinio non più esisteva, dicendo egli: *Dein quondam Aphrodisium*; rovinato probabilmente dalle orde Sannitiche, che nelle guerre civili diedero il guasto a tutta la maremma Laurente.

(3) Il Volpi, nel luogo succitato, propende a credere, che Anzio fosse detta anche *Aphrodisium*, perchè altre città così vennero denominate dall' adorare Venere *Afrodisia*; come, a cagion di esempio, un isola nel mare Persico, una terra della Cilicia Marittima, due città nell' Affrica, una in Cipro, e un'altra posta tra la Spagna e la Gallia Narbonense.

uva, fichi, olive e focaccia, secondo il Tommasini (*De Donariis cap.* 26), e in suo onore si celebravano solenni giuochi addì 23 di Aprile, conforme ha il Calendario Prenestino di Verrio Flacco: avendole Romolo, al dire di Macrobio (*Saturnal. lib.* 1 *Cap.* 12), consecrato questo mese, detto perciò *mensis veneris*, come leggesi in Orazio (*Od. II. Lib.* 4):

> . . . . . . *idus tibi sunt agendae*
> *Qui dies mensem Veneris marinae*
> *Findit Aprilem.*

In questo stesso tempio aveva ad esservi un'ara o sacello alla Dea sotto nome di *Morfo* o *Virile*, a cui Tito, o Tiberio Claudio sciolse un voto, come già aveva fatto in Vejo, secondo una lapide riportata dal Reinesio (*Antiq. Inscript. p.* 1 *Clas.* 1 *inscript.* 95) Sotto due diversi aspetti adoravano gli antichi Venere Morfo. In Roma, al dire di Suida, aveva sembiante virile, con lunga barba, pettine in mano, e veste muliebre: perchè essendo venuta alle donne una malattia che loro faceva cadere i capelli, si votarono a Venere e con infinite preghiere la supplicarono a voler provvedere a tanta loro miseria; ed essa che benigna erasi sempre loro mostrata, fece in modo, che più non caddero loro, anzi in luogo de' caduti altri rinacquero. Onde per gratitudine in quel tal modo

lib. 11, c. 15), la quale nelle feste di Nettuno non arrossiva di

la figurarono. Gli spartani all'opposto, conforme si ha da Pausania (*in Laconic. Lib.* 3 *p.* 190), l'adoravano sotto immagine di donna totalmente ricoperta di un gran velo, e con ceppi a'piedi; per significare che le donne hanno da essere modestissime, e di ferma fede verso coloro, a'quali di nodo maritale sonosi legate: epperò i mariti le facevano e scioglievano voti per la conservata fedeltà delle loro mogli. Ora il voto sciolto dal nostro Claudio prova che in Anzio la Venere Morfo era simile a quella venerata dagli Spartani.

Un passo di Claudiano (*Idil.* 5) ci fa fede che in così fatti templi eravi inoltre pressochè sempre un sacrario a Marte:

Mavors sanguinea qui cuspide verberat urbes,
Et Venus, humana quae laxat in otia curas,
Aurati delubra tenent comunia templi.

E che non mancasse nell'Anziate, lo conferma la seguente lapide quivi disseppellita e riportata dal Ligorio (v. *Goramus*, e v. *Arcius*):

Mavortio Victori
Sacrum
L. Arcius L. F. Goramus
Mil: Leg: III. Parthic:
Vot: Sol:

ma eziandio per la somma venerazione in cui era salito appo tutti i popoli; tantochè personaggi insigni e cospicui lo visitavano, ed arricchirono di preziosi donativi, essendo questa divinità una delle meglio venerate, ed a cui piucchè a verun'altra si ardevano incensi.

Orazio, che nella bellissima Ode: *O Diva gratum quae regis Antium* (*Lib.* 1. 35), lo rese immortale, invoca la Dea in singolare; ma essa era rappresentata sotto immagine di un doppio simulacro, ossia di due sacri automi, avverso l'uno, l'altro propizio: nel quale mito vedesi adombrato il domma de' due principî, proprio non tanto degli Etruschi, ma ancora propagato a'Latini, a' Sabini, a' Volsci, e ad altri, conforme dimostra il Micali (Storia degli antichi popoli Italiani Cap. 22). E nel vero: due fortune, chiamate *Sorores* da Marziale (*Lib. V. Epigr.* 1), e che io direi *genii femminili*, veggonsi nella moneta della Famiglia *Rustia* riportata dal Della Torre (op. cit. pag. 6. n. 1), colla iscrizione nel dritto Q. RVSTIVI FORTVNAE. ANTIAT. e nel rovescio un'ara con entrovi le parole tronche FOR RE cioè *Fortunae reduci*, e circa il margine CAESARI AVGVSTO (1). Similmente di fortune parla la iscrizione di una base marmorea, esistente già nel Convento di S. Bartolomeo in Nettuno, e che leggesi appresso il Grutero (pag. 72 n. 3):

Fortunis Antiatibus
M. Antonius Rufus Axius
Damaso S. D. D.

E la stessa cosa rilevasi da Tacito, il quale dopo aver narrato la nascita di Claudia Poppea in Anzio, siccome è detto al Cap. IV, aggiunge che il Senato decretò, si collocasse un effigie delle nostre Fortune sull'imbasamento della statua di Giove Capitolino: *Fortunarum effigies aureae in solio Capitolini Jovis collocarentur.*

Mal si appose il Cluverio (*Ital. Antiq. lib. III. cap.* 7) nel dire, che la nostra fortuna gemina fosse *Equestre*, indotto in errore dal seguente passo del lodato Tacito: *Incessit deinde Religio quonam in templo locandum foret donum, quod pro valetudine Augustae Equites Romani voverant equestri Fortunae. Nam etsi delubra ejus deae multa in urbe, nullum tamen tali cognomento erat. Repertum est aedem esse apud Antium, quae sic nuncuparetur. Ita donum apud Antium statuitur* (*Lib. III. Cap.* 71). Essendochè altri storici anteriori e posteriori a Tacito come Livio, Valerio, P. Vittore ec. fralle varie Fortune che erano in Roma sotto il nome di *primigenia, pubblica, virile, muliebre*, e và dicendo, fanno aperta menzione di una Fortuna *equestre*, presso di che i cavalieri Romani potevano a loro agio porre il dono fatto per la salute di Augusta, moglie di Tiberio. Così alcuni tra gli eruditi danno colpa a Tacito d'ignoranza, o d'ine-

Gronovio, ed altri, fra' quali il Volpi (Op. cit. lib. 3 Cap. V), vogliono che delle due fortune Anziati, una fosse virile ed equestre, l'altra muliebre. A salvare l'onore di Tacito, essendo il testo troppo esplicito, ed improbabile che sia errato, a me par cosa più verosimile il dire col Freinshemio, e col Della Torre (Oper. cit. Cap. 1), che forse a' tempi dello storico anzidetto il tempio della Fortuna equestre in Roma era caduto per terremoto, o distrutto per incendio, e che in seguito, dopo i tempi di Tiberio, venne nuovamente restaurato. Siccome poi la moneta di Q. Rustio, sta lì perenne monumento a provare contro la sentenza del Volpi e del Cluverio di che genere fossero ambedue le Fortune, cioè perfettamente eguali, e nessuna equestre: quindi convien supporre, che oltre la divinità principale, cui era sacro il tempio Anziate, vi fosse un' ara o sacello dove la stessa Dea si adorasse sotto immagine equestre; come si è vista dianzi una Venere Morfo nel tempio di Venere Afrodite. E in tal modo è spiegato, perchè dopo le fatte indagini, conforme appare dal *repertum est*, si trovasse in Anzio una fortuna equestre: dappoichè se il tempio fosse stato sacro alla Fortuna sotto questo titolo, non faceva mestieri di tante ricerche, essendo egli in gran voce e venerazione anche presso i lontani.

Il rovescio della surriferita moneta Rustiana, in cui vedesi effigiata un' ara (balordamente cangiata dal Volpi nella fronte del tempio) colle iniziali FOR RE,

tuna Anziate avesse il titolo di *reduce*, per voto fatto da' cittadini alla medesima in qualche guerra, o lontana spedizione marittima. Così Domiziano tornando vincitore dalla guerra Sarmatica le innalzò un tempio con tale denominazione, secondoche testimoniò Marziale (*Lib. VIII. Epigr.* 65):

Hic ubi Fortunae reducis fulgentia late
Templa nitent, felix area nuper erat.
Hic stetit Arctoi formosus pulvere belli
Purpureum fundens Caesar ab ore jubar.

Come però non vi sarebbe ragione alcuna per negarlo, così nemmeno, per asserirlo; mentre gli antichi davano a questa dea que' titoli che significavano il beneficio domandato, o ricevuto. Epperò il divoto l'appellava *reduce*, se fosse tornato felicemente da un lungo viaggio; *conservatrice*, per la conservatagli salute; *opifera*, per le aumentate ricchezze; *domestica*, per l'ajuto negli affari di famiglia; così *adiutrice*, *bona*, *pubblica*, *salutare*, *santa*, *felice*, *augusta*, *onnipotente*, *forte* e simili (*Tommas. de Donariis c.* 21). Ed infatti, come nella moneta del Rustio, la Fortuna è detta *reduce*, così vien chiamata *forte*, e *felice* nelle due seguenti lapidi, quivi discoperte, e che si trovano, la prima nel Muratori (*Novus Thesaurus Vet. Inscript. pag.* 80), e l'altra nel Ligorio (*V. Phagon*):

1.

Fortunae Felici
Sacrum
C. Minisius C. F. Primiti
vos Ex Voto S.
L. M.

2.

Forti Fortunae
Sacrum
Vercinia L. Liberta
Laeda pro Salute
Marci Vercini Marci Liberti
Phagoni
Medici Antiatum VI. vir Augustal:
Sua pecunia dedicavit

Tuttavia il principale scopo per cui da tutte parti si concorreva al nostro tempio, era per consultare la Dea circa le cose avvenire, mediante le *sorti*, che dicevansi *Anziatine;* come *Prenestine*, *Ceritane*, *Patavine*, erano dette quelle di Preneste, di Cere, di Abano presso Padova. Onde Svetonio narrando, che per conoscere la futura morte di Caligola si fece uso di queste sorti, dice: *Monuerunt et sortes antiatinae, ut a Cassio caveret* (*In Calig.*). Le sorti altre erano propriamente tali, ed altre erano *responsi* od oracoli. Le prime variavano secondo il gusto delle diverse nazioni. I Persiani, gli Arabi, ed in genere tutti gli

giare, prendere moglie, o fare alcun che d'importante traevano le sorti con alcuni dadi posti e frammischiati in un turcasso, o in un vaso. Gli Sciti e gli Alani, a detta di Erodoto (*Lib. IV. c.* 62), e di Tacito (*De moribus German.*), prendevano le sorti colle bacchette divinatorie. I Greci lo facevano con certi mattoncelli o palline di creta secca; con che, ci narra Pausania, aver Cresfonte ottenuto la Messenia a preferenza de'figli di Aristodemo. Appresso i Romani, avvegnachè fossero grandemente in uso le sorti che da'versi di Omero, di Museo, e di Virgilio si prendevano, sia coll'aprire prestamente i libri loro e notare i versi che primi cadevano sott'occhio, sia col trascriverne alcuni de'più notabili sù varie tavolette, e quindi estrarli da un' urna, al che allude Orazio nell'arte poetica, *Dictae per carmina sortes*; ciò non di meno le sorti propriamente dette, erano una specie di dadi che si gettavano sur un tavoliere, contrassegnati da figure, delle quali tenevasi dinanzi la interpretazione. Talvolta si facevano cadere dall'urna, donde il *sors cecidit*; e tal'altra si estraevano dalla medesima per le mani di un fanciullo, da che derivò il *tollere sortes*, a cui si riferisce quel di Tibullo (*Lib.* 1. *Eleg.* 3):

Illa sacras pueri sortes ter sustulit, illi
Retulit e triviis omnia certa puer.

I *responsi* al contrario per oracolo, si davano a

ceva il sacrifizio; e dopo questo tornava a sentire dal divoto, ciocchè in quel frattempo aveva veduto, udito, osservato. Appresso ne riferiva all'augure, e preparavasi la risposta, che si faceva udire da un d'essi nascoso in un cavo dietro il simulacro, in mezzo a tanto silenzio e religione, che il devoto non dubitava di aver inteso parlare il nume; e tornando a casa, coronato di tre corone, scriveva il ricevuto oracolo, onde non porlo in dimenticanza. Pausania narra estesamente questo rito, là dove parla dell'oracolo e dell'antro di Trofonio nella Beozia (*Lib. IX p.* 603), e di quello di Cerere nell'Acaia (*In Achaic. p.* 489).

Ciò premesso è a sapersi, che le sorti *patavine* si davano da un genio mediante i dadi gettati dal supplicante nelle acque fumanti e medicinali di Abano. Così narra Svetonio (*In Tiber.*), che Tiberio consultò quest'oracolo gettando nell'onda profetica dei dadi di oro, per sapere se sarebbe mai venuto all'impero; ed è probabile, che il prudente Dio rispondesse secondo i desiderii ambiziosi del suo divoto. Per mezzo di dadi egualmente, al riferire di Livio (*XVI* 62) si dispensavano le sorti nelle città etrusche di Cere e Faleria; come del pari nel tempio di Giove Dodoneo, secondo si ha in Tullio (*Lib. I. de divinat*). Quelle che compartiva a'Latini la Fortuna *primigenia* in Preneste per testimonianza dello stesso (*Lib.* 2. *c.* 41), erano mediante piccoli bastoncelli di quercia segnati con misteriosi caratteri e figure, che, mescolati nell'urna da un fanciullo, venivano poi tratti dal supplicante. Ora

oculare, narrando che il simulacro del Dio Eliopolitano rispondeva ai devoti che lo supplicavano, mentre era portato in giro dai primarii della provincia, lo paragona alle Fortune di Anzio: *Ut videmus apud Antium promoveri simulacra Fortunarum ad danda responsa* (*Saturn lib. I. cap.* 23). Laonde é a dirsi, che il simulacro Anziate, portato anch'esso in giro, entro, o dattorno al tempio, emettesse i responsi con cenni artificiali, annunziando ai supplicanti buone o rie venture, secondochè importava alle mire de' suoi sacerdoti: conforme narra il Micali (Storia degli antichi ec. Cap. 22) della Giunone di Vejo, effigiata con eguale meccanico artifizio, nè mai tocca se non da certa stirpe sacerdotale. E che fosse in tal modo ce lo conferma Cicerone nel luogo anzidetto, dove rimproverando con giusta ragione que' stolidi, che affidavansi alle sorti, siccome cosa indegna d'uomo di buon senso cercare il futuro per mezzo di quelle, dice, che omai tali sorti erano andate in disuso e cadute in dispregio dovunque, tranne in Preneste. Non erano dunque *sorti* propriamente tali quelle di Anzio, mentre ai tempi di Cicerone le Fortune Anziatine erano in gran fama; e n'è luculentissima prova l'Ode Oraziana sunnominata, e la moneta del Q. Rutio coniata sotto Augusto, e il fatto di Trajano che, secondo narra Macrobio (ivi), consultò le nostre Fortune prima della sua spedizione contro i Parti, come sostiene il Bianchini contro Mons. Della Torre, che vorrebbe ciò av-

vi aveva inoltre tre sacerdotesse, le quali non dovevano essere nè bigame, nè vedove, nè neogame. Come le matrone Romane solevano in un giorno stabilito coronare ogni anno il simulacro della Fortuna muliebre al quarto miglio della via Latina *(Val. Mass. Lib. I. cap. 8)*, così queste praticavano tal rito in Anzio, siccome è aperto dal prodigio narrato da Livio, che i sorci corrosero nel nostro tempio una corona d'oro: *Mures Antii coronam auream arroserunt (Lib. XXX. Cap. 2)*.

E immense ricchezze di magnifici doni speditigli da tutte parti eranvi accolte, dandone fede Porfirio, e Acrone interprete di Orazio *(in Od. 35 Lib. I.)*, Giovenale *(Sat. 10 v. 365)*, Ovidio *(Fast Lib. VI v. 596)* ed altri: le quali vennero tolte da Ottaviano nella guerra contro di Antonio, al narrare di Appiano: *Caesar in fanis pecunias accipiebat mutuo promittens, se redditurum cum foenore; e Capitolio, Antio, Lanuvio, Nemore, ac Tibure, in quibus oppidis hodie quoque sunt thesauri praetiosi sacrae pecuniae (Bell. Civil. lib. 5)*. Egli violò in tal guisa l'antica religione: poichè per solo comando del Pontefice Massimo, e dai soli Flamini potevano togliersi i doni e gli oggetti votivi esposti ne'templi *(Tommas. de donariis c. 6)*; il che facevasi quando per la soverchia quantità erano d'impedimento: commutandosi gli oggetti preziosi in altri di uso necessario al tempio, e gettandosi i più vili e rozzi nelle *favisse*.

Circa il sito di questo tempio non vi può esser

più ricercati da Domiziano, vi annovera la città che accoglieva il tempio delle Fortune *sorelle*, dicendo:

Seu tua fatidicae discant responsa sorores
Plana suburbani qua cubat unda freti.

E doveva sorgere in luogo eminente, affinchè fosse ben visibile a'naviganti; siccome quello di Minerva, mentovato da Pausania, elevavasi sul promontorio del Sunio nell'Attica. Epperò nelle *Rimembranze del tempio della Fortuna in Anzio*, che io pubblicai l'anno 1843, stimai conveniente collocarlo coll'illustre Sig. Comm. Luigi Canina nella Dissertazione altrove citata *(Sul Porto Neroniano in Anzio, e sui rostri del popolo Romano)*, in mezzo alla prominenza che domina il porto Neroniano, dove scorgonsi tuttora grandiosi avanzi di opera arcuata, che dovevano essere sostruzioni fattevi per sorreggere la ripa. Abbenchè anfiprostilo, cioè a doppio prospetto, pure l'ingresso principale era rivolto al mezzodì, a somiglianza di altri tempi antichi; com'è a vedersi in quelli di Diana Aricina, di Giunone Gabina, di Giunone Lanuvina, di Giove Capitolino ec.; ascendendovisi per un'ampia gradinata marmorea, preceduta, come accennai nel Capo V., da vasta piazza, necessaria agli affari commerciali marittimi, nel cui centro avrà grandeggiato una statua equestre di Nerone.

essendosi fatti alcuni scavi nel 1845, io ne davo relazione al pubblico in una lettera al Ch. Sig. Cav. De Angelis, nella quale dopo aver discorso delle altre cose ivi rinvenute, proseguiva: — In luogo adunque così ricco di capo-lavori fù eseguito lo scavo, e com'era a sperare, frammezzo alla congerie di vaste ruine, venne coronato dal ritrovamento di ventidue capitelli marmorei, di varii fusti di colonne infrante e di una fila di basi delle medesime, stanti tuttora al loro posto. Sventuratamente però, tranne le basi, tutto è offeso dall'azione di un incendio distruttore, smussati e guasti pur anco da mano vandalica gli aggetti delle foglie de'capitelli: capricciosi oltremodo, ma non iscompagnati da vaghezza ed eleganza, son gli ornati loro; avendo inteso l'artefice ad accordarli all'unisono col sito e collo scopo cui destinati erano: tuttavia si ravvisa dessi appartenere all'ordine composito, nella esecuzione del quale gli antichi spesso si abbandonavano alla immaginativa, comechè sempre regolata dal gusto. La base è circondata da un filare di soliti fogliami di acanto, sopra i quali invece de'ramoscelli sorge nelle quattro facce una piccola tazza, con che si ebbe pensiere di imitarli leggiadramente. Da questa si eleva un'àncora, o delfiniera, e vi libano dentro due delfini, che inarcando quinci e quindi le loro code ritorte, vanno sotto gli angoli dell'abaco a formare le volute rovescie, sostenute da una specie di ornato significante il fogliame ripiegato in ordine retto: e di fronte all'abaco.

per ciascuna faccia, e di squisita morbidissima finitezza, formano il principale ornamento. Or questi simboli marini, posti in tanta prossimità al mare, sembrano non lasciarci alcun dubbio a giudicarli porzione superstite d'un tempio sacro a Nettuno: perocchè nel tempio di Giove le aquile, in quello di Cerere i cornucopia, e così altri emblemi in altri, surrogarono ben di sovente le volute de'capitelli compositi (*Album* di Roma, Anno XIII. pag. 52).

L'altro tempio, certamente più antico dell'imperiale e più grandioso, sorgeva alle sponde del mare là dove ne' bassi tempi surse il Castello di questo nome, come dirò nel luogo da ciò; e lo testimoniano le due seguenti iscrizioni quivi rinvenute, la prima delle quali si ha nel Ligorio (*Lib. de famil. Rom. p.* 36) l'altra nel Fabretti (*Inscript. cap.* 5 *pag.* 405), che sebbene non faccia parola del sito, dove fu discoperta, pure il prefato Ligorio la giudica Anziate:

1.

Acciae Maniliae C. F.
Vixit Annis XLII.
L. Accius L. F. Oufent: varus
Neptuni IIII Sacerdos
D. D.

2.

Neptuno Reduci
Sacrum

Dappresso questo tempio soleva esservi un boschetto di oleastri, pianta sacra a Nettuno, a' cui rami i marinari salvati da' naufragi appendevano le vesti e i doni ; siccome Virgilio attesta aver praticato i latini nel tempio di Fauno in Laurento (*Aeneid. Lib.* 12):

Forte sacer Fauno foliis oleaster amaris,
Hic steterat, nautis olim venerabile signum;
Servati ex undis ubi figere dona solebant
Laurenti Deo, et votas suspendere vestes.

Talvolta essi facevano dipingere i corsi pericoli in certe tavolette votive; le quali postesi al collo, ivano in giro per la città onde ottenere qualche limosina, dicendo Giovenale:

. . . . *mersa rate naufragus assem*
Dum rogat et picta se tempestate tuetur.

In seguito le portavano al tempio, lasciandole sospese alle pareti, come dono votivo, conforme si rileva da Orazio (*Lib.* 1 *Od.* 5):

. . . . *me tabula sacer*
Votiva paries indicat uvida
Suspendisse potenti
Vestimenta maris Deo

. . . . *extaque salsos*
Porrigam in fluctus:

e le sue feste si celebravano addì 22 Giugno, con ogni maniera di pompe, di ferie, di giuochi circensi, e pugne navali.

Nella stanza del Fauno nel Museo Capitolino, v' ha tre are rostrate rinvenute nel sito ove sorgeva questo tempio, a cui già appartennero, al giudizio del Volpi (*Op. cit. tom. III. Lib. 4 cap.* 5). Una è dedicata a Nettuno e v' è scolpito in bassorilievo questo Dio, avente alla destra un delfino, e un tridente nella sinistra, colla iscrizione: *Ara Neptuni.* L'altra è intitolata alla *tranquillità*, e vi è scolpita una nave con vele spiegate, che scorre tranquillamente, colla epigrafe: *Ara tranquillitatis.* La terza è dedicata ai venti, e vi si vede scolpito Eolo loro re in atto di volare suonando la buccina, col motto: *Ara Ventorum.* Vi dovevano essere inoltre le are sacre a Cerere, a Proserpina, e a Minerva; sendochè gli antichi costumavano onorare insieme queste divinità, come nota Festo (*De Verb. Signif.*): così egualmente i sacelli alla Dea *Salacia*, moglie di Nettuno, e alla Dea *Venilia*, sotto il qual nome intendevano significato il venire e il redire delle onde marine.

Pare cosa certa che Ercole fosse il nume tutelare principale di Anzio (1); giacchè le due monetine

(1) Chiamo Ercole il tutelare principale, perchè [illegible]

di argento di C. Anzio Restione, originario di questa città, e riferite dal Patin (*Fam. Rom. ex antiquis numismatibus etc.*), hanno nel rovescio un Ercole con clava nella destra, e trofeo militare nella sinistra: e non v'ha chi ignori, che i magistrati della repubblica imprimevano nelle monete i dei tutelari della città donde traevano la origine loro. Epperò un de'primarii templi Anziati sarà stato quello di Ercole, elevandosi probabilmente presso le case pubbliche degli atleti e gladiatori, perocchè queste non ne erano mai prive, come testimonia Vitrurio (*De Architect. Lib.* 1). L'anno 1845 fu discoperta uua gamba e coscia marmorea della statua di questo Dio, poco avanti la *Batteria Pamfili*, di che io ne dava ragguaglio al prefato Sig. Cavaliere De Angelis nel luogo succitato, in tai parole: Ciò che merita particolare menzione, si è una coscia e gamba al naturale, parimente di marmo, appoggiate al consueto tronco, avanzo prezioso di una statua classica, e spettanti ad un Ercole, come appare dalla estremità della coda e delle zampe posteriori della spoglia del lione Nemeo, ornamento del figlio di Alcmena, residuate nel tronco suddetto; e più manifestamente dalla gagliardia delle forme atletiche, e dalla musculatura

preside della Colonia Anziate nella seguente lapida trovata, al riferire di Gio. Valentino Cafferri, fra le ruine della villa della gente Anfidia nel suburbano di Anzio:

Aesculapio Sancto
Col. Praesidi et

risentita e vibrata, che appalesa aver avuto anche gli antichi prima di noi i loro Bonarroti. Tali membra che sono proprie della parte sinistra della persona, e il ginocchio sporgente alquanto in avanti, dimostrano, che il corpo stava in attitudine di forza, e nel momento che l'eroe operava una delle sue maravigliose imprese, nelle quali poteva dall'artefice figurarsi isolato, e senza gruppo. Alla sommità della coscia, dove si parte dalla forcata, è visibile una piccola protuberanza, forse pertinente al lembo della pelle leonina, che gli sarà caduta sul davanti: se già non vogliasi avere per un vestigio della ferita che riportò questo semideo allorquando, secondo scrivono Pausania ed Apollodoro, combattè contro Hipocoonte re di Sparta e sua gente, per vindicare il giovinetto Licinnio suo cugino ucciso da' figliuoli di questo: per la quale cosa, egli, guarito, dedicò un tempio ad Esculapio Cotileo, e gli Arcadi eressero a lui de' simulacri colla cicatrice visibile nel femore sinistro. — Non si andrà impertanto lungi dal vero, congetturando, che tale statua appartenesse al suo tempio; tantopiù, che tra' marmi epigrafici quivi disotterrati leggesi la seguente iscrizione riportata dal Fabretti *(Inscript. Cap.* 10 *n.* 128*)*:

Sanctissimo
Herculi . Pacif.
Invicto
Sacrum

Infine qualche scrittore inclinò a credere, che fossevi stato eziandio il tempio de' Dioscuri, Castore e Polluce, indottovi da quel passo di Strabone (*Lib V*) dove riferisce che Alessandro Epirota avendo preso alcuni pirati di Anzio, il re Demetrio l'inviò a Roma, come già accennai altrove, movendo lagnanza al Senato, che mentre esso aveva innalzato un tempio nel foro a queste divinità, siccome benefattrici e conservatrici, non temeva poscia di rendersele nemiche col permettere la pirateria. Ma questo luogo, com'è evidente, parla del foro Romano, e non di quello di Anzio: ondechè nulla può concludersi intorno ad un tempio de' Dioscuri nella nostra città.

Oltre i templi sacri agli Iddii, la religione, o meglio la superstiziosa adulazione degli Anziati aveva eretto ancora de' templi, ossia sacrari, ad alcuni imperatori più benemeriti della città, dopo essere stati divinizzati coll'apoteosi, con dei collegi di sacerdoti addetti al culto de' medesimi. Infatti di un Collegio Augustale, cominciando da Augusto, si fa memoria nelle due lapidi surriferite, ove ho discorso dei templi di Esculapio e di Venere; dalle quali si ha, che il liberto M. Vercinio Fagone, medico Anziate, era seviro Augustale. In Roma il numero di questi sacerdoti ascendeva a venticinque, ma nelle provincie pel consueto era di sei, talora di dieci, non mai più di dodici. Si è detto similmente nel Cap. IV, che Nerone eresse un

del pari un tempio eretto a Tito, con suo Collegio, arguendosi dalla lapida riportata poc'anzi parlando del tempio di Nettuno, dove il Q. Manilio è appellato seviro Augustale, e Flamine *Titiale*. Di un' ara eretta ad Antonino, gran benefattore della nostra città, si è parimente toccato nel Cap. IV.; e vi sarà stata congiunta anche quella di Faustina sua moglie; alla quale, benchè famosa per dissolutezze, il popolo Romano, e le provincie, prestarono culto religioso, largheggiando verso di Lei, in templi, in altari, in medaglie, e in apoteosi. Da ultimo è a congetturarsi con assai di ragione, che non vi mancasse un tempio ad Apollonio di Tiane; di cui Adriano conservava in Anzio i libri, ed alcune lettere siccome reliquie. Vi chiamò egli dalla Ionia i suoi discepoli affinchè istruissero la gioventù Anziate; e siccome erano questi tutto intesi a far conoscere agli allievi la divinità del loro maestro, e porlo in venerazione ovunque potevano con erigergli templi, quale semideo, spacciandone strepitosi prodigi, così non avranno certamente mancato di far lo stesso in Anzio. Tantopiù, che ciò facendo, conoscevano di gratificare ad Adriano, il quale ne aveva tanta stima, fino a venerarne l'immagine nel suo Larario.

Il P. Volpi (*Op. cit. tom. III. Lib. IV. cap.* 5) vuole, che anche un tempio sacro alla gente *Elia*, cioè a Trajano ed Adriano, vi ergesse Antonino Pio, il quale molto si compiaceva nell'onorarli con templi e collegi tanto in Roma che nelle colonie

Eros . Aug . L
Procurator
Caenidlanus
Cum . M . Antono *sic*
Quir . Candido
Filio . Suo
Tribunis . Sodalbus *sic*
D . D

Ma sventuratamente nella prima linea egli lesse *El* (*Aelia*), invece di *L.* (*Libertus*); e quindi cade tutta la lunga diceria, che vi fabbricò sopra.

CAPO VII.

DELLE ALTRE OPERE PUBBLICHE

Circo. - Suoi giuochi e Naumachie. - Portici di Nerone. - Ginnasio. - Foro. - Statue pubbliche. - Sepolcro di C. Marcio Coriolano. - Terme. - Bagni Marini. - Acquedotti. - Teatro.

Dopo i templi stimo opportuna cosa far tantosto passaggio agli altri pubblici edifici, che abbellirono la nostra città, e che Strabone (*Cap. V*) chiamò *splendidi* e *magnifici.* Il primo che ci viene incontro in ragione di anteriorità di tempo è il Circo, di origine lontana quanto Anzio stesso. Imperciocchè, posto, come vogliono i più, che il circo e i giuochi circensi fossero così denominati perchè instituiti da Circe ad onore del Sole suo padre, intendendo essa di rappresentare il corso diurno che percorre sulla quadriga, a testimonianza di Tertulliano (*De spectaculis Lib. IX cap.* 8), può ragionevolmente conghietturarsi, che il fondatore di questa città, siccome figlio di Circe, non avrà per fermo tralasciato di aprirvi un circo fin dai primordi sull' esempio materno: tantopiù, che gli antichi popoli Latini, come notò il Beroaldo (*In notis ad Sveton.*) avevano tutti il circo, dove davano i giuochi prima

appare dal seguente frammento di lapida rinvenuto, al dire del succitato Cafferri, nella villa già Pamfili, ora Aldobrandini:

App . Cl . Cir . R .

. . . .

. . . .

S . P . Q . A .

che vuolsi interpretare a giudizio del Volpi: *Appio Claudio Circi Restitutori, Senatus populusque Antias;* supplendo alle due linee mancanti colle parole: *in perenne grati animi monumentum*, o cosa consimile. Dal bello elogio di questo celebre Romano inserito nella collezione del Gori (*Inscrip. Urb. Etrur. I.* 237. *n.* 5), rilevansi le opere pubbliche da lui fatte nella Censura, fralle quali la via Appia, ed altre ne' luoghi circonvicini. Nè solamente avrà restaurato, ma ancora ampliato il nostro circo guasto dalla mano del tempo, ondechè i cittadini riconoscenti avrannogli eretto una statua con questa lapida dedicatoria. Dal sito in che fu rinvenuto questo importante frammento è lecito argomentare, che il circo Anziate occupasse la villa Aldobrandini, distendendosi nella direzione da mezzogiorno a tramontana, per le ragioni che dirò in appresso.

Venendo a far parola de' giuochi, che vi si davano (1), non dovettero certamente essere di poca

magnificenza, e splendidezza, atteso il concorso frequentissimo de'più cospicui personaggi Romani. Quindi è a credere, che del pari che a Roma, si celebrassero nel Circo Anziate i giuochi ogni anno nei dì natali dell'Imperatore, come si ha da Tacito (*Annal. Lib. I.*) del Dio Mithra, conforme è detto nel Capo precedente; e della città stessa a festeggiarne la fondazione: oltre quelli che si davano nei giorni solenni delle varie deità protettrici, e nella dedicazione de'loro templi, e nel natale di Claudia Poppea figlia di Nerone, come ho toccato nel Capo IV. In qualche circostanza straordinaria e solenne vi erano pure i giuochi. Una di queste, a cagion d'esempio, fù allorquando

divinità; per lo che vi andavano sempre congiunti dei sacrifizi ed altre religiose ceremonie. Laonde i giuochi erano o legali, o votivi, o di dovere di magistrature, o per imprese di guerre, o per vittorie riportate, o per tributo funebre. In progresso di tempo furono introdotti anche i giuochi ricreativi, come, a cagion d'esempio, i compitali, e le caccie degli orsi, dei leoni e delle tigri, che si annunziavano al pubblico con affissi scritti sul muro, siccome ne furono trovati in Pompei: essendo noto fin dove giungesse il gusto degli antichi per la caccia nei pubblici spettacoli, conforme può vedersi nel Bulengero (*De venat. Circi*). I giuochi, o spettacoli, erano distinti in Circensi, e scenici, secondochè si celebravano nel circo o nella scena. I consoli e i pretori presiedevano a' giuochi circensi apollinari e secolari. Gli edili plebei avevano la direzione de'giuochi plebei, e gli edili curuli quella de'giuochi dedicati a Cerere, ad Apollo, a Giove, a Cibele, e ad altre grandi divinità, sotto il nome di giuochi *Megalesi*. I giuochi scenici poi abbracciavano le rappresentazioni della scena, cioè delle tragedie, comedie e satire; e per renderli più piacevoli, facevansi precedere le danze sulla cor-

Nerone si rase per la prima volta la barba nella età di anni ventidue (1). Raccolti quei primi peli e postili in un nappo d'oro contornato di gemme ei li portò in dono a Giove Capitolino, qual sacra offerta, al riferire di Tacito, Dione e Svetonio; ed instituì in tale occasione i solenni giuochi Giovenali ed Apollinari, a'quali il popolo assisteva laureato, e sacrificavasi un bove, e due capre indorate.

Nella pompa, che aveva luogo prima de'giuochi (*Panvin. De Lud. Circen. Lib.* 2), ed era una specie di sacra processione, si portavano in trionfo pel foro e pel circo, fra i cori de' cantori, suonatori, mimi e pantomimi, le immagini delle Fortune, di Nettuno, Esculapio, Apollo, Giove, Ercole, Venere, Marte; di che v'erano i templi o sacelli descritti nel Capo antecedente; e così quelle di Cerere e dei Dioscuri, che non mai si desideravano nella pompa circense. Venivano dopo queste le immagini degli avi della famiglia Claudia e Domizia tolte al prossimo Sacrario edificato da Nerone; poi quelle delle due Poppee, moglie e figlia

(1) Si rileva dalle medaglie che i prischi Romani costumavano portare intera ed incolta la barba; e non fù che nell'anno 454 di Roma, che Ticinio condusse a Roma i barbieri dalla Sicilia, al riferire di Varrone: *Omnino Tonsores in Italiam primum venisse ex Sicilia dicuntur post Romam conditam anno CCCCLIV, ut scriptum in publico Ardeae litteris extat; eosque adduxisse P. Ticinium Menam (Lib. 11 Cap. 2).* Da quest'epoca l'usanza di radersi la barba era a vent'anni, celebrandosi quel giorno colle feste e ceremonie de

dello stesso Nerone, colla statua equestre di lui fatta *candenti ex ebore* secondo i citati autori. E perchè meglio apparisca la magnificenza di tai giuochi, essendo il trasporto degli Anziati pei medesimi non minore di quello de' Romani, che gridavano *panem et Circenses,* passando l' intero giorno esposti al Sole e alla pioggia per non privarsene (1), è a sapersi, che a tale effetto era necessario un pubblico grandioso edificio, detto Ginnasio de' gladiatori, o palazzo della Dea Nemesi, posto dallato al Circo, in cui si alimentavano a spese pubbliche non solamente coloro che davano i giuochi, ma ancora teologi, medici, maestri, cantori, mimi, e tutti gli addetti ai giuochi medesimi (2).

(1) Gli antichi non conoscevano notturni spettacoli in luoghi rinchiusi; ma l' assistere a' medesimi, come facevano, a cielo scoperto, doveva certamente cagionar loro non piccolo disagio. Ad allontanarlo quanto potevano meglio, provvedevansi nell'inverno di un pallio tessuto di grossa e pelosa lana, che appellavano *lacerna*, e e nella state di larghi cappelli detti *pilei tessalici*, che Caligola fù il primo ad introdurre in Roma. Quando poi crebbe il lusso, fu trovato un rimedio generale e più sicuro, cioè le vele e le antenne, che attaccavano ad alcune travi piantate alla estremità del muro che girava intorno. Erano rosse, gialle, ferrigne, talora di seta, e smaltate di stelle d'oro. Se accadeva, che impetuoso vento mandasse in aria le fluttuanti vele, allora riprendevano i pilei, o le lacerne di che non ivano mai sprovveduti. Vedasi Ammiano Marcel. Lib. 28 cap. 4.

(2) Essendo varii i generi dei giuochi, e i nomi di coloro che combattevano, credo non sarà discaro al lettore, che io qui ne riporti l'elenco colla loro spiegazione

Un *Ginnasiarca* presiedeva al Ginnasio: un *Agonistarca*, ai pubblici combattimenti: un *Xistarca*, ai due Xisti, allo stadio, e agli esercizi degli atleti; sotto di cui erano il Pedotriba, lo sferistico, i servi che ungevano i gladiatori, i mediastini ec.; secondo ne discorre diffusamente il Pignorio. L'Agonistarca però era sempre soggetto nel tempo de' giuochi all' Edile *Curatore* de' medesimi (*editor muneris*), personaggio pel consueto assai cospicuo (*Tacito Lib. II.*), il quale in que' giorni incedeva vestito di porpora, con corona in

3.° *Mirmillones.* La loro armatura consisteva in una falce, uno scudo ed un elmo ornato di un pesce: i Romani li chiamavano Galli.

4.° *Retiarii.* Portavano in mano un tridente, ed una rete nell'altra: combattevano in tunica, e inseguendo il mirmillone gridavano: non voglio te, o gallo, ma il pesce: - *non te peto, galle, sed piscem peto* -.

5.° *Hoplomachi.* Questi erano perfettamente armati di tutte le armi.

6.° *Provocatores.* Erano gli avversarii degli Oplomachi, ed armati egualmente.

7.° *Dimachaeri.* Si battevano con un pugnale in ambe le mani.

8.° *Essedarii.* Erano così chiamati, perchè combattevano sui carri.

9.° *Secutores.* I seguitatori avevano una spada, ed una mazza impiombata nella estremità, e prendevano il posto di colui, che restava ucciso, come sostituiti.

10.° *Meridiani.* Entravano nell' arena a mezzogiorno, e si battevano colla spada.

11.° *Bestiarii.* Erano i più destri, e più valorosi, combattendo colle bestie feroci.

12.° *Fiscales, Caesariani, Postulatitii.* Si chiamavano con tai nomi quelli, che erano mantenuti dal fisco, e perchè destinati agli

capo, ed era portato in cocchio: abbenchè per circostanza straordinaria fosse un liberto dell'imperatore, come avvenne a' tempi di Nerone (*Tacit. Lib.* 1. *Dion. Lib.* 55). Ora, che il Circo Anziate fosse di tuttociò corredato appare, e dalla lapide inserita nel Capo IV che fa parola di un massimo pantomimo Commodiano, e dalle due seguenti, che fan menzione di un Agonistarca, e di un musico, parimente rinvenute quivi, e che hannosi nel Ligorio:

1.

Apollini Invicto
Sacrum
M . Aurelius . M . Aug . Lib . Apollonius
Agonistarcha Commodianus

2.

Apollini Invicto
Sacrum
T . Claudius Aug . Libertus
Archigenes Musicus
Ded. IIII. Nonas Junii Q. Volusio
Ex T . Caephione Cos.

E se Commodo aveva eletto Agonistarca del Circo, e Massimo pantomimo delle sacre pompe due suoi liberti, è manifesto, che fossevi in Anzio tutto il numeroso seguito di addetti che richiedevansi a darvi i

giuochi Giovenali cominciati da Nerone, e seguiti da Commodo, mentre in essi eravi ogni genere di musici e pantomimi. Archigene dedicò ad Apollo una statua, siccome a nume tutelare de' musici, essendo egli chiamato *musico* negli inni delle Vestali.

Fù in questo circo dove Nerone riscosse i pubblici applausi, allorchè tornando dalla Grecia fece solenne ingresso in Anzio, siccome usavano i vincitori ne' giuochi olimpici nel far ritorno alle loro patrie: *Reversus e Graecia*, dice Svetonio, *Neapolim albis equis introivit, disjecta muri parte, ut mos hieronicarum est. Simili modo Antium, inde Albanum, inde Romam* (*In Meron. Cap.* 25). I vincitori de'sacri certami, al riferire di Pausania (*Lib.* 5 *Cap.* 67), erano tratti in cocchio trionfale, tirato da bianchi cavalli, con palma nella destra, accompagnati da lungo corteggio di cantori, d' istrioni, e di mimi, e passavano sopra una parte delle mura della città ad arte atterrate; in egual modo, in costume da trionfante, entrò Nerone in Anzio, fra i plausi della moltitudine, con corona olimpica in capo, e portando la *Pythia* nella destra. Per tale ridicolo trionfo fù incisa una medaglia, riferita dal Tristano (*Lib.* 1 *pag.* 217), che rappresenta il tiranno in questo atteggiamento colla epigrafe: IMP. NERO CAESAR AVG. P. MAX. EVTYMIVS. Amava egli questo nome, perchè ambiva le lodi di grande atleta, come lo era stato il greco Eutimio.

però egli mai non volle godere, per evitare *omnium deliciarum suspicionem* (*Ep.* 10.). Non è agevole indovinare quali fossero questi giuochi. Alcuni li hanno creduti *Nettunali*. Ma questi, com' è detto altrove, si celebravano addì 22 di Giugno, e in un piccolo circo apposito col nome di *Naumachie*. Erano combattimenti navali, rappresentati dapprima in un lago artificiale, e poscia anche nell' anfiteatro e nel circo, dove s'introduceva l'acqua per mezzo di canali con tanta prontezza, che gli spettatori appena se ne accorgevano, e poi ne usciva similmente, a fine di dar libero campo ad altri divertimenti (1). Altri li vogliono *Florali*. Ma non v'ha probabilità nè anche per questi: dappoichè sebbene si facessero in Maggio (*Ovid. Fast. Lib.* 5), erano però tanto licenziosi e indecenti, che Cicerone non li avrebbe detti certamente *deliziosi*. Il Corradini (*vet. Lat. Lib. I Cap. XVII*) dalla solennità con che si celebravano, ne deduce che fossero ad onore delle fortune, conciossiachè anche in Roma questi si facevano in tale epoca. Io giudico più probabile l'opinione del Vol-

(1) Ciò nelle città mediterranee. Ma in Anzio il circo addetto alle *Naumachie* era posto in prossimità del mare, donde vi s'introducevano le acque e i navigli combattenti. Lungo la spiaggia orientale poco oltre la *batteria Pamfili*, dappresso a' que'ruderi già creduti avanzi della Basilica di Esculapio, apresi un avvallamento semicircolare entro terra, la cui ripa dalla parte occidentale si scorge ancora sorretta in alcun sito da triplice ordine di muraglioni di opera reticolata de' tempi Neroniani. Questi avanzi mentre escludono la

pi, che li vuole *Afrodisi*, cioè dati ad onore di Venere e Marte, festeggiando gli Anziati nella bella e ridente stagione delle rose il dì natale della loro città, e la dedicazione del tempio di quella Dea.

Daccanto al circo grandeggiavano i magnifici portici eretti da Nerone, a testimonianza di Plinio (*Hist. Nat. Lib. XXXV cap.* 7). Dopo la conquista della Grecia e dell'Asia, Roma divenne talmente delicata e schizzinosa, da non volere che i suoi divertimenti dipendessero dalle variazioni ed inconstanze del cielo: epperò ricorse all'arte, e si fece passeggi coperti, in cui la pulitezza e la eleganza gareggiavano colla magnificenza e col lusso. A suo avviso non era ragionevole l'aspettare il bel tempo per andare a prendere aria, nè l'esporsi ai soli ardenti, alle pioggie, al fango, ai venti. Quindi i principali signori avevano di tali comodità, ossia portici, dallato alle loro case, nelle ville, e nei sobborghi; che girando attorno ad un campo quadrato, o circolare, dalla parte del campo erano sorretti da colonne, e cinti da un muro dalla banda opposta. Gl'imperatori ne fabbricarono de'grandiosi ad uso del pubblico. Così Augusto c'instruisce ne'suoi Commentari, parte de'quali ci furono conservati nelle preziose iscrizioni delle Tavole Ancirane, di aver egli fabbricato il portico Ottavio, presso il circo flaminio: *Porticum ad Circum Flaminium, quam sum appellari passus ex nomine ejus, qui priorem eodem in solo fecerat, octaviam* (*Tav. IV. Lin.* 2 - 4). Le mura di precinzione erano spesso dipinte di fatti storici e mi-

grinazioni di Ulisse. Inoltre eranvi annesse le terme per i giovani che vi accorrevano, e sale spaziose, dette *Scholae*, con sedili di opera muraria, dove i medici, i retori, i filosofi disputavano, e i poeti leggevano le loro composizioni a chi voleva ascoltarle; ed erano decorate di statue e pitture allusive, secondo si ha in Plinio: *Antiphilus . . . et Hesionem nobilem pinxit, et Alexandrum ac Philippum cum Minerva, qui sunt in schola in Octaviae porticibus* (*ibi Cap.* 37. 2). Nerone però preferiva meglio le immagini de' più vili gladiatori a tutte le pitture che potessero ricordare i fatti più gloriosi ed illustri: ondechè volle che i suoi portici Anziati di pitture e statue di combattenti fossero decorati: leggendosi nell'anzidetto storico, che un suo ricchissimo liberto, essendo edile dei giuochi, decorò a sue spese i nostri portici con pitture ritraenti al vivo le immagini de' gladiatori, e di altri ministri, in tutte le positure immaginabili: *Libertus ejus* (*Neronis*) *cum daret Antii munus gladiatorium, pubblicas porticus investivit pictura, ut constat, gladiatorum ministrorumque omnium veris immaginibus redditis* (*Lib. XXXV. Cap.* 7). E siccome lo stesso Plinio loda gli Anziati, che già da varii secoli fossero eccellenti nella pittura, soggiungendo poco dappoi: *Hic multis jam saeculis summus animus in pictura;* così dee ritenersi che tali pitture fossero lavoro dei

avanzo di tai portici in un edificio semicircolare circondato da un gruppo di grandiose ruine di terme, di sale e di cripto-portici, situato presso la strada, fra il così detto *Quartierone*, cioè caserma di soldati, e il Palazzo Mencacci: argomentandolo dalla iscrizione posta sotto la statua del Patrono M. Aquilio, ivi discoperta, e dai tronchi di colonne, dalle basi, da eleganti capitelli di ordine corintio in tal luogo esistenti a'suoi tempi, che ne indicavano la pristina magnificenza. Questo avanzo notabile di antichità conservatosi fino a' dì nostri, è ora irreparabilmente scomparso sotto un nuovo edificio semicircolare costruito dai Signori Mencacci nel 1854, per provvedere al bisogno del caseggiato (se bene o male altri ne giudichi). Fortunatamente il nuovo fabbricato sorgendo precisamente sui muri dell' antico, ci ha conservato almeno la sua forma e grandezza primitiva, coll'area dell'antico portico; e non è poco, giacchè ancora *stat magni nominis umbra* di quel celebre monumento. Quantunque potrebbe parere omai inutil cosa trattenere il lettore intorno ad un oggetto distrutto: nondimeno porto opinione che forse gli avvenire mi sapranno grado di averne loro tramandato un ricordo in queste pagine coi varii pareri degli eruditi, de'quali si attirò sempre l'attenzione, tranne del Volpi; avvegnachè non tutti ne abbiano sentito egualmente che il Della Torre. Infatti, il Nibby (Analisi cit. tom. 1. Art. *Antium*), indotto in errore dalla forma del suo emiciclo, e dalle

do balordamente a questo edificio ciocchè il Bianchini ascrive ad un altro situato tanto prossimo al lido, che il lato del postscenio era bagnato dal mare; siccome rilevasi dalla icnografia che ne riporta , e del quale parlerò più diffusamente appresso. L' esimio Signor Commendatore Luigi Canina nella *Dissertazione sul porto Neroniano* altre volte encomiata, dalla sua forma oblunga di paralellogramma terminata in semicerchio tuttora visibile, meglio che teatro, lo giudicò un piccolo circo, intitolandolo *Ippodromo*, di che ne elevò eziandio la pianta con l'ideale restauro. Ne'miei *Cenni storici di Anzio* (Par. III. pag. 122 e seg.) pubblicati nel 1847 , quando ancora esistevano queste reliquie nella loro interezza, dopo aver confutato la opinione del Nibby, ed esclusa quella del Canina, provai che tutte le parti dell' edificio inducevano a credere che un tempo vi fosse stato il *Ginnasio*. Ed ecco le ragioni che adduceva.

Il monumento, com' è al dì d' oggi, consiste in un ambulacro del genere de'cripto-portici interamente sotterra in tutta la lunghezza da settentrione, e murato nella parte di mezzogiorno, il quale partendo da levante, progredisce per linea retta verso ponente per lo spazio di 115 metri ; e quivi giunto comincia a descrivere un semicircolo che vedesi interrotto al grado 160, perchè fù atterrato onde dar luogo alla strada. Dopo 105 metri d' interruzione, ricomparisce

configurazione finale. Quindi l'area formata dalle due paralelle equidistanti in metri 20: 50, chiuse coll' emiciclo a ponente , vuolsi dal Nibby , che fosse il teatro Anziate. Ora questa forma stessa è primieramente un ostacolo onde ravvisarlo per tale. Nessuno ignora, che il teatro presso gli antichi era composto dell' emiciclo contenente le tre cavee su che sedevano gli spettatori, dell'orchestra, del proscenio e scena per gli attori. Ciò posto, se il raggio che corre dal punto centrale del semicircolo alla circonferenza ha la metà del diametro, cioè metri 10: 25, volendone assegnare altrettanti alla parte rettangolare, vale a dire alla scena, al proscenio ed alle due tribune situate alla estremità dell' emiciclo , che erano il luogo più dignitoso del teatro, ne conseguirebbe, che le due linee rette le quali partono dai due corni delle cavee avrebbero avuto sufficiente longitudine in metri 10: 25: ma esse prolungansi oltre anche 115 metri; dunque non convengono in verun modo al disegno teatrale.

Inoltre, quanto era inutile questa protrazione, altrettanto era insufficiente la ristrettissima capacità dell'emiciclo. Il teatro Anziate non poteva essere al certo di quell'ordine che i Greci chiamavano *Odei*, cioè scoverti e piccoli, bensì *Ipetro*, ossia scoperto, dovendo essere tanto vasto da ricevere la popolazione , e i moltissimi Romani che frequentavano la città. Ma nell'angustia di metri 10: 25, quanti ve n'ha dal centro alla conferenza, come potrebbesi trovare lo spazio da

vano i decurioni e i maestrati; 3.° la seconda cavea composta di 14 gradini per l'ordine equestre, che è il *sedere in quatuordecim* di Svetonio (*In Jul. cap.* 39); 4.° finalmente lo spazio per l'ultima cavea coperta in che stavano le donne colla plebe (1), ch'era il luogo più infimo, detto *Cattedra*, oltre le precinzioni, ed ampie divisioni fra una cavea e l'altra? Siffatta ristrettezza pare la nemica più decisa dell'assertiva del Nibby. Da ultimo, oltre le varie porte appellate *Vomitorj* per le quali entrava il popolo a prender posto ne'cunei delle cavee, Vitruvio raccomanda che due portici corrispondenti al diametro del proscenio aprano aditi spaziosi per accedere all'orchestra, e dar facile campo agli uditori di entrare ed uscire senza produrre il minimo disordine. Or qui non v'è traccia alcuna di questi due portici, i quali avrebbero dovuto necessariamente intersecare la volta dell' ambulacro che vedesi intera, e che neppure aveva relazione alcuna coll' area.

La sua piccolezza esclude egualmente ogni idea di circo. Nel vero, posto che i circhi fossero sempre lunghi sette larghezze, come vuole l'Alberti (*De re aedif. Lib.* 8. *cap.* 8), abbenchè talvolta giungessero

(1) Narra Calpurnio, che non potendo trovar sito un giorno nella prima e seconda cavea esposte all'aria libera, per esser già occupate da cavalieri, da' tribuni ed altri maestrati, dovè salire alle sedi ov'era spettatrice *la sordida plebe* :

Venimus ad sedes ubi pulla sordida veste

appena a sei, essendo l'area del nostro edificio larga metri 10: 50, la sua massima lunghezza non sarebbe stata, che di soli metri 143: 50. Ma non è possibile immaginarsi che in così breve spazio vi si potessero fare le corse, e i giuochi solenni decretati dal senato a somiglianza di quelli che si facevano nel circo di Boville, la cui lunghezza ascendeva a metri 328: 50 (1). Così pure insufficiente sarebbe stata la sua larghezza, non potendo contenere la gran porta d'ingresso e le dodici carceri laterali in che si allogavano le bighe pronte alla corsa, ove attraverso i cancelli vedevansi gli aurighi inquieti, e gli ardenti cavalli avidi del cimento (2); la quale larghezza sarebbe stata anche più impiccolita dalla *Spina* formata di un lungo muro posto nel suo mezzo, largo poco men che tre metri con sopravi tempietti, trofei, obelischi, vittorie ec: intorno a cui giravano i corsieri le sette volte prima di pervenire alla meta. Arroge, che alle due estremità longitudinali del circo vi erano necessariamente due

(1) Veggasi la lettera del Cav. Tambroni: *Intorno alcuni edificii ora riconosciuti dell'antica città di Boville ec.* Giorn. Arcad. t. XVIII pag. 111.

(2) Sidonio ce ne lasciò la seguente vivissima pittura *(ad Consent. carm.* 23. *V.* 331 *):*

Illi ad claustra fremunt repagulisque
Incumbunt simul, ac per observatas
Transfumant tabulas, et ante cursum
Campum flatibus occupatur absens.
Impellunt, trepidant, trahunt, repugnant.

porte: una nell' ingresso, com' è detto dianzi, che serviva alla pompa, e al giro delle sacre ceremonie, alle quali era d'uopo d'un'area assai vasta, siccome può vedersi nel Panvinio (*De lud. Circen. Lib.* 2): l'altra appellata *trionfale*, era situata nel semicerchio di contro per la quale uscivano in trionfo i vincitori. Qui però nel superstite emiciclo non v' ha traccia alcuna di porta; all' opposto v' è un muro di precinzione dell' altezza di circa due metri che toglie ogni possibilità di antica apertura, e conseguentemente qualsivoglia idea di circo (1).

Dopo ciò, accennate brevemente le parti costituenti il Ginnasio, io dimostrava convenire esse perfettamente colle vestigia superstiti dell'edificio in discorso, proseguendo in tal guisa.

Attiguo all'area da settentrione vedesi un bagno termale, necessario al Ginnasio. V' ha i piani delle camere superiori, che saranno servite alle adunanze, e a deporvi gli abiti: quindi altre celle inferiori per farvi le unzioni dopo i bagni, e gli esercizii; più il cripto-portico all'oggetto di esercitarvisi nella stagione jemale; l'area scoperta che propriamente appellavasi *stadio* o palestra, in che si facevano i giuochi, e si lottava ne' giorni sereni; in fine la parte soprastante all' ambulacro, che occupavasi in giro dagli spettatori.

Di tal guisa sembra escluso ragionevolmente il teatro, tolta l'incoerenza d'un circo privo delle sue parti essenziali, e dimostrati gli avanzi esistenti in piena armonia colle parti che formavano il Ginnasio.

Ciò non pertanto, io non ho cessato dopo quel tempo di occuparmi intorno a questa materia: ho ripetuto le osservazioni locali, e consultato gli autori antichi. Confesso di aver talora nuovamente ondeggiato, ma infine hò dovuto riabbracciare la prima opinione: con questa diversità però, che laddove prima lo giudicai un Ginnasio isolato, ora accostandomi al Della Torre porto opinione, che nella parte semicircolare esistesse realmente il portico Neroniano, formato al doppio oggetto di passeggio e di ricovero pei cittadini in tempo di pioggia e di sole, e di *stadio*, di *palestra,* di *Xisto,* dove si addestravano i giovanetti e gli atleti nella corsa, nel disco, nel cesto, nel pugilato, nel pancrazio, nella lotta, nel salto, in breve in tutta la ginnastica (1). Le abitazioni attigue al Ginnasio ne sarebbero state in tal caso le parti accessorie, e principali di esso, il portico. Fui indotto a giudicare in tal modo, dalla discopertavi iscrizione del patrono M. Aquilio, che appartenendo ad una statua dello stesso, non doveva al certò essere posta in una semplice scuola, bensì in luogo pubblico; e dalla grave autorità e dottrina del prefato Mons. della Torre, il

(1) Codesti esercizi ordinariamente avevano due mire. Da una

quale poteva meglio giudicarne di noi, dacchè a' suoi tempi questi avanzi erano molto riconoscibili. D' altronde in cosiffatte indagini non si debbono pretendere che congetture verosimili, le quali non sono dimostrazioni di fisica sperimentale, nè di matematica; e se anche si sbaglia, nelle ricerche archeologiche non è colpa l'errare.

Nell' area posta fra i portici e il circo, secondo il costume degli antichi, doveva dilatarsi il foro principale della città. Presso gli antichi il foro era una pubblica piazza dove conveniva il popolo prima per trattare degli affari pubblici nel tempo in cui era chiamato a deliberare (come si è notato nel Cap. II. parlando di Coriolano), quindi per li suoi affari privati ed i suoi negozi. Ho detto *principale*, dappoichè essendo essa molto popolosa doveva averne diversi, secondo i diversi generi mangiatizî, e da porsi in vendita. Così in Roma vi aveva il *forum boarium*, *argentarium*, *olitorium*, *suarium*, *pictorium ec.* Infatti di un foro boario e olitorio in Anzio parla la lapida relativa ad Apollo, succitata nel trattare del tempio di Esculapio: come da' pozzi-granai, di che son visibili tuttora gli avanzi sotto la piazza del borgo in Nettuno, è manifesto esservi stato colà la piazzza del mercato, ossia il foro nundinario *pro venalibus et navalibus.* Il foro, o la piazza principale occupava la parte orientale della vigna Mencacci, la strada, e parte della villa Albani, ora della R. C.; giacchè i

desima, dove cominciava il circo; il quale camminando dritto a settentrione, formava in tal maniera un angolo retto. Questa piazza, dalla parte de'portici, doveva essere ornata di statue erette ad illustri personaggi Anziati, ed ai benefattori della colonia: essendo costume, al riferire del Frigellio (*De statuis illustr. Roman.*), che i benefattori, e patroni delle colonie romane venivano da queste rimunerati di una statua per pubblico decreto. Anzi era tanto cresciuta questa usanza, che giunse a degenerare in abuso; tantochè l'imperatore Claudio (Dione Lib. 60) ordinò, che tanto in Roma, che nelle colonie non si potessero più ergere statue inconsulto il Senato Romano. Per la quale cosa può argomentarsi, che quivi sorgessero statue allo storico Valerio e al poeta Furio, ambedue Anziati: a C. Anzio Restione, ed ai più cospicui personaggi della sua famiglia, e della gente Anfidia ed Antistia; come pure ad Augusto, a Caligola, a Nerone, a Trajano ed Adriano, a Commodo, a Severo, ad Antonino Pio, ed a M. Aurelio del quale si rinvenne in tal sito la seguente secondo il Volpi:

Ω Imp . M . Aureli . Antonin . Aug .
Ω Athenaens Aug . Lib . Fec .
T . Flavius Modestus Fec .

Nè vi sarà mancata una statua alla di lui moglie Faustina: giacchè per testimonio di G. Capitolino (*In vita*

sorte beneficata, non la onorasse con lui di una statua nel foro, come già fu detto del tempio? Laonde questi tre vasti locali, cioè il circo, i portici e il foro, situati in guisa che a ponente avevano la villa imperiale, a settentrione la parte più antica della città, a mezzogiorzo il porto, a levante i deliziosi sobborghi che scendevano fino al mare, occupavano perciò la posizione più nobile e centrale di Anzio.

Fra il foro e la parte superiore della città si elevava l' antico monumento sepolcrale di C. Marcio Coriolano. Ho narrato nel Capo secondo, e meglio può vedersi in Dionigi d'Alicarnasso (Cap. VIII), che ucciso questo prode guerriero, per tradimento dell'invidioso Azzio Tullo, nel foro Anziate, essendosi tantosto pentito il popolo di tanta malvagità, fu stabilito di risarcire questa vergogna con fargli solenni e pomposi funerali, ed erigergli nel più ragguardevole sobborgo un superbo monumento, che lo ricordasse ai venturi; il quale, giusta il costume de' prischi latini, sarà stato adornato di corone di elci e cipressi, intrecciate a trofei d'armi da lui tolte ai nemici, e sormontato da una piramide, o colonna turrita. É a credersi che sussistesse lunghi anni, ma ora non ne resta, che la nuda rimembranza; abbenchè si appellino volgarmente *sepolcro di Coriolano* quelle quattro celle sotterranee, che a caso trovansi nel sito dove presso a poco doveva sorgere quel monumento, cioè nel

sede e qualche vestigio che vi si scorge tuttora fra una congerie di mine a sinistra di chi sale al palazzo, e la seguente iscrizione disotterrata tra le medesime, sebbene scritta con caratteri assai barbari e difformati, com'è a vedersi nel Museo Capitolino:

Florente imperio D. D. D. A. A. A. C. C. C. Q. N. N. N. Gratiani
Valentiniani et Theodori Principum Maximorum
Thermarum speciem ruinae deformitate sordentem
Ex periculosis ponderibus imminentem quae labantem
Populum metu ejus solicitudinis deterrebat exclusa totius
Scabie vetustatis ad firmam stabilitatem usumque tectorum
Anicius Euchenus Bassus V. C. Proconsul Campaniae
Vice sacra judicans reparavit in meliorem civitatis nitorem.

Le iniziali nella prima linea sono triplicate a significare i tre principi regnanti di quell'epoca, dovendosi leggere: *Dominorum Augustorum Caesarumque nostrorum*, sotto l'impero de' quali Anicio Basso proconsole della Campania, in che era inclusa questa città, restitui d'officio le terme anziati cadenti per l'antichità.

Oltre le terme pubbliche ve ne avea delle private.

strada aperta fra Nettuno ed Anzio nel 1845; di che in una relazione pubblicata allora sull'*Album* di Roma così discorreva. – Ove la strada perviene alla villa Borghese, e precisamente al sito in che nel 1826, a relazione del Nibby, furono fatti alcuni scavi che attestarono la esistenza di bagni caldi (1), si scoprì la metà di una cella che fù creduta un sepolcro, ma che io giudicai continuazione de' bagni medesimi; il qual giudizio venne poi confermato dal ritrovamento di un tubo di piombo anepigrafo che vi terminava, proveniente da uno speco vicino. Detta cella di forma quadrilunga conteneva una vasca, o stufa, chiamata dagli antichi *sudatorio*, o *laconico*, pressochè isolata, distando dalle pareti laterali un piede in tutto il suo giro, e due dal pavimento sul quale poggiava mediante alcune basi laterizie equidistanti fra loro, talchè poteva dirsi una cella rinchiusa in altra. La parete esteriore della vasca era fasciata di grandi tegoli piani, come lo erano egualmente le pareti della cella continente, e nell'interno appariva rivestita di solido *signino* dipinto a vivissimo azzurro. Quando io tornai colà per meglio esaminarla, e prendere misura sì del sudatorio che della cella, abbenchè la sua conservazione nulla ostasse al proseguimento stradale, essa più non esisteva. Se si fosse proseguito uno scavo regolare, sarebbesi probabilmente rinvenuta anche la fornace, o *ipocausto*, che serviva

(1) Un condotto di piombo colla parola *Anruncleio* fece indo-

a riscaldare l'acqua e produrre il calorico, che pel conduttore di piombo s'introduceva nel vano tra la vasca e la cella, e che Vitruvio richiedeva dattorno alla stufa. Così pure l'altra cella in prossimità per ungersi all'uscire del *laconico*, chiamata *untuario*; ed infine l'*apoditerio* dove si spogliavano e vestivano i balneanti, cose tutte inseparabili dalla stufa. Questo edificio era assai magnifico, mentre a breve distanza di esso verso la spiaggia è tuttora visibile in parte la volta di un essedra crollata sul pavimento, tessuta a cassettoni romboidali con istucchi di leggiadro stile, abbelliti di musaico e di conchiglie formanti gli ovoli delle cornici; e che sarebbero l'ornamento di un museo, se una mano amica, correggendo la trascuratezza decorsa, e prevenendo i guasti avvenire, la ritornasse a piena luce in sicurtà di luogo.

Sembra che un acquedotto diligentemente riconosciuto dal Ligorio (v. *Caldane*) portasse le acque termali in città dalla villa di Mecenate, dove egli aveva terme fabbricate ad uso di quelle che si vedevano ne'campi di Cardia (*Pausan. in Mesen. Lib.* 4). Chè anzi volendosi dar fede a Dione Cassio nella vita di Augusto, sarebbe stato egli il primo che usò in Roma bagni caldi. Questo acquedotto provvedeva anzi tutto di acque le terme imperiali; di che vedesi un resto presso la punta dell'*arco-muto*, o meglio un intera sala mistilinea con quattro nicchie, in una della quali si ravvisa il canale per la emissione delle

per somministrarne in abbondanza alle terme pubbliche, e dopo queste alle private. Abbenchè nella sua scaturigine queste acque fossero calde, siccome appare dalla denominazione di *Caldanum*, e lo sieno a tutt'oggi, non pertanto pel lungo tragitto di circa tre miglia, giungendo assai tepide, per riscaldarle nuovamente usavasi il *prefurnio*, o ipocausto, come ho toccato dianzi.

Uso tragrande ne facevano gli antichi in ogni stagione, essendo per essi il bagno un bisogno giornaliero della vita; e vi profondevano ogni maniera di lusso e di squisitezze, come a dire, di balsami, di essenze, di cinnamomo, di nardo, di rose ecc. tantochè attesta Lampridio di Eliogabalo: *nonnisi unguento nobili, aut croco, piscinis infectis natasse.* L'ora dei bagni, in estate era la ottava, cioè la seconda dopo mezzodì, e la nona nel verno, secondo Plinio (*Lib. III Ep. I*). Ne' privati eravi maggiore libertà, ma i pubblici erano divisi in due scompartimenti, addetti uno agli uomini e l'altro alle donne: si aprivano al suono della campana, e tutti i giorni alla stessa ora:

Redde pilam: sonat aes thermarum, ludere pergis
Virgine vis sola lotus abire domum.

Vi presiedeva un *balneator* incaricato di tuttociò, che apparteneva ai bagni; il quale aveva sotto di sè gli schiavi, detti *gapsarii*, che curavano le vesti dei

Questo bisogno diurno de' bagni non proveniva solo, perchè li credessero di grande giovamento alla salute in moltissime malattie, a testimonianza d'Ippocrate (*De aere loc. et aq.*), di Plinio (*Lib.* 31 *cap.* 6), di Galeno (*Primo simpl. de methodo med. XIV* 15), e di altri (*Bacius de Thermis lib.* 5 *cap.* 2), ma sì ancora per la nettezza del corpo, usando essi vestimenta di lana. Ondechè ve ne aveva in buon numero com'è detto; e lo prova la quantità degli strigili di rame, che qui si dissotterrano, con che nettavansi il sudore prima dell'unzione, e gli atleti si forbivano la pelle prima delle lotte, e che si trovavano sepolti cogli schiavi addetti a tal servigio.

Egualmente vi aveva buon dato di bagni marini, come ebbi già occasione di accennare trattando delle ville, di che formavano una parte cospicua. Di fatti a principiare dall'*arco-muto* fino ad Astura, ad ogni tratto, se ne scorgono superstiti larghe vestigie nella bassa marea; le quali danno un'idea della loro vastità e magnificenza, e del concorso ai medesimi de' principali Romani nella stagione estiva.

Oltre l'acquedotto termale anzidetto, altri due vi conducevano le acque potabili, cioè quello edificato dal pretore Lucrezio, e l' altro, che era il principale, derivato dai colli Albani, che al riferire di G. Capitolino (*In vita Antonin. Pii cap.* 8), venne restaurato dall'imperatore Antonino Pio. Questo acquedotto dopo un lungo corso metteva capo sul culmine

palazzo e la villa imperiale (1), l'altro volgeva ad oriente onde provvedere alla colonia: ramo assai abbondante, siccome appare dalle molte fistole plumbee, sia letterate, sia anepigrafi, che sonosi rinvenute in varii tempi, e che registrerò a suo luogo; come pure dalle varie condutture di acque, che sbuccano alla marina, lungo tutto il tratto della spiaggia dal fontanile de' signori Mencacci fino a Nettuno. Prova di fatto, che molte fabbriche sorgevano quivi, e che la città dilatavasi sul ripiano e sulle collinette fino a quel paesello.

Nè meno del circo e dei bagni era frequentato il teatro, sulle scene del quale, a detta di Tacito, Nerone diè prova della sua valentia nell'arte del canto. Ne furono riconosciute le vestigia l'anno 1712 nel grande avvallamento circolare, che apresi sul margine del piano fra la *batteria d'Anzio* e *l'arco-muto*, e ne diedero la Icnografia mons. Bianchini (Camere ed iscrizioni sepolcrali ecc. cap. ultimo), e il Guasco (Museo Capitolino tom. II pag. 161). Essendo compreso nella circonferenza della villa imperiale, non oserei affermare, se appartenesse piuttosto all'imperatore, che alla Colonia: certo è però, che il numeroso stuolo de' domestici e liberti di Augusto, com'è

(1) Il Nibby credè ravvisarne gli avanzi, secondo la Carta Corografica del Cingolani del 1704, nell'aggere rilevato, che partendo dal cancello della villa Mencacci presso la via romana, cammina giù nel sito detto *Porta-aurea*, fino al mare. Però, in varii istro-

detto altrove, spesso vi dava con ispesa considerabile giuochi scenici, a' quali intervenivano i cittadini, per solennizzare gli avvenimenti più gloriosi della famiglia di Cesare. Circa le parti di questo edificio non saprei meglio esporle, che registrando le parole stesse dell'anzidetto Bianchini (ivi), che fu presente agli scavi. – Sul piano dell'alto margine, ei dice, che forma in quel sito la campagna sino al lido rilevato più di quaranta palmi a perpendicolo sopra la superficie del mare, scelsero uno spazio comodo, in cui disegnarono la scena stabile del teatro vestita di marmi nobili; e accanto alla scena fondarono di qua e di là due sale spaziose con altre camere per dar comodo di altre funzioni, o di congregarsi a que' deputati. Nella tribuna di una di queste sale fù ritrovata una statua, e poco lungi la iscrizione già riferita, staccata dal luogo, ove fu affissa, e caduta per terra in frammenti: i quali accoppiati assieme ove si uniscono le rotture hanno a noi conservata pressochè la metà del calendario Giuliano, e una serie de' consolati che illustra gli annali del primo secolo di nostra redenzione. Avanti alla scena restava il luogo per il pulpito del poeta, e per la orchestra; e in distanza competente da formare un triangolo equilatero sopra la linea retta della scena, come Vitruvio prescrisse, vedevasi una più grossa muraglia formata a circolo, la maggior parte caduta in terra, ma conservata nel suo vestigio, e a luogo a luogo nella sua altezza, e a questa bisogna inten-

teatro tanto prossimo al mare, potessero darsi molto illustri spettacoli di armate navali da scorgersi per mezzo la scena del teatro all'aprirsi del proscenio e dell'orizzonte, qual noi diciamo, ed usiamo di tela e di tavole per fare differenti comparse. –

Oltre le narrate opere pubbliche, vi erano i pubblici granai dei quali ho parlato poco sopra: così i collegi dei pescatori, de' fabrinavali, de' dendrofori o legnajuoli, e un sodalizio di tribuni civili, accennato nella lapida posta in fine del capo precedente, di cui nessun autore ci tramandò lo scopo e le attribuizioni. Da ultimo non vi sarà mancato un grande arsenale con tutto l'apparecchio necessario alle spedizioni militari ed all'esteso commercio marittimo; nè archi, colonne, anfiteatri, basiliche, biblioteche, tribunali, taberne ecc. ad ornamento di una città cotanto ragguardevole, avvegnacchè non se n'abbia memoria negli storici.

CAPO VIII.

DELLE FAMIGLIE, E PERSONAGGI ILLUSTRI

Famiglia Antia. - Ragioni che la dimostrano originaria Anziate. - Uomini ragguardevoli di essa. - Famiglia Aufidia. - Si confutano l' Orsino e il Reinesio, che la credono oriunda dal Sannio. - Suoi personaggi cospicui. - Della gente Antistia. - Da Gabio si trapianta in Anzio, - quindi in Roma. - Uomini celebri di questa Famiglia. - Catalogo delle monete che ci restano delle medesime.

È detto altrove, che Nerone, e verosimilmente ancora Caligola, sortirono in Anzio i loro natali. Ma questa città sarebbe stata troppo in ira agli dei che adorava, e ben poco accetta alla sua fortuna, ove non avesse posto in luce che di cotali mostri. Fortunatamente però essa fù molto feconda di valorosi ingegni che si distinsero utilmente nella poesia, nella storia, nelle lettere, nella pittura, nella giurisprudenza, nella milizia, ed occuparono gradi elevati, e carichi luminosi nella repubblica, tanto nell'ordine plebeo che patrizio; e vi fù tal famiglia, che giunse ad imparentarsi financo alle stesse case imperiali. E avvegnachè quando quegli onori ottennero fossero di già le loro famiglie trapiantate in Roma, ciò non toglie che non ne riverberi lo splendore sulla città

celebrati, che ne vennero trasmessi dagli storici Romani, appartengono alle genti Antia, Aufidia ed Antistia; e di queste mi farò a trattare nel capo presente.

Che la gente Antia, prima plebea e poi patrizia (come appare dalla lapida del M. Antonio Antio Lupo, che registrerò fra breve), originasse dalla loro fiorentissima colonia, lo persuade il suo stesso nome, essendo costume communemente invalso presso i Romaní di mandare ai posteri la memoria della loro origine colla denominazione del luogo natale: così a cagion d'esempio, la nobilissima gente *Ortensia* fù in tal modo appellata, perchè oriunda da Orte: la *Medullina*, perchè derivata dalla Medullia nel Lazio, e va dicendo. Similmente coll'imprimere sulle monete le immagini degli iddii protettori dello stesso; ciò che con molti esempi dimostrano l'eruditissimo Spanhemio (*Dissert.* 6 *pag* 535), e il Sigonio (*De nomin. Roman. pag.* 372 *edit. Basil.* 1559). Di fatto la gente *Copponia* perchè traeva origine da Tivoli, dove era adorato Ercole, impresse mai sempre l'immagine di questo Dio nelle sue monete: la famiglia *Petronia* oriunda dalla Sabina vi scolpì la dea Feronia; e le famiglie *Mezia*, *Cornuficia*, *Puppia*, *Procilla* e *Roscia* derivanti da Lanuvio, espressero nelle loro medaglie la Giunone Lanuvina, siccome è a vedersi presso Fulvio Orsino. Ora essendo Ercole il principale nume tutelare di Anzio, conforme altrove ho accennato

si vede la testa di Ercole nel dritto con un A sul campo, e due teste di cinghiali nel rovescio, colla clava frammezzo ad una stella ed al monogramma della città ATI, così la gente Antia, avendo effigiato Ercole ne' suoi nummi, come appare in quelli di C. Anzio, che riporterò in fine, ci si dimostra evidentemente Anziate.

Ben è vero, che l'Orsino vedendo nel dritto di una moneta dello stesso C. Anzio due teste giovani accoppiate, colla epigrafe DEI PENATES, entrò in sospetto che questa gente potesse provenire da Lanuvio, dove i dei penati erano con gran religione venerati. Non vuolsi però dar peso alcuno a tal conghiettura; dappoichè C. Anzio, coll'aver rappresentato Ercole nella prima moneta, aveva di già significato bastantemente la sua venerazione a' patrii numi: collo scolpire poi in un altra i dei penati, o ebbe in mira di perennare una memoria di una legge da lui fatta tendente ad accrescere il culto a queste divinità, ossivero intese di rappresentare le *fortune anziati* sotto il simbolo di *dei penati*. La quale ultima supposizione io giudico più prossima al vero con mons. Della Torre (*De inscript. M. Aquilii cap. I*). Infatti nella mia piccola collezione di antichità Anziati conservo, fra le altre, questa stessa rara monetina in argento del C. Anzio favoritami dalla cortesia dell'egregio mio amico e antiquario di bella fama, che fù il sig. Francesco Capranesi. Più la osservo, e più quel culto delle teste, quei nastri che ne annodano

porre, che la fortuna fù sempre ascritta fra gli Dei maggiori, mentre i *penati* erano Dei incerti, ignoti, o le anime degli antenati e degli eroi, epperò adorati con privato culto fra' lari domestici. Perciocchè si ha da Macrobio (*Satir. Lib. III cap.* 4), che vennero talora annoverati fra' Dei penati anche Giove, Minerva, Apollo, Nettuno; ed Orazio (*Lib.* 2 *od.* 5) aggiunge Castore ed Ercole:

. . . . *et laribus tuum*
Miscet nomen, uti Graecia Castoris
Et magni memor Herculis.

Inoltre Arnobio (*Lib. III cont. Gentiles*) annovera manifestamente la fortuna tra i Dei penati. Galba, secondo Svetonio nella sua vita (*Cap.* 4), aveva posto il di lei simulacro eneo fra le immagini *cubiculari*; e nel denaro di Pertinace presso l'Osellio (Tav. XLII num. 3) vedesi la Fortuna col cornucopia nella sinistra, e il timone nella destra, colla iscrizione DIS CVSTODIBVS. Chè anzi vi è ragione a credere, che tale fosse puranco la Fortuna aurea, che gl'imperatori ritenevano costantemente nella camera dove dormivano; e che poi, prossimi a morte, inviavano al successore. Ondechè, se la Fortuna, sebbene annoverata fra' Dei maggiori, fù spesse fiate riposta nel larario, dove si veneravano i Dei penati, custodi della famiglia, non sarebbe a meravigliarsi, che la gente Antia per attestare la sua origine, avesse del pari

V'ha di tali, e fra questi il Della Torre nel succitato luogo, i quali ritengono, che trasferisse primamente in Roma la gente Antia quel *Valerio Anziate*, che scrisse la storia Romana, donde attinsero Patercolo, Livio e Dionigi d'Alicarnasso, spesso lodato, e non di raro ripreso da' medesimi. Ma dagli annali dei tribuni della plebe del Pighio (*Annal. Lib.* 3) è aperto, che già tenevano la potestà tribunizia i due fratelli Sp. e C. Anzio l'anno di Roma 306 e 310; laddove Valerio fù contemporaneo di Silla, e quindi vissuto assai tempo dopo: tantopiù che i personaggi di tal gente s'ebbero quasi sempre il prenome di Cajo e non di Valerio; indizio che un Cajo ne sia stato l'autore; sendochè i Romani amavano di conservare in famiglia i prenomi de' loro antenati, siccome presso di noi suole costumarsi de' nomi. Quindi seguendo lo stesso Pighio, si ha, che l'anno 316 fù tribuno in Roma un M. Anzio; l'anno 351, Sp. e M. Anzio; nel seguente C. Anzio; e non guari dopo, Cajo e Sp. Anzio. Appresso venne quel C. Anzio Restione, che nel suo tribunato fù autore della legge *suntuaria* detta dal suo nome *Antia: lex antia post Aemiliam, et ante Iuliam ab Antio Restione est lata* (*Gell. II* 24). Questa legge inoltre indicava le persone presso le quali soltanto un magistrato potesse recarsi a cena: *Lex deinde Antia, praeter sumptus aeris, id etiam sanxit, ut qui magistratus esset, magistratumque capturus esset, ne quod ad coenam nisi ad certas personas*

monio della sua infrazione. Sono appunto di lui le tre monetine di argento, di che ho toccato dianzi, le quali ci hanno conservato le sue austere fattezze. A' tempi della proscrizione de'triumviri viveva un'altro C. Anzio Restione, che essendo proscritto, evitò la morte per la nota eroica pietà di un suo liberto, secondo lasciò scritto Macrobio ne' Saturnali (I. 2). Finalmente C. Anzio Giulio Quadrato fù console con M. Lollio Paolino sotto Domiziano (1), e un altro C. Anzio Pollione ebbe del pari il consolato con Opimiano sotto Antonino Pio.

Diede non poco lustro eziandio a tal gente il celebre poeta Furio Anziate, assai lodato pe' suoi poemi, e per gli annali scritti in versi esametri con tanta bontà e purezza di locuzione, che stando all'autorità di Macrobio anzidetto, Virgilio stesso vi avrebbe desunto di belle peregrine notizie. Cesellio lo tacciò di aver usato de'barbarismi; di che fù trionfalmente difeso da A. Gellio. Nè minore gliene venne dall'essersi congiunto con vincoli di parentela colla famiglia imperiale Claudia, siccome è manifesto dalla seguente iscrizione sepolcrale di un monumento della gente Antia, eretto a tempo di Commodo, sotto cui fù console Maurico Bradua; e probabilmente dopo l'anno 186 dell' era volgare in cui Anzio Lupo fù prefetto di Roma, al dire di Edoardo Corsino (*De Praefectis Urbis etc. Pisis* 1566).

D . M .

M . Antonii . Antii . Lupi . Pr .
Patricii . Anguris . Quaest . Sodal . Titil . Trib.
Mil . Leg . II . Adiutr . Piac . Fidel . X . vir . stl .
jud . Praef . Fer .
Lat . cujus . memoriae . per . vim . oppressi . in-
tegrum . secundum . amplissimi . ordinis
Consultum . restituta . est . sepulchrum . ab . eo .
coeptum .
Claudiae . Regillae . uxori . et . antiae . Marcellinae . fil.
Pietatis . suae . erga . eum . testificandae . gratia . et .
Nominis . ejus . in . perpetuum . celebrandi . perfe-
ceru$_n$. at . fines
M . Valerius . Bradua . Mauricus . Pontif . et . An-
tonia . Vitellia .
Q . Fabius . Honoratus . F . Annaeus . Placidus .

La riporta lo stesso Corsino (ivi), e Aldo Manuzio (*In Ortograph. p.* 20); e fù disseppellita nella via Ostiense, dove la gente Antia possedeva una villa, o predio, come rilevasi da quest'altra quivi similmente ritrovata, e per la prima volta data in luce dal prefato Cardinali (ivi p. m. 231):

D . M .

Varenes . Elas . te . nis . Con . jugis . Bene . me-
renti . et . sibi
Fecit . Antius . suc. ces . sus . Itemque . Antiae
Successae

An . M . di . XXXX . Quae . fuit . at . diem .
mor . tis . suae . annorum
VIII . me . VIII . Di . XV . ac . acervam . Ditis .
Rapuit . Infantem . Domus
Non . dum . reple . tam . Va . te . Dulci . Lu-
mine . Pulcram . Decoram . Qua . si
Delicium . Celitum . Flet . Pater . Et . Rogat . Ti-
tuli . Fidem . Ut . omnis . aetas
Optet . aei . Ter . ram . Levem . Hoc . Monimen-
tum . Quot . Est . In . Parte
Dex . tera . Intrantibus . Adiectis . Columba . ris .
n . XII . Lib . Liberta . Poste . aerum

Se l'interpunzione fra le sillabe di molte parole che vi si vede non dee tacciarsi di capricciosa, avendone raccolti molti esempi il Marini ne' suoi Arvali (51, 159, 214, 831, 33, Lup. Epit. Sev. mart. 68), e l'Orsato (Marm. Erud. par. I pag. 12), non possono scusarsi però i frequenti errori ortografici di che è deturpata. Eppure quanta nobiltà e squisitezza di sentire, quanta soavità di espressioni non vi splende per entro! Il povero *Anzio successo*, afflittissimo di già per la privazione di un'ottima consorte, mancatagli forse di parto, viene orbato ancora dell'unica sua figlia fanciulletta di otto anni appena: *acerbam ditis rapuit infantem domus*; e ciocchè maggiormente lo addolora, si è il pensare, che era un fiore leggiadro ed aggraziato tanto come una delizia degli dei: *Pulchram decoram, quasi delicium caelitum*

scalda coi baci, e non può distaccarsene senza aver prima raccomandato caldamente alle età vegnenti, perchè le augurino leggiera la terra: ed acciò non abbiano ad errare ricorda loro, che è quella appunto che sta collocata alla destra di chi entra nel monumento. Or non è cosa tanto facile l'incontrarsi in lapide così fatte, non dirò in secoli di decadimento per la lingua, quale era il IV dell'era volgare, a cui dee appartenere la nostra, ma nè manco in quelli di raffinatezza e del gusto più squisito.

Sembra che a tempi del basso impero la gente Antia esistesse ancora, anzi occupasse posti distinti nella corte imperiale; conforme può conghietturarsi da quest'altra lapida, che trovo nella serie delle iscrizioni Aquileiensi pubblicate dal Della Torre (ivi n. 37, p. m. 396) comprovante anch'essa la gran decadenza della lingua:

Palatino
Flav . Antio . Conjugi
Biinii . Miiriinti . F. C.
Qui . vicsit . annis . XXXVI
in . pacii .

Da ultimo non debbo passarmi dall'annoverare fra le glorie maggiori di questa gente, che un suo ramo trapiantato in Sicilia, fù nobilitato eziandio coll'aureola luminosa della santità: sendochè sotto A-

La gente *Aufidia* fù plebea sebben consolare. L'Orsino, e il Reinesio (*Vet. inscript. Clas. I. inscript.* 123) portarono opinione che derivasse dal Sannio, e propriamente dal Castello di *Aufidena*, oggidì *Alfedena*, nella diocesi di Trivento; unicamente basati sulla quasi somiglianza del nome. Gli è vero, che poco sopra fù detto, che le famiglie Romane amavano perennare la memoria del luogo natale, assumendone la nomenclatura: ma se ciò avesse voluto intendere la gente *Aufidia*, anzichè in tal guisa, sarebbesi appellata *Aufidenia*, terminando col solito *jus*, in *Aufidenius* e non in *Aufidius*; e soltanto poteva così nominarsi nella ipotesi, che il nome della sua patria fosse stato *Aufido*, donde viene *Aufidia*, siccome da *Gnido* deriva *Gnidia*, e simili. Ma uscendo dalle sempre dubbie desinenze etimologiche, basta a troncare ogni quistione la lapida del T. Aufidio Frontone, da me riportata in nota sullo scorcio del capo sesto, dalla quale si rileva, che egli nella sua villa Anziate sciolse un voto ad Esculapio, chiamandolo preside di Anzio, e nume tutelare della sua famiglia.

Capo di questa gente vuolsi che fosse quell'Azzio Tullo, come lo dicono Dionigi e Livio, o Tullo Aufidio, conforme lo chiama Plutarco (*In Coriol.*), il quale ospitò in sua casa Coriolano esule da Roma. Cominciò a distinguersi primamente a' tempi di Appio Claudio, in persona del pretore Gn. Aufidio, perito siffattamente in giurisprudenza da meritarsi i più belli elogi di Cicerone (*De Orat*); e che, sebben cieco, giudi-

e fù un di quei congiurati, che nella Spagna, avendo trucidato in una cena lo stesso Sertorio, furono fatti uccidere da Pompeo, evitando egli solo la morte per essersi rifuggito tra barbare nazioni. Furono nipoti di lui (*Plutarc. in Sartor.*) que' due splendori delle leggi e del dritto, i fratelli Aufidio Tucca, ed Aufidio Namusa, vissuti all'epoca de' triunviri: il primo de' quali scrisse cento cinquanta libri, ove raccolse i suoi consulti, e quelli del fratello; più, le sentenze di Alfeno Varo, di Aulo Ofilio, di T. Cesio, di Flavio Prisco, di C. Anteio, di Pacuvio, di Antistio Labeone, e di Publio Gellio. Contemporaneamente un altro T. Aufidio fiorì nella eloquenza.

Ottenne gli onori consolari l'anno di Roma 683 in cui fu console Gn. Aufidio Oreste, e poi lo fù sotto Trajano con Severiano il T. Aufidio Frontone sunnominato. Appresso ebbe due volte il Consolato C. Aufidio Vittorino, e L. Aufidio Erenniano lo ebbe imperando M. Aurelio Antonino, dal quale fù anche inviato con un esercito in Germania a soggiogare i Catti (l'odierna *Hassia* e *Turingia*), che si erano ribellati (*Capitol. in Marc. Cap. VIII*). Finalmente a' tempi di Settimio Severo tenne i fasci consolari con P. Cornelio Anulino, M. Aufidio Frontone negli anni di Cristo 199. Il Volpi (*Vet. Lat. Lib. IV cap.* 7) lo disse precettore di Antonino malamente interpretando la seguente lapida Pisaurense riferita dal Ligorio:

M . Aufidio . Frontoni
Pronepoti . M . Corneli
Frontonis . Oratoris . Consulis
Magistri . Imperatorum . Lucii
Et . Antonini . Nepotis . Aufi
Dii . Victorini . Praefecti . Ur
Bis . Consulis . Fronto . Consul
Filio . Dulcissimo

Quel *nepotis* hassi da correggere con *nepoti.* Precettore di M. Aurelio Antonino, fù M. Cornelio Frontone, oratore e console, nativo di Cirta, città della Numidia nell'Affrica, sulle cui ruine oggidì vedesi edificata la città di *Costantina,* al dire del dottissimo Card. Mai (*M. Cornelii Frontonis, et Marci Aurelii Imp. Epistulae etc. in Praef. Romae* 1846). Egli ebbe due nipoti generatigli da una figlia e dall' anzidetto C. Aufidio Vittorino, un de' quali essendo morto nella guerra Germanica, lo pianse con gran dolore nella lettera seconda, *de nepote amisso* (Lo stesso ivi, pag. 157); e il dolore del padre non dovette essere minore, giacchè S. Geronimo nell'elogio funebre di Nepoziano, aveva senza dubbio sott'occhio questa lettera di Frontone, quando annoverò Aufidio (Vittorino) tra coloro, che avevano pianto grandemente i figli. L'altro rimastogli fù appunto il Console M. Aufidio Frontone, che pose questa lapida mortuaria in Pesaro al suo figlio omonimo; il quale

Non mancarono in questa famiglia anche donne nobilissime, che la illustrarono con l'esercizio di insigni offici sacerdotali, siccome appare dalle due lapidi seguenti, dissotterrate nella via Prenestina, e riferite dallo stesso Ligorio (*Lib. de Fam. Rom.*):

I.

Aufidiae Torquatae Maximae
Virgini Vestali Sanctissimae
Et Sacratissimae
T. Aufidius T. Libertus Procioper
Curavit III Non: Aug:
Ser: Sulpicio Rufo et M. Claudio
Marcello
Coss:

II.

Aufidiae Tuciae Verae Virg:
Vestali Maximae semper
Piissimae Castissimae Sanctissimae
Patronae Suae
Q. Aufidius Q. Lib. Mnestaeus
Ex Test: Fac: Cur:
D. D. Kal: Septemb:
Imperatore Caesare Augusto Et
Sex: Apulleio Coss:

Ma superò le due precedenti in celebrità la

mero tragrande dei personaggi famosi nella toga e nella milizia, quanto pel parentado colle più cospicue famiglie Romane. Trasse la prima origine da Gabio, avendosi da Dionigi (Lib. 2) che Sesto Tarquinio, per tradimento del figlio, operò in modo, che fosse ucciso Antistio Petrone, principal cittadino di quel luogo onde rendersene padrone: epperò il ramo di questa famiglia, cognominato *vetus*, ricordò spesso nelle sue monete l'alleanza del popolo Romano coi Gabini, per dimostrare la sua primiera origine. Caduta però insensibilmente questa città dallo stato di floridezza, tanto che a' tempi più felici della repubblica, era quasi deserta di abitanti, trovandosi appena, a detta di Cicerone (1), chi si portasse alle ferie latine sul monte Albano a prendervi la viscerazione, dovette emigrare da essa la gente Antistia, e fissar sua dimora in questa città, dove abitò tanto tempo, prima che si trasportasse in Roma, da potersi dire a buon dritto Anziate. Addivenne lo stesso ad altre egualmente nobili famiglie. Così, a cagion d'esempio, la gente *Sulpicia* nativa di Camerio, in Sa-

Gens) non fa distinzione alcuna fra una parola e l'altra: anzi cita in suo appoggio l'autorità del Grevio, che ha: L. ANTES. GRAC. *in nummis gentis Antestia plebejae Romae, sed tamen Consularis, quae eadem est ac Antistiae* (*Tom. XI. pag.* 799. *Antiq. Rom.*)

(1) *Nisi te Lavicana, aut Bovillana, aut Gabina vicinitas adjuvabat, quibus ex municipiis vix jam qui carnem latinis petant*

bina, distrutto questo castello, si trasferì a Lanuvio, dove, in seguito a lunga dimora, ottenne la cittadinanza e la patria, e vi esercitò le magistrature. Medesimamente la *Vitellia* oriunda del Lazio, passò in Roma, indi nella Sabina, e poi di nuovo in Roma, onoratavi dall'impero. E per passarmi di altre, la *Coruncania*, originaria di Camerio come la Sulpicia, si trapiantò in Tuscolo, e vi si fermò in guisa da esser detta Tuscolana: nè il popolo Romano volle, che fosse nominata altrimenti nella assunzione di Claudio all'impero, benchè questo imperatore molto operasse per provare la sua origine Camerina. Per tali esempli, e per l'autorità degli antichi, Valentino Forsterio (*Hist. Iuris Civilis Rom. Lib. II*) argomentò la gente Antistia aver avuto due patrie, cioè Gabio ed Anzio, e potersi dire così Gabina come Anziate. Tuttavia son di credere, che non si andrebbe lungi dal vero, dicendo, che essendosi divisa in due rami dopo la trasmigrazione in Roma, cioè negli Antistii *Vetus*, e negli Antistii *Labeoni* (1), donde i *Regini*, amasse quello conservare la memoria della patria antica, e questo della seconda. Epperò troviamo M. Antistio *Triumvir cudendae monetae*, aver scolpito ne' suoi denari l'effigie di Apollo comprottetore di Anzio. Ad ogni modo

(1) Il cognome di *Labeone* denotava a principio un difetto na-

della dimora di questa gente nella nostra città n'è prova manifesta il seguente frammento di lapida quivi rinvenuta ai tempi d'Innocenzo X:

. . . .

. . . . , ...

Ant . et . Spur . D . D

il quale, checchè ne pensi il Cafferri da cui l'ebbe il Volpi, accenna evidentemente, secondo questo autore, alla dedica di qualche tempio, od altro pubblico edificio, fatto durante la repubblica dai tribuni della plebe Antistio e Spurilio.

Questa famiglia fù in origine *plebea* ed amministrò varii carichi in Roma appartenente alla plebe (*Liv. Lib. IV* 22 24): in seguito salì agli onori dei patrizi (1). Ne' comizî tenuti l'anno 375 furono creati tribuni militari colla potestà consolare tra i Padri P. e C. Manlio con L. Giulio, e tra i plebei Sestilio Albino, e L. Antistio. In seguito, Sesto e C. Antistio

(1) Non è cosa insolita presso gli scrittori, trovarsi una famiglia, da quale detta plebea e da quale patrizia. Così lo Scotti (Della rarità delle medaglie antiche ec. Roma 1838) chiama plebee tutte tre queste famiglie Anziati, mentre C. Cantù (Stor. Univer. Epoca V. par. III. schiarimenti al lib. V. famiglie Romane) le ripone tra le patrizie più antiche. Ma se anche non vi fossero prove per le due ultime, non basterebbe per la prima la surriferita lapida del M. Antonio Antio Lupo, dove è apertamente detto Patrizio ? Se però si fosse fatta attenzione, che presso gli antichi vi erano ta-

Labeoni vennero inviati, il primo nelle Gallie ad esplorare la venuta di Asdrubale in Italia, e l'altro nella Macedonia a non so qual fine. Quest'ultimo militò ancora sotto Cesare nelle Gallie, poi aderì al partito di Pompeo, quindi a Bruto e Cassio: i quali uccisi, fecesi anch'egli uccidere da un servo per non cadere nelle mani del vincitore, dopo la battaglia di Filippi. Il di lui figlio Q. Antistio Labeone fù celeberrimo giureconsulto, e per attendere a' suoi studi ricusò perfino il Consolato offertogli da Augusto; sebbene Plinio e Festo vogliano, che amministrasse come Proconsole la provincia Narbonense. Scrisse quaranta libri di questioni legali, quindici *De disciplinis Etruscis*, e i Comentari del dritto de' Pontefici, opere che non giunsero fino a noi. Fù probabilmente fratello di questo quel C. Antistio, che primo si chiamò *Regino*, e fù legato di Cesare (*Caesar de Bello Gallico Lib. VI e VII*); il di cui figlio proscritto da' triunviri per costituire la repubblica, ottenne poi grazia da Ottaviano (*Appian. Lib. 4 bell. Civil.*).

Acquistò viemmaggiori dignità ed onori l'altro ramo dei *Vetus*. Riferisce Vellejo (*Lib. 2*), che Cesare fù Questore sotto un Antistio Vetere, il cui figlio essendo Edile Curule e pretore, venne ucciso da Dumasippo con C. Carbone nella Curia Ostilia, perchè fautore della fazione Sillana. Lasciò questi una figlia disposata da Pompeo; e perchè fu poscia da lui ri-

generò un altro medesimamente Sacerdote e Console con L. Bulbo sotto Augusto, di cui fu eziandio legato nella guerra Cantabrica. Imperando Claudio ottenne il Consolato L. Antistio Vetere, e un altro omonimo lo ebbe sotto Nerone. Nella morte di Domiziano erano Consoli C. Antistio Vetere, e C. Fulvio Valente (1): un altro lo fù sotto Nerva; altro regnando Antonino; e L. Antistio Burro fù collega con M. Aurelio nel Consolato. Infine L. Commodo, stimando che l'affinità di questa famiglia potesse molto giovargli all'impero (*Lamprid. in Commod.*), volle sposare Antistia sorella dello stesso Burro: il quale sposalizio fu a questo grandemente fatale; perciocchè accusato dappoi di affettato impero, venne infelicemente fatto morire da Commodo istesso, assieme ad Antistio Cappella, già suo precettore. Sotto Macrino l'anno di Cristo 218 trovasi console un tal *Adrento*, che dovette essere C. Antistio Advento propretore della Germania, e dapprima collega collo stesso Macrino nella carica di prefetto del Pretorio.

Gli scavi Pompejani hanno rivelato un ramo di questa famiglia anche in quella città, leggendosi in un marchio di bronzo a forma di anello colà rinvenutosi:

P . . . . ntist
Maximi . . . .

che il Pistolesi interpreta, *Publii Antistii Maximiani.* (Real Museo Borbonico tom. II Icnografia di una casa Pompejana).

A maggiore intelligenza, ed anche a compimento delle cose discorse intorno a queste tre famiglie Anziati (1), vo' inserire qui la serie delle monete che

(1) Qualche scrittore ha opinato che traesse origine dalla nostra città anche la nobilissima gente *Anisia*, credendolo provare colla lapida dell'Anicio Basso, riportata nel Capo precedente. Ma a ciascuno il suo; nulla potendosene dedurre a favore di Anzio dalla medesima. Chè anzi, ecco le varie sentenze de'principali antiquari intorno ad essa. Il Volpi (*Tom. III. Lib. 4. cap. VII.*) la fa originaria dell'antica Preneste; seguìto poi dal Cecconi (Stor. di Palestrina Lib. II. cap. 4 num. 2). Francesco Zazara (Della nobiltà Italica, Famiglia di S. Eustachio tom. II), ed il P. Kircher (*Historia Eustachio-Mariana par. II cap. 4*) la fanno discendere dalla gente *Ottavia* di Velletri, provenuta dal Tuscolano Ottavio Mamilio genero di Tarquinio. F. Teodoro Valle all'opposto (La citta nuova di Piperno Lib. II cap. XIV), copiato dal Ricchi (La Reggia de' Volsci Lib. II cap. 2), la dice derivata dalla gente Giulia il cui stipite fù Giulio Ascanio figlio di Enea: nella quale ipotesi, Albano avrebbe la gloria di averle dato l'origine, non Palestrina, Velletri e Frascati. Checchè però ne sia, secondo questi storici, dal ceppo Aniciano germogliarono prima le illustri famiglie dei Probi, dei Massimi, dei Fausti, dei Giuliani, dei Tertulli, dei Bassi, dei Boezi, degli Olibrii, degli Ermogeniani, e poi Anicio Costantino che ottenne la dignità imperiale. Appresso ne sursero ne' bassi tempi la gente Pierleonia, la Frangipania, l' Aquina e quella de' Conti. La Pierleonia ebbe per capo un Pier-leone, che, secondo Pandolfo Pisano, abitava nel teatro di Marcello, ridotto a foggia di fortezza al tempo delle guerre civili, ove morì Marcello II, e che poi passato ai Savelli, ora è abitato dai Principi Orsini. Da questa discese nel 1160 la Casa di Habsbourg, detta in seguito Casa d'Austria, come

ci restano delle medesime tolta dallo Scotti nell'opera sullodata.

Famiglia Antia.

1. RESTIO. Testa virile di Restione (1), nuda, senza barba.

C. ANTIUS C. F. Ercole nudo con clava, trofeo e spoglia di leone. Argento, *rara*.

2. DEI PENATES. Due teste giovani accoppiate.

C. ANTIUS C. F. Ercole come sopra.

3. REITIO. Ara accesa.

C. ANTIUS. Testa di bove con mitra e festoni, per allusione ai giuochi secolari. Argento quinario, *rarissima*.

Famiglia Aufidia.

1. RUS . . . Testa di Roma galeata, e dietro XVI

venuti, secondo il Baronio (Annal. Eccles. tom. III), Pontefici, Imperatori, Arciduchi, Duchi, Consoli, Senatori ec. e ciò che più monta, un bel drapello di santi in numero di 22, tra quali S. Eustachio, S. Benedetto, S. Gregorio Magno e S. Tommaso d'Aquino.

(1) Secondo il Morelli (*In gente Antia I*) C. Anzio impresse sulle monete la testa di suo padre Restione tribuno della plebe. È stato osservato da molti, ed in particolar modo dal Sanclemente (*De Numo Ciceronis p. 45 et seq.*), che durante la repubblica non fu lecito ad alcuno vivente l'imprimere la propria immagine sulle monete romane; anzi questo privilegio dai più accurati moderni è

M. AVF. Giove in quadriga con scettro e fulmine, e sotto: ROMA. Argento, *rara.*

2. Colla testa di Tiberio, e nel rovescio un toro con mitra. Bronzo di II. *assai rara.*

Famiglia Antistia.

1. C. ANTESTI. Testa galeata di Roma. Nel rovescio due armati a cavallo con due stelle sul capo un cane che corre, e sotto ROMA (1).

2. Testa di Giano bifronte.

ANTESSI ROMA. Mezza nave con sopra un cane che corre. Bronzo, Asse: *rara.*

3. Testa di Pallade con quattro globuli.

ANTES. Mezza nave con sopra un uccello. Bronzo in Triente, *oltremodo rarissima.*

4. IMP. CAESAR AVG. TR. POT. VIII. Testa nuda di Augusto.

C. ANTIST. VETUS FOED. P. R. QVM GABINIS.

5. (*In altra*) P. R. CVM GABINIS FOEDVS (2).

(1) Chi fosse questo Cajo Antistio maestro di zecca non convengono gli antiquari. L'Orsino vuole che sia il C. Antistio Console suffetto a M. Licinio l'an. 723. Altri lo dicono terzo nipote di M. Antistio, che fù tribuno l' anno 333. I due armati sono i Dioscuri: il cane, secondo Dione, era il sigillo di questa Famiglia, perchè un d'essa fù salvato da un cane in pericoloso incontro. Vedasi il P. Brocchieri, che riporta questa moneta al n. 4 nell'opera: *Osservazioni sopra alcune monete consolari ec. Bologna* 1762.

Due figure velate, e togate, che tengono una porca sull'ara accesa. Argento, *rarissima.*

6. CAESAR AVGVSTVS. Testa nuda di Augusto.

C. ANTISTIVS REGINVS IIIVIR. Istrumenti Pontificali. Argento, *rarissima,*

7. C. ANTISTIVS VETVS IIIVIR. Protome di donna.

IMP. CAESAR AVG. COS. XI. Istrumenti Pontificali. Argento, *rara.*

8. IMP. CAESAR AVGVS. TR. POT. IIX. Testa nuda di Augusto.

ANTISTI VETVS IIIVIR. APOLLINI ACTIO. Apollo con lira sopra una base ornata di rostri di nave e àncore, che sacrifica ad un' ara. Argento, *rara.*

9. C. ANTISTIVS VETVS IIIVIR. Protome della vittoria.

PRO VALETVDINE CAESARIS S. P. Q. R. Sacerdote velato, in piedi avanti all'ara accesa, con patera, e vittimario che conduce un toro. Oro: *oltretremodo rarissima.*

CAPO IX.

RUINE E MONUMENTI ANTICHI

Gruppo di ruine ragguardevoli dalla base del molo destro Neroniano fino alla punta dell' *Arco-muto*. - Avanzi di terme del Ginnasio presso la Caserma militare. - Quattro celle sepolcrali sulla collina detta le *Vignacce*. - De' varii generi di costruzione che presentano le ruine Anziati. - Serie di oggetti antichi rinvenuti quivi in vari tempi; - figurati, in busti, statue e musaici; - scritti in piombi - in figuline - in lapidi - edite - inedite.

Raccolgo in questo luogo, come in un piccolo museo, tutte le reliquie Anziati; tanto quelle che ancora ci restano de' grandiosi edificî sparse quà e colà, ne' suoi dintorni, come veggonsi seminati sul lido i pochi avanzi informi e mutilati di una flotta, dopo una fiera tempesta, quanto i monumenti quivi dissotterrati, che mi avvenne di poter raggranellare dai musei pubblici e privati, e dagli scrittori di antiquaria che ce li hanno tramandati. Non oserei francamente asserire, che nulla vi manchi in ispecial modo nella serie delle lapidi: ma se alcuna cosa mi fosse pure sfuggita di vista, non sarebbe al certo per difetto di ricerche, che furono lunghe e ripetute con quella diligenza e studio, che le mie deboli forze mi consentirono.

cale, grande, ma non grandioso come quelli delle mura ciclopee, che dovette appartenere alle mura urbiche, com'è detto altrove. I resti adunque di maggiore importanza appartengono al suo secondo periodo, cioè alla colonia Romana, e sono: il Porto colle sue adiacenze; le ruine fra le grotte e l'*Arco-muto*; le terme; il Ginnasio presso la caserma militare; e le celle sotterranee sulle *Vignacce*, dette dal volgo il sepolcro Coriolano. Avendo già parlato a suo luogo del porto Neroniano, dirò ora del rimanente.

Passata la punta dove s'inizia il molo destro antico, vedesi, lungo il lido fino alla punta opposta, detta l'*Arco-muto*, un filare di avanzi grandissimi, e di costruzioni ottimamente conservate. Il Volpi (Lib. IV. Cap. V.) ne diede il disegno conforme erano a' suoi tempi: ma ora non vi si scorgono più quelle colonne, e quelle volte magnifiche; e molto meno vi troveranno gli avvenire, per la incessante azione del tempo, e continuo martellare delle onde, che a poco a poco tutto va distruggendo. Al presente, si offrono da principio allo sguardo le vestigia di bagni marini composti di varie camerette; quindi il residuo di un marciapiede, che correva di costa alla marina, appoggiato ad un muro anteriore di opera reticolata, che per un certo tratto reggeva la fragile ripa arenaria. Appresso incontrasi un gruppo di ruine d'uso incerto, e a pochi passi da queste, sussistono

lineo verso il mare, presso il quale una scala che scendeva alla strada sottostante, e comode sostruzioni laterizie sorrette da pesanti pilastri, e così intatte, che le giudicheresti di recentissima data. Segue altro edificio balneare, nel cui piano superiore vidi già due camere abbellite di vaghi ornati di pittura e stucco; ma, essendo crollate le volte, non sono più riconoscibili. Nel pianterreno v'ha serbatoi di acque intonacati di forte astrico, detto da Vitruvio (Lib. 8 cap. 7) *Opus Signinum*, con pavimenti di mosaico grossolano. Più avanti si vede una latomia scavata nel macco, rinfiancata in alcun luogo da opera muraria; al suo ingresso trovansi due scale che menavano al piano soprastante, e sott'una di esse scorre un acquedotto che usciva al mare. Proseguendo ancora si scorgono le due spelonche, che traversavano quanto è lungo il promontorio, di già accennate ove parlai della villa imperiale. Da quì la spiaggia, fino al ruscelletto del Fontanile, è tutta ingombra di grandi massi di archi caduti o cadenti; sostegni colossali, costruiti lungo la ripa, dovunque erano necessarii per l'altezza della medesima a sorreggere gli edificî sovrapposti. Cotai lavori, che mostrano la dovizia, la frequenza e la floridezza di questa parte d'Italia, sono analoghi ad altri, che incontransi lungo tutta la costiera fra Anzio e Napoli.

Fra la caserma militare e il palazzo Meneacci nel sito dove già dissi essere esistito il portico di Nerone, sono ancora visibili le vestigia delle terme

terreno ricorre tuttora l'antico cripto-portico, o cripta, divisa però in varii scompartimenti e rivestita di nuovo intonaco per l'uso anzidetto. Dirò brevemente dell'una e delle altre.

Erravano, a mio credere, il Sallengrio, il Barbaro, il Donato, il Saliano e tutti gli annotatori di Vitruvio, opinando, che la *cripta* propriamente detta altro non fosse, che una grotta, o cloaca, o fossa sotterranea; mentre non lo consentono in modo alcuno nè la cripta di Eumachia scoperta nel foro di Pompei, nè le molte iscrizioni che vi alludono, nè i testi stessi degli autori antichi. La cripta o cripto-portico altro non era, che una galleria, o corridoio lungo e coperto, di varia configurazione, cioè ora retto, ora curvilineo, secondo la natura del luogo, chiusa da ogni lato da muri, e ricevente luce dalle finestre, aperte spesso nell'alto (1), o da uno o da ambedue i lati; come si vedono nelle terme di Tito in Roma, o per dir meglio, in quella parte della *Domus Aurea* di Nerone sull'Esquilie, fatta servire da Tito a sostenere le sue magnifiche terme. Queste cripte erano destinate a sfuggire i caldi della state e i rigori del verno; formate, secondo la maniera prescritta da Vitruvio e Columella, *ut et hyeme plurimum solis, et aestate minimum recipiant.* Ve ne aveva

(1) Presso gli antichi rare erano le finestre, e collocate pres-

delle pubbliche, e delle private. Le pubbliche si edificavano per lo più dappresso ai fori, ai portici e ad altri luoghi di spettacolo; e probabilmente avevano anche dei custodi, detti *Criptarii*: le private servivano allo stesso uso; e sono degne di menzione quelle di Plinio il juniore nella sua villa Etrusca presso Tiferno, e nel suo Laurentino da lui descritte così pittorescamente (*Epit. Lib. V. Ep. VI*). Il criptoportico Anziate non era costruito diversamente. Aveva le finestre in alto, sedili per riposarsi, ed era posto sotto i portici, e dappresso al foro. Tuttavia, ad onor del vero, non credo che fosse destinato ai medesimi usi; facendomene dubitare il trovarsi privo di pavimento, e il vedervisi un condotto che v'immetteva l'acqua delle prossime terme. Forse, come già dissi altrove, essendo parte del Ginnasio, sarà servito ad esercizio dei giovani primachè vi fosse edificato il portico. Appresso, chiuse le finestre in alto e aperti i lucernari alla volta, dovette servire di cella vinaria, (1) per la quale transitavano le acque anzidette, che scendevano poscia in altra grotta sottoposta, a cui era annesso altro condotto, che le traduceva al mare. In questa furono rinvenute alcune piccole anfore di creta a punta acuta per piantarsi in terra; indizio, che anch'essa servì di cella vinaria: il suo ingresso

(1) Nel settembre del 1853 in un viaggio da me fatto a Pompei,

è dalla parte di mezzogiorno presso le stalle dei Mencacci.

Venendo ora a far parola degli avanzi delle contigue terme, primeggiava nel mezzo il pavimento di un'aula nobile formato di mosaico, il cui campo bianco era screziato di fogliami oscuri, e recinto ai lati con fascia lavorata a quadrelli del pari oscuri. Ma ora è guasto in parte, ed il resto deturpato da uno strato di calce; e gli avvenire ne avranno solo il disegno intero nel Volpi (*Vet. Lat. tom. III Lib. IV Cap. III*). Da questa per due gradini scendevasi a due bagni posti a mezzogiorno ed a settentrione, che tali evidentemente io riconobbi al durissimo astrico che li rivestiva, ed al condotto che versava l'acqua ne' sotterranei. Oggidì sono scomparsi essi pure, per essere stati ricolmi, onde eguagliare tutto il piancito. Al lato settentrionale vi spaziava altra camera pavimentata di piccoli mattoni a coda di rondine, donde si discendeva nel pian terreno per una scala coperta di bianco marmo, a cui ora è stato surrogato il legno; e quivi pure si ravvisano i bagni formati da varie cellette irregolari, tutte rivestite di signino, con sedili ricorrenti, e dietrovi i cunicoli che asportavano le acque. La volta di una cella è tuttora sorretta da quattro colonnette di massi di pietra locale; e oltre essa, v'ha alcuni anditi informi, intonacati egualmente di signino. Sulle mura appariscono a quando a quando

tichità viene a poco a poco a trasformarsi, e prendere nuovo aspetto per le recenti costruzioni, come è detto dianzi: cosicchè in breve disparirà anch'essa irreparabilmente.

Un altro monumento degno non meno di tutta l'attenzione dell'archeologo, sono le quattro celle sotterranee, scavate sotto il ciglio meridionale delle *Vignacce*; dietro alle quali vedonsi gli avanzi dell'antico acquedotto, alcuni pianciti di mosaico e grandi sostruzioni che indicano esservi stato un ragguardevole edificio. Sono volgarmente conosciute sotto il nome di *Sepolcro di Coriolano*, e dovettero essere in origine abitazione di schiavi, ridotte poi a migliore stato per dimora di qualche colono Romano. Nel 1847 pubblicai un articolo intorno alle medesime (*Album* di Roma An. XIV. pag. 21); del quale perchè alquanto lunghetto, registrerò qui il solo brano descrittivo. – Sono quattro celle sotterranee, io scriveva, incavate nella pietra locale, ed intonacate di forte astrico. La prima che incontrasi, n'è siccome il vestibolo e rimpetto ed a' fianchi dà ingresso a tre altre d'ineguale dimensione e figura. La sua volta appare capricciosamente colorita, ma con buon garbo di composizione, da tralci di vite e pampini, da frondi e corimbi di edera, su' quali vi fermano il volo alcuni uccelli estranei, ricchi di vaghissime piume; e a' quattro lati, sopra volute di arabeschi, ridono alcuni Fauni in licenziose movenze.

sei facce su che poggia, fu ornata di ottimi dipinti tuttora ben conservati; e gli scompartimenti basati sur una fascia pitturata a marmo, che gira tutta intorno la cella, dovevano racchiudere fra i pilastri disegni assai pregevoli, che però furono vandalicamente distrutti. La camera rimpetto al vestibolo è circolare anch'essa, ma più vasta delle altre; e da un lato della volta ha uno spiraglio che v'immetteva l'aria con pochissima luce. Ne' muri laterali conserva qualche traccia di pittura, ed eziandio alcun resto di stucco a fogliami di acanto, che fregiava la sommità della parete ove poggia la volta. L'ultima camera a destra è divisa in due, di forma irregolare e più angusta delle altre: ma in ricambio fu leggiadramente abbellita con dipinture a scacchi, entro i quali campeggiano dei fiori, così freschi, che li diresti or ora colti d'in sullo stelo; poi scherzi bizzarri di grottesche, di sfingi, di ghirlande, di festoni, di genii alati; e ogni cosa condotta con diligenza e gusto. In mezzo a così svariati e graziosi adornamenti v'ha un quadro, nel cui centro è a vedersi, comechè molto guasta, la figura di un guerriero stante, con elmo in testa e scudo a' piedi, mezzo ravvolto in una clamide purpurea; il quale sembra in colloquio ed atteggiamento assai animato con una donna sedente di cui stringe la destra; mentre essa

acquatica, dandole il costume di Naiade: se già non voglia dirsi, che quelle punte prominenti sulla fronte, chè non ben si raffigurano, sieno le estremità di un nastro, che le annodi il crine, il cui biondo colore verrebbe in tal maniera a tradire quella sua ritrosìa simulata, stando all'autorità di Servio, che nel comentare il verso di Virgilio (*Aeneid L.* 4):

Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
Abstulerat;

scrisse: *Matronae numquam datus flavus crinis, sed niger tantum*: *contra flava coma dabatur meretricibus.* E Giovenale facendo parola della imperatrice Messalina, che sotto le mentite divise di Licisca giva notturnamente al lupanare, dice (*Sat.* 6):

Et nigrum flavo crinem abscondente galero
Intravit calidum veteri centone lupanar.

Una specie di tunica, chiamata dagli antichi *sistide*, a color violetto fluttuante e panneggiata con naturalezza e leggiadrìa che le scende fino al ginocchio, sovrapposta ad altra di color paglierino, fa sovvenire del vecchio Megadoro introdotto nell'Aulularia di Plauto (*At.* 3 *sc.* 5); il quale esagerando le spese enormi, che fin da que' tempi dovevano incontrare i mariti per appagare la vanità delle mogli, tra i mestieri addetti al lusso donnesco, nomina i *Violarii*, cioè, come spiega il Ferrari: *eos qui violae*

quale andrà naturalmente in breve ad ostruirsi, e così ne perirà del tutto la memoria.

Oltre questi avanzi importanti, s'incontrano in tutto l'antico perimetro qua e colà ruderi d'ogni genere, e specialmente una moltiplicità di cloache che mettono alla marina: essendo però, tranne quest'ultima, di uso incerto, ho stimato meglio passarmene, che trattenermi in aeree congetture. Tuttavia prima di porre termine a questo argomento, avvegnachè non sia mio scopo discorrere le varie leggi di architettura con che furono murati cotali edifici, vo' osservare, che in questi ruderi, meno poche eccezioni, vi si scorge evidentemente il lavoro di tre diverse epoche. Il primo è di *opera incerta* e antichissima, forse de' tempi della repubblica. L'altro è di opera reticolata di grossi cunei, collegati con mattoni e parallelepipedi di pietra locale: assomiglia in tutto alle costruzioni riconosciute siccome opera di Nerone in Roma; epperò a lui devesi attribuire. Il terzo presenta constantemente una fasciatura esterna di mattoni sottili di argilla rossa, irregolari, consimili a quelli che veggonsi adoprati in Roma nelle terme di Caracalla; ondechè vi si ravvisa l'epoca di Severo: tantopiù, che questa costruzione laterizia è pressochè sempre appoggiata all'opera reticolata, indizio di data posteriore. Tutti gli edifici volti alla marina erano rivestiti di *signino* per impedire il guasto delle esalazioni marine, assai nocive in questa spiaggia tanto esposta agli umidi venti sciroccali.

numenti figurati e scritti quivi dissotterrati (1) in varii tempi, siccome quelli che grandemente contribuiscono a chiarire la storia, e a crescere il patrimonio dell'umano sapere. Laonde stimo cosa della massima importanza il registrare qui un elenco di tutti quei che, in seguito a replicate e premurose indagini, mi è avvenuto di poter raccogliere, come sopra ho accennato. Farò capo dai primi.

MONUMENTI FIGURATI.

1. Statua dell'Apollo di *Belvedere*, rinvenuta, com'è detto altrove, sotto Giulio II.

2. Altra, dello stesso.

3. Il Banditore moribondo, trovato dal Card. Albani, ed ora nel Museo Capitolino. Vi è scritto il nome di *Ctesilao*, ma Winckelmann non lo crede sua opera.

4. Il così detto Gladiatore Borghese, col nome dello scultore *Agasia Efesino*, disseppellita sotto Paolo V. Secondo il lodato scrittore questa statua è la più antica di Roma che abbia il nome dell'artefice. Egli

(1) Il Cav. Dionigi Strocchi nell'*Eloggio del Card. Alessandro Albani Forlì* 1812, narra, che questo porporato donò a Clemente XII una preziosa collezione di lapidi greche e latine cristiane e pagane acciò la ponesse, come fece, in Campidoglio. Inoltre gli vendette, per il prezzo di scudi romani settantadue mila, trecento ven-

la giudica un guerriero, il quale siasi distinto in qualche pericoloso incontro; per la ragione, che quest'opera sembra anteriore alla instituzione de' gladiatori presso i Greci, e perchè non pare, che da questi siasi giammai accordato l'onore di una statua a cotal gente. Fu detto *Borghese*, perchè esisteva già nel palazzo alla villa Pinciana dei Borghesi. Ora fa parte del Museo del *Louvre* a Parigi.

5. Il Nettuno Anziate del Museo Laterano.

6. I busti di Adriano, di Settimio Severo e di Faustina Augusta.

7. Una Cibele, o Giunone Tiria sedente sopra un leone.

8. Statua del Dio Anubi, rinvenuta nella villa Panfili, ora Aldobrandini nel 1763. È vestita all'eroica, col sistro nella destra, il Caduceo nella sinistra ed il fiore Loto frammezzo alle orecchie.

9. Una Berenice stolata.

10. Un pastore che sparge latte da un vaso.

11. Altro pastore che scherza con un capretto.

12. Un atleta con in mano un'ampolla di olio, di grandezza naturale, ed in marmo nero, ossia di *paragone*.

13. Un giovane satiro, che danza.

14. Statua di nero antico rappresentante Esculapio, ritrovata in una sala presso il teatro. Ha nella destra un tronco, o bastone, al quale è avvolto il serpente, e sandali a' piedi. Posa su d'un'ara con

16. Un Giove di nero antico, e di particolare artifizio, trovato nella villa già Panfili l'anno 1751. Tiene il fulmine nella destra, l'asta nella sinistra, i sandali a' piedi, e posa su di un'ara, parimenti trovata in Anzio, dove sta scolpito alla maniera etrusca un sacerdote accanto ad un'ara, seminudo con testa cinta, capelli calamistrati, e un panno al collo. Vi si scorge eziandio scolpito un Apollo coronato di alloro, con freccia nella destra ed arco nella sinistra, e una Diana lucifera armata di arco e turcasso con veste lunga e diadema in capo.

17. Un'ara priva della sua statua, collo scritto dell'autore *Atenodoro* figlio di Agesandro. Quest'ultimo era nativo di Rodi, e viveva a' tempi di Alessandro: ebbe un altro figlio per nome Polidoro. Il gruppo del Laocoonte è lavoro di questi tre insigni artisti.

18. Tre are rotonde e rostrate. Una dedicata a *Nettuno*, su cui sorge un'erma di Saffo: l'altra ai *Venti*, e sorregge la testa di Milziade: la terza è della *tranquillità*, con sopravi una testa di Platone, e di Giove terminale. Ne parlai trattando del tempio di Nettuno.

19. Un bellissimo vaso di metallo, alto tre palmi, e posato in bilico, perchè possa girarsi su d'un piedestallo. Dalla iscrizione che leggesi intorno al labbro e riportata nel piedestallo, si rileva essere stato do-

20. Piccolo mosaico quadrato, il cui soggetto è *la forza vinta dall'amore*, rinvenuto nel 1749, ed oggi esistente nel museo Capitolino. Campeggia nel mezzo un leone avvinto in ghirlanda di rose; due amorini gli stanno vicini, un terzo, assiso su d'un greppo, suona la cetra, mentre Ercole in gonna muliebre sta in atto di filare. Nella *Casa del Centauro* in Pompei si rinvenne un pavimento circolare di mosaico esprimente questo soggetto stesso, se non che vi sono di più due putti alati con face e fiori, e due ninfe tutelari del luogo: e invece dell'Ercole v'è una sacerdotessa coronata di pampani con asta nella sinistra, che sembra prepararsi ad una libazione. Lo riporta il Pistolesi nel suo Museo Borbonico (Vol. V. pag. 343), e ne fa il confronto col nostro.

21. Vaso di argento, con bassorilievo esprimente il giudizio di Oreste nell'Areopago, rinvenuto nella villa Corsini ora Mencacci, e posseduto da quella Famiglia.

22. Altro vaso metallico di leggiadra forma, dell'altezza di un palmo e mezzo, sopra mezzo di larghezza nel suo maggiore diametro, pescato in mare presso la spiaggia nel 1844. È ornato di un bel lavoro a cisello nell'orificio, e di vago meandrino sotto il collo. È privo dell'unico manubrio, di cui restano le saldature in argento (1).

(1) Questo utensile, di cui non saprei indovinar l'uso, conservasi nella piccola raccolta di oggetti antichi del sig. Cesare Ma-

23. Statua di Nerone.

24. Statua di Seneca svenato, già esistente nel palazzo Panfili in Nettuno, ed ora in Roma. Di questa e della precedente fa memoria il Ricchi nella sua *Reggia de' Volsci* (Lib. I Cap. 15).

25. Bassorilievo di finissimo marmo esprimente la Privernate Camilla in figura equestre, con elmo in testa, turcasso al fianco, ed accetta nella destra. È seguita dalle sue tre ancelle Acca, Lavina e Tulla ricordate da Virgilio (*Aeneid II*). Trovo questa notizia nel Valle (Reggia ed antica Piperno Lib. I. Cap. XII), il quale però non dice a chi sia passato questo monumento, e solo fa argomentare che si rinvenisse sullo scorcio del secolo XVI.

26. Urna funebre marmorea basata sopra quattro zampe leonine, con bassorilievo che presenta effigiato nella fronte un centauro in atto di rapire una giovane, e varii combattimenti guerreschi. Fu rinvenuta nel 1811, e diretta per mare in Francia: ma sorpresa dagl'Inglesi incrociatori la nave, fu ai predatori predata, e trasferita nella Brettagna, come tante altre opere antiche, e di sommi ingegni italici, che si carreggiano per tutta Europa, esulando in lontane regioni per non fare più ritorno a questa benefica luce che le animò.

27. Statua di Meleagro, appoggiata ad un tronco con sopravi la testa del cinghiale caledonio.

28. . . . .

MONUMENTI SCRITTI

TUBI, O FISTOLE ACQUARIE DI PIOMBO

Di così fatti piombi aveva ad esservene in buon dato in una città tanto ricca di acque: ma non ne fu tenuto conto; e solo de' qui notati posso far memoria, tolti parte dal Volpi, parte dal Della Torre, e parte discoperti a' miei tempi.

1. L. T. FLAVIVS FORTVNATVS FECIT. Sono da notarsi i due prenomi *Lucio Tito*, cosa però non insolita presso i Romani, come osservò lo Spanhemio (*Dissert.* 6 *pag.* 511). Fu rinvenuto l'anno 1700 all'estremità del porto antico.

2. STATIO VRBANA AVG. N. Per *stazione* intendesi l'officina dove si facevano questi tubi: così appresso il Grutero (II. 5) si fa menzione della *stazione de' marmi*. È detta *urbana* per diversificarla dalle altre stabilite fuori di Roma. *Augusti nostri*, forse di Vespasiano, come esprime chiaramente l'altra che segue.

3. IMP. AVG. VESPASIANI. STATIO VRBANA.

4. M. A. CAIVS PERITVS FEC. Le prime lettere indicano *Marco Aurelio*, come leggesi in altro simile.

5. SX. EGNATIVS PERITVS FEC.

6. T. FLAVIVS TROPHIMVS FEC.

7. PROSIAE CRISPINAE. Leggi *ex officina*; come

9. Q. ATHENAEVS. AVG. L. FEC. Due tubi consimili trovati nella villa della R. C. A. l'anno 1853.

10. TI CLAVDI SPICVLI, da un lato, e C . A . F . FEC. dall'altro opposto. Tre tubi eguali rinvenuti come sopra nel 1854.

11. . . . .

ISCRIZIONI DOLIARIE.

La serie di queste iscrizioni estendesi alle tegole, ai dolj, vasi, diote, anfore, urne, lucerne, ed ogni altro qualunque arnese argillaceo scritto. Si facevano col mezzo di un sigillo, il più delle volte circolare, quando la creta era ancora fresca. Forse di tai *quisquilie antiquarie* moltissime se ne saranno rinvenute, ma non furono conservate, abbenchè talora sieno preziose assai, e più di quello, che communemente non si crede, nè quindi hanno a trascurarsi da uno storico. Così, a mo' d'esempio nel 1854 si rinvenne un mattone perfettamente conservato, lungo circa un palmo, con sopravi un segno priapico in rilievo, e che fu posto inconsideratamente in opera nella costruzione di una fabbrica. Così fatti emblemi solevano porsi dagli antichi sulla porta delle botteghe dove si vendevano gli amuleti. Nel Corso di Pompei le *caupone*, i *termopoli*, le *taverne diversorie*, le officine delle *solee*, de'*lebeti* ecc. hanno tutte le loro mostre in pittura; e sulla bottega di Albino si trovò un mattone simile al nostro, il quale fu in-

i molti priapetti in oro, in argento, in coralli ed in bronzo, che gli antichi sospendevano al collo onde preservarsi dai malefici (Romanelli, *Viaggio a Pompei* pag. 58). Essi attribuivano al *fascino*, o al mal'occhio, una forza incredibile, e a romperne l'incanto credevano atti gli oggetti turpi, fra' quali il *Phallum* (così alcuni ridicoli e superstiziosi moderni usano i corni contro la *jettatura*). Probabilmente nella bottega Anziate, su che era questa insegna, si vendevano quei piccoli segni *fallici* che si rinvennero nelle *favisse* del tempio Esculapiano. I pochi tegoli, che riporto furono da me raccolti, e li conservo unitamente a qualche lapide, ad alcune strigili, che sono laminette di rame bislunghe incavate e ricurve che servivano a radere il sudore, a' *gutti*, che contenevano olio odoroso, a' vasi unguentarii di vetro, fiale lacrimatorie, olle cinerarie, ed altre antichità siffatte.

1. C. SERGI . C . F . Marchio quadrilatero in tegolo.

2. STIMPA. Consimile.

3. OPVS DOLIARE EX PRE DOMINI NAVG. Marchio circolare in due rige: nella prima, *opus doliare, ex pre* (*praedio*); nella seconda *Domini naug.* (*nostri Augusti*). Ha nel centro una figura che rassembra un cinghiale.

4. OP DOL EX PRE.... GNN FIG DOMIT... MAIORI... PIS.... Sigillo consimile, ma poco impresso, epperò poco leggibile.

LAPIDI IN MARMO

Non poche sono già state riportate quì e quà nel corpo dell'opera, secondo che tornavano in acconcio. Ora registrerò le altre che ho potuto raccogliere da varii autori, lasciando per ultime un piccol numero di ancora inedite; e farò capo dalla celebre del M. Aquilio pubblicata dal Della Torre nella più volte citata sua opera, *Monumenta Veteris Antii*, ed illustrata con tragrande erudizione.

I.

M . AQUILIO . M . F .
FABIĀ . FELICI .
Acensus . Equit . Roman .
Praef . Cl . Pr . Ravennat .
Proc . Patrim . bis . Proc . Hered .
Patrim . Privat . Proc . Oper . Pub .
Praep . Vexillat . P . P . Leg . XI . Cl .
Fr . Patron . Col . Obmer . Ejus .
ANTIAT . PUBL .

Leggesi: *Marco Aquilio Marci Filio Fabià Felici, a Censibus Equitum Romanorum, Praefecto Classis Praetoriae Ravennatis, Procuratori Patrimonii bis, Procuratori Hereditatium Patrimonii privati, Procuratori Onerum publicorum, Praeposito Vixillationibus, Prae-*

II.
Dis Manibus
Flaviae Victoriae Bene
Merenti Flavia Threpte
Sorori pientissimae et M.
Vulpius Saturninus fecerunt
Et libertis libertabusque
Eorum

Questa, e le altre fino al n. VI inclusivamente, sono tolte al Volpi (*Vet. Lat. tom. III. Lib. 4 Cap. III*).

III.
Marco Antonio Prisco
Vixit Annis VIIII
Mensibus VIII
Rustia Prisca Mater
Filio Pientissimo fecit

IV.
. . . . Divi . . . . .
. . . Trajan . . . . .
. . . . . vae . . . . .
. . M. Aurel . . . . .
. . . . . ug . Pius . . . .
. . . . . an . . . . .

V.

M . Fabius . 7 . L. Hilarus
Caesonia . 7 . . L . Rufa .
Caesonia . 7 . L . Acome .

Forse queste Cesonie furono liberte di Milonia Cesonia seconda moglie di Caligola.

VI.

. . . . vent . . . . . .
. . . audius . Aug . L . . .
. . . . Maternus
. . . is . Dei . Phid . VI .
. . . . omnus
. . . . L. Anie
. . . . odi

Ricorda Ventidio Basso liberto di Augusto.

VII.

Fortunae . Equest .
L . Iunius . L . F. Flavos .
Equ . Leg . X . August .
Voto . suscepto . L . M .
D . D .

VIII.

Fortunae . Eq .
Sacrum .
M . Ulpius . M . F . Pal .
Arronius . Eq .
Et . Ulpia . Musa .
Pro . Salute .
Fil . S .
Vot . Susc . Lib . Mer .

IX.

Ulpian .
us . et . eu .
Tychia .
nus . Lib .
Per . Age .
Curarum .

X.

Fortunae . Reduci .
Pro . Salute . Itu . Et .
Reditu . Fil . Tiber .
Veteris .
Carantillus . ex . Voto . Posuit .

XI.

Vicinae . Fortunae .
Sacrum .
L . Fabius . L . F . Pal . Adiutor

XII.

Fortunae . Sac .
M . Furius . M . F . Cor . Rufus . Pro .
Redit . et . it . M . Rufi .
Patr . Sui . V . S . L . M .

Il Malvasia ha *patroni*, in luogo di *Patris*.

XIII.

Fortunae . Eq .
Sacr .
M . Vargunteius .
M . F . Stel . Apitius .
7 . Cohor . X . Praet . et .
Varguntbeia . Hila .
(*bis*)
ra . L . Sua . pecun .
V . S . L . M .

La riportano il Grutero, e l'Orsino, senza dire dove fu ritrovata; ma il Muratori (pag. 81) la vuole con ragione di Anzio.

XIV.

Laribus . Sacrum .
C . Flaminius . C . F . Hilarus .
C . Flaminius . C . L . Stephanus .

XV.

D . M .
Sex . Mod .
Salviani .
Veterani .
Ex . Coh .
VI . Vigil .

Dal Fabretti (Cap. 4 n. 100).

XVI.

D . M .
T . Minisio . Hilarin$^{n}_{o}$
Vixit . a . VIII . m . XI .
T . Minisius . Longinus .
Et . Claudia . Hilara .
Parentes . Fecerunt .

Dallo stesso (Cap. 9 n. 270).

XVII.

ΗΡΑΚΛΕΙ
ΑΛΕΞΙ
ΚΑΚΑΙ
ΠΑΠΕΙΡΙ
ΟΙ

La riporta egualmente il Farbretti, (Cap. 10 n. 129). É inscritta nella fronte di un cippo, ed ha nei lati le due seguenti:

XVIII.

Imp . Caesar . Divi . Trajani . Partici . Filius . Divi . Nervae . Nepos .
Trajanus . Hadrianus . Augustus . Pontifex . Maximus . Trib . Potest . V . Cos . II .
Aedem . Fortunae . Vetustate . Corruptam . Restituit .

Grande iscrizione, della lunghezza di palmi ventinove, posta sulla finestra della stanza del cosi detto Gladiatore moribondo nel Museo Capitolino.

XIX.

. . . .
. . . .
Pii . Felicis . Aug . Ducenario .
Praef . Vehicul . a . Copls . Aug .
Perviam . Flaminiam .
Centenario . Consiliario .
Aug . Sacerdoti . Confarreati .
Onum . Et . Difarreationum .
Adsumpto . Inconsilium . ad . ts . $\overline{LX}$. M . $\overline{n}$.
IURISPERITO . ANTIATES . PUBL

Esiste medesimamente nel Museo Capitolino.

XX·

D . M .
M . Aurelio .

XV . Vixit . annis .
XXXV.
M . Aurelius .
Silbanus .
Haeres .

Pubblicata da me ne' *Cenni storici di Anzio* (pag. 148) colla seguente:

XXI.
D . M .
Juliae . Pro .
Culae . Julia .
Basilice . Lib .
B . M . F .

XXII.

. . . .M . F . Proculo
. . . . 7 . D . . . .
. . . . P . F . Rullo .
. . . Mama . L . Fobius . Pirata . Mag . Te .
. . . ani . Q . Nothus . SexΞtili . Nicephori . Minis .
. . . rat . et . ostia . et . Fastus . de . sua pecun . fecer .
. . . prim . fecer .

Trattasi di maestri e ministri di qualche Collegio, che fecero fare delle porte, e scrivere dei fasti, forse quelli trovati nel teatro. Questa lapide è tratta dalla

XXIII.

. . . .
. . . . Ti Clau . . . .
. . . . . . , ... mitivos. . . . .
. . . . . . sius vestalis . C . Aurel. . . . . .
L . Coccejus . expectatus   C . Aurel . . . . .
T . Flavius . Severus .   Ti . Julius . . . .
C . C . Divus . Eutychius   Ti . Claudi . . . .
L . Setinus . Felicitus   M . Antias . Andro . .
A . Clavidius . Felix   Tyrannus . Fort , .
C . Faustius . Primitivos   P . Fabius . Poly . .
C . Clodius . Apollonius   Dii . T . Flavius . .
C . Avilius . Januarius   M . Aemilius . . . .
Ti . Claudius . Hypnus   L . Vitelliu . . . .
Ti . Claudius . Proculus   L . Veratius . . . .
Ti . Claudius . Trophimus   M . Fabiu . . . .
C . Julius . Eutychus   Primu . . . . . .
T . Flavius Eupor   L. Iun !. . . . . .
T . Flavius . Januarius   L . Ho . . . . .
C . Memmius . Asylus   . . . .
Ti . Claudius . Just   . . . .
. . . . , ...

Frammento di gran tavola, coi nomi dei sodali di un corpo, o Collegio. Altro consimile, forse continuazione di questo, si dissotterrò nella vigna Mencacci l'anno 1845, passato a persona ignota, e tuttora inedito, per quanto io mi sappia.

XXIV.

L . Fabio . M . F . Gal . Ciloni . Septi

Comiti . Imp . L . Septimi . Severi . Pil .
Pertinacis . Aug . Arab . Adiab . P . P .
Sodal . Hadrianal . Cur . Min . Leg .
Aug . Pr . Pr . Provinciae . Pann . et . Moe .
siae . Sup . Bithyn . et . Ponti . Duci . ve .
xill . Per . Italiam . exercitus . Imp .
Severi . Pil . Pertinacis . Aug . et . M .
Aurelii . Antonini . Aug . Praepo
sito . Vexillation . Perinthiper .
Gentibus . Leg . Aug . Pr . Pr . Proving .
Lat . Praef . Aer . militar . Procos . Prov .
Narbon . Leg . Aug . Leg . XVI . F . F . Pr . Urb .
Leg . Pr . Pr . Prov . Narb . Trib . Pl . Quaest .
Prov . Cret . Cyr . Trib . Mil . Leg . IX. Cl .
X . vir . stilit . judic . Cur . R . P . Nico
mediensium . Inter . Amna
tium . Nartium . Item . Gravi .
scanorum .
Ti . Cl . Ambrelianus . 7 . Leg . V .
Macedonicae . ob . merita .

Gran cippo, con lettere malamente impresse, e peggio scritte.

XXV.

. . . .

. . . .

Parthici . Pronepot . Divi .
Nervae . Abnepoti .
L . Aurelio . Vero . Aug .
Tribunit . Potestas . Cos . II .
Antistes . Publ

XXVI.

C . Julio . M . F . Volt .
Proculo . Cos . XV . Vir .
Sacris . faciundis . Fetiali . Cur .
Operum . Publicorum . Leg . Aug .
P . P . Adcensus . Provinciae . Lug .
Dunensis . Leg . Aug . P . P . Region .
Transpadanae . Legato . Leg . VI .
Ferrat . Pret . Trib . Pl . Ab . actis .
Imp . Trajani . Aug . Tr . Leg . IIII . Scy .
Thic . Q . Augustor . III . viro . a . a . a . F . F .
Antiates . Publice
Patrono

È una lapide importante per la cronologia, e per li carichi sostenuti dal C. Giulio Proculo, console suffetto circa l'anno 97 dell'era volgare. Fu trovata l'anno 1733; e si conserva sotto il cupolino destro dell'anzidetto Palazzo, com'è detto altrove.

XXVII.

D . M .
Sac .

È scritta in un cippo di bellissima forma, e la parola *Sac* è circondata da una corona di quercia.

XXVIII.

D . M .

XXIX.
DiIs
Manibus
Clado
Conservo Bene
merito
Gamus . et . Gorus
Conservi

Si è creduto che il *Cladus* fosse errore dello scarpellino, in luogo di *Claudius*; ma leggesi in molte altre citate dal Marini.

XXX.
C . Faustius
Primitivus
Curator
Arc . Aug .
Eidem . Corp
. . . .

Presso il Muratori (pag. 701 n. 6) trovasi quasi intera anche l'ultima linea, così: *n . ded... no . VI co..* nella quale egli crede indicarsi il Consolato. Si riferisce a qualche dono fatto da Primitivo al corpo degli Augustali Anziati, di che era *Curatore dell'Arca*, e forse di quelli citati nella lapida n. XXIII.

XXXI.
Q . Hortensius . Q . Dl .
Alexander
Sextilia . P . L . Moschis

XXXII.

D . Tun . . . io . D . F .
Antia . . . . ti
Seviro . . . . . Aug . et .
Colleg . . . . i . Fabr .
Questa . . . . . .
Qui . vi . . . xit . . ann .
XXXIIII . Men . . .
Junia . Ap . . . .
Fratri . . . . . .

XXXIII.

Sex . Nonius . L . F .
Vot . Severus
Veter . Deduct . Anti
Mil . Coh . $\overline{I}$. Classic
Annis $\overline{XXII}$. Vixit
Annis . $\overline{XXXXV}$
L . Nonius . Rufus
Frater . et . Heres
Ejus . Posuit
Mil . Coh . $\overline{I}$. Classi
H . S . E .

La parola tronca *Vot.* è forse errata, e doveva essere *Volt.* significante la tribù *Voltinia.*

XXXIV.

Libertis . et . Libertis
Libertabusque . su
is . Posterisque . eo
rum

XXXV.

D . M .
Verus . Pr . . .
lo . Fratr . . . .
Vene . Mer . . . .
Fecit . . .

XXXVI.

D . M .
. . . .
Hortensiae . Demetriae
Carissimae
Et sibi .

Dal Ricchi (Reggia de' Volsci Lib. 1. Cap. XV)

SEGUONO LE INEDITE

XXXVII.

. . . . phrosynae . et . proc . . . .
Patri . pientissim . . . .
Et . T . Statilius . Merc . . . . .
Amicus et . c . . . .
Pral . . . .
cui . . . .

XXXVIII.

nus . Patron . et
Hermes . et . felici . . . .
ma . Lib . et . Bas . . . . .
Ejus . ben . mer . . . .

XXXIX.

. . . . nalis
. . . . . . ei Augustáe
. . . stalis
. . . gustáe . D . D .

Ho notato i due accenti, o *apici*, come li chiamano i grammatici, sopra le due *a* di *Augustae*. I latini ne fecero assai uso nelle iscrizioni; ed hanno dato molto a pensare agli eruditi. Il Cittadini (Origine della lingua italiana Cap. XI) fece qualche lagnanza perchè da taluni, nel copiare tali iscrizioni, si omettessero, come cosa inutile. Questa lapida fu trovata nel 1854, ed è scritta in marmo detto *pietrasanta*.

XL.

Pavimentum
. . . uo . fecit . et
. . . . . . sam . marm.º
. . . . . . dedit

XLI.

Cae . r . Aug . Ge . . . .

XLII.

Dis . Ma' ni' bus
Sex' ti' lia . He' l' pis
. . . . . ico' mo . fi' li' o
. . . . mer' enti . fecit
. . . . . no . I . Men . X

In altra lapida inserita nel capo precedente, si è già veduta consimile divisione di vocali per mezzo di punti, come qui è di apostrofi. Varii esempi ve n'ha presso il Marini, l'Agostini, il Maffei ed altri.

XLIII.

DIs . M . . .
Vitelli . . . .
Vixit . . . .
Men . . . .

XLIV.

Vergilia . C . F .
jucunda vIx .
Annos XXV .

XLV

. . . .
. . . .

CAPO X.

DELLE COLONIE E CITTÀ DIPENDENTI, CIOÈ ASTURA, SATRICO, ECETRA, LONGULA E POLUSCA.

Varie nomenclature di Astura - Suo porto - Villa di Cicerone - Soggiorno delizioso, ma fatale agli imperatori - È distrutta - Passa sotto il dominio de' Conti Tuscolani, - del Monastero di S. Alessio, ritorna ai Conti del Tuscolo - Viene in potere dei Frangipani, sotto i quali è catturato Corradino, e decapitato in Napoli - Passa ai Caetani, ai Malabranca, ai Colonnesi, alla S. Sede - Chiuse Romane a levante della medesima - Esistenza di due Satrici - Templi del Satrico Volsco - Situazione di Ecetra - Di Longula e Polusca - Errore del P. Kircker.

Parlando delle ville che abbellirono questa colonia Romana, dovevo toccare anche quella che possedeva Cicerone in Astura; ma per non tornare due volte sullo stesso argomento, promisi che ne avrei tenuto discorso in luogo apposito. Ed eccomi ad attenere la promessa, non pure della villa anzidetta, ma eziandio delle altre memorie storiche che risguardano questo sito, e che sono della massima importanza.

Variamente la nominarono gli antichi. Plinio (Lib. III. 9-12) la disse *Astura*: *Astura insula et flumen.*

viva di ritirata ai pirati distrutti da Pompeo: e finalmente fu detta *Astora* ne' bassi tempi, come si vedrà appresso. Il Nibby nella più volte citata sua *Analisi ec.* (v. *Astura*) vuole che tal denominazione le derivasse da *Astur*, uccello della classe de' falchi; e Cesare Cantù nella sua *Storia Universale* (schiarimenti al lib. III. lett. *U*), trattando della corrispondenza che passa fra alcuni nomi de' paesi pelasgici in Italia ed in Ispagna, opina che *Astur*, donde Astura, sia nome pelasgo, al quale corrisponde in Ispagna quello di *Asturia*. Ma se ciò fosse, questo luogo sarebbe stato conosciuto e nominato nelle guerre tra i Volsci e i Romani, mentre non se ne fa parola, che nell'ultima battaglia data colà dal Console C. Menio, conforme è registrato a suo luogo. D'altronde era costume de' pelasgi fabbricare costantemente in siti elevati e forti, siccome vedesi nel Circeo, in Cori, Segni, Ferentino, Alatri e và dicendo, non mai nelle pianure. Ben lungi adunque dall'aver avuto un'esistenza pelasgica, Astura non comparisce come luogo abitato se non negli ultimi tempi della Repubblica; e siccome viene sempre appellata *isola*, tanto dagli antichi, che negli istromenti de' tempi mediani, così v'è luogo a credere, che realmente fossevi qualche isoletta nel sito dove Cicerone fabbricò il suo palazzo, e poi i Frangipani sullo scorcio del secolo XII, o sull'esordire del XIII, edificarono la torre che tuttora sussiste.

ville suburbane lungo la spiaggia a levante, si giungesse fino a quella punta; e quivi si moltiplicassero talmente le case di delizie tanto de' nobili Romani, che degli stessi cittadini, da formarvisi a poco a poco un paese. Intanto, perchè l'andarvi da Anzio tornava più delizioso e sollecito per mare che per terra, e a tal oggetto abbisognava una stazione navale, così dovette allora costruirvisi il bel porto che vedesi a tutt'oggi, chiamato da Strabone, *navium piraticarum statio* (Lib. V), forse perchè a suoi tempi vi stanziavano anche le navi anziati. E difatto, che non vi fosse prima di tale epoca, può dedursi dal non esserne fatta parola nel trattato conchiuso tra Roma e Cartagine in cui furono nominati tutti i popoli latini marittimi, secondo che ho narrato nel Capo II; e dalla venuta in Anzio della nave, che nel secolo quinto portava a Roma il Dio-Esculapio; la quale avendo dovuto approdare per una tempesta suscitatasi passato il Circeo, non v'ha dubbio, che, radendo terra avrebbe prima preso quel porto, se fossevi stato.

Fra le molte ville che ne facevano un luogo di incanto, siccome appare dagli avanzi tuttora superstiti e da varii passi di Strabone, di Plinio e di Cicerone, la principale era quella di quest'ultimo, grandemente da lui amata, in particolar modo dopo la morte della sua Tulliola (1). Vi soggiornò dal marzo fino oltre la metà del giugno nel 708, tempo in cui scriveva ad Attico: *Est hic quidem locus amoenus, et*

in mari ipso, qui et Antio et Circaeiis aspici possit (*Lib. XII Ep.* 19)*;* e nelle guerre civili, sul finire delle sua vita vi si recava spessissimo, e più volentieri che in qualunque altra sua villa tra le dieciotto che possedeva, secondo Plinio (*Lib.* 8 *Cap.* 6), come può argomentarsi dal seguente brano di lettera allo stesso: *Ego locum habeo nullum, ut tempus est nostrum, ubi facilius esse possim, quam Asturae* (*Lib. XIII.* 26). Quando ebbe sentore della sua proscrizione riparava quivi coll'intendimento d'imbarcarsi per la Macedonia, e farsi incontro a Bruto: *Nuntiata proscriptione statuerunt ad Asturae, quod praedium erat Ciceronis maritimum, transire* (*Plutarc. in Cicer.*): ma, sia che temesse il mare, sia che dessegli qualche fiducia la generosità del giovane Ottaviano, ripartissi di colà per alla volta di Roma. Fatte però dodici miglia per la strada che conduceva a Lanuvio (1), perplesso e ondeggiante fra dubbiosi pensieri, fè ritorno ad Astura: donde poi recandosi alla sua villa Formiana presso l'odierna Mola di Gaeta, quivi trovò la morte per opera dell'ingratissimo tribuno Popilio Lenate, già da lui difeso e salvato da morte in una causa di parricidio, e di cui aveva compianto anche l'esiglio nella sua opera *de Republica* (Lib. I. 3 ediz. del Card. Mai pag. 7). Veggonsi tuttora presso la torre le ruine di un vasto fabbricato, che vuolsi ap-

(1) Soleva tenere questa via nell'andare e tornare da Astura, giacchè

partenesse all'antica sua villa; e dalla intelaratura delle fondamenta, e da non pochi avanzi di opera reticolata e laterizia emergenti dalle acque, è manifesto, che il pianterreno servì già ad uso di piscine e di bagni.

Pare, che la villa passasse in seguito agli imperatori, i quali grandemente si piacquero di questo soggiorno, avvegnachè riuscisse fatale a taluno di essi. Difatto, Augusto (*Suet in Octav.*) quivi contrasse la malattia *ex profluvio alvi*, che lo condusse a morte. Egualmente vi ammalò Tiberio (*id. in Tiber.*); e Plinio (Lib. XXXII. cap. I.) riferisce di Caligola, che navigando da Astura ad Anzio, un pesciolino da lui chiamato *auspicalis pisciculus*, da noi *remora*, si attaccò al timone della sua nave; il che fu giudicato qual presagio di prossima morte, siccome gl'incontrò quattro mesi dopo. Settimio Severo e Caracalla dovettero fare alcuni ristauri tanto alla villa, che al porto, i quali sono ancora molto riconoscibili, per costruzione Severiana.

Dopo ciò Astura non è più nominata nella storia, ed ebbe certamente a subire la stessa sorte di Anzio, rimanendo a poco a poco vittima delle scorrerie barbaresche, che guastarono e desolarono tutto questo litorale. Decorsi lunghi anni di tenebre e di silenzio, essa tornò a ricomparire sulla fine del secolo decimo, ma digià in potere del feudalismo. I primi che ne

Leone Abate del Monistero di S. Alessio per amor di Dio onnipotente, e per la redenzione delle loro anime parte dei terreni che possedevano: *in loco qui dicitur Astura, cum parietinis suis, in quo olim fuit Ecclesia S. Mariae, seu Salvatoris.* I monaci vi costrussero un monistero e chiesa attigua, come si ha dal P. Nerini; *Coeterum Alexianos monachos Asturae Ecclesiam et Monasterium et latifundia multa jamdiu obtinuisse satis constat ex dictis Cap. X de Adillelmo Abate. Vide Chartam donationis factae Leoni Abati a Benedicto Comite A. D.* 982 *tot praediorum ad Asturam, quot arare possunt tria bovum juga* (Istoria della Chiesa de' ss. Bonifazio ed Alessio Cap. 15 nota 27). I successori del Conte Benedetto ritolsero senza giusto motivo questi beni a' monaci Alessiani; i quali reclamarono nel 1141 al conte Tolomeo II. Questo promise dapprima di venire ad un concordato, ma dilazionando sempre, da ultimo i monaci gli intentarono lite, conforme si rileva dallo stesso Nerini, presso di cui leggesi: *Quod per vim et sine ratione detineret insulam de Asturiam... et piscariis, et pertinentiis suis et nostro Monasterio abstulit: ideoque Monachi litem faciunt coram Innocentio Papa II, dicto Ptolomaeo, qui ut supra conciliationem promiserat* (ivi Append. 8). L'affare venne conciliato, che l'abate diede in enfiteusi Astura a Gionata Conte Tuscolano nel 1163, come da altro istromento riferito dallo stesso autore in appendice n. 13.

Manuele, che vi edificarono una Rocca, leggendosi in un istromento riportato da Cencio Camerario, e dal Panvinio: *Anno Dominicae incarnationis* 1193, *et anno III. Pontificatus Domini Celestini III Pontificis, Indictione XI, mense Aprilis, die* 14. *Nos quidem Leo Frajapani ante praesentiam Domini Petri Portuensis et S. Rufinae Ecclesiae Episcopi, et subscriptorum testium, propria nostra voluntate pignore ponimus et obligamus... totam et integram medietatem meam, pro indiviso mixtam cum alia medietate Manuelis Fratris nostri* (1), *videlicet totius Rocchae et Castri Asturae cum terris sementariciis... quae medietas arcis, et castri, ut dictum est, cum suis pertinentiis nobis pertinet* (*De Gente Fragapania Lib.* 3 *Cap.* 9). I Frangipani seguivano a possedere Astura, allorquando Giacomo Frangipane nel 1268 vi commise il proditorio arresto dello sventurato Corradino. E siccome da questo avvenimento venne una infausta celebrità a questo sito, così porto opinione non dover tornare discaro al leggitore, che io ne faccia qui estesa menzione.

La corona Normanna dei re di Napoli, per testamento di Guglielmo I, padre di Costanza, era passata sul capo di Enrico IV di Svevia, maritatosi a lei. Agli eredi loro, perchè nemici della Chiesa, tolsela il Pontefice Clemente IV per fregiarne la fronte a Carlo d'Angiò fratello di S. Luigi re di Francia, distintosi per la sua valentìa nelle crociate: il quale

morte di Manfredi stabiliva in quel reame nel 1266 la nuova dinastia degli Angioini. Ma l'ultimo rampollo degli Svevi viveva ancora. Corradino figlio del re Corrado, e nipote dell'imperatore Federico II, allevato alla corte di Ottone Duca di Baviera suo avo materno, appena trilustre, stimolato dai baroni del regno poco inchinevoli al giogo di Carlo, ed animato dalle gesta militari del suo padre, di cui aveva redato la costanza e l'audacia, decise di riconquistare la sua corona. Epperò, sebbene contro la volontà di sua madre Elisabetta di Baviera, questo valoroso giovinetto in compagnia di Federico Duca d'Austria, dei marchesi Lancia e di poderoso esercito, discese in Italia: dove afforzate le sue truppe da molti combattenti del suo partito, s'incontrò nelle pianure di Palenta presso Tagliacozzo coll'Angioino addì 23 agosto del 1268. Favorevole a Corradino fu il primo scontro; ma uno strattagemma di Alardo di Valbairy, esperto Capitano di Carlo, tanto scaltro da far dire all'Alighieri (Inf. 28): . . . e là da Tagliacozzo = Ove senza arme vinse il vecchio Alardo = gli strappò di pugno la vittoria. Vedendo tutto perduto, fuorchè l'onore e il coraggio, seguito da suoi fidi consiglieri, si recò ad Astura colla mente di passare in Sicilia, dove era sicuro di un potente partito. In questo castello venne accolto da Giacomo Frangipane con tutta cordialità, e poscia provveduto anche di una nave per la Sicilia. Però non appena era salpato, che il Frangipane venuto in forte sospetto esser quell'incognito

da'suoi scherani con una grossa nave ben armata, e raggiuntolo e catturato ne fece poco dappoi infame mercato coll' ammiraglio di Carlo che lo condusse prigioniero al suo re, assieme al Duca d'Austria, ai conti Bartolomeo e Donneratico da Pisa, e al conte Galvano. Condannato nella testa co' compagni a' 29 ottobre dello stesso anno, nella piazza del Carmine in Napoli gli fu letta la sentenza dal protonotaro Roberto di Bari; e dopo aver egli nominato all'investitura del regno il suo cugino Federico di Castiglia, e gettato un guanto fra la moltitudine come per trovarvi un vendicatore, l'infelice giovinetto chiamò con accento di compassione la madre sua, e... moriva, e tutto un avvenire di speranze e di gloria scendeva con lui nella tomba (1). Ma la divina giustizia non mandò impunito il tradimento. Dopo diciotto anni da questo tragico spettacolo, un bel mattino si presentò improvvisamente sulla spiaggia di Astura una flottiglia Siciliana capitanata da tal Bernardo da Sarriano. La Rocca fu assalita, presa, saccheggiata, incendiata; e il figlio del traditore Giacomo, trapassato da una lancia, vi lasciò la vita pagando il fio della paterna perfidia. Corradino era vendicato (2). Carlo poi, reo di altre malvagità; fra le quali

(1) Vuolsi che l'Angioino a maggiore insulto facesse porre sul sepolcro il seguente distico allusivo ad Astura dove egli fù catturato:

Asturis unge, Leo pullum rapiens Aquilinum,
Hic deplumavit, acephalonque dedit.

di aver causata la morte di S. Tommaso, per veleno fattogli propinare dal suo medico a Fossanova, come vogliono i più, a cui allude lo stesso Alighieri, là dove dice (Purg. XX):

> Carlo venne in Italia, e, per ammenda
> Vittima fe' di Corradino; e poi
> Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda:

e di aver violata la casta e bella Pandolfina moglie di Giovanni da Procida, ebbe il dolore di vedersi dapprima trucidati tutti i suoi Francesi nel famoso Vespero Siciliano, e di perdere infine quel regno.

Decorsi pochi anni ne fece acquisto Pietro Gaetani nipote di Bonifacio VIII, e quindi un tal Angelo Malebranca; il quale per sostenersi contro le pretensioni dei conti contrasse forti debiti coll'Ospedale di S. Spirito: tantochè nel 1360 fu costretto cedere a questo parte di un latifondo chiamato in oggi Palidoro: *pro expensis factis in Rocca Asturae, occasione fortificandi d. Roccam adversus exercitum manificorum virorum D. Innocentii de Comite, et fratris ejus,*

ravit, auferens plumas tuas: pro eo quod sanguine pulli aquilae orientalis Lacedemoniorum arenas, qui Neapolim translatam extollunt, polluisti.... Bernardus itaque de Sarriano IV Septembris, XV indictionis, in marinam plagae Romanae quadam die dominica summo diluculo veniens cum barcis, pro eo quod plagia est, et cum galeis ad terram applicare non poterat, percutit in Astoram, et pugnans coepit eam, et depredavit illam omnibus bonis suis. In-

et Iohannis de Annibaldo; conforme leggesi in un istromento dell'archivio di detto Ospedale. Appresso fu soggetta ai Colonnesi, che la tennero finchè Marc'Antonio Juniore, vendendo a Clemente VIII Nettuno ed Anzio nel 1594, vi comprese pure Astura, nominata particolarmente nell'atto di vendita: *cum turri ac porta Asturae*, e la S. Sede prosegue ad averne il dominio.

Sorge questa torre presso la punta, circondata da ognintorno dalle acque, e comunica colla spiaggia mediante un ponte basato sulle ruine di un vasto edificio antico, creduto di Cicerone, sul quale fu edificata probabilmente la torre istessa. Il suo nucleo interiore dee ritenersi per l'antico nido de' Frangipani; ma le opere che lo circondano sono costruzione posteriore a quell'epoca, e sembrano dei secoli XV e XVI. Il porto indicato da Strabone, e ricordato ne' documenti del medio evo, non pure fu praticabile fino al secolo XVI. (Appendice n. I), ma ancora nel susseguente, leggendosi nel Portulano di Bartolomeo Crescenzi (Roma 1602 pag. 12): – A miglia otto da Anzio si trova Astura, con stanza per barche. – Vedesi tuttora al lato orientale della torre, ma non è più di alcun uso, giacchè contiene appena sei piedi di profondità. Il Nibby (*Analisi* ecc. V. *Astura*) lo disse costruito con moli armati a mo' di quello di Pozzuoli: ma ecco il giudizio che ne diede il Cav. Linotte. – Il piccolo porto di Astura, fabbricato non so da chi, ha quasi la medesima figura di quello di Ci-

cato al capo di Astura verso levante, e senza piloni: il sinistro braccio più corto, è quasi retto, ed è interrotto da tre aperture, che sembra sieno state arcate ove appunto non v'è da temere, perchè verso terra. La bocca del porto soggetta troppo ai venti di scirocco-mezzogiorno, fu riparata da altro molo, come quello di Ostia e Centocelle (Sul porto d'Anzio antico, e moderno Innocenziano §. 54). Il Volpi nel *Vet. Lat.* (*Tom. III. Lib. IV. Cap.* 9) diede la pianta idrografica di questo porto, ma senza ombra di vero.

Sulla spiaggia rimpetto alla torre sta una chiesolina sacra alla Vergine sotto il titolo della Annunziata, che vi surse nel 1597. Paolo V. con Breve del 17 luglio 1615, assegnò scudi venti annui per stipendio al Cappellano che vi si recava ogni domenica a celebrare la S. Messa; il quale nel 1702 fu raddoppiato, come si rileva dalla S. Visita Diocesana del 1740; ed ora è salito a scudi dieci mensili. La Cappellania fin dall'epoca della erezione di quella chiesa fu assegnata al Convento di S. Bartolomeo di Nettuno, che vi mandava un religioso, come prosegue a tutt'oggi.

A mezzo miglio di distanza a levante dalla torre, si scarica in mare il fiumicello detto da Plinio *Astura*, ed oggi *Cavata*; e meglio che otto miglia più avanti v'è la foce del lago *Fogliano*, dove a detta dello stesso Plinio (*Lib. III. Cap.* 5) esistevano le celebri *clostra*

torno il loro sito. L'Arduino nelle annotazioni all'anzidetto luogo di Plinio, vuole che fossero il limite del Lazio vecchio, e ivi si chiudessero i confini dell'impero romano: *claustra romana,* egli dice, *erant latii veteris fines, et claustra antiqui imperii ad coercendos Volscos.* Ma egli aveva dimenticato, che il Lazio antico giungeva fino al Circeo; ondechè non potevano essere i suoi confini al nono miglio dopo Astura. L'opinione abbracciata dai più, secondo il Ricchi (Reggia de' Volsci lib. I. cap. 9), è quella dell'Olstenio (*In Cluver. pag.* 992-1001), che cioè per fare argine alla rigurgitazione delle acque del fiume Ninfa, le quali di que' tempi si versavano in questa spiaggia, e che erano respinte dall'impeto delle onde marine con danno gravissimo dell'agro pontino, come pure per impedire che il suo alveo si riempisse di arene, furono innalzate alcune dighe, o ripari, presso la foce, le quali verosimilmente saranno state aperte, o chiuse, secondochè richiedevano le circostanze. Che poi il vero sito di queste *chiuse* fosse l'attuale foce di Fogliano, è aperto dall'Itinerario della tavola Pentingeriana, dove da Astura fino alle medesime sono assegnate nove miglia, quante appunto ve n'ha a un dipresso:

Astura
Clostris IX
Ad turres Albas III.
Circejos XIX.

qualche vestigio di costruzioni romane. Due chiuse consimili (che circondano le antiche di Fogliano) esistono nel lago di Paola, per le quali si dà adito alle acque marine; ed avanzi di magnifiche fabbriche vi osservò sui primi del secolo decorso il prefato Ricchi (ivi), le quali forse appartennero alle nobili famiglie Murena ed Orata, che dagli omonimi pesci squisiti esistenti in questi vivai trassero il nome, secondo Varrone (*De re rustica Cap.* 3), Macrobio (*Saturn. lib. II cap. II*), e Valerio Massimo (*Lib. IX. cap. I*). Plinio (*lib. IX. Cap.* 53) ci ricorda le sei mila murene tratte da queste piscine, che Cesare volle dare al popolo nella cena imbanditagli per festeggiare il trionfo africano. Il Fogliano fu venduto da Riccardo degli Annibaldi della Molara a Pietro Gaetano Conte di Caserta, nipote di Bonifacio VIII addì 23 novembre del 1301 per gli atti di Nicolò, detto *Novello di Vico*, ed è tuttora di pertinenza della stessa famiglia Caetani.

Venendo ora a far parola del Satrico, devo premettere, che dagli storici latini rilevasi evidentemente essere esistite due città di questo nome, una sui confini degli Equi, e l'altra nel territorio pontino (1). La prima era situata tra Arpino, Fregelle e Fabrateria: ne fa ricordo Cicerone (*Ep. ad Quintum fratrem Lib. III*), scrivendo della villa *Laterio* posta tra i

(1) Plutarco nella vita di Camillo parla di un Satrico presso [illegible]

confini di Arpino e Fregelle, dove dice essergli paruta assai bella la strada da lui percorsa, tranne 150 passi, misurando dal ponticello: *ad Furinae Satricum versus.* E di questo Satrico ha da intendersi quel passo di Livio (*Lib. IX.* 10. – *Pigh, Annal. V*), in cui narrasi, che i Satricani avevano abbracciato le parti de' Sanniti, e ricevutone un presidio, il Console L. Papirio Cursore II dopo aver preso la città fece battere colle verghe i capi della ribellione, e poi ucciderli colla scure. L'altro Satrico è quello che fu interpolatamente ora colonia Romana, ora Anziate, dove furono combattute le sanguinose battaglie, diffusamente narrate nel capo III, e di cui ora aggiungerò le altre memorie che si conoscono. Se a questa importante distinzione avessero posto mente gli storici del Lazio, Kircker, Ricchi, Volpi, Corradini ecc. non avrebbero, contro ogni buon senso, condotti i Satricani pontini fino a Fregelle, e quei presso gli Equi, nell'agro pontino,

Non concordano gli antiquari intorno al sito di questa città. D. Pasquale Cayro (Notizie storiche delle città del Lazio vecchio e nuovo, v. *Satrico*), e il Ricchi nella più volte citata sua opera (Lib. I Cap. 41), la pongono nel tenimento di Campomorto, argomentandolo dalla marcia tenuta dalle legioni Romane nell'andare da Anzio a Tuscolo: *Ab Antio Satricum, ab Satrico Velitras, inde Tusculum legiones ductas* (*Liv. Lib. VI. cap.* 16). Ma è più probabile il dire col Nibby (*Analisi* ecc. v. *Satrico*) e col Can. Giorni

Anzio e Velletri, vedendovisi tuttora alcuni avanzi in massi quadrilateri irregolari; abbenchè Plinio lo annoverasse fra le cinquantatrè città Laziali, che fin da suoi tempi *periere sine vestigio* (*III.* 5). Taluni opinano che questa città fosse costruita dagli Arcadi avanti Roma, per esservi stato un tempio antichissimo dedicato alla Dea Matuta, divinità adorata da que' popoli: altri la dicono colonia de' re Albani, o anche edificata dagli Albani istessi; ed altri finalmente vogliono, che dagli Anziati fossevi dedotta la prima colonia, essendo costume antico, e assai prima di Roma, che si colonizzassero i paesi soggiogati (*Reines. Vet. Inscript. Class. I. inscript.* 123). I Satricani intervennero alle ferie latine in Ferentino (*Dionis. Lib. V. – Liv. Lib. II. – L. Flor. Lib. I Cap. II*); e rotta guerra tra i Volsci e i Romani soggiacquero a tutte le vicissitudini da me a suo luogo descritte. Quindi nella seconda guerra Punica fra le trenta Colonie Romane, che dovettero concorrere con porzione di truppe, furonvi inclusi anch'essi. Da ultimo sopraggiunte le guerre civili fu pressochè distrutta la città dall'esercito di Silla, siccome lo stesso addivenne di Anzio, Cora e Norba.

La Dea Matuta per il culto speciale, con che quivi era venerata, fu detta eziandio *Satriana*. (*Reines loc. cit.*); ed era la stessa che dai Greci chiamavasi *Leucotoe*, conforme si ha da Cicerone: *Quid Ino Cadmi filia? Nonne Leucothoe nominata a Graecis.*

Matut. e v. *Albunea*) e come spiega Festo: *Latini, Leucoteam, a candore nuncuparunt Albunam, sive Albam Deam* (*De verb. Signif.* v. *Leucotea* – Perotti *Commentarium Linguae latinae*). Ondechè non sò intendere, come il Ch. Carlo Pancaldi, prof. di Storia e di Archeologia in Bologna abbia voluto collocare il tempio di questa Dea in Marino, scrivendo: – che niuno de' scrittori del Lazio c'insegna ove si avesse il tempio la Dea Albunea (1). Ben è vero che Cesare Cantù nella sua *Storia Universale* (Epoca III. Cap. 28. *Lazio*) chiama *Albuna* il luco Ferentino in Marino: ma lungi dal porvi un tempio a questa Dea, vuole all'opposto, che vi rendesse oracoli il Dio Fauno: – Il Luco Ferentino, ei dice, oggi Marino, quello sacro a Diana presso l'Aricia, l'altro di Venere tra Lavinio ed Ardea, erano comuni convegni religiosi; e alle ferie latine sul monte Albano, somigliante al Panjonio, solenne sagrificio, che si celebrava distribuendo carne a tutte le tribù, alle quali dal profondo della Selva Albunea rendeva oracoli il comune Dio Fauno. – La stessa cosa aveva già detto il Cluverio parlando della selva Nemorense: *juxta fuit Albuneae nemus, et in eo Fauni oraculum.* I sacrificî alla Dea Matuta facevansi dalle donne, secondo rilevasi da una iscrizione del Fabretti (*Cap.* 4. *p.* 342), le quali offerivano alla Dea *Libatosta* una focaccia abbrustolita:

(1) *Ricerca Archeologica intorno al Tempio di Leucotea Laziale*

le feste dicevansi *matrali*, e le donne in tai giorni andavano coronate di rose, e di fiori bianchi, gialli e rossi; escluse le serve, tranne una, che era battuta con verghe nel tempo dei sacrifizî (*Plutar. Quest. Roman.* 16).

Eravi inoltre un tempio sacro a Giove, con sacello a Giunone e Minerva: giacchè Livio (XXVIII. 5), e Giulio Ossequente (*De prodig.*) narrando i portenti che atterrirono varii luoghi nell'anno di Roma 544, dicono, che furono trovati due serpenti nelle porte di questo tempio, nel tempo istesso che era caduto un fulmine su quello della dea Matuta.

Vuolsi che la gente *Satria*, o *Satriena* originasse da questo Satrico pel costume Romano di derivare alla famiglia il nome della patria donde si ebbe l'origine. Sembra che dalle sue ruine sorgesse poscia un castello, colla denominazione di *Conca*, dalla concavità del terreno, il quale durò fino al secolo decimoterzo, e forse oltre ancora: siccome è manifesto da un istromento riportato dal Contatori *(De Hist. Terracin. Lib. II. Cap. 2)*, stipulato nel 12 gennaio 1205 tra Pietro e Gregorio Malebranca, signori di Conca, congiuntamente al popolo di questo luogo e i Consoli e popolo di Terracina, per la concordia e pace scambievole, *post varios bellorum turbines*. Nella descrizione de' beni del Monistero di Grottaferrata dell'anno 1233 apparisce sotto il dominio di que' monaci: ed ora appartiene alla S. Igni

(III. 5). Dionisio la intitolò chiarissima: *Echetram Volscorum fuisse clarissimam, et optimo loco sitam urbem*; e parlando di Fabio Vibulano che vi condusse il suo esercito dopo la vittoria di Algido, la disse anche capo de' Volsci, come già accennai nel capo primo. Tolte le poche memorie delle sue guerre in unione agli Anziati, null'altro si conosce, se non che era piazza ben munita dalla natura e dall'arte. Il Cayro (Op. cit. v. *Ecetra*) la pone dove ora sorge Patrica presso Frosinone: Corradini (*Vet. Lat. Lib. II. 16*) opina, che si elevasse al principio dei monti Lepini dov'è Rocca Massima; e il Cluverio (*Lib. III. Ital. Antiq. p. 1031*) a cui fa eco il Contatori (*Loc. cit. lib. I. cap. II*), la situa frammezzo a cinque monti tra Norma e Segni. L'opinione più verosimile è quella che sorgesse sul versante meridionale de' monti Lepini tra Cora e Norma, in luogo dove veggonsi tuttora alcuni avanzi di un castello distrutto dai Corani, chiamato Collemezzo; per la cui distruzione furono poi essi assoluti da Papa Gregorio VI, secondo una memoria che al dire del Ricchi (Lib. I. 4) conservavasi a' suoi tempi nel Convento di S.' Agostino di Cori.

Finalmente *Longula* e *Polusca*, come altre città vicine, riconoscevano Anzio quasi loro capitale e protettrice per volontaria sommissione, riunendosi spesso colà i loro cittadini, onde trattarvi in comune gli affari d'importanza: abbenchè l'Ortelio (*Thesaur. Geo-*

Etrusca posta presso la selva Ciminia (*Liv. IX.* 16), ebbe senza dubbio tal denominazione dalla sua forma oblonga: e sorgeva in sito elevato, leggendosi in Dionisio; *Castra ponit ad oppidum Longulam in terreno quoddam tumulo ad arcendam vim idoneo* (Lib. VIII). Il Corradini (*Lat. Prof.* 12) stima che fosse tra Sezze ed il Circeo, in luogo detto Borgonuovo; ed egual sentenza ne porta Mons. Bolognini (Mem. della Palude Pontina par. I. cap. I). Ma il Nibby (*Analisi ec.* v. *Longula*) la situa nel tenimento detto di *Buonriposo*, che era l'antico *Castel-Verposa* ora di pertinenza de' Cesarini. *Polusca* poi vien collocato dallo stesso Nibby (ivi v. *Polusca*) lungo la strada che da Roma conduce ad Anzio, al miglio 21 sopra una collina selvosa, in luogo detto *Castel della Mandria*.

Il P. Kircker (*Histor. Eustachio-Mariana par. V. cap. III*) sostenne sul serio che da Polusca sia originato l'odierno Poli, e che quella città per essere di forma oblonga fosse appellata anche Longula, confondendo in tal maniera due città distinte, e di nome e di luogo. Pare, che fosse ingannato dai seguenti versi, che lesse, e leggonsi tuttora, sulla Porta di Poli, postivi in tempi d'ignoranza per adulare ai Baroni di questa terra, che erano i Conti:

Nunc Polus; antiquis sum dicta Polustria, priscum
Vix prope, quae fueras, Longula, nomen habes.
Infensus Patriae nos Martius abstulit Urbi:

CAPO XI.

MEMORIE CRISTIANE, E SUA FINE.

Riceve la fede - È fatta sede episcopale - Vescovi conosciuti - Deficienza di monumenti cristiani - Cause molteplici del suo decadimento cioè: abbandono degli imperatori - diserzione de' suoi templi scorrerie barbariche de' secoli V e VI - pestilenze del secolo VII nuovi guasti e ruine dei saraceni ne' secoli VIII e IX - Suo totale abbandono.

Abbenchè gli atti de' martiri non facciano ricordo di alcun cristiano, il quale abbia reso illustri i primordi della Chiesa Anziate con eroica confessione di Fede, e glorioso martirio, ciò nondimeno, a sentimento dell'annotatore dell'Ughelli, v'è fondata ragione di credere, che, attesa la prossimità a Roma, e frequenza degli imperatori, questa città venisse illuminata ben presto nelle vangeliche verità dallo stesso Principe degli Apostoli: *Christianae Fidei rudimenta Antiates percepisse, Apostolorum principe praedicante, credibile est* (*Italia Sacr. tom. X. cum Colet.*) Egualmente è verosimile, che fino da' primi tempi avesse il suo Vescovo, avuto riguardo a molti fedeli, che dovevano essere, e crescere, in una città cotanto

fino a noi; sia ciò addivenisse per incuria degli scrittori, sia per le continue guerre – Perciocchè difetto consimile hanno a lamentare altre città cospicue, dove non è a dubitarsi, che fiorissero le principali Sedi Vescovili: come, a cagion di esempio, di Albano narra il già lodato Com. Giorni, là dove tesse la serie Cronologica de' suoi vescovi (Stor. d'Albano Lib. II. Cap. I.). E vuolsi inoltre notare, che nell'anno istesso, e nella circostanza identica in che prende incominciamento la serie de' vescovi Albanesi, anche quella degli Anziatini incomincia: sendochè il primo vescovo di cui si ha positiva notizia, fu un tal *Gaudenzio*, il cui nome *Gaudentio Antiatino* trovasi registrato con quello del vescovo di Albano, e di altri in numero di cinquanta intervenuti al Sinodo Romano convocato da S. Ilaro l'anno 465 (1). Fu tenuto nella Chiesa di S. Maria dopo la metà di novembre, e vi si stabilirono quattro canoni da osservarsi nelle Ordinazioni de' sacri ministri; e oltracciò venne riprovato il fatto di Nundinario vescovo di Barcellona, che erasi arbitrato di farsi succedere Ireneo nel Vescovato, col consenso di Ascanio vescovo della Provincia di Tarragona, e de suoi suffraganei.

L'altro vescovo di Anzio fu *Felice*, segnato nel III. Concilio Romano, celebrato dal Papa Felice III nell'anno 487. V'intervennero trent'otto vescovi, e si trattò del modo con che avevasi a procedere nel ri-

e debolezza rinunziato avevano alla Fede nella terribile persecuzione suscitata contro i Cattolici affricani dal crudelissimo Unnerico re de' Vandali. Cosippure ebbesi a frenare l'audacia de' ribattezzanti, la quale aveva addolorato grandemente que' Padri, i quali terminarono il Sinodo con questa dolorosa espressione: *Communis dolor et generalis est gemitus, quod intra Affricam, rebaptizatos etiam episcopos, presbiteros, diaconosque cognovimus* (*Op. Cit. tom. V. pag.* 275).

Il terzo vescovo Anziate di cui ci restò memoria fu un certo *Vindemio*, segnato nel primo Sinodo convocato da Papa Simmaco l'anno 499 dapprima colle parole *Vindemius Antiatinus*, e poscia sottoscritto cogli altri vescovi così: *Vindemius Episcopus Antiatinae Ecclesiae subscripsi* (*Op. Cit. tom. V. pag.* 443). Vi furono presenti settantadue vescovi, sessantasette preti di titoli, e cinque o sei diaconi delle regioni di Roma. Si decretarono tre Canoni in ordine alla elezione del Romano Pontefice, per ovviare a' popolari tumulti eccitati spesso da chi ambiva quella dignità. Questo Vindemio trovasi del pari sottoscritto al terzo Sinodo adunato in Roma sotto lo stesso Simmaco l'anno 501 (1) col concorso di centoquindici vescovi d'Italia, per esaminare le accuse portate al re Teodorico contro del Pontefice dagli Scismatici

(1) Il Ciacconio nella vita di questo Pontefice, vuole che il Sinodo cominciasse nel 500, ed avesse fine nel 501. Viceversa il P.

e per essi da Festo e Probino. Simmaco venne assolto dalle colpe imputategli, e stabilito, che fosse reintegrato ne' suoi diritti. Pietro vescovo di Altino, inviato già da Teodorico a Visitatore, fu condannato quale usurpatore dei dritti della Sede Apostolica, e Lorenzo di Nocera, come colpevole di aver rinnovato lo scisma.

E qui han fine le notizie appartenenti alla Sede Vescovale di Anzio. Probabilmente le continue incursioni barbariche di que' tempi avevano di già cominciato ad apportare gravi danni alla Chiesa Anziatina; e d'altronde non vi sarà stata occasione opportuna per tramandarne i nomi. Nella serie de' vescovi Albanensi incontrasi egualmente in tale epoca una lacuna di quasi un secolo (Giorni, luogo citato). Appresso aumentatesi le ruberìe e le devastazioni, massime nelle città marittime più esposte, e minorata perciò a poco a poco la popolazione, questa Sede, secondo alcuni, venne soppressa, e riunita alla suburbicaria di Albano: siccome lo stesso avvenne al Vescovato di *Selva candida*, detto anche di *S. Rufina* per avervi sofferto il martirio le due sorelle Rufina e Seconda; la quale città, posta al decimo miglio da Roma nella via Aurelia, essendo distrutta da' barbari, venne la sua Sede riunita a quella di Porto, da Calisto II, ondechè questo Vescovato si disse indi in poi, *di Porto e S. Rufina*. Altri sono di avviso, che la Sede

posto i vescovi albanensi avrebbero preso il titolo di vescovi delle Chiese riunite di Albano ed Anzio. La quale opinione parmi più verosimile.

Dopo aver narrate ne' capi precedenti le antichità gentilesche di questa colonia, avrei ben desiderio di poter ora far parola de' suoi monumenti cristiani: perciocchè, se quelle sono tenute in istima per essere cotanto vantaggiose alla storia, assai più hanno ad esserlo questi per noi, i quali non dobbiamo consentire, che ci si faccia rimprovero di amare le cose pagane, trascurando poi quelle di una legge e di un culto, che rendonci beati in terra, e felici perpetuamente sugli astri. Non furono questi infatti, che somministrarono spesso argomento a' controvertisti ortodossi, onde viemmeglio sostenere le verità istessa de' cattolici dommi contro gli antichi oppositori, e i moderni filosofanti? Epperò a ragione diceva il Reinesio: *Antiquitatis Christianae particula quaecumque, quavis pagana est nobilior honorabiliorque* (*Var. Lect. pag.* 151). Ma qual gravissimo rincrescimento il trovarsi impossibilitato di registrare un avanzo solo, una sola reliquia cristiana di Anzio! In tanti anni che questo suolo è ricercato e svolto per ogni verso con ripetute escavazioni, egli ha risposto copiosamente alle speranze dei cercatori in ogni genere di oggetti gentileschi, ed è stato sempre avaro in modo meraviglioso di cristiane memorie; nè una

tissimo numero di fedeli, saremmo pressochè tentati di dubitare della sua fede. Or come sia intravvenuto, che il tempo abbia rispettato tante antichità pagane di epoca più remota, ed abbia poi ingoiato così invidiosamente quelle più recenti cristiane, non v'è ragione che io ne possa addurre, nè congหiettura plausibile, che possa farsene.

Molte poi furono le cause, che concorsero alla rovina di questa città. Non avendo essa avuta una fine strepitosa, che valesse ad interessare gli storiografi, è a giudicarsi che cominciasse anzitutto ad offuscarsi il suo splendore col decadimento dell'impero Romano in occidente, per l'assenza degli imperatori, che colla loro corte solevano di frequente soggiornarvi. L'ultimo di questi sembra essere stato appunto Costantino, il quale, dopo la sua conversione al Cristianesimo, fe' dono alla Basilica Costantiniana di una *Massa* o predio, che possedeva nell'agro Anziate, assieme ad altre sei, per le spese delle lampadi, che ardevano di continuo in detta Basilica: *Massam urbanam territorio Antiano praestantem solidos ducentos quadraginta*; come lasciò scritto Anastasio Bibliotecario nella vita di S. Silvestro, secondo il Codice Caven. (Ediz. del Bianchini tom. 1). Seguì poco dappoi la caduta del Paganesimo, la quale diedele altro fiero colpo: stantechè la legge di Costanzo emanata l'anno 353 dell'era volgare contro il culto idolatrico,

A queste tennero dietro immantinente le invasioni de' barbari. Alarico re de' Goti sotto Innocenzo I correndo l'agosto del 409 avendo preso Roma per la seconda volta, concesse alle vittoriose sue truppe tanta libertà di ferocia e di eccidio, che dopo sei giorni di strazi, di brutalità, di sangue, di rapine, di fuoco, Roma in gran parte non fu più, che un sepolcro, secondo l'espressione di S. Geronimo: *Urbis quondam Orbis caput, Romani populi sepulcrum est* (Vita di S. Demetriade § 4); vietato unicamente di rapinare nelle Basiliche de' Ss. Pietro e Paolo, al riferire dello stesso (Vita di S. Marcello § 10). Così di grandi e molti peccati pagava il fio quella terra fatta segno a tanta maledizione! oh, Italia mia! qui l'era comincia de' tuoi inaspriti costumi, e dell'affannoso trascinar de' tuoi dì! Misera condizione di chi alletta colla bellezza, e non sà difendersi colla forza, come disse il maggior storico del nostro secolo. Morto Alarico in Cosenza, succedevagli Ataulfo, raggentilito dal passionato amor che nutriva per la pudica e bellissima Galla Placidia sorella dell'imperatore Onorio. E albenchè v'abbia chi scrisse, che Ataulfo tornasse ad insolentire in Roma, e ne' suoi dintorni, a me tuttavia sembra migliore la sentenza di coloro, che per le ambite nozze dell'augusta principessa, il vogliono divenuto amico di Onorio; e n'è prova l'aver egli non guari dopo rivalicato chetamente le alpi.

gio: nè al certo il nostro Anzio ne sarà andato immune.

Sotto il re Vitige, nel 537, ricomparvero nuovamente i Goti, che, conforme narra Procopio (*De bello Gotico Lib. I cap.* 26), mentre Belisario guardava Roma, avendo essi occupato il porto romano, e non potendo perciò entrarvi le navi, ne trasferirsi ad Ostia, perchè di accesso pericoloso, rimanevansi nel porto di Anzio, donde venivano poscia condotte a Roma le merci per via di terra, ma con grave difficoltà attesa la pochezza degli abitanti. Indizio, che già di tal tempo inoltravasi a gran passi verso la sua fine. Pochi anni dopo Vitige, Roma ebbe a soffrire gravi danni da Totila, a cui successero le incursioni dei Franchi e degli Alemanni, e quindi la funesta discesa in Italia di Alboino e de' suoi Longobardi nel 568. Or non è a dire quali e quante fossero le stragi miserande, alle quali soggiacquero Roma e le sventurate città del Lazio occupate da cosiffatti barbari, alla cui vista esclamava con gemiti profondi nelle sue Omelie il Pontefice S. Gregorio Magno: – Ovunque miriamo lutto, ovunque ascoltiamo gemiti: distrutte sono città, abbattute castella, devastate campagne, e la terra è ridotta a solitudine.... da ogni dove siamo circondati di spade, da ogni dove ci si para dinanzi il pericolo di morte... ahi! che non mi regge l'animo a più narrare. – E come se ciò fosse

Lib. VI Cap. III), ed il Ciaconio (Vita di Agatone, costrinsero gli abitanti a disertare le città, fuggire, e trovare scampo sugli alpestri monti: tantochè per le piazze e per le strade de' luoghi più popolosi, nascevano le erbe non essendovi chi le calpestasse (1)

Se queste desolazioni e stermini, dovettero contribuire sempre più ad assottigliare il già scarso numero de' cittadini di Anzio, pensatel voi. Però l'ultimo colpo micidiale vennegli nei secoli VII e IX dai Saraceni per il continuo loro corseggiare lungo la spiaggia dell'Etruria e del Lazio, fino a Minturni. Usciti dai porti, donde già tempo salparono le flotte puniche, ed annidatisi in Sicilia, e nella vicina isola di Ponza, fecero da qui ripetute scorrerìe su questi lidi nell'828, ed 847, come si trae da una Bolla di Sergio III riportata dall'Ughelli; nel 849 secondo riferisce Anastasio Bibliotecario, nella vita di Leone IV e poi nell'anno 876, di che fa un quadro assai patetico il Pontefice Giovanni VIII nelle sue epistole I, VII, e XXI. I guasti, le rapine, e le arsioni che vi fecero, siccome appare dai frammenti de' marmi che vi si disseppelliscono, i quali manifestano evidentemente la sofferta azione del fuoco, ridussero a niente le città più esposte nella costiera Romana. E come in tale epoca vennero distrutte le città di Porto, di Pirei, di Alsio, di Palo e S. Severa, così in egual

(1) Nella peste che inferì a' tempi di S. Gregorio Magno, egli ordinò una proccessione generale, donde vuolsi che derivasse quella

modo Anzio venne al fine. Dappoichè i pochi cittadini, avviliti per tanti disastri, ed impazienti di soffrire più oltre, vidersi costretti ad abbandonare la città omai inabitabile, parte riparando in luoghi mediterranei meno esposti a quelle desolanti incursioni e parte raccogliendosi e fortificandosi in un prossimo fabbricato, già tempio di Nettuno, ed ancora esistente ad altro uso, come opinano il Cellario, il Cluverio, l'Olstenio e il Ligorio. In egual modo per le scorrerie barbariche gli abitanti di Preneste si raccolsero nel tempio della Fortuna; come sulla posizione fortissima del tempio di Diana Nemorense surse nel secolo X, al dire del Nibby, il castello di Nemi. Diedero in siffatta guisa gli Anziati origine al paese di tal nome, che cominciò a figurare primamente nel secolo duodecimo, secondochè si vedrà a suo luogo, provando quindinanzi il territorio Anziate tutte le vicende alle quali soggiacque Nettuno, sotto la cui dipendenza fece passaggio.

Fine della parte prima.

PARTE SECONDA

ANZIO MODERNO

CAPO I.

FONDAZIONE DEL PORTO INNOCENZIANO

I Corsari rapiscono Sciarra Colonna nascosto fra le ruine Anziati - Alberto Orsino dona ad Antonio della Colonna Nettuno ed Astura (Coppi memorie Colonnesi) - Battaglia navale tra Veneziani, e Genovesi nelle sue acque Clemente VIII acquista dai Colonnesi il Territorio di Nettuno, facendo sperare la restaurazione del Porto antico - Gita d'Innocenzo XII a Nettuno l'anno 1698 - Fondazione del Porto Innocenziano - Lavori fattivi dalla R. C. A. - Protettorato di Anzio conferito al Cardinale Benedetto Panfili - Compra della Valle di Anzio fatta dall'anzidetto Pontefice.

Devastata, e deserta questa città, conforme è narrato di sopra, l'attiguo bosco si avanzò a poco a poco fino al lido coprendo delle sue ombre vaste ruine,

volta da lontano col nome di Anzio rovinato, o Porto d'Anzio. Nel 418 regnando Bonifazio primo Papa, per ispirito di partito sostenuto da Simmaco Prefetto di Roma (1) e da alcuni preti fu eletto antipapa Eulalio Arcidiacono Cardinale, che deposto poi circa il 460 per ordine di Onorio Augusto fu esiliato in questo Porto di Anzio co' suoi seguaci, e vi stette per molto tempo (2). I Turchi in questo torno di tempo arrecarono un gran danno sì ad Anzio, come a queste nostre maremme, distruggendo, bruciando quanto trovavano, come fecero particolarmente a Civitavecchia (3) nell'828. Più volte ritornarono in queste nostre contrade finchè furono questi discacciati, e fugati dal Doge Veneto (4) Orso Partecipazio nell'864. Il suo porto esisteva ancora, ed era talora frequentato da corsali siccome è asserto dal fatto seguente. Essendosi i Colonnesi Stefano, Agapito, e Giacomo, soprannominato Sciarra, coi Cardinali Pietro, e Giacomo posti in manifesta rivolta contro il Papa Bonifacio VIII questi pubblicò nel 1.° maggio 1297 una prima scomunica ed una seconda scomunica nel dì dell'Ascenzione contro i suddetti Colonnesi, ed una Crociata (5) inse-

(1) Corsinii Edoardi de praefectis Urbis. Pisis 1766.

(2) De Novaes Giuseppe: Introduzione alli Elementi della Storia de' Sommi Pontefici. Roma 1822. Tom. 1 Dissertazione dell'elezione de' Pontefici. Dissertazione Prima. It. Introduzione alle vite dei Sommi Pontefici, o siano dissertazioni stor. critiche. Roma 1822 Tom. 1.

rendo nelle decretali un titolo speciale « de Schismaticis » con Bolla riportata dal Petrini (Memorie Prenestine pag. 419 (1)) fuggendo perciò essi ora quà, e colà errabondi, Giacomo detto Sciarra, mentito l'abito di bifolco, erasi nascosto in questo lido, evitando la vista di tutti, quando alcune galee de' corsali Marsigliensi entrate nel porto per attingervi acqua lo scoprirono, e lo fecero prigione come si ha dal Bzovio « Sarra vestigia hominum devians, agrestibus » pomis vescebatur, cum magno casu a praedonibus » Massiliensium, qui triremes aquandi causa ad An- » tiate litus appulerant interceptus est (Annal. Tom. XIII ann. Christi 1297). Celando il nobilissimo casato, alle loro interrogazioni diede risposta, se essere custode di una mandria di Bufale d'un cittadino privernate. Per lo che condottolo schiavo, e posto al remo, ebbe molto, e lungo tempo a soffrire, amando meglio sopportare quella umiliazione, che l'essere conosciuto, e condotto davanti al Papa a sua vergogna, secondo riferisce il Ciacconio = « Sciarra apud An- » tium (1294) multum diuque in nemoribus saevi- » tiam Pontificis veritus vixit, incognitus in pirata- » rum manus aliquando incidens remigio admotus » multas calamitates perpessus est. Quam fortunam » se aequiore animo tulisse affirmabat, quam Boni- » facii immanitatem experire (2) = Conosciuto in seguito da un mercatante e riscattato, si recò a Filippo il Bello re di Francia da cui essendo stato inviato

assieme a Guglielmo Nogareto, e Rinaldo da Supino con soldatesca contro il Pontefice, rifuggitosi in Anagni, come vi giunse ottenne gli venissero aperte le porte per tradimento di Adinolfo custode delle medesime, e commise il sacrilego attentato di catturare audacemente il Vicario di Cristo quasi a vendicarsi delle patite ingiurie, e villanie.

Dopo questo avvenimento la storia torna a farne parola indirettamente narrando la battaglia combattuta nelle sue acque l'anno 1378, fra quattordici galee Veneziane comandate da Vettore Pisani, e dieci Genovesi guidate dal valoroso Luigi Fieschi. Questo veleggiava in levante, e le sue galee erano cariche di moneta, di macchine, e di balestrieri. Sua missione (1) era l'assedio di Tenedo; epperò se poteva evitare lo scontro, come bene osserva lo storico Serra (Storia dell'antica Liguria cap. 6 (2), non è scusabile di aver anteposto un vano puntiglio ad oggetti importanti, che gli erano commessi. Attaccata la battaglia il 30 maggio, che altri protraggono al mese di luglio, il vento rendeva quasi impossibile le mosse, il mare flagellava gli scogli e minacciava di rompere i vascelli. Molti fra i capitani malgrado gli sforzi non poterono aver parte nella pugna. Le due squadre nell'abbordarsi erano ridotte ciascuna a nove galere, quasi che la fortuna presente a quell'azione avesse voluto rimettere l'eguaglianza fra combattenti per

rendere più terribile la lotta, e riservarsi la scelta del vincitore. Ma la pioggia che cadeva a guazzo impediva a' combattenti l'uso di parte delle armi loro. S'arrembavano al descolato per potersi attaccare colla lancia, i fiotti separandoli con violenza gli minacciavano di un egual pericolo. A volta a volta balzati in alto, o sprofondati, parevano gli uni precipitarsi sugli altri, talora si presentavano la carena, talora la coperta ingombra di gente, in un'attitudine impassibile per la zuffa. Una galera Genovese andò a fracassarsi sulla costiera di Capo d'Anzio, cinque altre caddero in potere de' Veneziani, il resto dovette alla procella la sua salvezza. Il mare era sì grosso che i vincitori non poterono marinare che una sola delle galere predate, le altre quattro diedero alle fiamme, e dei prigioni non se ne salvarono che ottocento, fra i quali l'ammiraglio, e dieciotto nobili genovesi (1). Nell'anno 1594 il Papa Clemente VIII acquistò dal Contestabile Marc'Antonio terzo figlio di Fabrizio Colonna la Signorìa, e Territorio di Nettuno per la somma di 400,000 scudi sulle basi, e condizioni fissatene in una minuta del Contestabile stesso, (vedi appendice n. II) e poi più amplamente spiegate, e descritte nel successivo Istromento rogato dal Notaro Camerale Taddeo de Marchis (ora Appolloni) a dì 23

(1) Quando nella state del 1847 due imprudenti giovani Anziati pretesero far credere anche al Governo, di aver veduto nel ba-

settembre di quell'anno (1) dove è scritto, che esso Colonna vendeva a titolo di pura, mera, semplice, e perfetta vendita in perpetuo dritto, ed in perpetuo dava, concedeva, alienava, e trasferiva a Sua Santità Clemente Papa VIII e suoi successori, e S. Romana Chiesa, e Camera Apostolica, e per lui, e per essa ai Cardinali Capi d'Ordine, Camerlengo, Tesoriere, = supradictam terram, seu Oppidum Neptuni, situm in districtu Urbis in provincia Marittimae, cujus confinia dixit esse infrascripta, ut dicitur versus meridiem terminat cum littore maris, et splagio ipsius littoris incipit a casali, seu tenuta Sancti Laurentii, et sequitur usque ad Turrim de Paula, et a Sancto Laurentio usque ad Neptunum, versus Romam terminat cum sylva illustrissimi domini Juliani Cesarini ab una parte, ab alia cum Casali vocato Campomorto venerabilis capituli S. Petri, ab oriente cum casali nuncupato de Conca, quod est Officii Sanctae Inquisitionis, et cum territorio Cisternae illustrissimorum dominorum Caetanorum, salvis aliis ejusdem terrae et illius territorii verioribus confinibus, si qui sunt, antiquis, vel modernis ac vocabulis verioribus etc. una cum dictae terrae arce, seu fortalitio, palatio, turri ac *Portu Asturae ac Portu Antii*, ac toto et universo ejusdem terrae, et locorum territorio, nec non omnibus et singulis eorumdem fortalitiis, turribus, palatiis, domibus, habitationibus, aedificiis, silvis, ac mare

bus, aquis, aquarum decursibus, illiusque splagiis, *Ancoragiis*, *Falangaciis*, pontibus, molendinis, tam ad granum, quam ad oleum, ac ad bladas et olivas, nec non superioritate, potestate, arbitrio, jurisdictione civili, et criminali, jure dicendi, dicique faciendi facultate, meroque et mixto imperio, gladii potestate et exercitio, ac alio omni, et quocumque jure eidem excellentissimo domino venditori in et super dicto oppido seu terra, insulis, vassallis, et hominibus, vassalorumque et hominum juribus quomodolibet competenti, ac omnibus et quibuscumque privilegiis, indultis, exemptionibus, libertatibus ac superioritatibus ac cum ejusdem terrae districtu, pertinentiis, agris, aris, campis, silvis, nemoribus, pascuis, pascuique juribus, montibus, collibus, vallibus, planitiebus, fluminibus, fontibus, rivis, piscationibus, et juribus piscandi, mineriis et mineralibus tam auri quam argenti, et cujusvis alterius metalli, paludibus, terris prativis, et herbosis, et sterilibus, publicis et privatis, ac pascuis quocumque loco competentibus, praediis rusticis et urbanis, hospitiis, datiis, dativis, collectis, gabellis, doganis, passagiis, custodibus, vectigalibus oneribus, exactionibus, realibus et personalibus, impositionibus, censibus, responsionibus, pensionibus, terraticis, potatibus, poenis, confiscationibus, bonis emphitheuticis, livellariis, censualibus, feudalibus, et cujuscumque naturae existentibus, tam liberis, quam subjectis, *et quam quoad directum dominium, quam quoad utile* et tam quoad liberum quam absolutum

sitionum, auxiliis, subsidiis, honorantiis, honoribus, homagiis, fidelitatibus, et quibuscumque aliis servitiis in persona, aere, pecunia, et rebus quomodolibet consistentibus, quocumque nomine, seu nominibus nuncupatis, et seu per vassallos, et alios incolas, et habitatores dictae terrae et illius territorii, et etiam infrascriptorum bonorum, ac etiam forenses, seu transeuntes, aut aliis quomodocumque praestari solitis et debitis, ac debendis. Nec non ultra praemissa etiam ipse eccellentissimus dominus venditor modo praemisso vendidit, et alienavit eidem S. D. N. Papae, Sanctae Romanae Ecclesiae, ac Sedi et Camerae Apostolicae dicta stipulatione repetita, et singula bona terras, possessiones, prata, canneta, sylvas, vineas, oliveta, et alias terras etiam arativas, cultas et incultas, domus, palatia, et alia bona, et praedia tam rustica quam urbana quaecumque, quantacumque et qualiacumque sint ad ipsum dominum venditorem proprio iure et tamquam mere allodialia et propria, seu alias spectantes et spectantia infra dictum territorium, et juxta illius confinia existentes, et exitentia cum omnibus et singulis terrarum, et possessionum hujusmondi, et aliorum praedictorum membris, juribus, et pertinentiis, fructibusque, redditibus et proventibus, et aliis quibuscumque in, sub, et super oppidum seu terram, territorium, et bona praedicta existentibus, apparentibus, et non apparentibus, tacitis vel expressis cogitatis vel incogitatis quae

rent, quae sub antedictis expressionibus non comprehenderentur, sed esse de illis facienda magis expressa, et explicita mentio. =

Di tale acquisto volle il Pontefice darne solenne partecipazione alla Comunità di Nettuno con Breve dei 15 decembre 1594 esistente in originale nell'archivio della medesima, vedi appendice n. III, manifestando, che il suo disegno era di beneficare il paese specialmente mediante la restaurazione del Porto Neroniano, in compenso delle 700 Rubbia di terreno da essa cedute alla Camera Apostolica per isboccarle « *quod et eo citius et facilius eveniet cum Portum Antii antiquitate non omnino collapsum saltem in aliqua parte restauraverimus,* et ad navigia excipienda aptum, Deo concedente, restituerimus. » Ove per *navigia* devesi intendere *Navi di alto bordo* o pel commercio in grande, o pel rifugio dalle tempeste, mentre le barche mediocri specialmente napoletane che facevano il loro traffico con Roma, come Feluche, Tartane ecc. lo frequentavano, conforme provai coi fatti al Cap. V. abbenchè poco sicuro ne' tempi burrascosi tanto per approdarvi quanto per ancorarvisi. Peraltro queste speranze di bonificazione, e ripristinamento del Porto non ebbero più effetto senza che non se ne conosca il motivo.

L'un dì più che l'altro facevasi potentemente sentire il bisogno di un Porto più grande che assicurasse la vita de' naviganti in questi paraggi. Perciocchè se tutta la spiaggia dello Stato Pontificio nel

Toscana, è sommamente pericolosa pe' bassifondi, e pe' banchi di arena in vicinanza de' sbocchi de' fiumi, e fossi, molto più lo è pe' venti di traversìa che sommovon le rade del mare nel tratto fra lo sbocco del Tevere e il Capo Circeo, dove i bastimenti difficilmente possono reggersi al sopravvento, e sostener la deriva per rifugiarsi nel Porto di Civitavecchia, senza essere trasportato in secco sulla spiaggia con sicuro naufragio, e tanto meno possono superare il Capo Circeo per rifugiarsi in Gaeta, spirando spesso al di là di quel Capo venti contrari. Epperò essendo decorso un'altro secolo, il Sommo Pontefice Innocenzo XII, paternamente commosso a' gridi de' naviganti, e delle vittime de' continui naufragi, e più alle istanze de' suoi Napolitani, si accinse finalmente ad adempire le promesse fatte da Clemente VIII.

Però, saggio siccome era, onde non errare volle prima sentire il parere, ed il voto di una congregazione di Cardinali, e di persone intelligenti sui diversi progetti, che gli vennero presentati da vari architetti. Anzi per meglio appurare la cosa, e deciderla sulla faccia del luogo, sebbene già nella sua grave età di 83 anni, dopo aver ordinato con Notificazione de' 10 aprile 1698. (Bullar. Magn. Tom VII pag. 285) che in sua assenza i tribunali fossero aperti come se egli fosse in Roma, volle portarsi personalmente a questa spiaggia come fece nel dì 21 aprile 1698 con tutta la consulta, con gli architetti

e che conservasi in un codice della Biblioteca Ghigiana, e nell'Archivio Comunale di Nettuno.

Anzio allora non presentava che un' ammasso esteso di grandiose rovine. I naviganti lo conoscevano sotto il nome di *Capo d'Anzio*, oppure Capo d'Anzo. Una miserabile osteria pe' bisogni de' poveri e pochi pescatori era al disopra del livello dell'attuale Fontana grande sulle punte del promontorio, sola, isolata siccome un faro, che splende sopra un campo funereo: ove ora sta *la Batterìa d'Anzio* sorgeva quasi a proteggerne i lunghi sonni la così detta *Torre d'Anzio* o Tor di Capo d'Anzio (1) di cui si ha memoria fin dal 1560 (vedi appendice n. V) edificata probabilmente da' Frangipani, signori di questa costiera dal secolo X fino al XIII, e restaurata dal Pontefice Innocenzo X, come appare dallo stemma di Casa Panfili che sovrastava alla Porta della medesima, la quale atterrata poi dagl' Inglesi nel 1813, come riferirò in seguito, venne surrogata dalla Batterìa attuale, nel cui muro interno fu incastonato per mio consiglio lo stemma suddetto, onde serbarne memoria. Esiste ancora davanti a questa un brano di cortina che presenta una costruzione mista di opera laterizia e scaglia di selce analoga ad altri lavori del secolo XIII, e siccome questa pietra è estranea al sito, è lecito perciò congetturare, che i Frangipani profittassero de' poligoni di basalte vulcanico dell'antica via littorale Severiana.

(1) Amati Giacomo Filippo: Carta Topografica del Patrimonio di

A non molta distanza del Porto vi erano eziandio i Palazzi Panfili, ora Aldobrandini, e Costaguti oggi Borghese, ma essendo insufficienti ad allogare tanta gente, il Papa preferì di recarsi a Nettuno dove fu ricevuto e trattato splendidamente dalla generosa famiglia Panfili nel nobile Palazzo esistente nella Piazza detta *Colonna*, oggidì dei Borghese, che ne serba ancor la memoria nella gran sala, in fondo a cui v'è l'arma de' Pignattelli coll'epigrafe = IN MEMORIA AETERNA ERIT = (1)

Ne' quattro giorni che vi dimorò (compresi quelli in cui giunse e ripartì) visitò due volte il locale, e si fecero consulte intorno al sito, e modo di esecuzione. Il Fontana in un suo scritto esistente nella Vaticana (2) narrò che furono proposti a Sua Santità due luoghi nella spiaggia del mare di Nettuno cioè Anzio ed Astura; ma, esaminata la positura di quest'ultima, se ne abbandonò l'idea per essere stato quel porto riconosciuto soggetto a grandi inconvenienti, cioè perchè quei lidi erano lido di malviventi, contrabbandieri, corsari ecc. e perchè vi era poco fondo minorato dagli interrimenti del fiume vicino senza speranza di aumenti per i muri telarati che sostenevano gli edifici delle saline al tempo dei Romani (1). Il di lui progetto, di cui fece un disegnino

(1) In questo palazzo chiusero i loro giorni il Cardinal Giberto Boromeo nel 1672 e nel 1700 il Card. Francesco Maidalchini, nipote della celebre D. Olimpia, creato Cardinale da Innocenzo X di anni 17.

sul luogo presente il Papa, era di votare una parte del Porto antico di figura trapeziale già circondata da muri antichi, che credeva fosse una darsena, la cui spesa tra vuotatura, e accrescimento di nuovi muri sopra residuali del Porto antico con aprire il varco in quella banda che resta sotterrato, non sarebbe ammontata che a 25000 scudi in circa e non più. Questo progetto non era uno sproposito, avrebbe evitato gl'inconvenienti attuali, e il buon Papa lo avrebbe abbracciato, giacchè aveva molta stima del Fontana, essendosi degnato di commettergli prima di portarsi ad Anzio (come egli stesso (2) narra nella Parte III delle succitate memorie) di dargli in iscritto qualche notizia sulla nautica antica, onde poterne così discorrere con i Cardinali e Letterati in occasione della sua gita. Ma, riuscendo quel progetto per un povero porticciuolo della lunghezza di cento canne, e di lunghezza all'imbocco di canne cinquanta, e perciò atto appena a ricevere barche sottili e pescareccie, e tutto al più quattro o cinque galere (3), non soddi-

(1) Vedremo a suo luogo esser ciò falso, mentre la struttura regolare e magnifica, e l'unione che hanno coi rùderi di fabbriche sontuose, manifesta, che furono in realtà bagni di mare appartenenti alla gran villa di Cicerone, o di altro de' tanti personaggi romani, che vi avevano sontuose delizie.

(2) È riportato dal Rasi a pag. 24.

sfaceva allo scopo voluto da Clemente VIII e dal buon Innocenzo che era di fare un Porto atto « ad navigia recipienda » cioè navi capaci di ravvivare il commercio e l'industria specialmente agricola per gli abitanti, e per aiutarli a trarsi dallo squallore e dalla miseria, come pure ricoverare le navi esposte a' naufragi in quei paraggi, e non soltanto barche pescareccie, alla cui salvazione è bastante qualunque lido e provvedeva anche allora lo stesso Neroniano comunque danneggiato. Per tai riflessi il provvido Pontefice non potè adunque abbracciare il piano del Fontana, e gli antepose invece quello dello Zinaghi (1) che era di fare un nuovo molo da innestarsi al sinistro del porto antico, come fu fatto, e nulla poterono le apprensioni incussegli dal Fontana, e le proteste fatte sulla faccia del luogo in presenza de' Cardinali, e di tutta la Corte della forte spesa di centomila scudi, a cui sarebbesi andato incontro col porre in esecuzione quel progetto, stante l'istabilità del lavoro soggetto a distruggersi dalle tempeste marine, abbenchè lo Zinaghi non ne portasse temerariamente in preventivo che quindicimila. In effetto il Fontana indovinò circa il dispendio, che superò

(1) Il Fontana ne fu punto al vivo, e se ne richiamò poi fortemente nelle suddette *Memorie* dicendo che il suo pensiero fu rigettato per maneggi del suo antagonista, e per supposti falsi; ed *altri erronei riportamenti* taciuti per convenienza. Non è difficile che anche ciò sia accaduto, e che il Pontefice fosse tratto in inganno senza avvedersene. Nel qual caso sarebbe ben perdonabile

anzi la somma da lui preveduta, ma non già in quanto alla causa della pessima riuscita, la quale non fu già l'istabilità del lavoro, ma l'arresto delle arene di cui andava ad essere causa l'innesto del nuovo molo e la chiusura delle Bocchette prossime al lido.

Tornando a Roma il Papa fu ricevuto di bel nuovo a Carroceto dal Principe Gio. Batt. Borghese con molta splendidezza, essendo l'apparato tanto magnifico che se ne fecero le stampe. Indi giunto alla città con quel festoso accoglimento di Roma, descritto nell'Appendice (chè questo buon vecchio era amato oltremodo da'suoi sudditi), furono tantosto spediti gli ordini di cominciamento, datane la cura al Tesoriere Generale Monsignor Lorenzo Corsini (poi Clemente XII), deputato sopraintendente generale e Direttore de' lavori il Zinaghi. Ma qui fin da principio quest'Architetto Idraulico commise uno sbaglio fondamentale, ed irrimediabile, causa di tutti gl'inconvenienti posteriori, e fu che sebbene il disegno del nuovo Molo fosse stato fatto colle debite riflessioni secondo la norma degli antichi, cioè piegato a foggia di mezza luna per mettere sotto vento le navi, e con sue aperture pel passaggio delle acque, non ostante il Zinaghi non l'eseguì, perchè importava maggiore spesa, ed egli voleva provare col fatto bastare i soli quindicimila scudi; e di fatto sia per ignoranza, od altro, egli piantò *tutta l'opera senza apoture, e senza veruna regola* (1), donde ebbe poi origine l'interrimento susseguente.

Con tutto ciò, ad onta del risparmio fatto, dopo un anno e mezzo erasi già speso assaissimo senza che i lavori fossero inoltrati a seconda della spesa. Ondechè malcontento il Papa credè opportuno di confidarne la indipendente sopraintendenza al Cardinal Benedetto Panfili (1) con precetto di ubbidienza sendo che la ricusava, il quale ben tosto portandosi in Anzio nell'inverno del 1700 presto condusse l'opera a compimento, cioè nel maggio dell'anno stesso, siccome appare dal Breve Pontificio (vedi Append. n. VI) in data de' 28 del detto mese: dove per la manutenzione furono assegnati scudi mille annui da prendersi su' proventi che allora la R. C. A. ricavava da Nettuno, e fu creata una Congregazione composta di vari Prelati, fra' quali doveva esservi sempre un parente di detta Famiglia e due cittadini Romani, la quale solo dopo la morte del Cardinale doveva entrare nella cura del Porto. Narra Saverio Scilla (2) che nel 1699 fu coniata una moneta, in cui è disegnato il porto colla leggenda = *venti et mare obediunt ei* =. I lavori primitivi fatti nel risorgimento del Porto Anziate si trovano descritti nel Breve succitato d'Innocenzo XII 28 maggio 1700 ne' seguenti termini = *jactis in altum opportunis molibus, apertoque mare objectis, Portum Antio restituisse propugnaculo qua se portus aperit, constructo, securitati prospexisse: Ecclesia itidem aedificata, ac Presbytero in ea consti-*

sitatibus consuluisse: perennibus demum ac saluberrimis aquis e longinquo derivatis aquationum commoda navigantibus addidisse =. Chiuse pertanto dapprima, come ho accennato dianzi, le due Bocchette del molo sinistro più prossime alla spiaggia, e restaurata quella parte di esso, che partendo da terra giungeva fino all'odierno fortino nella lunghezza di centosessantasette canne romane, ossia metri 356, si innestò a questo punto il nuovo molo rivolgendolo alla sinistra verso levante, e prolungandolo fino a canne sessantuna. Alla sua estremità fu costruito un fortino con sopravi il fanale per indicarlo ai naviganti, e vi si allogò il presidio degli artiglieri. Una piccola cappella lunga quaranta palmi e larga trenta (1) provveduta delle necessarie sacre suppellettili (2) da mantenersi dalla R. C. A. surse, sul molo antico poco prima della sua unione col nuovo, intitolata a S. Antonio perchè era il nome di battesimo del Papa, la quale fu data in custodia ad un cappellano per l'assistenza spirituale de' pochi fedeli e naviganti (3). Infine per lungo sotterraneo cunicolo condottavi una

(1) Così leggesi negli atti della S. Visita Apostolica del 1702 esistenti nella Cancelleria Vescovile di Albano.

(2) Si conservano tuttora, e in buono stato, il Calice, e la pisside d'argento collo stemma gentilizio della Famiglia Pignattelli d'onde originava il pontefice Innocenzo XII. Cotest'arme di tre pignatte è ben gloriosa, perchè le cronache de' tempi antichi raccontano che un Landolfo, Capitano su le galere del re Ruggero, nell'as-

sorgente di acqua saluberrima dal luogo detto i Sorgivi di Gallitto, fu fatta una magnifica fontana a pochi passi dal Porto, ch'è l'attuale, soprappostavi a perpetua memoria la seguente iscrizione (1).

INNOCENTIUS XII PON. MAX.
DE NAVIGANTIUM INCOLUMITATE
SOLLICITUS
ANTIO PRAESENTIA ILLUSTRATO
EXTRUCTO PORTU ARCE CONDITA
AQUIS PER ARDUA DEDUCTIS
ET EXCITATO FONTE
PUBLICAE FELICITATI
CONSULUIT
ANNO JUBILAEI MDCC.

In seguito e specialmente sotto il susseguente Pontificato di Clemente XI uno de' maggiori benefattori di questo luogo, siccome quello che ne aveva insinuata la fondazione a Papa Innocenzo, si eresse il grandioso edificio attiguo alla Chiesuola, fronteggiato di bei portici, e loggia scoverta rimpetto al porto, il cui pianterreno doveva servire di abitazione agli addetti allo spurgo del porto, e i piani superiori al Castellano nella duplice rappresentanza di Comandante di Piazza, e di Commissario della Marina, e ad altri impiegati. Così pure il Fortino attiguo all'innesto del molo nuovo col vecchio (2), il magnifico Arse-

(1) Rasi e il Nibby la riportarono errata in tre o quattro luoghi,

nale alla spiaggia fiancheggiato da grandi archi con tutto l'occorrente alla costruzione delle barche, e d'attorno le abitazioni per gli artefici di esse. Il terreno per costruir l'arsenale fu ceduto alla Camera Apostolica dalla Casa Panfili per il convenuto prezzo di scudi ottocento, il quale però non fu pagato se non l'anno 1783, mediante istromento di transazione fatta tra la R. C. A. ed il signor principe D. Andrea Doria Panfili (1).

La pianta più antica che abbiamo del Porto Neroniano, fatta dal Fontana l'anno 1698, (e riportata dal Rasi Sommar. pag. 34) prima si costruisse il nuovo porto Innocenziano (2) e si chiudessero le due bocchette ch'erano nel molo sinistro antico, pone la spiaggia del porto Neroniano approssimativamente nel sito ove ora termina verso tramontana l'odierna casa Mencacci in piazza; e l'altra dell'Agrimensore Camerale Tommaso Sperandio, fatta per ordine di Papa Innocenzo li 3 marzo 1700, ed esistente in originale nella Biblioteca Corsini, segna detta spiaggia molto al di sotto ancora della casa Mencacci. Però quella a levante, che corrisponde ora al porto nuovo, non erasi tanto inoltrata, ma restava discosta circa una quindicina di canne dalla casa suddetta, ed aveva un

(1) Rasi: Sommar. pag. 41. Si ha dal Fontana citato dal Rasi (Sommar. pag. 33) che nel 1710 la spesa fatta in Anzio ascendeva già a scudi *cento novanta mila*, somma assai diversa da quella che

fondale sufficiente per ancorarvisi con tutta sicurezza i bastimenti di alto bordo, siccome quello che era ben difeso dalla traversìa di libeccio. Dopo la costruzione del nuovo molo per testimonianza del Fontana, per relazione del Mareschal, che l'ebbe da un tal Giuseppe Petricone vivente alla prima quando si delineò il nuovo molo, erano nell'angolo presso il primo fortino ventotto palmi di acqua, e palmi quattro erano poco discosto dalla fontana. Con questi fondali poco rilevanti sembrò a prima vista che il nuovo porto avesse ad esser sufficiente allo scopo ideato dal Pontefice. Eppure vedremo nel capo seguente quanto si andasse lungi dal vero.

Intanto il grande e paterno animo del Pontefice Innocenzo XII non era pago ancora del Porto fabbricato a sollievo de' Nettunesi, mentre non essendo ancora compita l'opera, volle agevolare ai medesimi tutti i mezzi più atti a goderne il beneficio col fornire cioè loro il sito, onde trasportarvi le loro abitazioni. Quindi a tal fine ordinò l'acquisto della valle d'Anzio con Sovrano Chirografo in data del 31 marzo 1700 (vedi appendice n. VIII) diretto al tesoriere Corsini ove si legge: = Riconoscendo noi essere necessario di acquistare tutta quella quantità di terreno nel territorio della Nostra Terra di Nettuno, ch'è nella valle sì vicino all'antico come al nuovo Porto di Anzio, da noi fabbricato, con il limitare, grotte, ed

Sperandio agrimensore per nostra istruzione. Qual terreno essendo stato da molti richiesto per fabbricarvi, e volendo Noi render più facile la costruzione de' nuovi edifici in detto sito, abbiamo fatto ricercare lo stesso Principe, se lo voglia concedere liberamente con pagargliene il giusto prezzo, ovvero dargliene l'equivalente in altro terreno spettante alla R. C. nel Territorio di Nettuno in vicinanza della Ferriera che egli possiede a Campoleone, oppure in altro luogo e modo che voi concorderete col medesimo Principe. Ed essendo egli condisceso alla nostra richiesta, desiderando che si lasci per sè e suoi successori una rata di detto sito per potervi fabbricare, onde Noi di nostro Motu-proprio, certa scienza, e pienezza della nostra potestà, avendo qui per espresso il tenore della relazione e stima del detto Sperandìo, accettiamo la suddetta concessione fattaci del medesimo terreno con tutti i suoi annessi dal detto principe Panfilio, ed ordiniamo a Voi che glie ne diate la ricompensa da concertarsi col medesimo. =

Sembra tuttavia che i Nettunesi poco e niente si dessero premura di venire a fabbricare presso il nuovo porto, stante che nella carta topografica fattane dal Mareschal nel 1748 e riportata dal Rasi (Somm. pag. 158) si rileva che esistevano allora solamente i Palazzi Panfili, Albani, Corsini con case annesse, e il caseggiato Camerale attiguo alla Chiesa cogli altri edifici pubblici, cioè il Cimitero (1) la Fontana, l'Ar-

senale, e l'Osterìa Comunale (1). Non v'erano allora altre fabbriche private che le due case unite del signor Manetti, e Principe Borghese, e l'altra dello stesso Principe al principio della piazza con quella possiede il signor Boscaini, attigua al palazzo Mencacci nella stessa piazza. Poco dopo sursero la casa dell'Agente Camerale, e quella del signor Lombardi presso la piazzetta della Chiesa antica. Il rimanente del caseggiato odierno è tutto lavoro del secolo presente, e sembra che abbia ora ad aumentare considerabilmente attesa la speciale protezione, ed aiuti dati a questo luogo dal generoso Pontefice Pio IX come vedrassi meglio a suo luogo.

e l'altra per le donne con Altare. Essendo l'attuale Cimitero anteriore a quest'epoca, ed esistendo tuttora egli solo, convien credere che il Cimitero, di cui fa menzione la S. Visita suddetta sia quello

CAPO II.

STUDI E PROVE PEL MIGLIORAMENTO DEL PORTO.

Cenno su i venti e le correnti di questo littorale - Sbaglio fondamentale nella costruzione del nuovo Molo - Comincia a interrare e spurgarsi - Si prolunga il Molo nuovo - Si fonda e si distrugge il moletto Panfili Progetti e tentativi dei famosi ingegneri Mareschal, Boscovich, ed altri - Controcalata al nuovo molo - Si tenta il prolungamento di esso, e non riesce - Controversia con il Cav. Linotte, e il Cav. Rasi - Ultimo sperimento fatto colla Pirodraga - Stato attuale del Porto - Posizione delle bocchette, e loro oggetto.

Prima ch'io mi faccia a narrare la storia infelice delle ripetute opere dispendiosissime, ed inutili fatte nel Porto Innocenziano dal 1700 fino al dì d'oggi, e in tante guise, per veder modo di beneficarlo, e impedirne l'interrimento, che prosegue in esso, a dispetto di tutti gli sforzi, che gli si oppongono, giudico opportuno di premettere un cenno sugli effetti dei venti, e delle correnti in questi lidi, e le cause che li producono.

Due venti formidabili investono questi lidi, l'Austro di fronte, e obbliquamente il Libeccio. Quando l'Austro ha libero il campo, le onde sconvolte invadono la spiaggia contigua, dove trovando grandi se-

loro dalla costa smossa da Astura fino ad Anzio, entrando nel porto, perdendo quivi a poco a poco del loro impeto e gagliardìa, prima nella resistenza del molo sinistro Neroniano, e poi del nuovo Innocenziano, con che le acque divenute inette a più sostenere il peso dei sabbioni, di cui sono aggravate nel suo fondo, li depongono: e che di fatto sia tale il corso delle acque lo dimostra l'urto grandissimo che risentono i bastimenti ancorati nel porto in tali tempi burrascosi, mentre quelli, che sono ormeggiati presso il primo de' suddetti moli, soffrono un moto violento che li spinge da tramontana a mezzogiorno, e quelli, che stanno lungo l'Innocenziano, lo sperimentano da ponente a levante, diminuito però per la perdita di vigore già fatta dalla corrente nell'ostacolo del molo antico. Non è meno fatale il libeccio, quantunque eserciti obliquamente la sua azione. Perciocchè quando infuria con tutto il suo impeto, attesa la gran forza, e veemenza, mette in movimento grandi masse di arene, e queste conduce lungo la spiaggia del Neroniano, e poi radente il nuovo molo Innocenziano, alla cui estremità non trovando più resistenza, a poco a poco tornata la calma le depone, per lo che vi si va formando un banco, che ogni giorno diviene più considerabile, e che si stende nella direzione della punta verso Nettuno. Donde è nato quel banco, esclamava il Mareschal nel 1748 il

alla destra, e alla sinistra. Le arene vi sono accumulate insensibilmente, ed hanno slungata la spiaggia. E siccome il Porto vecchio si è trovato il più esposto a' venti di Libeccio, perciò questo più particolarmente ne ha sentito gli effetti, e il suo fondo si è innalzato sin al luogo, ove si vede al dì d'oggi. Ma quando è giunta ad una certa distanza in mare, e che non è più tanto coperto dal capo, allora più esposto alla forza dei venti, si è disteso in lunghezza, ed ha formato insensibilmente la secca che chiude oggi l'ingresso del porto nuovo. Quella secca dal canto suo essendo scossa dai venti di mezzogiorno, e di scirocco, e smossa, e sollevata, le parti che se ne staccano, vengono introdotte nel porto, e massimamente quando sopraggiunge qualche tempesta. Così dal concorso di queste due cause speciali, si è formata un'aggregazione immensa di arena nel porto; mentre alla destra, e alla sinistra la spiaggia sempre incorrotta nell'antico suo stato rimane, e forse cala invece di crescere, il quale mentre va ad ostruire a gran passi la bocca del porto, introduce anche non poca parte delle sue arene nel medesimo al sopraggiungere dei venti meridionali, ed anche mediante la lenta ed assidua azione del moto littorale della corrente.

Oltre all'azione dannosissima di questi venti, aggiungesi l'altra del moto littorale del Mediterraneo, detto anche moto andante, siccome è noto a chiunque sia menomamente pratico delle cose nautiche. Ha questo principio allo stretto di Gibilterra per le acque

driatico sulla sponda Illirica per uscir poi su quella d'Italia, e dopo aver girato attorno alla penisola dall'uno e l'altro lato, pone fine al suo corso in Ispagna presso a poco nel punto, donde ebbe principio. Egli invero non è da noi molto energico, come sul principio che costeggia l'Africa, perdendo di forza a seconda che procede innanzi, e perchè procedendo da levante a ponente, com' è chiaro, o per meglio dire da scirocco a maestro s'incontra quasi ad angolo retto con l'altro del flusso e riflusso che gli minora sempre più la forza, ed infine ancora per l'impedimento che gli oppone la protrazione molto pronunciata del Circeo. Nondimeno col suo lento ed assiduo agire a tempi di calma (giacchè nelle tempeste rimane vinto da queste) introduce anch'egli la sua parte di arene nel sacco del nostro porto. L'effetto di questa corrente fu noto ai marinari da' tempi antichi. Ne scrisse il Saladino nel secolo XV, dopo di lui il Mantovani, più esplicitamente il Montanari, e per tacere di altri il p. m. Vincenzo Coronelli, già cosmografo della repubblica di Venezia, uomo di vasto ingegno, ed uno de' più gran luminari del mio Ordine nell' opera « Specchio del mare » (p. I pag. 81) che pubblicava appunto nell'anno istesso 1698, quando così malauguratamente lo Zinaghi dava principio alla causa di tanto male, cioè al suo nuovo molo. Anzi dobbiamo necessariamente giudicare, che l'architetto stesso del Neroniano avesse in mira anche l'effetto di questa corrente nel costruire con tanta accortezza e senno

tato = L'architetto studiò al certo la disposizione
» della collina dal punto ove si erge il tempio di
» Nettuno, ora il castello ricordato per gli assedi
» che mandò in vano nei bassi tempi, fino all'An-
» ziate promontorio: considerò la tendenza delle
» onde con tutti i venti ed il giro della correntìa,
» e si persuase della necessità di secondarla nel
» suo corso circolare, e di quasi animarla insensi-
» bilmente. Nel determinare però l'andamento di quel
» molo prescelse a un dipresso l'ovale; ma volle di
» grado in grado condurlo esternamente con una
» certa variazione di linee, che favorire non solo po-
» tesse il moto preconcepito della correntìa sotto la
» stessa collina, sì bene avvalorarlo per farlo ten-
» dere fuori della bocca del porto al proseguimento del
» suo cammino lungo il destro molo, opportunamente
» disposto. Ed è per questo che noi vediamo che il
» sinistro molo, ove in oggi sembra aver principio
» avanti la fabbrica Mencacci, siegue la direzione
» presso che da tramontana-maestro a scirocco – mez-
» zogiorno: quindi dopo non lungo tratto inclina dol-
» cemente verso mezzogiorno con leggiera curva:
» così progredendo riprende di passo in passo la pri-
» miera conformazione fino al punto, in cui è stato
» attaccato il braccio Innocenziano: e di quivi per
» fine diverge, ripiegandosi sempre con andamento
» curvilineo assai pronunciato per poi raggiungere la

» protrasse in modo la estremità del destro molo,
» che, superando l'altra del sinistro non potesse pre-
» sentare un'ostacolo, e fece sì che la convessità
» del sinistro molo, sopra a duecento metri lungi
» dalla bocca stessa, fosse nel suo massimo da questa
» più sporgente un cento metri, acciò la correntìa
» allontanandosene proseguisse il suo andare verso
» ponente, facilitato vie più dalla disposizione del
» molo destro »

A tutte queste cause dovette di proposito por mente l'architetto Zinaghi prima di fare un porto in questo lido. Ma egli non vi badando nè punto, nè poco, e solo inteso alla pochezza del dispendio innestò ignorantemente il nuovo suo molo al sinistro Neroniano, chiuse per soprassello le bocchette che vi trovò, e per le quali la corrente nel suo libero corso trascinava seco le arene, ed in tal guisa fabbricò un sacco che ne ingoia ed accoglie quante glie ne vengono introdotte senza poterle restituire più avanti.

Di questo sbaglio fondamentale se ne viddero ben tosto i tristissimi effetti, perciocchè fin da'primi anni le arene vi si accumularono, e vi fecero depositi tanto nell'ingresso, quanto nel cantone. Fu adunque bisogno che si ponesse mano allo spurgo. Infatti, secondo si ha da istromento rogato dal notaro Francesco Paparello di Nettuno, li 18 decembre 1710, l'architetto cav. Leti in forza di Chirografo Santis-

architetto, e così ancora di costruire una passonata in detto porto nuovo tessuta con frasche. A tale oggetto si costruirono, dice il Mareschal (1), due trappole ambedue guarnite di sei cucchiare. Ma essendosi veduto che rientrava nel porto arena più di quella che si cavava, furono convertite queste due macchine in una botte, alla quale ne fu aggiunta ben presto una seconda. Fu fatto poi un puntone. Furono poi costruite altre quattro macchine a piedi della cappella di S. Antonio con un buon numero di lavoranti nel cantone. Per questo lavoro fu assegnata la somma di scudi 10,000. Però, avanzandosi ad onta di questo l'interrimento, si pensò alla prolungazione del molo colla idea di guadagnare un fondo maggiore, e con altro istromento per gli atti di Salvatore Sassi addì 7 marzo 1711 si fe' contratto per li cassoni necessari all'oggetto tra il lodato architetto Leti, e mastro Nicolao Sambucetti. Il molo fu allungato trenta canne principiando dalla lanterna, estrema punta del nuovo molo, e protraendola fino al punto attuale. Ma il rimedio non ebbe altro effetto che di portare il male un poco più lontano, giacchè si fermarono li medesimi depositi di arena tanto nel porto, che nella sua imboccatura, com'era naturale, sussistendo sempre le cause istesse. Sospettandosi allora, che si potesse impedire l'ingresso delle arene col costruire un nuovo molo dalla parte di levante, vi si pose mano col progetto inoltre d'innalzarvi sulla punta un

fortino, che incrociasse il *fuoco* coll'altro che sorgeva sulla punta della lanterna. Vi lavorarono le ciurme di due galere, cioè schiavi turchi, forzati volontari, e vagabondi, secondo racconta il P. Labat che vi fu presente. (Voyages n. VI cap. III). Però non era ancora guari inoltrato nel mare, che già se ne vide l'inutilità, la quale divenne così sensibile, che fu stimato meglio di non proseguirlo più avanti, anzi distruggere la parte annessa alla spiaggia, e abbandonare quel ch'era stato cominciato con una spesa considerabile (1). Se ne vedono gli avanzi, conosciuti sotto il nome di moletto Panfili. Esauriti tutti questi tentativi, si ritornò nuovamente alla escavazione delle arene trasportandole ora in alto mare dirimpetto al palazzo Costacuti, ed ora nel porto antico.

Così stavano le cose, quando nel 1748 il gran Pontefice Benedetto XIV domandò alla Francia un ingegnere di molta scienza e pratica in fatto di lavori idraulici, che fu il Mareschal più volte da me citato, onde porvi rimedio. Egli, ben ponderati tutti i lavori precedenti, l'azione delle correnti, e de' venti, trovò difficile il rimediarvi, e confessò candidamente, che quando si è errato una volta nel principio, come si è fatto costruendo questo porto, non è facile il rimedio. Ma perchè non dire invece, si distrugga il nuovo molo che ne è la causa, come fu già distrutto il moletto Panfili? Non ostante volendo pure tentare

un'altra prova, egli fece il progetto di staccare il molo del porto antico da terra, aprire cioè un vasto canale in fondo al porto nuovo tra l'ultima casa Lovatti, ed il palazzo Mencacci in piazza, il quale dava libero e forte il movimento e il corso all'acqua, onde impedire il ristagno e il sedimento delle arene. Un nuovo molo che sarebbe partito dall'antico, dirimpetto alla prefata casa Lovatti, camminando verso Levante pel corso di ottanta, o novanta metri avrebbe separato il porto dal canale, che doveva correre tra questo nuovo molo, e la spiaggia, come si vede nella pianta che ne fece, esistente in questo Archivio dell'Agente Comunale. Contemporaneamente trovava necessario di prolungare alquanto più il molo Innocenziano, per rendere più comodo, e spazioso il porto alla stazione dei bastimenti, i quali vi restavano allora angustiati, perchè, ancorandovisi spesso le galere del Papa, ne occupavano la parte maggiore (1) attesa la loro lunghezza, ed egualmente schiudere le aperture antiche del molo vecchio, adattandovi degli impalamenti (empellements) perchè le arene, avendo per via del canale novo uno sbocco preparato, non sarebbero state più nel caso di accumularvisi davanti, o renderle inutili come succedeva prima. Per la esecuzione di questo progetto gigantesco, furono spese, e prodigate somme immense, quante sarebbero al certo bastate per la restaurazione completa del Ne-

(1) Chi le vidde mi assicura, che la loro lunghezza era a un dipresso quanto la loggia attuale posta sul bagno, chiamate la Ca-

roniano : ma tutto inutile, giacchè nell'atto che si escavava il canale sopravvenne una forte mareggiata con vento di Libeccio, nella notte di S. Pancrazio (12 maggio) che l'interrò, e racchiuse, servendo con ciò ad accresere il male non solo nel porto nuovo, ma anche nell'antico (1). Però la bocchetta che già era stata preventivamente aperta, che corrisponde alla distanza di quattro metri dal caricatore di S. Antonio, restò aperta fino che il signor Giulio Camporesi nel 1818 credè necessario di chiuderla per edificarvi sopra la casa del signor Lovatti.

Negli anni 1754 fu chiamato il famoso Idraulico P. Ruggiero Boscovich Gesuita onde veder modo di riparare al male suddetto. Ed ecco colle sue parole in due successive relazioni, una del febbraio 1754 e l'altra del gennaio 1755 riferite dal Rasi (Somm. n. 28), il tentativo che progettava (2) « Il tentativo » consiste nell'aprire due bocche nel sito del molo, » in cui il Mareschal fa il gran canale; fare un ca- » nale più stretto di solo quaranta palmi di larghezza, » che dalle suddette bocche, dove esso si slarghi, e » l'abbracci, vada nel porto vecchio fino al mare » vivo, sia fiancheggiato da due passonate, che im- » pediscano alle arene laterali il ricadervi, e vicino » all'imboccatura nel mare aperto del porto vecchio, » fare una parata che si possa aprire, e chiudere

» roccate che portano la correnza dal porto nuovo
» al vecchio, e chiusa nel tempo delle Libecciate,
» che la portano dal vecchio al nuovo. Nel Porto
» nuovo in cambio del canale si lascia una sola
» passonata dalla parte di terra in quello stesso sito,
» in cui il Mareschal mette il muro interiore del
» suo canale, benchè assai più curta, nella quale ur-
» tando il mare nelle sciroccate passi per le bocche
» suddette che vi stanno accanto, e pel canale stretto
» vada verso ponente, portando seco le arene, senza
» lasciarle, come ora fa in quell'angolo interno del
» porto nuovo, in cui la spiaggia si è ita sempre
» avanzando, e restringendolo. Si aggiunga l'apertura
» di due altre bocchette più verso mare, rimanendo
» però nel sito loro le arene del porto vecchio, per
» quel piccolo tratto che ivi si trova, essendo una
» di esse sul mare vivo, e un'altra vicinissima ad
» esso. Questo tentativo, (conchiude) salva tutto lo
» spirito del gran progetto del Mareschal, giacchè dà
» una comunicazione al mare per di dietro, lasciando
» il corso alle acque per il trasporto delle arene »
Dietro consulti tenuti cogli architetti (1) Carlo Marchionni, e Luigi Vanvitelli, fu fatto il canale e il risultato non fu dissimile da quello di Mareschal: venuta una forte burrasca, ha spinto le arene dentro di esso per la bocca, le quali, unite a quelle che vi caddero di fianco, sormontarono la passonatella, e la

Simonetti, temendo che le arene entrassero con i venti di scirocco, e che poche ne andassero pel canale, progettò di aprire le bocchette verso il fortino. Carlo Murena poi fu di parere, secondo una memoria del cav. Ludovico Linotte (1), « fu di parere di ria» prire il canale interrato, allargare le due bocchette » del canale dalla parte del porto nuovo, prolungare » il molo Innocenziano. I Piloti al contrario di allora » opinavano di chiudere le aperture del molo sinistro » per impedire alle mareggiate di Libeccio, Ponente » e Maestro, introdurre le arene nel porto nuovo, e » chiudere anche la rottura del moletto Panfili, per » far fronte alla corrente ordinaria di trapassarvi colle » arene.

« Convien credere che il Governo facesse savie » riflessioni su tanti progetti, e che si determinasse » a scegliere quello che da essi poteva ricavarsi di » vantaggioso. Poichè nell'anno 1777 si progettò di » prolungare il molo nuovo in linea divergente verso » scirocco a lunghezza di canne ottanta da eseguirsi » in otto anni colla spesa in tutto di scudi quaran» tamila. » Questo progetto, rimase progetto e nulla più, non si sa per qual motivo. Nel 1788 il Maltese Michelangelo Calamatta chiuse la bocchetta presso il fortino, e aggrandì la controcalata dalla parte interiore di tutto il molo Innocenziano, secondo che ho avverato da due persone nonagenarie, che mi hanno

il Linotte, seguìto dal Rasi (Discorso storico pag. 51 in nota) e dal Fea (Cenni di Storia del Porto Neroniano nella città d'Anzio pag. 1), che vuole il Calamatta tentasse il prolungamento del molo con infelice riuscita. Nel 1787 l'architetto M. Arnaud consigliò lo spurgo con sei macchinotti, ed un puntone, scavando al piede del molo interno lungo il fabbricato, disapprovando il canale progettato dal Mareschal. In seguito l'ingegnere Giacomo Stuard nel 1788 ripropose il progetto del prolungamento del molo in modo che formasse un'angolo di 125 gradi coll'asse del primo braccio tra il fortino, e la lanterna lungo canne 97 circa, vòlto allo scirocco. In tal modo soltanto egli giudicava porre un ostacolo, o antemurale alla corrente, che forma ora il banco avanti la bocca, giacchè con quel prolungamento divergente, sarebbe obbligata a cangiare corsa allargandosi in alto mare. Ma anche questa volta non restò che progetto tra i possibili. Nel 1803, a detta del Fea (luogo citato) che vi fu presente, l'Architetto Giulio Camporesi si accinse all'opera ordinatagli dal Tesoriere d'allora M. Alessandro Lante. Il cassone fu preparato e gettato in estate del detto anno sotto la direzione dell'Ingegnere Camerale di Anzio, Giuseppe Moreschi. Ma che avvenne! Caduto sopra un suolo in pendio, dopo cinque giorni una forte mareggiata lo fece aprire, e disparve. Dalla quale infelice riuscita il detto Moreschi n'ebbe tanto accoramento, che, ammalatosi d'improvviso, ne morì di dolore.

suale combinazione, e fatto per suo divertimento alcune osservazioni sui due porti, credette di poterle pubblicare, come fece nelle Effemeridi letterarie l'anno 1822, nelle quali progettava la restaurazione del Neroniano nello stato attuale come si trova, portando ad una giusta elevazione, e guarnendo con anelli di ferro, onde legarvi le gomene, il tratto di molo dal fortino fino alla bocca, e un buon tratto del molo destro dalla bocca al promontorio, spurgando l'interno del porto, ed estraendone gli scogli, ma senza clamorosi artifizi, a bell'agio, e colla direzione soltanto di qualche abile, e pratico idraulico, e persona vecchia del mare. Non credendosi a tali materiali lavori necessario lo studio nè de' cattedratici Mareschal, nè dei matematici Boscovich, cioè nè calcoli, nè recondite sublimità, il Governo pose attenzione alla idea del Rasi, e incaricò il suo ingegnere cav. Ludovico Linotte a verificarlo, e darne rapporto. Eseguì tosto il Linotte la commissione nella state dello stesso anno 1822, e nel rapporto datone poi al Tesorierato in febraio 1823, ammessa la *necessità* e l'*utilità* del Neroniano, come pure la inutilità del Porto nuovo, fece il *dettaglio estimativo* delle spese di ricostruzione del porto antico che ammontò a sc. 673,150. Questa somma spaventò il Tesorierato, che ne rimise l'esecuzione a tempi più felici. Non è a dire, se il Rasi si dolesse di tal risultato! Egli ne accagionò il Linotte, e lo rim-

bisogni attuali, la di cui restaurazione, come si è detto dianzi, non importava certo quella enorme spesa. Linotte rispose; replicò il Rasi, ed ebbe luogo una polemica, la quale diede motivo a diversi opuscoli pubblicati da quest'ultimo, che sparsero molta luce su questa materia (1). Accennerò un sol fatto delle controversie. Il Linotte erasi posto in capo che gran parte delle arene che interriscono il porto venissero da ponente, e fossero quelle del Tevere. Quindi per impedire loro il passaggio si propose di chiudere il primo dei tre trafori, che sono fuori del fortino nel sinistro molo Neroniano. A questo progetto si oppose fortemente il Rasi con una memoria che venne alle mani del Linotte in luglio 1825. Ciò non ostante nel seguente agosto il primo traforo fu chiuso. Che ne avvenne? Due mesi dopo era sparita in quel sito la profondità di nove palmi che vi era prima, e l'interrimento ne era già uscito fuori di acqua a formare una bella spiaggia lungo il molo Innocenziano. Fu perciò necessario che si riaprisse nuovamente, ma a grande scorno del Linotte.

(1) Eccone l'elenco:

1. Osservaz. sul Porto d'Anzio. Roma - De Romanis 1822.
2. Dimostrazione della necessità, e facilità del ristabilimento dell'antico Porto Neroniano d'Anzio, e della inutilità del moderno Innocenziano, Roma - Contedini 1825.
3. Verificazione, Roma - Contedini 1825.
4. Appendice, Roma - Contedini 1826.
5. Conferma all'appendice, Roma - Contedini 1826.
6. Sul Porto, e territorio d'Anzio. Discorso istorico. Pesaro [illegible]

Finalmente pareva che la scoperta fatta a giorni nostri della macchina da spurgo mossa dal vapore, detta Pirodraja, potesse una volta sciogliere il problema del mantenimento del porto. Tutte le prove tentate finora dei canali, delle bocchette, dei prolungamenti del molo non valsero a salvare dall'interrimento l'Innocenziano, ove le arene entrano di continuo, e nulla può arrestarne il corso. La gran mente di Boscovich in vista di ciò, proferì la gran sentenza, citata dal Rasi (1), quando disse: « Se si scavasse sempre il porto quanto basta per levare le » arene introdotte nel porto, non vi ha dubbio che » il porto si manterrebbe. Ma io sono persuasissimo » che questo mezzo è dispendioso in eccesso, e che » non è sperabile a lungo andare la riuscita. L'a» vanzamento terribile, che ha fatto la spiaggia in » una trentina di anni nel porto nuovo, e il ristrin» gimento grande del porto, coll'alzamento del suo » fondo, mostra, che non ostante varii lavori abi» tuali, che pure si sono iti facendo, benchè forse » con negligenza, immensa copia di arena è entrata » dentro. Questa, che prima si spandeva sulla spiag» gia, e l'avanzava, ora in un sito tanto più ristretto » nel presente porto impicciolito, converrebbe ca» varla tutta a forza di macchine, e braccia di uo» mini. Cosa che è facile a vedere quanta spesa ri» chieda! Dall'altra parte, quando tutta la spiaggia » contigua al porto là verso il molo di Panfili sarà

» venuta innanzi per pareggiare ogni cosa, (anzi di
» presente l'ha sopravanzata come vedesi nella pianta)
» non sarà possibile lo scavare tutto il tratto fuori
» di essa per lunga pezza, non iscavato il quale una
» sola mareggiata porterà dentro più arena in una
» notte di quella che possa colle macchine cavarsi
» in un mese. Ma questo è ineseguibile a mio giudizio.
» Il vincere la natura in un sito così arenoso, che
» tende a una continuazione di spiaggia non inter-
» rotta, in un luogo dove non vi sono scogli che la
» interrompano, lo stimo affatto impraticabile, qua-
» lunque spesa vi si adoperi.

» La stessa differenza egli rimarcò nei spurghi
» da fare nel suo canale, e nell'andar producendo
» le punte della sua passonata nel porto vecchio
» tanto quanto si avanza la spiaggia, e fino al punto
» ove vi sono sette, o otto palmi di fondo. Insiste,
» e si raccomanda, che insieme si aprissero almeno
» due altre bocchette, una sul cantone del porto
» nuovo, dove ora è mare; una un poco più in den-
» tro, dove nel porto vecchio è piccola la spiaggia;
» facendovi però innanzi a questo un piccolo cana-
» letto fino a trovar fondo nel mare di sei in otto
» palmi. In questa guisa la corrente continuerebbe
» assai più libera, e a mio giudizio assai più sicuro
» sarebbe, e assai meno dispendioso il mantenimento
» del porto. Infine però conclude con queste rimar-
» cabili parole = Ma io non ho speranza, come ho
» detto di sopra, di buon esito. = Ora la Pirodraia

trodurcela: con essa dunque si può mantenere il porto.

Infatti sullo spirare di Luglio, e in agosto dell'anno 1843 il tenente colonnello di marina commendatore Alessandro Cialdi vi condusse la succennata macchina estorsoria, e fece uno sperimento di ventuno giorni. Ne risultò, come lo narra egli stesso nella nella sua opera sulla seconda navigazione del Tevere (1), che in questo porto mediante la Pirodraja si estrae in ogni giorno una media di 300 metri cubici di arena in ore dieci di lavoro nella profondità media di tre metri colla spesa di baj. 4 83 il metro cubico, a cui unita quella del trasporto in mare col portafango vela in baj. 3 42 si ha la somma di baj. 8 25 per ogni metro cubico escavato, e trasportato. Dal confronto istituito col sistema attuale delle botti, risultò, che la materia estratta e trasportata colla medesima non è costata mai meno di baj. 26 il metro cubico, qualche volta è ascesa a baj. 46 e nella media baj. 36; e che la profondità massima non ha oltrepassato mai due metri. Dimostrò ancora la quantità di materia, che dovrebbe estrarsi per renderlo accessibile ai bastimenti colla spesa di tal lavoro; e poi la spesa annuale per conservarlo. (Vedi Appendice n. VIII). Tuttavia questo esperimento che dimostrava ad evidenza con ottimo successo la superiorità della pirodraja sulla botte, monumento di barbarie in mezzo

alla luce del secolo attuale, e in quanto alla minore spesa, ed in quanto alla maggior quantità di materia che estrae in egual tempo, si crederebbe? non ebbe ulterior esito per una guerra sorda, che venne fatta a cosiffatto sistema di escavazione, omai abbracciato universalmente. Ma, ripeto, se vi è mezzo di conservare il porto Innocenziano, è desso questo uno, e non è difficile il presagire che, dove vogliasi questo porto conservare si dovrà riabbracciarlo bentosto per la trascuratezza dello spurgo negli anni decorsi: e oltracciò per questa causa istessa vedesi partire dalla detta spiaggia un piano spaventevole che si prolunga sott'acqua in grande estensione fino alla metà del porto dove sono al più due o tre palmi di acqua; restando pertanto un maggior fondale d'attorno al molo nuovo, e all'antico fino alla piazzetta della chiesa vecchia, tanto più che, mentre la spiaggia del Neroniano poco, o nulla è progredita, da che non vi si gettono più le arene espurgate, quella al contrario del nuovo già si è inoltrata fin presso alla dogana.

Prima di chiudere questa materia aggiungerò alcun che intorno le bocchette dell'antico molo sinistro, delle quali si fece tanto strazio, e vandalismo fino a dì nostri, ora aprendole, ora chiudendole più volte, che fa veramente pietà. Dissi altra volta che queste in principio erano soltanto quattro, e che le due più vicine alla spiaggia furono atturate nella prima formazione del porto. Ben presto però se ne aprirono delle altre, oltre le due antiche rimaste,

ne trovò nove di sei palmi e mezzo, fino a 25 palmi di larghezza, e da sei fino a 72 palmi di altezza al disopra della superficie del mare. Le prime tre, che erano strettissime stavano vicino assai le une alle altre, la quarta trovavasi a 28 canne dalla terza; 31 dalla quinta la sesta; canne tre e mezzo dalla sesta la settima; canne 24 dalla settima l'ottava; e canne 30 dalla ottava la nona. Ora sono tutte chiuse, tranne l'ultima, situata nell'angolo presso la fontanella del bagno de' forzati, che resta ancora questa nel davanti del porto Innocenziano, sebbene chiusa dalla parte che sguarda il vecchio porto. Queste aperture diedero già motivo al signor marchese Locatelli (1) e all'ingegnere di Fazio (2) di credere che gli antichi le lasciassero espressamente, acciocchè le correnti potessero agire liberamente, e trasportare le arene fuori dei porti; cosa che ha con sè i suoi vantaggi, e i suoi inconvenienti. Checchè abbia a dirsi degli altri porti romani, Nisita, Pozzuoli, e Miseno, allora in massima riputazione, e che tutti questi porti fossero con moli, o piloni ed arcate, i ruderi superstiti ne danno una prova evidente, e la circostanza locale, ove sono costruiti. Anzio fu un porto costruito con differenti principii, perchè variavano le circostanze locali; il molo destro attaccato al capo si prolunga verso levante, incurvandosi poco a poco; il sinistro parte da terra con una dolce curva, e ter-

(1) Del Porto d'Ostia, e della maniera usata dai Romani nel fab-

mina all'indietro dell'estremità del destro. Non si costruì isola, o molo avanti la bocca: non v'era necessità. Il molo destro si opponeva a tutti i flutti (1): sembra però nulla potersi conchiudere intorno a ciò dallo stato attuale, sendo che parte furono opera moderna, come è detto, e parte poterono ben'esser guasti fatti a questo molo sinistro, come furono, e si veggono tuttora nel destro (2).

(1) Linotte Cav. Lodovico, membro dell'accademia de' Lincei. Sul Porto d'Anzio antico, e moderno Innocenziano, con varie riflessioni sul sistema adottato dagli antichi per la costruzione dei porti di mare l' estratto dal giornale Arcadico; Tom. XXIII e Tom. XXIV. Roma nella stamperia del giornale presso Antonio Boulzaler 1824.

(2) Chi amasse notizie idrauliche più dettagliate intorno ai

CAPO III.

SBARCHI E ACCESSI MEMORABILI IN ANZIO SINO ALL'EPOCA PRESENTE

Avvenimenti principali storici - Venuta di una flottiglia Toscana nel 1700 - Protettoria di Anzio data al Cardinal Benedetto Panfili - Venuta in Anzio di Benedetto XIII - Combattimento coi Pirati Algerini - Venuta di Benedetto XIV ed erezione della Parrocchia - Bombardamento del Paese fatto dagli Inglesi - Fonte Battesimale dato da Pio VII - Prima venuta di Pio IX - Durante la Repubblica, venuta di bastimenti da guerra Genovesi, Francesi, Spagnuoli - Sbarco del re di Napoli che va a Castel Gandolfo - Erezione della nuova Chiesa - Seconda, terza, e quarta venuta di Pio IX.

Dopo la succinta narrazione de' lavori fatti al nuovo porto, dal suo risorgimento a tutt'oggi, vengo ora ad esporre con ordine cronologico i principali avvenimenti storici, che riguardano il luogo, dando principio da una flottiglia, che l'onorò fin da' suoi primordi. Il Gran Duca Cosimo III volle recarvisi per via di mare, e sbarcare in Anzio, come avea fatto nell'anno Santo precedente, anche per le ragioni narrateci dal Botta (1). Come prima cominciò ad intiepidirsi la stagione si mise in viaggio... Assunse il nome di Conte di Pitigliano con seguito di sessanta

giando la spiaggia Romana arrivò felicemente al Porto di Anzio. Quivi Innocenzo e per suo diletto, e per utilità del paese grandi cose aveva fatto, e tuttavia andava facendo. Aveva, come narra il Galluzzi, sulle rovine delle antiche fabbriche de' Romani riattato il porto, per difesa di questa spiaggia, e preparati diversi comodi per chiamarvi la popolazione; una vena di acqua purissima, condotta con grave dispendio dai non vicini colli porgeva in su questo ruinato lido una fonte copiosa, e perenne per comodo degli abitanti, e della navigazione. Il Papa, che aveva capriccio nelle fabbriche, molto si compiaceva di questa nuova città sorgente, e più ancora che altri l'osservasse, e gliene parlasse. Il Gran Duca che ciò conosceva, per andargli a versi, appostatamente aveva sbarcato in detta Anzio, innocente lusinga al certo.

Aggiunge il suddetto storico, che il Gran Duca osservò attentamente le nuove opere fattevi dal Papa, e che giunto alla Fontana grande, volle gustare delle sue acque, battezzandole per migliori ancora di quello (1) che sieno, quantunque sieno ottime. Essendo ciò

(1) Ecco l'analisi che ne fecero nel 1850 il Chimico Farmacista di Albano signor Giovanni Colucci, ed il mio rispettabile e dotto amico sig. dott. Luigi Bassanelli Medico Comprimario di Albano.

Colore limpido

Sapore niuno

Carta di Tornasole: Niuna alterazione.

Acqua di calce: appena sensibile intorbidamento.

Potassa pura: lo stesso

riferito al buon vecchio Innocenzo, ebbe grandissimo diletto, e che un Cardinale per adulare l'uno, e l'altro cantò poscia in versi questo avvenimento. Ciò che è fuor di dubbio si è, che Innocenzo accolse il Gran Duca con segno di particolare affetto, e stima, lo creò Canonico del Vaticano soprannumero (Bullar. Basil. Vat. Tom. III. pag. 282), e fra i molti regali gli concesse la Sede di S. Stefano Papa Primo e martire, che il Gran Duca fece poi collocare in Pisa nella Chiesa dei cavalieri di S. Stefano, istituiti da Cosimo I nel 1561.

Secondo istromento rogato per gli atti del notaro Nettunese Antonio Mancini li 8 settembre 1726 si rileva, che in questo stesso anno il Cardinale Benedetto Panfili, a cui da Innocenzo XII era stata conferita la Protettorìa d'Anzio, con quelle amplissime facoltà che si leggono nel breve riferito in appendice n. VI, e da passare dopo lui a' suoi eredi, volentieri egli stesso se ne spoglia, e la dimette, assumendola Monsignor Carlo Callicola Tesoriere Generale della R. C. A., il quale ricevè eziandio la consegna di tutti gli oggetti appartenenti alla medesima R. C. A. colla descrizione dettagliata delle sue attribuzioni.

Ossalato di ammoniaca: leggiero intorbidamento.

I risultati ottenuti dalli suddetti reagenti dimostrano che l'acqua sottoposta all'analisi contiene qualche traccia di acido carbonico libero o in combinazione.

Sali mariatici a base di calce e magnesia.

Nell'anno 1727 addì 25 marzo il Pontefice Benedetto XIII, recandosi per la prima volta a Benevento, ove era stato arcivescovo, e la di cui Chiesa amministravasi per un Vicario, anche da Pontefice venne a passare da Anzio, ed alloggiò nell'edificio soprastante al bagno. Leggesi in un manoscritto di memorie, esistente nell'Archivio Municipale, che il dì appresso il Papa scese nella Chiesa, e celebrò; e al cappellano di allora, P. Maestro Francesco Antonio Gatti, diede ampie facoltà di assolvere quelli abitanti. Quindi salito in carrozza ripartì, passando avanti Nettuno senza fermarsi, e spiaggia spiaggia giunse la sera in Terracina.

Il Diario di Roma, sotto il dì 6 ottobre 1732, regnando Clemente XII. Corsini, riferisce con estesi dettagli un combattimento avvenuto nelle acque di Anzio, tra una nave Algerina, e due Galere Pontificie, colla vittoria di queste, che avendola predata la condussero nel Porto. = Su la notizia recata in Porto d'Anzio (1) verso la sera delli 22 del passato mese di settembre, da bastimento Trapanese, che un Corsaro Turco, nelle acque di Ponza, cinquanta miglia a mare, avea predato una barca genovese, con bandiera Spagnuola, sortì sulle quattro ore di notte dal Porto, questa galera padrona chiamata S. Francesco, e l'altra S. Domenico sotto il comando dell'Illm̃o sig. Cavalier Commendatore Fra Papirio Bussi, e facemmo assieme vela per Ponza, dove giunti la mattina

ci fu confermata la notizia, con di più, che erano due giorni, che si era riveduto in quelle acque. Usciti dal Porto Giovedì (2 del corrente ottobre) si vidde con cannocchiale un bastimento quadro, poche miglia discosto da S. Felice, ci preparammo l'armi pel combattimento, e arborato lo stendardo di battaglia, si assegnò ad ognuno il suo posto, e si diede il nome di S. Francesco, correndo appunto la vigilia di detto santo... si attaccò colla sola Padrona; ma poi giunse la conserva, e dopo qualche ora di combattimento, i nemici dovettero cedere, e furono trasportati in numero di trentasette sulla Padrona, e di altri ventotto sulla conserva S. Domenico, e si ebbero anche due Tartane predate dal bastimento Turco. = In una sala del casino Bussi esistente lungo la strada della Quercia in Viterbo, fra le varie pitture, ritraenti le militari marittime imprese di varii personaggi di questa nobilissima famiglia, avvene una che rappresenta il nuovo porto d'Anzio con tre barche, sotto cui sta scritto, barca Tripulina, con quattro cannoni, sei petrieri, e quattro Turchi, predata nelle acque di Porto di Anzio da due galere Pontificie comandate da Fra Papirio Bussi li XIV ottobre MDCC... condotta in detto Porto... Abbenchè il muro sia scrostato dove sono i puntini, e non possa leggersi il resto, e non combini il giorno della battaglia, credo tuttavia che si riferisca a quella stessa del Diario, narrata di sopra con data del dì 6 dello stesso mese, essendo iden-

tra Astura, ed il Circeo molto atto è il luogo per le scorrerie, e gli sbarchi furtivi di quei ladroni marini.

Nell'anno 1734 molte famiglie di Gaeta per fuggire le conseguenze della guerra scuscitata tra il re di Spagna Filippo V e Carlo VI, imperatore di Germania per il trono di Napoli, emigrando da detta città si trasferirono in Anzio, dando con ciò un maggior aumento alla popolazione, che già veniva a poco a poco formandosi in paese, attiratavi o dalla pesca, o dalla industria, o dal commercio. Per gli atti del succennato notaro Mancini, sotto il dì 8 marzo 1734, si ha, che questi nuovi abitatori fecero contratto col medico, e con lo speziale di Nettuno, per la necessaria assistenza sanitaria.

Nell'anno 1746 il gran Pontefice Benedetto XIV stando a villeggiare in Castel Gandolfo fece una gita in Anzio. Essendo a quest'epoca giunta la popolazione di già a trecento anime, e mostrando di voler sempre più aumentare, dietro la istanza dell'Emo Cardinale Neri Corsini fatto protettore del luogo con plenaria giurisdizione da suo zio Clemente XII, egli si piacque di erigere la Chiesuolina di S. Antonio in Parocchia, smembrandola da Nettuno, con suo breve = *Assidua Ecclesiarum sollicitudo* = dato nel settembre dello stesso anno (vedi appendice n. IX), nel quale conferisce al parroco i titoli di Rettore della Chiesa, e (1) Presidente del Porto, e novera i luoghi da in-

(1) Dal Breve diretto da Innocenzo XII al Cardinal Panfili nel

cludersi nella nuova parocchia, facendovi ancora ricordo con una tal quale compiacenza di questa sua gita. Fu in questa circostanza, che vedendo anche l'urgente bisogno di migliorare il porto, che, andava a deperire di giorno in giorno, chiese alla Francia un ingegnere idraulico, come ho toccato di sopra, la quale gl'inviò il Mareschal, sebbene senza alcun risultato.

Dopo questo anno la novella Anzio proseguì tacitamente, ma con moto assai lento, ad ingrandirsi, non segnando i suoi giorni da alcun fatto degno di rimarco. Pervenuto però all'esordire del secolo presente, e proprio nell'anno 1813, l'invalse una così grave sventura, che fu lì lì per minacciare la sua stessa esistenza. Era di quei tempi, come ognun sà, lo Stato Pontificio sotto la occupazione della Francia, la quale trovavasi in guerra rotta contro l'Inghilterra,

Però dagli atti della S. Visita Apostolica fattavi da Monsignor Crispini vescovo di Amelia nel 1702 esistenti nella cancelleria vescovile di Albano, apparisce che in questo anno vi era già cappellano il P. Maestro Andrea Magolini Minore Conventuale coll'obbligo di risiedere, e collo stipendio di scudi otto mensili, preso dal prossimo convento di Nettuno; come del pari un di que' Padri, era Cappellano di Astura, ed un'altro della Chiesuolina di S. Antonio abbate presso Torre Cardona, quando vi erano le cave di zolfo. Appresso nella S. Visita nel 1720 vi era Cappellano il Conventuale P. M. Alessandro Maffeo, e nel 1727, eravi il P. M. Francesco Antonio Gatti definitore perpetuo, ed ex Provinciale de' Min. Conventuali, che pose una lunga lapide nella chiesa, ricordante i fatti anziati, e la Messa celebratavi da Benedetto XIII addì 26 marzo 1727, sparita poi nell'ingrandimento della chiesa, fatto l'anno 1822. Benedetto XIV adunque diede questa parrocchia ai PP. Conventuali, perchè ve li

e le potenze alleate. L'anno innanzi, passando una nave Inglese dalle alture di Anzio, e avendo bisogno di acqua, inviò a terra una lancia per provvedersene. Ma il presidio Francese non credè opportuno accogliere una lancia nemica, e le fece fuoco sopra, uccidendovi il figlio stesso del capitano della nave. La lancia, e poi la nave si ritirarono. Niuno vi pensava più avanti; quando nel dì 13 ottobre dell'anno dopo, cioè del suddetto 1813 fu vista d'improvviso da mezzogiorno (1) dalla parte del monte Circeo, avanzarsi a piene vele una flottiglia Inglese, consistente d'un vascello, d'una fregata, d'una corvetta, e d'un brich, che dalla vicina isola di Ponza, ov'era ancorata, veniva a pigliar vendette di un affronto fatto dalla guarnigione francese l'anno innanzi ad una nave di quella nazione. Come trovossi a giusta distanza, si schierò dirimpetto al porto, in modo che il vascello si mise tra Anzio, e Nettuno, la fregata e la corvetta di contro ai due fortini, e il brich tolse di mira la torre di Anzio, collocata sulla punta del Promontorio. Quindi al segnale fatto dal vascello cominciò un vivo cannoneggiamento, che dalle ore 21 si prolungò sino all'imbrunir della sera, ed a cui quantunque da prima fosse risposto dai forti di terra, ed anche con siffatta valentìa, che la fregata ne rimase mal concia a tal segno da dover ritirarsi dal combattimento, pur nondimeno dopo inutili prove, bisognò che il presidio Francese cedesse alla superiorità delle

forze nemiche. Dopo di che incontanente le truppe inglesi furono a terra, e con desolante saccheggio di quello ch'era atto a trasportarsi, e una vandalica distruzione di tutto che non poterono predare, segnò la loro comparsa, come d'infausta meteora. I fortini, e la torre di Anzio furono minati, e fatti saltare in aria, e dopo due giorni la prepotente flottiglia riprendeva il largo, portandosi dietro captivi tutti i bastimenti che ormeggiavano il Porto. Ma non appena risorse il Pontificio governo, che si diede tantosto sollecitudine di riparare in parte quei danni. Riedificossi il nuovo fortino che oggidì si vede sul principio del molo Innocenziano, e la vecchia torre di Anzio, già innalzata al cader del secolo XVII da Innocenzo X, come appare dallo stemma frammentato rinvenutosi nell'aggere de' suoi rottami, fu sostituita da una semplice batterìa, la quale poi diruta per la pessima costruzione, venne nuovamente rifabbricata al declinare dello scorso anno, e a ricordo della torre suddetta io stesso consigliai di incastonare nel muro interno della medesima lo stemma Innocenziano riordinato.

Nel 1821, essendo tanta cresciuta la popolazione che il portare a battezzare in Nettuno i neonati era oramai gravissimo incomodo; alle istanze del parroco P. Bacchiarri, il Pontefice Pio VII con suo breve = In summo Apostolatus apice = (vedi appendice n. X) segnato il 9 gennaio 1821, si degnò concedere alla

Religiosi per cura di S. E. monsignor Bellisario Cristaldi, in allora Tesoriere, e per le spontanee largizioni degli Anziati, come si legge in due lapidi, poste nella chiesa istessa del tenore seguente:

I.

D. O. M.
Munificentia
R: C. D. Bellisarii Cristaldi
Non sine benefactorum auxilio
Ecclesia restaurata
Anno post Christum natum
MDCCCXXII

II.

D. O. M.
Coenobium hoc PP. Convent.
Vetustate fatiscens
R. C. D. Bellisarius Cristaldi
S. R. E. Thesaurarius
Sua praesentia
decoravit
In hanc formam restaurandum
curavit
Anno ab orbe redempto
MDCCCXXII

Nel 1832, verso la metà del mese di ottobre dovea parimenti recarvisi da Castel Gandolfo, ove vil-

che ne fosse la causa, egli ne depose inopinatamente il pensiere, e sebbene in progresso di tempo visitasse tutti i luoghi, e paesi marittimi da Terracina fino a Civitavecchia, non si sa per qual motivo non onorò più Anzio di sua presenza.

Però questa non curanza di Gregorio fu ampiamente compensata dal successore di lui Pio IX (cui Dio conservi lungamente in vita, e prosperità) al quale questo luogo avrà sempre debito infinito, finchè staranno queste mura, per le molte beneficenze, e generosità largitegli, e per le provvidenziali disposizioni, che pel suo ben essere ha ordinato, e và tutto dì ordinando, e che formeranno una delle più belle pagine della storia Anziate. Imperciocchè nell'ottobre dell'anno 1847, desiderando egli di sollevarsi alquanto dal frastuono, e dal romore della città, e dalle pesanti occupazioni pel bene dello Stato, gli fu suggerita dal Tesoriere di allora monsignor Carlo Luigi Morichini (1) una gita in Anzio, come luogo solitario, e degno di essere veduto. Piacque all'ottimo Pontefice il consiglio, e lo mandò ad effetto il dì 28 dello stesso mese, e Anzio lo accolse con quella festa che può immaginarsi. Anzio che da un secolo non aveva più veduto il venerando aspetto del suo Sovrano, e, sebbene non vi dimorasse che poche ore, pur questo

(1) Ora Cardinale di S. Chiesa, e zelantissimo Vescovo di Iesi. Mi è grato oltremodo di poter far quivi onorata menzione di

breve tempo fu bastante all'accorto intendimento di lui per fargli portar retto giudizio dell'amenità del luogo, e della necessità, ed utilità di porgere aiuto al suo porto, e alla popolazione, tantochè fin d'allora decise di migliorarne la sorte. Ciò non potè di presente eseguire per gli sconvolgimenti politici che tantosto seguirono, ma non tardò ad effettuarlo subito che cessò quella tempesta, come registrerò in seguito.

Il dì 27 di aprile del 1849, a punta di giorno comparvero tre vapori, e due piroscafi genovesi, provenienti dalla Spezia, comandati dal Maggior Manara, che, non avendo potuto sbarcare in Civitavecchia, perchè già occupata dalle truppe francesi venute a combattere contro la repubblica romana, approdarono in Anzio, sbarcandovi un battaglione di soldati lombardi in numero di 650, i quali venivano in aiuto della suddetta repubblica, e nel dì susseguente si diressero alla volta di Roma, passando per Albano.

Il dì 6 maggio dello stesso anno, giorno di domenica, si presentò di buon mattino nella rada una gabarra da guerra spagnuola proveniente da Gaeta, ov' era una flottiglia di quella nazione venuta in aiuto del Pontefice, colà rifugiatosi. Chiamate a parlamento le autorità civili, e militari, ordinò loro di abbassare nel fortino la bandiera repubblicana, ed innalzare quella del legittimo Sovrano, il che fu fatto tantosto, mentre essa fece il saluto con dodici tiri

vano da Napoli, diretti alle regie truppe. Però il giorno dopo ne ripartirono improvvisamente, per trovarsi alla battaglia che fu data in Velletri il dì 19, dopo la quale tornato il re con le sue truppe di molte migliaia di soldati, e numeroso equipaggio, ne' suoi stati, il governo repubblicano ordinò che si rialzasse nuovamente la sua bandiera tricolore. Il giorno 13 del seguente giugno, mentre che l'armata francese assediava, e batteva Roma, una fregata a vapore da guerra di questa nazione, venuta di Civitavecchia, sbarcò alcuni soldati, che domandate, ed avute le chiavi del fortino, v'inchiodarono i due cannoni, gettarono via palle e mitraglie, ed indi quei soldati rimbarcatisi, fece vela per tornare dopo qualche giorno a riprendere tutti i detenuti nella darsena, per timore che non fossero condotti a Roma, per ingrossare le file dei difensori delle sue mura.

Finalmente presa Roma, e cessata la repubblica, ai primi del susseguente luglio, il dì 8 dello stesso giunsero quà altra volta da Velletri centocinquanta soldati spagnuoli, i quali mutate le autorità, vi si stabilirono, dimorandovi fino agli 8 del dicembre, e rialzarono di bel nuovo la bandiera pontificia. Il dì dopo fu cantato l'inno Ambrosiano in rendimento di grazie a Dio per l'ordine ristabilito, coll' intervento dello Stato Maggiore, della marina, e del suo Ammiraglio Bostiglios, il quale era ancorato in rada con quattro vapori da guerra.

Nel dì 3 di luglio 1851 di buon mattino, giun-

sbarcò, ricevuto dall'Emo cardinale Antonelli, segretario di Stato, venuto quà espressamente da Roma la notte innanzi, e bentosto si pose in cammino, in compagnia del medesimo porporato colla scorta della gendarmeria, e de' dragoni pontifici, e di alcune truppe francesi, dirigendosi alla volta di Castel Gandolfo, dove era in villeggiatura la Santità di Nostro Signore. Il dì 5 ritornarono ambedue collo stesso corteggio militare, ed imbarcatosi immediatamente il re colla sua famiglia, il cardinale fe' ritorno a Roma.

Toccai di sopra, che il Sommo Pontefice, al cessare dello sconvolgimento politico, cominciò a far provare ad Anzio le sue benefiche mire. Infatti cessate queste, rappresentatogli dal signor cardinale Costantino Patrizi, amabilissimo vescovo diocesano, quanto fosse angusta, ed insufficiente alla cresciuta popolazione la vecchia Chiesa parocchiale, egli decise innanzi tutto di eriggerne una nuova, e più ampia. Inviò dunque sul luogo il sig. architetto Gaetano cav. Morichini, il quale dopo aver esaminati varii locali, finalmente si decise pel luogo, dove ora sorge, e formatosi l'analogo disegno, lo sottopose all'approvazione di nostro Signore, dopo la quale per le cure del sig. Commendatore Angelo Galli, pro-ministro delle Finanze, si pose mano al lavoro il dì 14 agosto 1851 e non era appena dopo decorso un mese, che era già tutto in pronto pel collocamento della prima pietra fondamentale. Per la quale cerimonia nel dì 14 settem-

sacra funzione dall'Emo sullodato vescovo diocesano, e la stessa sera piantò il glorioso vessillo della Redenzione sul luogo dell' ara massima, pronunziando commoventissimo discorso, toltone il tema dalla esaltazione della S. Croce, la cui festa ricorreva in quel giorno. Nel susseguente mattino poi ebbe luogo la sacra cerimonia con grande affluenza di popolo, anche di forastieri, con tutta quella pompa, e solennità che si poteva maggiore, e i cui misteriosi riti destarono negli astanti quei sentimenti di divozione, che può solo la divina nostra religione ispirare (1).

Nel settembre dell'anno dopo, essendo la detta Chiesa pochi palmi sopra terra, e il convento nel primo piano, il Sommo Pontefice dalla sua villeggiatura di Castel Gandolfo, volle venire ad osservare i lavori, e vi si recò il giorno 16. Smontato dalla carrozza al Casino Camerale, posto in mezzo al paese, venne a piedi alla chiesa dove era esposto il Venerabile, e ne ricevette la benedizione impartita da monsignor Maciotti, elemosiniere di Sua Santità. Quindi tornato nel casino, ammise al bacio del S. piede il Clero secolare e regolare, la magistratura, ed altre distinte persone: dopo di che fatta una breve passeggiata in mare sul vapore pontificio, seguìto da un vapore francese, andò a visitare i lavori della Chiesa, e attiguo Convento coll' assistenza del sig. architetto Morichini, al quale si degnò esternare il suo pieno gradimento. Dopo il pranzo, circa le tre ore e mezza

dopo mezzogiorno, si restituì nuovamente la Santità Sua in Castel Gandolfo, lasciando al parroco abbondante limosina da elargirsi a' poveri.

Sull'ultimo scorcio dello stesso anno 1852 la R. C. A. fece acquisto, per la somma di 16,000 scudi, del palazzo Albani, villa, orto, e case annesse, e ciò all'intendimento di avere un locale ove potesse essere meglio accolto il Pontefice volendovi fare qualche dimora: come infatti accadde nella primavera del susseguente anno, in cui per una leggiera indisposizione di salute, consigliatogli da' medici l' aria marina, qui venne e soggiornò dal dì 16 , fino al 21 di maggio, e fu con suo grande soddisfacimento , e ben essere di salute, e con beneficio di questo luogo: della quale sua dimora, e di ciò che ivi operò, ne riporto in appendice (n. XI) il circostanziato racconto.

CAPO IV.

DISTINTI EDIFIZI E VILLE IN ANZIO E PASSAGGI DELLA LORO PROPRIETÀ

Ville Moderne di Anzio - Aldobrandini - fabbricata dal cardinal Cesi di Acquasparta circa il 1615 - Passa ai Panfili sotto il Pontificato di Innocenzo X - Ai Doria Panfili - Ai Borghese, al vivente Principe D. Camillo Aldobrandini - La villa di Costaguti sorge circa il fine del secolo XVII - Passa ai Torlonia - Ai Borghese - La villa Albani è piantata circa il 1735 - Ne fa acquisto la R. C. A. nel 1852 - La villa Corsini ha origine dal Cardinal Neri Maria Corsini circa il 1740 - Viene in possesso dei Mencacci nel 1820.

Quattro principeschi palagi posti su dolci e leggiere prominenze, tutte in luoghi ottimamente scelti, fanno nobile corona a questo paesetto. Il primo di essi per anteriorità di tempo, è quello attualmente posseduto dal principe D. Camillo Aldobrandini, da alcuni creduto disegno del Vignola, ch'ebbe origine in questo modo. Dopo che il principe D. Marcantonio Colonna juniore ebbe venduto alla R. C. A. il suo feudo di Nettuno nel 1594, secondo è riferito altrove, il primo forestiero, che acquistasse terreno in questo Comune fu monsignor Cesi di Acquasparta, secondo che in un catasto esistente nell'Archivio Municipale, sotto l'anno 1615, trovasi intestato a monsignor Cesi la seguente: = Villa fatta ad Anzio, nel luogo dove stava

Cesi, che in qualità di tesoriere generale figurava, nel decreto concistoriale di Clemente VIII, per l'acquisto del feudo Nettunese, e che in seguito fu cardinale. Ma questo nobile romano dei duchi di Rignano ed Acquasparta, fu creato cardinale diacono da Clemente VIII nel 1596, e morì in Tivoli non senza sospetto di veleno nel 1622. Come poteva essere adunque monsignore nel 1615? Ovvero chi scrisse il catasto pose monsignore, invece di cardinale: oppure questo monsignore Cesi, sarà quello che sotto Urbano VIII restaurò le mura di Nettuno, di che parlerò a suo luogo. Oltre la villa da lui edificata dove sorgeva un terrazzo de' bassi tempi chiamato l'Imperio dal nome, e casato del suo primo possessore, e che è l'attuale villa Aldobrandini, egli acquistò nell'anno seguente a Nettuno alcune case vecchie presso la mola, quali atterrate vi edificò una bella casa, come dallo stesso catasto.

Sotto il pontificato d'Innocenzo X, il di lui fratello Panfilío Panfili, consorte alla famosa donna Olimpia Mardalchini, principessa di S. Martino, invaghitosi di questi luoghi, o per compra, o per eredità ebbe dagli eredi del Cesi la loro possidenza, e fabbricò in Nettuno il sontuoso palagio, che vedesi a tutt'oggi dinanzi la piazzetta Colonna. V'ha chi attribuisce tale acquisto al principe D. Camillo, figlio dei suddetti, il quale deposto il cappello cardinalizio avuto dallo zio, sposò donna Olimpia figlia di Giangiorgio Aldobran-

1681, furono divise le amplissime ricchezze degli Aldobrandini, cioè la primogenitura col principato di Bassano passò alla casa Borghese, e la secondogenitura alla famiglia Panfili. Estinta questa nel 1760, vi entrarono nella primogenitura i Doria di Genova, i quali venuti in Roma aggiunsero al loro casato quello di Panfili, e nella seconda genitura, rimasta della casa Aldobrandini unita ai Panfili, successe nel 1769 il secondogenito di casa Borghese, che, lasciato il suo cognome, cominciò ad intitolarsi principe Aldobrandini. E dovette essere precisamente circa l'anno 1650, mentre in un libro di consigli del comune, che comincia dall'anno 1634, a tutto il 1679, trovasi tenuto un consiglio a dì 4 decembre 1651, in cui il signor principe Panfili faceva istanza di poter prendere l'acqua della fontana per servizio del suo palazzo, come praticava il Cesi. Quale fosse la possidenza Panfili in Anzio, oltre il recinto della Villetta, apparisce da un'istromento di affitto rogato dal notaro Nettunese, Giovanni Maria Amantini sotto il dì 13 decembre 1745 in cui vi si è detto = Il principe D. Camillo Panfili Aldobrandini loca, ed affitta al duca D. Filippo Corsini per nove anni, pel prezzo di scudi 27:60 annui, tutto l'intero terreno a detto Eccm̃o principe Panfili spettante, detto volgarmente la *valle d'Anzio* che principia dalle grotte della vigna del medesimo signor principe, e prosseguisce, e termina fin sotto

Chiamato alla primogenitura Panfili il principe D. Giovanni Andrea Doria, con istromento rogato dal notaro Antonio Del Monte, successore dell' Amantini suddetto addì 27 giugno del 1763, prese possesso di tutti i beni Panfili ne' seguenti termini = omnium, » et singolorum stabulorum spectant ad primogeni- » turam clar: mem: D. principis Hieronymi Panfili » posit. in hac terra, et territorio Neptuni. = Proseguì la casa Doria Panfili a possederli fino al 1834, in cui per mezzo di un compromesso di permuta di beni tra il principe D. Giovanni Andrea Doria Panfili, e il principe D. Francesco Borghese, quest'ultimo entrò nel materiale possesso dei beni Panfiliani di Nettuno, ed Anzio; qual compromesso fu poi ridotto a pubblico istromento dagli eredi dei medesimi addì 17 decembre del 1847, per gli atti del Contucci notaro Capitolino. Per amichevole conciliazione fra i tre figli del lodato principe D. Francesco Borghese dopo la di lui morte, venne in possesso di questi beni il primogenito Don Marcantonio Borghese: ma il di lui fratello principe D. Camillo Aldobrandini, mostrandosi desideroso di avere un soggiorno in questa spiaggia, ottenne tantosto dal suo germano il palazzo già Doria Panfili colle attenenze, stipolandosi l'istromento a rogito del successore del D. Sanctis notaro Capitolino a dì 31 decembre 1851. E questo principe degno per ogni titolo di encomii, soggiornandovi in primavera, e spesso in autunno, unitamente alla virtuosissima e piissima sua consorte Donna Virginia fa pro-

seduti dalla casa Panfili, vi furono fatti degli scavi per mezzo de' quali rividdero la luce alcuni oggetti antichi, che furono posti ad ornamento della villa Panfili in Roma. Questa di Anzio che meritavasi appena tal nome, dovette essere stata sempre una villa assai mediocre, da meritarsi appena tal nome, mentre M. Della Torre, nella sua opera (Monumenta Veteris Antii (1) Cap. 1), che scrisse nel 1700, non ne fa parola affatto, quando al contrario loda più tosto quella di Costaguti.

Infatti dopo aver questo autore encomiato e lodato le antiche ville anziati, venendo a parlare di questa soggiunge = At sane habet hodie Antium in nobilis» sima villa Em. cardinalis Costaguti, quo hanc ve» terum magnificentiam et amaenitatem in invidiam » provocare possit (2) = La lode, che portò un Prelato, così distinto per pietà, e dottrina, di questa villa posseduta a'suoi tempi dal cardinal Gianbattista Costaguti, nipote del cardinal Vincenzo Costaguti, ci porta a giudicare di quale splendore, e sontuosità essa facesse mostra a' suoi tempi, edificata fin dal 1648 dal prelodato Vincenzo Costaguti, sopra terreni acquistati nella sua massima parte dal capitolo Nettunese, come da un libro di memorie esistente nell'archivio municipale (3). Onde che, e per essere vagamente abbellita di boschetti ombrosi, viali di elci, di vago e delizioso giardino nel dianzi del pala-

(1) Hoc est inscriptio M. Aquilii - Romae 1700 cap. 1.

gio, ornato di statue, abbondante di agrumi, e di fiori, e per la sua amena, e dolcemente elevata posizione che domina la sottoposta marina, ebbesi a tutta ragione il titolo di villa di bell'aspetto. Essendovi stata rinvenuta un' impudica statua di Priapo, monsignor Bianchini giudicò, che quivi fossero degli orti frequentati dai seguaci della setta di Appollonio.

Passò quindi a Torlonia nell'anno 1819, e da questi ai Borghesi nell'anno 1832, come attualmente la posseggono, e conservano decorosamente nel suo primitivo lustro, venendovi a villeggiare in primavera, ed in autunno avanzato. La linea meridiana tirata per ordine di Clemente XI dal celebre astronomo M. Bianchini nella chiesa di S. Maria degli Angeli in Roma, alle terme, passa per questa villa, come osserva nella sua analisi geografica dell'Italia il P. Anville, per cui trovasi sotto lo stesso meridiano di Roma. Questo (1) suo palagio fu onorato dalla presenza dei pontefici Innocenzo XII nel 1698, da Benedetto XIV che vi pranzò il dì 10 maggio 1746, e da Pio IX parimenti nel maggio 1853.

Il cardinale Alessandro Albani, nipote di Clemente XI, che già abbiamo veduto altrove molto portato per questo luogo, avendo sperimentato il clima di Anzio grandemente proficuo alla sua salute, vi pose cotanto amore, che volle formarvi un soggiorno di suo delizioso diporto. Fatto perciò acquisto dal ven. ospedale, e dal Capitolo della collegiata di Nettuno di due pezzi di terreno, in luogo posto dinanzi al

nuovo porto Innocenziano, vi edificò sopra una sontuosa villa con maestoso palagio e case annesse per abitazione della servitù, il che fu ultimato nel 1731 conforme appare dalla iscrizione che leggesi sul portone dell'ingresso principale del palagio in caratteri rilevati di bronzo dorato, che è la seguente:

Alexander
S. R. E. Cardinalis Albanus
A. MDCCXXXV.

Il terreno, che ora serve ad uso di orto, l' acquistò assai più tardi dai Panfili in enfiteusi perpetua, col canone di scudi 2:70, essendo intenzionato di farvi un bel giardino, siccome vedesi disegnato in una pittura della sala del palagio medesimo, quale cosa però non mandò poi ad effetto. Il palagio fa bella mostra di sè per vaga architettura, sebbene attraverso la eleganza del suo disegno, forse con delicato fastidio si scoprirà alcuna cosa, che un cotal poco si parta dalla perfezione, e classicismo. Ciò prova che quel porporato non ebbe sempre a temperare, e reggere la fantasia imponente dell' architetto, siccome gli avvenne eziandìo in quello veramente magnifico della sua villa suburbana di Roma,. che spira dovunque il gusto dell'antico autore, e ricorda gli orti celebrati di Lucullo, e di Sallustio, e di altri consolari romani.

Ciò nondimeno piaceranno sempre quelle decorazioni, e adornamenti di logge, e di balaustre mar-

ture interne della sala, e lumeggiate ad oro, allusive e mitologiche invenzioni, e quelle della così detta galleria, che ritraggono i fatti principali della sacra isto ria, e sorgeva allora in mezzo a grazioso giardino alimentato da acque, ad ornare a settentrione la villetta, cinta di opera muraria dove nulla v'era a desiderare di ombrosi viali, di spalliere, di mortelle, e di allori, di grotteschi, di statue, di solitarii recessi, di fragranza, di agrumi, e di mille guise di ricreamenti dilettevoli. Le quali cose veggonsi in parte disegnate in una parete della sala, ed erano ricordate dalla seguente iscrizione posta sulla porta della galleria, dalla parte interna, ma che nell'anno 1853 nel ritoccare le pitture venne sconsigliatamente coperta :

Alexander S. R. E. Card. Albanus
excitatis aedibus, constructo aggere
expurgato veteri ductu, aquis currivatis
consitis arboribus, additis ambulacris
signis salientibus spheristeris
clausoque ambitu
Antiatem villam cum omni cultu perfecit

In questa sua villa anziate portavasi quel porporato nella bella stagione in compagnia de' suoi dotti amici, specialmente del Winchelmann (1) ai quali vo-

(1) Nella sua opera - Monumenti Antichi inediti - stampata l'anno dopo la sua morte, cioè nel 1779, trovasi il suo carteggio letterario (Tom. II Par. I cap. XXIV, pag. 77) dove scriveva - Tengo

leva sempre aperta la sua casa, siccome quello che splendidissimo essendo, aveva scritto sulla porta che riguarda il grande viale d'Elci = Amicis et genio = rinnovando in tal modo l'esempio degli Augusti, e de' Mecenati. Essendo poi non meno zelatore delle lettere, e delle arti, che amatore delle antiche cose, vi faceva spesso scavamenti, che erano coronati da felici scoperte di statue greche, e romane, di busti d'imperatori, ritratti di Atleti, e bassi rilievi, e tazze, e colonne, e squisiti marmi, ed iscrizioni, alle quali cose luce, e rinomanza accrebbero, scrivendone uomini eruditissimi, quali a mo' d'esempio, il sovraccennato Winchelmann, e Stefano Rastei, e Gaetano Marini, e che ora arricchiscono la sala del museo Capitolino, come ho narrato altrove.

Però dopo la di lui morte, avvenuta nel 1779, avendo compiti ottantasette anni della sua vita, non fu più frequentata questa villa, nè dal suo nipote Card. Gianfrancesco morto nel 1803, nè dal pronipote Card. Giuseppe, morto nel decembre del 1834, e neanche

porto d'Anzio, ov'egli si tratterà tutto il mese di maggio. Ne' mesi caldi vi farò la mia dimora solo solo; e finito questo soggiorno, anderò con Casanova costeggiando la spiaggia dell'Adriatico per ingrassarci so' capponi, a un paolo il paio -

...Ed altrove -... Nella villa dell'Emo mio padrone fu fatto il risarcimento d'un bellissimo Atleta giovane, di pietra di paragone trovato già anni sono a porto d'Anzio. Non v'era che una mano staccata la quale tiene come una granata di fuoco, e si convenne ch'era un'ampollica di olio..... si trovò poi l'altra mano.... credereste che

dal conte, ora principe Don Cesare Castelbarco di Milano, nella cui casa fece passaggio la primogenitura Albani. Perlochè, lasciata a poco a poco in abbandono, il palagio fu prima convertito in granaio, quindi in locanda, e laddove gareggiavano colle loro innocenti attrattive la vario-pinta famigliola di Flora, ed olezzavano i cedri, e gli aranci, subentrò a vegetare il cavolo pittagorico, e a lussereggiarvi la malva parassita frammezzo ai rovi, e agli spini. Così appunto sono tutte le umane vicende! Ma ora un astro novello torna a risplenderla faustamente. Mentre, fattone acquisto dalla R. C. A. per la somma di scudi sedicimila nel cadere dell'anno 1832, già in poco d'ora ha spogliato il suo triste squallore, e va bellamente restaurandosi della pristina amenità, e giocondezza. Nobilmente fu decorato nell'interno il palagio, le pitture mitologiche che arieggiavano d'indecenza, o coperte, o ridotte ad onestà, e quelle della galleria nuovamente da buona mano restaurate. Ed è a nutrir fiducia che possa in breve anche nell'esterno restaurarsi, e che la villa ritorni a quell'aspetto che presentava ai bei tempi di quell'amplissimo porporato.

Ultima in ragione di tempo è la villa Corsini, ora Mencacci. Nel 1740, o in quel torno, il cardinal Neri Maria Corsini Fiorentino, essendo protettore di Anzio, costruì il magnifico palagio, che torreggia dirimpetto al porto Neroniano, restringendo con mura tutto quel circondario di terreno, che gli sta d'attorno.

municipale fatto l'anno 1743. Detto Emo cardinal Corsini tutte le dette muraglie antiche (dall' arco muto alla strada romana) l'ha ristrette per un nuovo suo palazzo, fatto fabbricare tra l'osteria, e torre di Anzio, cioè tra l' odierno quartiere militare succedente alla osteria comunale, come ho toccato altrove, e la batteria surrogata alla torre di Anzio distrutta dagl'Inglesi. Parte di questo terreno apparteneva al ven. monastero dei RR. Monaci di S. Maria degli Angeli della Certosa di Roma, da' quali il principe Don Bartolomeo Corsini lo comprò pel prezzo di scudi 650 nel quantitativo di rubbia otto 1. 2 $^{1}/_{2}$ con istromento del notaro D'Amicis Parrocchia, addì 17 luglio dell'anno 1744, e parte al ven. convento de' SS. Francesco e Bartolomeo di Nettuno, nel quantitativo di rubbia uno, e tre quarte. La casa Corsini, per l'utile dominio di questo terreno vignato, pagava l' annua corrisposta del decimo delle uve, ma nel 1792 con istromento stipolato dal De Mariis cancelliere vescovile di Albano si convenne di mutarla nell' annuo canone di scudi 8. 75 tra il principe Don Francesco Corsini e il padre Giuseppe Maria Feans, allora superiore del convento, previa la facoltà apostolica. Nell'anno 1746, o nell'anno susseguente il duca Don Filippo Corsini prese in affitto dal principe Panfili la *valle d'Anzio*, come ho detto poco sopra, prorogandolo sempre di nove, in nove anni, finchè con istromento rogato in Roma li 22 giugno 1784, dal notaro De Ilaris dell'A. C. e dal Cataldi, notaro Capitolino *in so-*

se, e suoi eredi *in infinitum* dal principe Don Giovanni Andrea Doria Panfili, quella porzione della valle di Anzio, con suoi annessi, incominciando dallo stradone alberato incontro l'osterìa comunale (quartierone) fino sotto la torre d'Anzio, con il jus di dodici retate di quaglie.

Nel 1816, il sig. cav. Lorenzo Mencacci prese in affitto tutti i terreni della eccellentissima casa Corsini in Anzio, nel quantitativo di rubbia 137, scòrso uno e quartucci due, e nel dì 5 ottobre 1820, ne fece acquisto per la somma di scudi ventimila.

Nel 1853 però la R. C. A. ricomprò dai figli di lui la parte della valle di Anzio dalla strada fino alle grotte, tranne il giardino, e l'orto colla metà del canneto aderente, e ciò per dare il terreno a chiunque volesse fabbricare, mediante la corrisposta di un tenue canone annuo.

In questo palagio alloggiò il Pontefice Benedetto XIV, nella sua venuta in Anzio, che fu addì 19 maggio 1746, accoltovi dal card. Neri Corsini, che ve lo avea invitato, e ne ripartì il giorno appresso recandosi a Castel Gandolfo. Egualmente l'anno 1746, invitatovi dal lodato cardinal Neri protettore di Anzio, e a nostri tempi vi dimorò spesso per varii anni, interpolatamente però, l'ex-re di Portogallo Don Miguel di Braganza dopo la sua emigrazione da Lisbona avvenuta l' anno 1834. Il Pontefice Pio IX nella sua prima gita in Anzio l'anno 1847, dalla magnifica log-

la Galleria. Ov'io scrissi l'Epigrafe per un'adunanza accademica data nella stessa sala, otto giorni dopo, per solennizzare la venuta dell'adorato Pontefice, che quì registro unitamente ad altra postavi dai fratelli Mencacci a ricordanza della prima dimora fattavi dal prefato Don Michele.

Giocondati di pura letizia
O figli di Anzio, e Nettuno
In questa dimora che il Neroniano
fronteggia
Ove spira ancor la maestà di
quel Massimo
Che di sua presenza onorata la volle
E di cui foste beati
Il dì XXVI ottobre MDCCCXLVII
Nella fiducia che tal giorno memorando
siavi immanchevole presagio
di fausto avvenire

Perchè la Maestà fedelissima
Di Michele I re di Portogallo
Si piacque dal V fino al XIV
Marzo MDCCCXXXV
Rendere colla sua augusta presenza
Più liete, e belle queste campagne
Dove andò alla caccia l'animo
ricreando
Giacomo, Luigi e Francesco Mencacci
Che tal personaggio ebbero ospite

CAPO V.

STATO ATTUALE DI ANZIO

Osservazione sul suo nome - Posizione topografica - Clima - Atmosfera - Commercio - Industria della pesca - Della cacciagione - Della campagna - Acque sulfuree - marziali - Popolazione, e forastieri - Chiesa - Pii istituti - Scuola.

Come talora dal vecchio ceppo di annosa pianta spunta, e germoglia vegeto e rigoglioso un novello virgulto, finchè giunge ad occupare il sito di quella, così dalle ruine dell'antica Anzio, spiratogli da Innocenzo il primo soffio di vita, risorse a poco a poco un nuovo paesetto, occupando il sito dove quella sorgeva. Or, perchè mai egli rimane ancora senza nome suo proprio? Avanti il mille settecento, era questo luogo notato nella storia colla denominazione di *Anzio rovinato*, e dai Nettunesi appellavasi *Capo d'Anzio*; fattovi il porto da quel Pontefice, fu intitolato *Porto d'Anzio*; e stava bene perchè non vi era paese, e solo un porto presso la città rovinata d'Anzio. Ma dopo cento cinquant'anni d'attorno a questo *Porto d'Anzio* vi è sorto un paese di circa mille duecento anime, tutto compreso, e precisamente sulle ruine dell'antico *Antium*; così che il porto è restato un accessorio relativamente al principale che è il paese. Or non è

dall'antico? (1) Perchè adunque prosegue a denominarsi Porto d' Anzio, quasi che non vi esistesse un paese, e solo quattro capanne, un' osteria, come a' tempi che vi fu edificato il porto? Certamente che a mo' d'esempio chi va a Napoli, a Civitavecchia, non dice: vado al porto di Napoli, ma a Napoli, a Civitavecchia, perchè si va alla città, e deve giustamente nominarsi il principale, non l'accessorio. In pari guisa adunque deve dirsi di Anzio, ed è omai tempo che si dia ad ognuno il suo, al porto il suo nome di porto, al paese il suo nome di Anzio. Da circa tredici anni che io qui dimoro, ne' miei carteggi letterarii, negli atti parrocchiali, e nelle cose da me pubblicate intorno a questo luogo, *inni, cenni istorici*, nelle carte volanti, nelle poesìe, ne' giornali letterari, l'ho sempre denominato assolutamente Anzio. Ma è chiaro che gli sforzi isolati di un solo o di pochi altri, saranno sempre inefficaci all'intento; e allor solo che l'useranno tutti quei del luogo nelle loro lettere, e tutti gl' impiegati sieno governativi, sieno municipali, ed anche i vice

(1) Anzio e non Anzo come malamente scrivono taluni, essendo il suo derivativo Anziate, non Anzate. I latini, nei buoni tempi della lingua, da Antium derivarono in neutro Antios in singolare, e Antiates in plurale, ma in seguito nella decadenza delle lingue usarono ancora Antiensis, Antiatinus, e peggio Antiatus, e Antianus, trovo pure un Antiaticus nella famiglia Maenia. Il derivativo Antias volgesi nel nostro volgare in Anziate, conforme a cagione d'esempio Urbinas si traduce in Urbinate, Aquinas in Aquinate, Ar-

consoli delle potenze marittime, in tutte le loro scritture, ed atti, potrà ottenersi che Anzio riassuma il nome che gli conviene per ogni titolo, il nome glorioso dell' antica città, che per due secoli fu degna nemica di Roma, e poscia delizioso diporto degl'imperatori, e de' principali cittadini romani.

Nè dee recar meraviglia la particolare predilezione de' dominatori del mondo per questo luogo a fronte di tanti altri, ponendo mente alla sua amena posizione, alla deliziosa spiaggia che lo fiancheggia, all'orizzonte estesissimo che slontanasi da tante bande, alla marina limpidissima, alle prospettive ridenti, e incantevoli de' poggi, delle rive, di promontòri, dell'isola di che si abbella, che non possono non fare gran colpo all'immaginazione, e recar gran sorpresa e diletto a qualunque per la prima volta vi giungesse. Non intendo dire dell'ignorante, e dell' apata che ha cuore di sovero, ma di chi sente ed ha intelletto del bello. Se volgesi questo verso occidente, sembragli vedere a poca distanza le navi troiane ancorate presso Laurento, mentre Enea.... poco più entro terra, trova la reggia di Turno, la capitale de' Rutuli, quell'Ardea tanto famosa, che fiaccò già l'orgoglio del superbo di *Tarquinio*, e che sebbene a' tempi di Virgilio fosse cotanto deperita da rimanergli appena il nome (1), - et nunc magnum manet Ardea nomen, - tuttavia dopo tanti secoli vive ancora: se volgesi a settentrione ei mira in lontananza l'antico monte Laziale. centro della

dagli antichi per la squisitezza de' suoi vini, che in bontà la cederono al solo falerno, e per le sontuose ville d'imperatori, e consoli, e poi i boschi sacri alla Diana Ariccina, e Nemorense, quindi il monte Artemisio che sovrasta a Velletri, culla di Ottaviano Augusto (1): sorvolando collo sguardo alle paludi pontine mira più oltre ad oriente, indi la catena de' monti Lipini, alle cui falde scaturiscono i poetici fiumi Ninfeo, Ufente, ed Amaseno, e vi sorgono le antichissime città di Cori, edificata dal Troiano Corace, Norba, Sermoneta, e quindi Sezze nominata anch'essa pe' suoi vini, poi l'antica Anzure o Terracina, l'antichissima Lanco Formia, già sede di Nortifate re de' Lestrigoni, e quel caliginoso, ed aereo promontorio, che secondo l'espressione del Tassoni:

Quindi monte Circello orrido appare
Col capo in cielo e con le piante in mare
(Secchia rapita – Canto X. 24).

Quante memorie non si addensano d'intorno! E l'isola di Circe (2), quella famosa incantatrice figlia del sole, che colla potenza dei veleni gli uomini trasformava in bestie, ma che non ebbe potere alcuno su di Ulisse protetto dagli Dei, per la ragione che le lusinghe muliebri possono bensì negli stolti che lasciano adescarsi, non già sui saggi che sanno ben guardarsene. Finalmente scorge a mezzogiorno la maestosa

(1) Sveton. Tranq. in vita Div. Octav. Caes. Augus. Argento-

e sublime immensità della marina che, sfumando gradatamente all'estremo orizzonte, si marita col limpido zaffiro del cielo, e mira uscire dal di lei seno azzurrino tre piccole isolette, tinte di color di rosa, simili a nuvolette natanti ne' vasti campi dell'aria, dette un giorno Enotridi o isole delle Sirene, e sono ora Ponza, Palmerola, l'antica Polmeria e Sennona: prima delle quali è Ponza, luogo pieno di memorie, siccome quella che nell'era Volsca essendo stata dipendente dal popolo anziate (1), venuta poscia in poter dei romani, fu fatto luogo di rilegazione, dove Tiberio esiliò il primogenito di Germanico, e l' empio Caligola rilegò le sue sorelle Agrippina, e Lucilla, per avergli tramata la morte, ma dopo averle violate, come si ha da Svetonio. Venne in seguito santificata da molti martiri fra quali dalla S. Vergine Flavia Domitilla, e dal Pontefice S. Silverio. Onde che lo storico, il filosofo, l'archeologo, il poeta, l'artista, e tutti coloro, cui largì natura un animo temperato a dolce malinconìa, a quella soave mestizia, che cotanto sublima gli affetti del cuore, hanno quì grato pascolo di onorande rimembranze, sia che si slancino colla immaginazione ne' tempi andati, sia che contemplino la presente amenità del sito, sia che amino portare il piede fra l'ampie ruine quà, e

(1) Il Dondrand (Ecogr. p. 127) dietro l' autorità di Festo, lo dice - urbs parva a Volscis aucta - Fu espugnata dai Romani, e di-

là sparse, e cotanto eloquenti, siccome quelle che ci assicurano della brevità della vita, davanti alle quali

> Di franco viator l'instabil piede
> Inchiodato si arresta, e la palpebra
> Immobil stà d'osservator Britanno (1)

Venendo alla sua posizione topografica, Anzio giace secondo i chiari astronomi Conti e Ricchebach al 41° 20° 37° di latitudine, e 30° 20° 25° di longitudine del meridiano dall'Isola del ferro. È posta al sud-est di Roma, da cui dista miglia 36. La strada che vi conduce, è la stessa che va ad Albano fino alle Frattocchie, donde si diparte piegando a destra. Rinchiusa nella giurisdizione della Comarca di Roma, e soggetta nello spirituale al cardinal vescovo di Albano, e nel civile e criminale al vice-governatore di Nettuno. Nel secolo decorso aveva un uditore suo proprio, che vi giudicava le cause, come si rileva da un istromento esistente nell'archivio Nettunese, dal notaro Gio. Maria Amuntini 23 luglio 1763; ma sullo scorcio di quel secolo la carica di uditore di Anzio si unì a quella di vice-governatore di Nettuno, come egualmente apparisce da altro istromento di Domenico Amuntini del 17 maggio 1797. Il suo clima è dolce, e temperato nell'inverno, soffiandovi di rado i venti boreali, ed avendo la neve in gran distanza, epperò vi trovano un gran giovamento i malati, che vi ven-

lattie polmonari. Nell'estate, se ne eccettui i giorni in cui soffiano i venti meridionali, vi spira quasi sempre una fresca brezza da ponente che tutto ti ricrea, spegnendo gli ardori de' sollioni.

Una falsa, ed assai sfavorevole opinione intorno l'aria di Anzio ha invalso finora presso molti, e vige tutt' ora presso alcuni medici di Roma, i quali si ostinano in questo inveterato pregiudizio, peggio che il volgo ne farebbe giudicandone a capriccio, senza conoscerne il sito, e la sua posizione, sapendo unicamente che questo luogo giace nella spiaggia romana, conchiudono senz'altro per la sua malsania, persistendo a non voler prestar fede a quanti vi sono stati, e che hanno sperimentato con grande loro vantaggio la sua atmosfera pura, sana e saluberrima. Non sanno essi e non ricordano che Plinio il giovane, parlando delle sponde latine (n. 11 epist. 17), e Gallo, laddove descrive così vivamente la sua villa Laurentina, ne loda il purissimo sole, la bellezza, le acque limpide, e dolci, e la salutare giocondità più assai nella state, che nel verno? Che Cicerone scrivendo ad Attico sclamava =
» non v'ha luogo che sia più dolce, più nobile, più
» giocondo di Anzio. = Ma non servono le autorità, quando si ha copia di convincentissime ragioni. In una lettera da me diretta al sig. cav. Deangelis, e da lui pubblicata, ed inserita nel suo giornale periodico (1) l'anno 1850 intorno la salubrità di quest' aria, ecco come ne discorrevo, senza avviluppparmi in astrusità medico-chimiche: = Un paese fabbricato sul

molo sporgente di un porto, e questo situato sulla punta di un capo che assai nel mare si addentra, la cui atmosfera è di continuo ventilata dalla fresca brezza marina, che la purifica, e rinnova, dissipando qualsivoglia anche menoma esalazione nociva che abbia a fermarvisi, potrà egli non essere di un clima saluberrimo? E i fatti compiuti innegabili ne sono la più valida conferma. Esaminando le cause, e gli effetti della malsania dei climi, si scorge che le arie impregnate di quei maligni effluvii che sogliono sprigionarsi da materie guaste, ed esalare dalle fetide acque delle morte gore, sono ben tosto annunziate da un odore nauseante e disgustoso, da un atmosfera fosca, e pesante, da una miriade d'insetti insolenti, che nel giorno vanno ronzando continuamente d'attorno, e nella notte armonizzano certe stridule sinfonìe, e danno certi baci indiscreti da tener desto chiunque, ancorchè il Dio del sonno versasse sugli occhi tutto l'umore soporifero de' suoi papaveri, e da far perdere la pazienza anche al più virtuoso uomo del mondo. Quindi i pochi abitanti che vivono sotto il medesimo influsso di tai climi, come ben seppe delinearli con patetici versi il Sestini nella sua Pia, veggonsi errare quà, e là, quasi = rari nantes in gurgite vasto = colle pancie enfiate, e col viso squallido, color di zefferano, il sangue pigro scorre loro lentamente nelle vene; la bellezza o non si colora, o ben tosto impallidisce, e sfiorandosi a poco a poco la salute, giungono a sera innanzi tempo,

cenda. Per le ragioni succennate il paese *propriamente tale*, è affatto libero da questi animaletti molesti: gli uomini sani, vegeti, e di quel colorito meridionale bronzino che indica vigorìa, e robustezza, se non arrivano all'età della balena, che secondo i naturalisti può vivere sino a mille anni, vivono però spesso una vita bene inoltrata, e attualmente ve ne ha di tali, che già battono alle porte del nonagesimo anno, e stanno lì per ricacciare la parola in gola a chi dice essere quest' aria malsana; ed è perciò che la popolazione ben lungi dallo scemare, come avviene nelle arie insalubri, è per l' opposto in uno stato di vigoroso aumento, il quale crescerà di cento doppi, se il governo le porgerà quel soccorso che con ogni probabilità ansiosamente si attende; e che d'altronde gioverebbe mirabilmente nell' interesse del vasto commercio, ed in peculiar guisa della capitale del mondo, mediante la restaurazione dell' antico porto, creduta forse un' utopia da chi non conosce nel suo vero aspetto le cose. Ho detto paese *propriamente tale*; dappoichè, quanto amico del vero, altrettanto avverso per indole e per massima a tutto che sappia di adulazione, io non tacerò, che talune delle poche abitazioni isolate dal medesimo e dalla marina, non vanno totalmente libere da quegli incomodi, e talora anche dalle febbri periodiche, a cagione dei vicini orti: ma ciò, com' è chiaro, nulla toglie alla salubrità in genere, essendo che la medesima cosa può dirsi di altri luoghi che pure sono riputati sanissimi. In Roma, a cagion

altri esempi, che è ritenuto di aria perfetta, e la più salubre, pure nella state, e nell'autunno si sviluppano diverse malattie provenienti dalla campagna attigua, ove gli abitanti seminano il grano, secondo scriveva l'alatrino Egidio Bernardini nel 1680, stato medico in Albano, e citato dal canonico Giorni nella sua storia d'Albano (parte seconda, capo secondo). È ben dimostrato essere di questo avviso que' medici, che inviano quivi i loro infermi sia nell'inverno, per trarre vantaggio del tepore meridionale; sia nella state per profittare dei bagni, e questi vi accorrono volenterosi e in buon numero, ciocchè non farebbero, se invece di migliorare nella salute, temer potessero al contrario, per la malvagità del clima, di peggiorarla. Ma, viva Dio, che la maggior parte lo sperimenta giovevolissimo, e si ritorna alle proprie case, benedicendo al delizioso soggiorno che di una gemma d'inestimabile valore, qual'è il ben'essere, siale stato donatore benefico = Porrovvi pure due note. La prima al centesimo anno, così Nota Paolo del vivente Giuseppe Pomponi della età di 97 anni. Fra i molti poi che sono vincitori dell'ottantesimo anno, nominerò la buona Prassede Petriconi, figlia di Giovanni, morto nel 1819 di novantotto anni, il quale era figlio di Giuseppe che viveva quando fu principiato da Innocenzo XII il ponte attuale: famiglia di Nestori.

Ma tutte queste ragioni a che valgono a chi chiude volontariamente gli occhi alla luce della verità? E tal

di Anzio dovrà necessariamente migliorare in guisa da poter stare a fronte di qualsivoglia altra, la più pura e perfetta aria marina, sia delle spiaggie di Napoli, sia delle magiche e deliziose riviere del Genovesato.

E la sanità, e robustezza loro ben l'addimostrano gli abitanti, occupandosi indefessamente (intendo della classe operaia) parte nel lavoro di facchinaggio alla caricazione de' cereali, dei carboni, e del legname di che si fa qui commercio, e parte nella industria della pesca e della salagione, onde procacciarsi il vitto, e i comodi della vita. Di fatto, essendo il commercio, che quivi si esercita esclusivamente di esportazione, i bastimenti che vengono a caricare i suddetti generi dopo avere presa pratica, devono il più delle volte andare a fare il loro carico alla spiaggia vicina dove trovansi già preparati gl'imposti. Così allo sbocco del fiume *Carata*, fra la torre di foce verde ed Astura, si caricano legna da ardere, e doganelle, a Fogliano fra Astura, e Nettuno si caricano legna da costruzione navale: in Anzio, e Torre S. Lorenzo si fa il carico di solo carbone. Ora tranne il porto, dovendo i bastimenti ancorarsi dirimpetto a questi luoghi, dove trovasi fondo a mandare gli schifi a terra per trasportare i carichi a bordo, sono sempre in pericolo, e al primo segno di tempo cattivo sono costretti a rifugiarsi in porto. Ma in esso non possono entrare più, quando siano bastimenti alquanto grandi e già carichi; e talora è avvenuto che furono obbligati a partire senza avere compiuto il carico con danno non piccolo. Ad evitare

degli operai in aiuto, oltre ai marinari dei bastimenti, onde effettuare al più presto possibile il carico, ciò che è sorgente di guadagno non modico al luogo.

Lo stesso è a dirsi del carico de' cereali estratti dai vasti tenimenti di Conca, e Campomorto, e che si caricano davanti a Nettuno.

Quando il porto era suscettibile di bastimenti mercantili di sufficiente portata, come a dire brigantini, bombarde, golette, e nei tempi del suo florido commercio, i prodotti suddetti venivano trasportati all'estero in paesi lontani come in Algeri, a Malta, a Marsiglia, a Barcellona. Ora assai rado compariscono di tai bastimenti, e il commercio di carbone, e legna da ardere si fa per mezzo delle tartane di Napoli, e di qualche scoonner toscano e genovese quello per dei legnami da costruzione, e ciò per essere il porto in pessimo stato, e mezzo interrato, come a suo luogo ho dimostrato. Da ciò apparisce che questo commercio, se ne eccettui pochi bastimenti nazionali di Civitavecchia che esercitando il piccolo cabotaggio, ossia l'interno trasporto delle merci da un porto all' altro caricano i cereali suddetti, in genere viene esercitato dagli esteri, e ne traggono tutto il vantaggio.

La pesca che vi si fa è abbondante, e di vario genere. Vi è quella fatta dalle paranzelle napoletane, delle quali alcune, che hanno bandiera pontificia, possono pescare in tutto il decorso dell'anno, altre che

ranze però sono nazionali, e questo negozio somministra da vivere a molti carrettieri pagati a mese pel trasporto del pesce a Roma, Albano, Velletri. Altra pesca si fa da piccole barchette lungo la spiaggia col gettare le reti, le nasse, e gli ami, e questa ottiene il pesce più squisito come corbi, dentali, spigole, linguattole. Altra dalle barchette dette palanchese nell'estate, le quali vanno in alto mare a gettare gli ami e prendono del grosso pesce a mo' d' esempio merluzzi, palombi, cernie, zei o pesci di S. Pietro, talora ancora il pesce cane. Ma la pesca che apporta maggior vantaggio al luogo è quella delle alici, o acciughe, e delle sardelle che si fa pure in estate, cioè d' aprile fino a settembre, sebbene i pescatori siano anch'essi tutti napoletani, giacchè non pochi mercanti del paese attendono a questo negozio, e alla sua salagione vi sono occupate assai persone, e grandi, e piccole con lucro considerabile per le loro famiglie. Ne' tempi andati era assai più lucroso questo negozio; ma ora va diminuendo di anno in anno, e per li gravi danni che cagionano ai pescatori il numero strabocchevole di delfini che solcano queste acque, e pel concorso della salagione che dalla Sicilia viene a Roma (1).

In questi mari si è fatta anche qualche volta la pesca del corallo, e di buona qualità, specialmente

(1) Ci tramandò Plinio (S n. 3 c. 12) che erano molto squisiti, e ricercati nell'estate i pesci pettini, e polpi, che a suoi tempi si

nelle acque di Stura, e più volte fu ancora venduto il corallo pescato nel mare di Anzio, specialmente nel 1778 (1), che se ne estrasse da sedici barche coralline: ma sì perchè non è molto abbondante, sì perchè il principe Borghese ne esige la decima, come ha dritto di esigerla del pesce pescato in queste spiaggie, questa pesca, non tornando utile, non è più fatta dalle barche coralline di Napoli, le quali invece preferiscono la spiaggia della Sardegna, e di Algeri, dove molto abbonda il corallo.

Altro genere d'industria è la caccia. La salvaggina, come capri, cinghiali, cervi, lepri, un tempo vi era abbondante, secondo ne fa menzione anche il Biondi, ma dopo che il bosco vicino fu diradato, e nella massima parte destinato il taglio novennale per uso di carbone, è venuta a poco a poco scemando, oltre la distruzione che ne ha fatto colle caccie continue a' nostri giorni, e per vari anni l'ex-re di Portogallo Don Miguel, epperò ora di questi animali trovasene assai di rado, e quei pochi che vi sono vengono presi dai pastori, che nell'inverno pascolano le loro gregge nel bosco. In ottobre si fà la caccia de' palombacci, e nell'inverno quella delle anetre. Forse in maggior quantità vi si trovano anetre, beccacce, allodole, tordi, merli, codette, di che si fa caccia dalli stessi pescatori, inviandola poi a vendere nel paese per mezzo delle loro donne. È a credersi che nel secolo passato forse molto ab-

istromento di Antonio Celafato (1) che la R. C. affittava la caccia de' tordi al quarto di S. Anastasìa per scudi 70 annui, in affitto per nove anni, e l'affittuario doveva inviare ogni vigilia di Natale alla suddetta n° 170 tordi. La più proficua, e nel tempo stesso dilettevole è quella che si fa delle quaglie in primavera, allorchè partendo dalla spiaggia dell'Affrica passano il mare, per venire in cerca di regioni men calde. Plinio vi lasciò memoria, che a'suoi tempi era tanto il numero di così fattiuccelli, che trasmigravano di colà, che si vedevano per l'aria a guisa di oscure nuvole, e che talvolta spiegando basso il volo nelle notti oscure, se avveniva che percuotessero nelle vele de' bastimenti, era tanto il loro impeto che li sommergevano. Se abbia a credersi questa favola, lo giudichi il lettore. Gli è vero però che anche prima del risorgimento di Anzio i nettunesi facevano questa caccia colle reti lungo questa spiaggia per molte miglia, giacchè riferisce Olina (2) parlando di questa, che presso Nettuno nel loro arrivo se ne pigliano ogni giorno un'infinità: ed abbiamo dal Biondi (Ital. Illustr.) » Cum ad primaveris signa hyrundines et cum eis co- » turnices trasmisso mari infero in Italiam redeunt, » omnia quondam litorum supercilia passuum quin- » que millia neptunenses continuis complent. » Chiamano lo spazio che occupano ogni pezzo di rete, e l'uso de' siti occupati una volta in tal caccia dal padre, passava in eredità al figlio, e così di mano in mano,

talchè ne acquistavano cotal diritto di padronanza, che lo potevano vendere ad altri, come vedesi in molti stromenti. Oggidì all'opposto la spiaggia è del primo occupante, e nel ciglio superiore alla spiaggia non si possono tendere le reti senza il permesso e pagamento di una somma ai padroni del terreno. Le quaglie, che non danno dentro alle reti tese, ma le sorpassano, e gettansi stanche nei prati vicini, sono cacciate da varii cacciatori, e del luogo, e molto più di Roma, che vengono a quest' oggetto, sia per loro divertimento, sia per loro guadagno.

L'industria della campagna è di piccolissima entità. Dappoichè tolte due, o tre famiglie del luogo che hanno pochi terreni vignati, tutto il resto del circondario Anziate si compone di due latifondi appartenenti alla Eccma casa Borghese, e ai signori Mencacci, che trovano maggior utile nel lasciarli sodivi, e boschivi, di quello che piantarli, ed esporsi alla perdita dei frutti pei venti australi tanto frequenti in queste costiere, e dannosissimi alle campagne. Grande lucro perciò essi ritraggono dalla legna sia da ardere, sia da carbone, senza timore di sorta alcuna, ed eguale all' affitto dell' erba per pascolarvi le bestie bovine e cavalline, le capre e le pecore. I pastori nel piovoso inverno allontanando dalle nevi dei monti i loro armenti, li conducono in questo clima dolce, e temperato, portando seco ancora le loro donne e fa-

sopratutto è degno di memoria siccome non comune il *Polygonum maritimum* per essere diuretico per eccellenza, ed assai giovevole contro le arenelle, ed altre triste affezioni, possedendo, al dire del sig. cav. Adone Palmieri, una benmarcata azione sul sistema urapojetico. Si usa facendone bullire un pugillo entro un bicchiere di acqua, e ridottola ad un terzo, si beve a guisa di decotto. Questa pianta appartiene alla classe octandria tryginia, e viene così denominata dai molti ginocchi, o ripiegature, che offre il suo stelo. Lungo la spiaggia si trova inoltre assai uva orsina (arbustus uva ursi), finocchio marino (Criptum marinum) eccellente sott' aceto, e quantità di lentisco (Pistacia Lentiscus Linn.) (1) dalle cui bacche mature si estrae un'olio ottimo pei dolori artritici, o per le reumatalgie. Splende nell'ardere di una fulgida luce, e tramanda un'odore balsamico, come quello delle candele di cera verde naturale della Valacchia (2). Fra le piante vigorose medicinali vi è il solano nero (Solanum nigrum), lo stramonio (Datura stramonium) e l' elaterio (Momordica elaterium) ed altre proprie di questo suolo.

Del regno minerale v'è di rimarchevole in questi d'intorni, come dal celebre Brocchi (3), un'abbondanza di sabbia silicea, inquinata di ossido bruno nerastro

(1) Sebastiani Antonio, et Mauri Ernesto, Florae Romanae Prodrom. Romae 1818.

(2) Di questo Lentisco Anziate fa menzione il can. Andrea Belli

di ferro, con pochissime particelle attraibili, specialmente in quella parte interna di terreno fra Nettuno, ed Anzio: si presenta ancora un tratto di sabbione siliceo calcareo, consolidato in pietra bigia, di struttura granulare, con gusci di pettini lapidefatti; e questo gran deposito vedesi in parte rilevato alla riva del mare fra Nettuno, ed Anzio. Si trovano altri estesi tratti più vicini ad Anzio del detto sabbione siliceo calcareo semi-consolidato con conchiglie marine (pettini) fossili, e questi gusci sono veramente petrefatti, cioè imbevuti di sugo calcareo, non già calcinati; deposito simile a quello di monte Mario. Nelle medesime vicinanze di Anzio vi sono estesi spazi del detto sabbione con piccolissime particelle di mica argentina, con gusci di Amonia ampulla, e di turbo Clathrus con concrezioni bianche calcaree batritiche, di sabbia quarzosa con particelle di selce rossa, che trovansi in grandi, ed estesi letti nella macchia di Nettuno sulla via di Albano. Questa qualità di sabbione è chiamata volgarmente Macco, atto alla calce idraulica, e copia di buona creta nella contrada vocabolo *materna*, di che gli antichi romani, come ho toccato altrove, facevano uso per ogni genere di vasi, e mattoni. Anche oggidì è adoprata al medesimo oggetto, essendovi due fornaci, una delle quali giace nella suddetta contrada appartenente ai sigg. Mencacci, e l'altra entro il paese fra il nuovo convento, ed il quartiere militare di recente costruito dalla R. C. A. per prov-

macchia, detta Mettipane, esiste un terreno presso la torre Coldone detta volgarmente la Solfatara per essere il terreno tutto zolforoso. Nel 1563 il principe D. Marco Antonio Colonna, il celebre eroe di Lepanto, scopertavi la presenza dello zolfo, vi fece attivare degli scavi regolari, costruendovi un'edifizio a tale scopo come m'istruisce la seguente lapide marmorea esistente nella torre del pubblico orologio nettunese.

Marcus Antonius Columna (1)
Post fodinas in agro antiano
Repertas, et aedes operis perficiendi (sic)
Causa extructas Neptunum novis
Aedificiis munivit, et adornavit
Sal. Anno MDLXIIII.

Nel 1673, un tal Giosesto Buscimazza, affittuario pella lavorazione vi costruì una cappella per gli operai dedicata alla natività del Signore, ed a S. Antonio Abate, dove si recava a celebrarvi messa ne' giorni di precetto un religioso Conventuale di Nettuno, siccome si rileva dalla sacra visita fattavi nel 1686 dal cav. Domenico De Doctis. Dell'edificio non esiste più che

(1) La riportano il Rasi nell' opera sul Porto, e territorio di Anzio, discorso storico p. 75, e l'Alb. Rom. De Santis nell' opera Columnensium Procerum imagines. Stampata in Roma l' anno 1695.

qualche vestigio. Le cave erano in attività anche un venti anni addietro, e producevano zolfo di ottima qualità, il cui provento era della R. C. A. a beneficio dell'affittuario Camerale, ma oggidì sono abbandonate non tanto per deficienza del minerale, ma per non trovarvisi più il guadagno di prima. Nelle cave antiche vi è formata una piscina di oltre trenta metri di acqua solforosa alla temperatura di gr. 20, nel cui mezzo si alzano quà e colà delle bolle pel gaz idrogeno solferato, che anche da lontano tramandano sgradevole odore. Non molto lungi verso il mare evvi altra piscina di egual natura, ma più ristretta e profonda, la cui acqua è fredda, e dove lavandosi ripetutamente i cani tormentati da quella specie di psora o lebbra, che *Raspo* suole chiamarsi, ne rimangono liberi.

Pochi passi oltre la torre suddetta a ponente scorrono due copiosi ruscelli di *Acqua Marziale*, di cui non avvi notizia nella Italiana Idrologia. Il Ch. dottore cav. Adone Palmieri, medico comunale in Anzio, pubblicò nel 1852 una memoria intorno la medesima, nè io potrei offrirne a miei lettori miglior notizia, che recandone le sue stesse parole nel seguente brano, che leggesi alle pag. 9 e 10 (1) « Rosso, ocraceo è » il terreno secondario per ove scorre, ed ha essa » acqua a *caratteri fisici* niun odore, limpidezza, sa-

» R. più pesante dell'acqua comune, quasi inalterabile,
» se non che fa vedere al fondo del vaso, ove si rac-
» coglie, e dopo lungo riposo, uno strato di biancastro
» sedimento, ma lievissimo sì, quanta è la compassione
» che l'avaro rapace e crudele accorda all'onesto che
» langue nell'infortunio. Il suo principio mineralizza-
» tore è il ferro, ed ha *proprietà chimiche*; presenta
» solfato ferrico carbonato di ferro, terra silicea in
» tenue porzione.

» Nella farmacia dell'infaticabile, e buon amico
» Salvatore Novara anzidetto, che conta oltre 116
» anni dalla esistenza in Anzio, della sua ben fornita
» officina, già dai propri antenati condotta, analizzai
» io per il primo le nuove acque marziali in discorso,
» con quegli scarsi mezzi che mi offrivano il locale,
» e la poca mia capacità. E per essere, come dissi,
» in un tenimento del caritatevole principe Borghese,
» ed a memoria delle tante inclite qualità del cuor
» suo, io le chiamai *Acque Marziali Borghesiane*. Po-
» tei convincermi tantosto non esservi in queste pre-
» senza di un acido libero; poichè unitovi quale *rea-*
» *gente* lo *sciroppo di viole* non arrossò per nulla, come
» accadere suole se acido vi fosse esistito; ma invece
» alcun poco inverdì, e ciò fece scorgere, che nelle
» acque in prova siavi unita una base salino-alco-
» lina, od alcolina terra. Poscia trattate esse con *l'ac-*
» *qua di calce*, non produssero alcun precipitato bianco
» fioccoso, come avverrebbe, se vi fosse presen-

» esistenza; ma l'acido sulfureo unito all'acqua mar-
» ziale, di che ragiono, non fermò verun precipitato
» bianco, e conchiusi da tale esperimento, non esservi
» affatto la calce. Coll'infuso di *noci di galla* la nostra
» acqua all'istante appariva invece nerissima, come il
» cuore di coloro che ai ricevuti benefici rispondono
» alla più ingrata disconoscenza. Infine la soluzione
» alculina *di amido*, che rimase inalterata, non ad-
» divenendo color violetto, mi additò, non esservi
» nella nominata acqua marziale presenza di iodio,
» nè cangiandosi in arancia tinta, denotò non gia-
» cervi per nulla particelle di bromo. Supponesi, che
» non vi sia neppure il mortifero arsenico, giacchè
» in alcune sorgenti di acqua minerale nella Francia,
» se vi esiste in millionesime parti, sin qui si vide
» con esperimenti chimici, che ne manca affatto ogni
» minerale scaturigine di questo nostro italiano beato
» suolo, che Iddio d'infinite, e sempre nuove mera-
» viglie, a preferenza di altrove, riconsola, ed abbella.
» L'esperto chimico farmacista *Francesco Frezzolini*
» in Roma, Piazza di Pietra, con maggiori comodi poi,
» e solerte abilità sua sta in adesso meglio analiz-
» zando le nuove *Acque Marziali Borghesiane* di Porto
» d'Anzio, e così il celebre professore Pietro Peretti.
» Se ne darà per lo certo di poi contezza . . .
» . . . . Ponderando con riflessione matura in
» quali casi di preferenza potessero giovare per quella

» dotta, correggendo la sanguigna natura, arricchendo
» il sangue di ematosina; fui di avviso che le indi-
» cate acque marziali riuscire potessero, siccome in
» fatti lo fu in alcune ribelli infermità, in certe diu-
» turne addominali ostruzioni, e nelle febbri perio-
» diche da queste talvolta costantemente fomentate,
» nelle lassezze per impoverimento sanguigno, nelle ne-
» fritiche affezioni, nelle ribelli diarree. E feci a' miei
» infermi ingerire le sanatrici *Acque Marziali Bor-*
» *ghesiane* a stomaco digiuno nelle prime matutine
» ore, a chi più, a chi in minor dose a seconda dei
» casi, e della individuale tolleranza, in generale però
» negli adulti, da due, o tre dita in un bicchiere co-
» mune ad un bicchiere colmo ed oltre, sospenden-
» done ogni tanto l'uso, come è di mestieri praticare
» con tutti altri rimedi da prendersi non per breve
» tempo, affinchè lo stomaco non si assuefaccia a risen-
» tire le impressioni di quell' istesso farmaco, di cui
» l'abitudine minuirebbe la virtù senza meno. »

La popolazione ascende a circa 1250 anime, essendovi 815 indigeni, circa 76 militari fra la guarnigione, i finanzieri, e la guardia ciurma, 160 detenuti e 200 circa marinari. E sebbene propriamente parlando i soli indigeni possano dirsi anziati e paesani, nondimeno anche gli altri suespressi sono abitanti del paese, e uniti insieme formano una sola popolazione, la quale

« E mangia, e beve, e dorme, e veste panni »
(Dante Inf. XXXIII)

pieno di bastimenti che vi si rifugiano per la cattivezza dei tempi. Così pure essendo prossima la macchia abitata da pastori, carbonari, cavallari, questi vengono al paese sia per loro affari ne' giorni feriali, sia per adempire agli obblighi del cristiano ne' dì festivi. Nella primavera vi concorrono da Roma solazzevoli brigate di comode persone per godere di questo delizioso clima, e dell'amenità del luogo. Nella state poi, e da Roma, e dai vicini castelli, e da Velletri, e perfino da Frosinone, ed altri paesi lontani vi discendono a centinaia coloro, che per la loro salute abbisognano dei bagni marini, e vi dimorano lungo tempo con grande utile, essendo che i bagni hanno oggi mai riacquistato voga pressochè come al tempo de' romani. Non vi è spiaggia più bella, e pulita, e libera da alghe, che questa.

Ho parlato dianzi della classe degli operai, e de' marini: ora restami a dire degli impiegati del governo, che formano la massima parte della popolazione.

Possono distribuirsi nel modo seguente:

1. Agente Camerale con officio che risponde direttamente con il tesoriere protettore, ed amministratore di Anzio. Ha la sopraintendenza di tutta l'azienda Camerale.

2. Commissario di Sanità, con officio alla marina, sotto di cui un cancelliere, un battellante, tre guardie sanitarie, un novizio, e otto deputati alle torri del littorale.

3. Comandante militare della Piazza, con tutto il

ficio, un novizio, e un facchino. È addetto a quest'ufficio il corpo de' finanzieri in numero di dieci comandati da un caporale.

5. Direttore della Darsena, con officio , sotto di cui un capo custode, e quattro sotto custodi. Più un corpo di guardia ciurma comandato da un sargente.

6. Ingegnere direttore de' lavori idraulici che risiede in Roma, e sotto di lui un'assistente con officio, e ventiquattro marinari, addetti allo spurgo del porto.

7. Capo mastro Calafato con subalterni.

8. Un medico, un chirurgo, ambedue camerali, oltre il medico comunale.

9. Il corpo de' vice-consoli delle potenze marittime di Austria, Spagna, Napoli, Sardegna, Toscana.

Generalmente parlando questa popolazione è industriosa, docile, d'ingegno svegliato (1).

I medesimi sono amanti del forastiero, com'era l'antica popolazione, al dire del Cicerone (Ad Atticum §. 2 epist. 3): è attaccatissima al suo Sovrano, come lo ha dimo-

(1) Citerò ad esempio l'istruito giovane sig. Can. D. Luigi Palisi che nel Seminario Albanese, dove fu educato, ottenne sempre i primi premi, ed il notaro sig. Francesco Pollastrini, che scrisse in prosa con stile netto, e forbito, e in verso con molta vigorìa, e sapore classico, di che fanno fede le sue versioni di alcune odi Oraziane che spero veder presto pubblicate. Degli esteri poi qui dimoranti sono degni di special menzione il sig. dott. cav. Adone Palmieri uomo di fervido ingegno, e tenacissima memoria, chiaro per molte, e voluminose opere date in luce, ed il sig. Pasquale Giommi uffiziale di

strato negli ultimi sconvolgimenti politici. Epperò il provvidentissimo Regnante Pontefice, sì per compensarla della sua fedeltà, sì per vedere omai insufficientissima la prima chiesolina di S. Antonio a contenere tanto popolo, il quale un dì più che l'altro trovasi in istato di vigoroso aumento, ordinò la fondazione della nuova chiesa nella piazza grande , la quale essendo stata cominciata dai fondamenti, come già fu detto, nell'anno 1851, e pervenuta al suo compimento nel corrente 1855 per le solerti cure dell'architetto cav. Morichini, e del sig. commendatore Angelo Galli prominìstro generale delle Finanze.

Questa presenta nel suo fregio a grandi caratteri:

DIVIS PIO ET ANTONIO DICATUM

Nel vestibulo al lato sinistro si legge la seguente iscrizione:

Ne Antias Populus
Magis In Dies Augescens
Pristinae Innocentianae Ecclesiae Angustia
In Unum Convenire ad Sacra
Prohiberetur
Pius IX Pontifex Maximus
Commoditati, ac Devotioni Prospiciens
Inter Caetera Beneficia in Eum Comlata

Munificentissime Erigi Iussit
Opus Coeptum
An. Rep. Sal. 1851
Curante Angelo Gallio Eq. Torq. Aerar. Proprae
Absolutum An. 1854
Cajetano Eq. Morichinio Architecto

e nel lato destro vi si apporrà quella, che additerà il giorno della sua futura consacrazione, essendo stata solamente benedetta da Nostro Signore nel luglio del 1856. Le pitture, ed ornato della volta sono del valente artista sig. Carlo Oglietti: i quadri dell'altare maggiore, e de' due collaterali sono lavoro del rinomato sig. cav. Minardi: e l' organo è opera dell' Alemanno sig. Mattia Schebb.

La officiano con quel decoro, che meglio possono, i RR. PP. Conventuali, abbandonata la loro antica Chiesa di S. Antonio, e quivi trasferitisi nel nuovo convento attiguo, essendo stata essa dichiarata parrocchia, invece di quella; come del pari hanno ancora la direzione spirituale della Darsena, e dei due ospedali, cioè delle ciurme, e de' militari. Nell'oratorio di Nostra Signora, sotto il titolo della Pietà, vi fu eretta nel 1842 la Confraternita del Sacramento, la quale contribuisce non poco al lustro delle sacre funzioni, in ispecialità nelle solenni processioni, e nell' anno 1846 vi s'istallò la pia unione dei marinari sull'esempio di Roma, e Civitavecchia per opera del vescovo

viganti, del quale celebrasi la festa con tutta pompa, e solennità il 13 giugno, mediante le gratuite contribuzioni de' devoti , concorrendovi molto popolo , anche delle città, e luoghi circonvicini. Sono altrettanto dilettevoli gli svariati giuochi di mare, che vi si fanno in tale occasione festiva.

Finalmente la istruzione della gioventù maschile è affidata a due de' sullodati religiosi, uno de' quali insegna solo leggere e scrivere, e i principi dell'aritmetica, ed è pagato dalla R. C. A. con scudo uno mensile, oltre sei scudi nelle tre ricorrenze di Natale, Pasqua, e Agosto; l' altro è stipendiato dal comune con scudi 32 annui per le classi di ianua, e grammatica. Attendono alla educazione delle ragazze due signore maestre pie dell' istituto di S. Lucia de' Ginnasi di Roma, poste quì per munificenza del regnante Sommo Pontefice l'anno 1848 in una casa restaurata, e aggrandita appositamente presso l'arsenale, la quale fu onorata da una di lui visita nella sua villeggiatura del 1853, come ne conserva memoria la seguente lapide posta nel luogo istesso, dove il Pontefice si degnò assidersi ad interrogare, e premiare alcune giovinette:

A Memoria
Del giorno 18 maggio 1853
in cui

Ove alcune fanciulle nella dottrina cristiana
Interrogò e premiò
Ammessele poi tutte colle maestre
al bacio del S. Piede
E confortate con soavi parole
Alla obbedienza, modestia, pietà
Caterina Conti Maestra Pia
Pose

Tanto esse quanto i maestri adempiono con lodevole zelo, e premura indefessa al loro officio, e ben doloroso riesce per essi il conoscere di non poter conseguire pienamente l' intento, cui hanno di mira, e ottenere tutto quel frutto che bramerebbero, giacchè la ristrettezza del caseggiato (causa di molti altri inconvenienti) fa sì, che i fanciulli, e le ragazze devono passare quasi tutto il loro tempo fuor di casa per le strade, dove i cattivi esempi, che spesso offendono i loro occhi, e le loro orecchie, paralizzano i buoni che ricevono nelle scuole, e forse anche li superano, facendo maggiore impressione il male, che il bene. Ma io non intendo quì dettare un trattato di educazione, e però basti il detto.

Aderente alla medesima nuova chiesa ci è stato fabbricato un nuovo convento a due piani di circa quaranta camere con pian terreno, ove saranno le scuole de' giovinetti anziati. Il numero degli attuali religiosi è di quattro sacerdoti, compresovi il P. Presidente, o

CAPO VI.

NETTUNO

Denominazione - Origine - Vicende sotto i Colonnesi - Fortificazioni - Edifici - Chiese - Convento dei PP. Conventuali - Personaggi distinti - Popolazione - Industria - Costume delle sue donne.

Quantunque Nettuno sia un paese affatto distinto da Anzio, e lontano poco men che due miglia; essendo però questi due luoghi collegati, e stretti fra loro, e nella formazione di un solo comune (1), e per

(1) Quando l'autore aveva cominciato a scrivere questa seconda parte della sua storia, Nettuno ed Anzio formavano un sol comune. Alcune circostanze avevano fatto insorgere delle scissure, e gli Anziati procuravano di tutto per dividersi. Una Deputazione supplicò S. Santità venuta in Anzio nel maggio 1853, onde si degnasse porre questi abitanti sotto la protezione di Mons. Maggiordomo a somiglianza di Castel Gandolfo, e S. Santità glie ne diede ottime speranze. L'autore cooperò al desiderio di questi cittadini, presentando ragionate suppliche, e scritture corredate da documenti, e forti motivi, onde ottenere l'intento, e questa si sarìa effettuata vivendo il medesimo, se i neri e terribili avvenimenti accaduti non avessero costretto S. Santità a partir per Gaeta. Il 30 maggio 1856 altra Deputazione ebbe l'onore di essere ricevuta in udienza, e presentata al trono santissimo, espose alla clemenza del regnante Sommo Pontefice i suoi bisogni onde dividersi, derivanti dall'aumento progressivo, sì degli individui (a), che delle fabbriche, e ne riportarono assicurazioni

vicendevoli rapporti tanto storici, che civili, e commerciali, è perciò che giudico opportuna cosa dare un breve sunto delle sue memorie nel capo presente tanto più, che appariscono di qualche importanza, e riempiono la lacuna lasciata vuota nella Storia Anziate dalla sua caduta fino al risorgimento Innocenziano.

Essendo posta la spiaggia Anziate sul confine della prima fra le undici regioni d'Italia, secondò la circoscrizione fattane da Augusto, ed essendo essa chiamata *Nettunia* (Dionigi d'Alicar. cap. 1 e Plinio n. 3 cap. 5) così vuolsi da taluni, che il castello, il quale poi surse sulla medesima, avesse il nome di Nettuno; come si suol vedere nel Cluverio, e nel Volpi. Però la tradizione più comune, e costante negli scrittori, non che fra gli abitanti, vuole, che così fosse denominato da un tempio sacro al Dio del mare, esistente in questa piccola sommità sul littorale ai tempi dell'Anzio An-

» delle inoltrate domande furono subito accolte, fra cui quella
» della creazione di Anzio in Comune, avvegnachè nel giorno 26
» del detto mese di giugno la Santità di Nostro Signore degnossi
» di ordinare, che quella terra sia restituita, e quando faccia d'uopo
» eretta in comune di quarta classe, con tutti i diritti, e privilegi, (a) distaccandola dal Comune di Nettuno, con cui non dovrà
» più fare un sol corpo, e che tale separazione, e respettiva restituzione, ed erezione debba aver luogo dal 1° gennaio 1857 in
» poi » ed a questo giorno cominciò ad essere libero e indipendente.
Qual compiacenza non ne avrebbe gustata l'autore, se avesse veduti

tica. Intorno all'epoca della sua origine nulla v'ha di positivo. Il succitato Cluverio, l'Olstenio, Pirro Ligorio, ed altri, come già accennai in fine del libro primo, credono, che in questa località isolata vi si riparassero dei fuggitivi Anziati, e vi si fortificassero contro le incursioni frequenti de' Saraceni, giacchè l'attaccamento, e la carità del natìo luogo fa sì, che quando il furore degli elementi, e degli uomini distrugga la dolce patria, non patisca il cuore ai desolati abitatori di abbandonare il luogo di tante care memorie, sicchè o sulle ruine, o poco lungi, si rimangono sotto quel cielo, dove bevvero le prime aure di vita. Che Nettuno perciò principiasse col finire di Anzio, sembra non potersene dubitare; ma quando ciò avvenne? Nessun'autore ce lo tramandò. L'avvocato Carlo Fea (1), il quale assicura di aver fatte molte ricerche per rintracciare la storia di Nettuno, e la sua denominazione, esaminò bene quelle vicinanze, e quella località, e concluse, che anticamente il mare n'era assai più lontano, che a poco a poco se gli è avvicinato corrodendo il tufo, che ivi vien detto macco, e ne forma il fondamento, facendo quasi un golfo verso levante fino al promontorio di Astura, oggidì Stura, che però crede, che la mera località isolata, o il nominato tempio di Nettuno avran dato origine a questo paese, e ciò fosse nell'ottavo, o nono secolo: e con molta probabilità può ritenersi questa opinione, sendochè le città marittime

dai Saraceni nel 740 (1) quando facevano stragi, e depredazioni terribili contro i cristiani (2), restando dalla crudeltà de' medesimi rovinate, ed incendiate molte città (3). A queste terribili calamità si aggiunsero nell'857 le incursioni de' Normanni (4) che atterrarono e bruciarono quanto era restato nelle terre e nelle città, specialmente vicino al mare (5). A tutti questi sofferti flagelli se ne aggiunse uno inaspettato nell'899 degli ungari, per crudeltà, e rapacità (6) famosi, che piombarono sulle coste italiane, dandovi l'ultima ruina. Asserisce Niginone, ch'erano più crudeli delle fiere, e trovavasi la medesima ferocia nelle donne. Fra tante disavventure patite da questi popoli, che mal volontieri ricevevano per padrona gente si bestiale, si può credere che queste belle contrade cangiassero faccia, col restar desolate molte città, e ridotta incolta non poca parte delle campagne (7). Pare tuttavia, che anche in questo nuovo rifugio, fossero cosi mal sicuri i fuggitivi di Anzio, e perseguitati anche poi dai marini predoni. Sendochè è tradizione confermata dal vestiario orientale delle donne nettunesi, quali ritennero, non saprei per qual motivo, che i

(1) Dominii stranieri Tom. 3 p. m. 428 - e Leo Enrico - Storia degli Stati Italiani dalla caduta dell'Impero romano fino all'anno 1840. Firenze 1842 Tom. 1 p. m. 113.

(2) Giann. Tom, 3 n. 7.

(3) Borgia, brevi cenni.

(4) Leo Tom. 1. p. m. 114.

Saraceni non pure vi facessero le consuete ruberie, ma vi si annidassero, e dimorassero alcun tempo, trasportandovi anche le loro famiglie, il che dovette essere prima del secolo IX, quando stanziavano nella vicina isola di Ponza, finchè da Sergio console di Napoli, e dalle altre vittoriose armi cristiane non ne vennero parte discacciati, e parte messi a morte da Basilio Macedone imperator de' Greci coll' aiuto di Ludovico Secondo, giacchè questi arabi Saraceni, detti da altri agareni (1) o mori inimici de' cristiani, si erano resi nell'871 formidabili, e quasi invincibili (2). Roma in mezzo a tante sciagure sentiva il bisogno di un difensore (3), ed il Sommo Pontefice Giovanni Decimo (4) ne assunse la sacra missione, e si rese glorioso circa il 915 col sussidio delle dette milizie, e cosi molti ne furono cacciati, e fugati *de Cuncto Territorio Apostolorum* (5), (come pure da tutta Italia) e per sempre, e gran parte ne furono uccisi perdonando però alle loro femmine nettunesi. Monsignor Bartolomeo Soffredini, ben informato delle patrie cose, in un manoscritto di succinta storia anziate-nettunese, che scrisse circa la metà del secolo decorso, e fu pubblicata per la prima volta dal cavaliere Rasi l'anno 1825 nell'opera altra volta citata = Dimostrazione della necessità, e facilità del ristabilimento del-

(1) Borgia breve istoria del dominio, p. m. 119.

(2) Item. p. m, 119.

(3) Domini. Tom. 3 p. m. 437.

l'antico porto Neroniano d'Anzio (1) (dal § 33 al 75) = con tutti gli errori d'ortografia, e cronologìa, introdottivi dall' amanuense D. Boni, da cui l'ebbi, così parla di questo fatto » In quelli infelici secoli fu talmente il luogo (Nettuno), come tutta la costiera, esposto alle frequenti depredazioni de' Saraceni, che gran parte degli abitanti fu condotta in ischiavitù. Quei pochi, che ricoverarono nel regno di Napoli, tentarono di ristabilirvisi, finchè ai cristiani, superiori di numero, riuscì di scacciare, ed uccidere i barbari, ad eccettuazione delle donne, e fanciulli. Quindi è, che si vedono negli odierni abitanti di Nettuno, derivati da queste donne Saracine, certi costumi, usi, e vestiari propri di quella nazione (2) »

Liberatisi gli abitanti da quella barbarica dominazione, respirarono alfine, e poterono a poco a poco cancellare le orme de' sofferti danni. In questa epoca così sventurata, e lontana, mancando d' istoriche memorie, ignoriamo quali signori divenissero dopo tali terribili vicende possessori di queste contrade rese sterili e deserte da tante ruine, dall' allontanamento, e dalla diminuzione de' suoi abitatori. Dopo tanti anni, e tante successive devastazioni, questa costiera, ed il nascente Nettuno avrà fatto parte, come molti di questi contorni, del Ducato Romano circa il 778, sotto Adriano Primo (3). Si ha dal Zazera (4), che Tertullo Patrizio

(il quale morì nel 536) donò a S. Benedetto, e S. Scolastica, ed al sacro loro monastero di Subiaco la stessa Città di Tuscolo, con altri beni giurisdizionali sino al mare, quantunque dopo la medesima città si trovi ritornata nelle ragioni degli Ottavii suoi successori per continuato dominio di molte centinaia di anni, forse per nuova infeudazione, e concessione, che ne seguisse dagli abati sublacensi, conforme alla frequente usanza. S. Gregorio confermò la donazione di Tertullo il quarto anno del suo pontificato (nel 594), come da antico codice in lingua longobarda esistente nell' Archivio sublacense. Avendo adunque i conti Tuscolani riavuto il dominio di Astura, è facile, che Anzio pure fosse in origine dato da Tertullo al monastero suddetto, e poi ritornato con Astura in potere delli stessi conti del Tuscolo, e dalli conti Tuscolani dipendeva anche Nettuno nel 1126, giacchè Tolomeo Primo, scrivendo a Pietro suo nepote monaco in quell'anno, espulso da monte Casino, gli data la lettera, che gli dirigge sotto il XII. Kalend. Iulii in Castro Neptuni = (1). Essi abitanti non mancarono riprendere la loro sospesa attività; che anzi mediante il commercio marittimo, che esercitavano secondo il loro antico genio, profittandosi del porto vicino divenne questo luogo di qualche importanza, mentre si ha da una carta riportata dal P. Nerini nella storia ec. pag. 403, che nell'anno 1163 la misura di grano ossia moggio nettunese serviva allora di norma agli abitanti di tutta quella costiera

riunita. Abbenchè in tal tempo, secondo il Fea (cenni di storia del porto Neroniano nella città di Anzio, pag. 18), spettasse ai monaci di Grotta Ferrata, però il loro dominio era tanto mite, che ben può dirsi si governasse a libero regimento. In seguito passò ai Frangipani assieme ad Astura; quindi agli Orsini de' quali vedevasi fino a' dì nostri lo stemma gentilizio sulla torre dell'orologio. Nell'anno 1426 Giovanna Seconda regina di Napoli conferì ad Alberto Orsino, conte di Nola, i feudi di Sarno, e di Palma colla condizione che cedesse ad Antonio della Colonna principe di Salerno nipote del Pontefice, la terra di Nettuno, e di Astura circa il 1440. Così si eseguì (1), e ciò in compenso di tanti vantaggi ricevuti da Martino Quinto, e dalla medesima famiglia Colonna. Il medesimo Martino Quinto per prevenire le questioni fra suoi eredi con atto del 1. febbraio 1427 assegnò ad Antonio suo nipote fra gli altri castelli il possesso di Astura, e di Nettuno (2). In seguito Marc'Antonio Secondo, il glorioso vincitore di Lepanto, avendo contratto de' debiti prescrisse il modo di pagarli, e con testamento del 1569 dispose de' suoi feudi a vantaggio de' suoi tre figli Ascanio, Fabrizio, Federico..... a questo lasciò il castelletto di Nettuno colla rocca di Astura (3) che fu venduto nel pontificato di Clemente VIII alla R. C. Apostolica per la somma di quattrocento mila scudi (vedi detta appendice n. II) nel 1592.

(1) Coppi v. s. Buonincontri annales I. R. S. Tom. XXI col 134

Durante la Signoria di questi ultimi ebbe a soffrire Nettuno varie vicende, ed anche qualche assedio, sia pel continuo guerreggiare di quei tempi, sia perchè i colonnesi, come ghibellini, nelle fazioni che insorgevano, erano sempre avversi, tranne qualche rara eccezione, ai Papi, da' quali perciò venivano spesso spogliati de'loro beni, e allorchè si slontanavano dall'Italia, o dallo Stato Pontificio, gl'imperiali ne li proteggevano. Sotto Sisto IV nella guerra, che egli fece contro Alfonso duca di Calabria, sembra, che Nettuno proseguisse sotto i colonnesi. Infatti nel 1482, volendo Alfonso recar guerra a' fiorentini, e veneziani con un esercito, in cui militavano 1400 turchi, ed il Pontefice avendogli perciò negato il passo per lo stato della Chiesa, egli sdegnato vi si cacciò dentro con violenza, e favorito dai colonnesi, e dai Savelli ostili al Papa, occupate l'una dopo l'altra le città di Terracina, Velletri e Albano, si era avanzato fin sotto le mura di Roma stessa, sebbene ne fosse quindi respinto da pontifici capitani, da Virginio, Niccola e Giordano Orsini, e da Girolamo Riario, che si diceva uno de' nipoti del Pontefice. Giunti poi rinforzi de' veneziani con a capo Roberto Malatesta, questi, fatto duce supremo dell'esercito ecclesiastico, marciò contro di Alfonso, e incontratolo presso Castel S. Pietro *in formis* in quel di Velletri (poichè indietreggiava) lo attaccò al dì 21 agosto di quell'anno, e dopo sei ore di combattimento

latesta entrò in Roma trionfante, dove dopo tre giorni morì per flusso di corpo, o come alcuni pensarono al riferir del Giovio (1), avvelenato dal Riario per invidia di quel trionfo. Alfonso ebbe fortuna di salvarsi colla fuga in Nettuno, ove salito in un battello, portossi a Terracina dove raccolse gli avanzi del suo sbaragliato esercito (2), d'onde tornò in Napoli (3). Sebbene adunque i colonnesi perdessero in questa guerra alcune loro terre, conservarono Nettuno: lo che si conferma dal Diario di Giacomo Volterrani, in cui sta, che nell'agosto 1482, essendo il Papa nell'ultima infermità, domandò di varie cose, e fra le altre se era vero, che il card. Colonna tenesse pronta una nave in Nettuno per imbarcarsi in caso dovesse fuggire. Sui primordi del governo di Alessandro VI insorse guerra tra Ferdinando di Aragona re di Napoli, e Carlo VIII re di Francia, il quale, volendo rivendicare il diritto degli angioini su quel reame, e invitatovi dai baroni napoletani, e dal perfido Ludovico Sforza, detto il moro, calò in Italia, in questa bella, ed infelice contrada, e la ricoperse di tanti gran mali, di tante stragi, di arsioni, di rapine, e la sconvolse, e conturbò siffattamente, che dopo quasi quattro secoli si può dire ne senta ancora le conseguenze funeste. Le storie sono piene di ciò: ma io non devo toccare se non ciò, che appartiene al mio soggetto. L'iniquo Moro tentò con sue astuzie d'indurre il Pontefice, e i veneziani ad

unirsi con Carlo, ma o non gli venne fatto, o ben presto i veneziani si slontanarono, dichiarandosi neutrali, ed il Papa nemico aperto collegossi con Alfonso II succeduto nel trono al defunto suo padre Ferdinando nel 1494. Intantochè Carlo era trattenuto in Asti per violenta malattìa, il Papa unite le sue genti con quelle di Alfonso, sotto il superiore comando di Virginio Orsini le spinse sulle terre de' colonnesi. E siccome correva fama, che l' armata francese dovesse veleggiare da Genova ad Ostia, e forse avrebbe ancora ricercato ricetto nel porto di Anzio, così tutte le forze papali, e napolitane si fecero ben presto avanzare sotto Nettuno per togliere questo castello ai colonnesi, partigiani caldissimi di re Carlo. Accampatovi d'attorno l'esercito, ne assunse il comando in persona Alfonso istesso guerriero sperimentato, e gran capitano di quei tempi, e tutto disposto ne ordinò l'assalto; ma il castello ben presidiato si difendeva con tal valore non so qual più; e tuttavolta avrebbe dovuto cedere a tanto esercito, quando Camillo Vitelli da Città di Castello vi giunse in aiuto con la sua compagnia, e con quella de' suoi fratelli assoldati di fresco dal re francese. Comecchè inferiore di numero, pure egli attaccò gli assediati con impeto tale, ch'ebbe sorte di porli in rotta, ed incalzandoli li seguitò fino a Terracina, alla quale dato pure l'assalto, l' ottenne ben tosto, così che Alfonso dovè rifugiarsi ne' suoi stati (1). Quell' Alfonso che aveva sconfitto nel 1469 Alessandro Sforza, e Pino degli Ordelaffi generali di S. Chiesa, che aveva ri-

preso Otranto, difesa dalla più formidabile invasione de' turchi a quella epoca, non potè difendersi in Terracina, e dovette vergognosamente retrocedere d' innanzi ai bastioni di Nettuno.

Non guari dopo però i colonnesi, abbracciato il partito del re di Napoli contro del Papa Alessandro, ebbero a soffrirne danno non poco. Perciocchè nel 1496, come narra Tommaso Tommasi (1), il card. Colonna per timore di Cesare Borgia, fuggissi di notte tempo celatamente da Roma coi famigliari del card. Ascanio Sforza, rifugiandosi in Nettuno, siccome luogo sicuro sia per difendersi, sia per avere al bisogno pronta evasione all'estero. E che i timori di lui non fossero infondati, lo comprovò quindi il fatto del Pontefice, il quale finalmente a consiglio del Valentino confiscò ai colonnesi tutte le terre che possedevano, assegnandone parte agli Orsini, e parte a' suoi figli (2) dando l'investitura di Nettuno a Lucrezia. Secondo il Ratti (3) avvenne ciò nell' anno 1498, tempo in cui seguì il di lei secondo matrimonio con Alfonso di A-

(1) Vita di Cesare Borgia, detto il duca Valentino parte 2 pag. 17.

(2) Alessandro VI ebbe quattro figli, e una figlia da Lucrezia Vannozia. Il primo Pier Luigi, che morì assassinato dal fratello Cesare. Il secondo fu Giovanni (avo di S. Francesco Borgia) duca di Gandia in Ispagna. Il terzo fu Cesare creato cardinale dal padre nel 1493, e che rinunziò alla porpora nel 1496. Fu fatto duca di Valenza (detto perciò duca Valentino) da Luigi XII re di Francia, e fu il tiranno d'Italia. Il quarto si nominò Giuffrè. La figlia fu la celebre Lucrezia Borgia, che sposò Giovanni Sforza di Pesaro, ma poi disciolto il matrimonio, passò in seconde nozze ad Alfonso di Aragona, e questo assassinato da Cesare, si unì infine con Alfonso

ragona duca di Biselli; e dopo la di lui morte, prima di passare alle terze nozze, fece donazione di molti suoi fondi ai figli Roderico, e Giovanni, avuti da Alfonso, che fu confermata dal Papa.

Depressi così i colonnesi, il medesimo Papa Alessandro VI alli 20 di agosto 1501 pubblicò una bolla, nella quale, accennando quanto essi, ed i Savelli avevano operato contro la Chiesa, e lo Stato, dal Pontificato di Sisto IV in poi, dichiarò incorsi nella scomunica maggiore, e rei di lesa maestà Prospero Fabrizio, Marc'Antonio, Camillo, Muzio, Prosperetto, Francesco, Pietro suo fratello, Giulio, Ottaviano, Pompeo, Pietro, e Francesco della Colonna, dieci iudividui di casa Savello e loro complici, li dichiarò privati dei loro beni. Eccettuò dalla scomunica il cardinale Giovanni della Colonna, dichiarando però che fosse come gli altri privato dei feudi, e di tutti i beni temporali: (1) e con altra bolla del 17 settembre anno suddetto divise le terre, ed i castelli confiscati tra' suoi figli, e nepoti, ed in questa divisione Nettuno (2) toccò a Roderico, che perciò successe alla madre nel di lui dominio (3). Avvenuta però la morte di Alessandro alli 18 di agosto nel 1503, e poi dopo un quattro mesi, quella di Pio III successore, i Borgia dovettero cedere al rovescio della fortuna. I baroni romani rientrarono in possesso de' loro feudi, e i colonnesi non furono al certo degli ultimi rioccupando le fortezze con grande

(1) Coppi - opera citata. Reynald - Annal. Ecclesiast. 1501 18-20.

(2) Petrini - memorie Prenestine.

spesa, fortificate, ed ampliate da Alessandro, che furono, secondo il Giovio, Nettuno, Genazzano, e Rocca di Papa (1). Giulio II, uomo di vasti pensieri, di ardenti spiriti, e di straordinaria forza di animo, incarcerò dapprima nella Rocca di Ostia il duca Valentino perchè ricusava di cedere le fortezze della Romagna. Ottenuta questi la libertà colla restituzione delle fortezze, da Ostia recossi spiaggia spiaggia a Nettuno, e quivi imbarcatosi veleggiò alla volta di Mondragone, ed infine a Napoli.

Sotto Clemente VII de' Medici, insorsero nuovi litigi tra lui, e Vespasiano Colonna figlio di Prospero. Le guerre principali furono negli Abruzzi, secondo il racconto di Garceo da Herrera (2), ma anche nelle vicinanze di Roma s'ebbero danno i Colonnesi da Vitello, che colle sue genti fu invitato dal Papa ad abbruciare Marino, e Montefortino, e spianar Gallicano e Zagarolo, restringendosi quelli a difendersi ne' luoghi più fortificati (3), fra' quali fu al certo anche Nettuno. Essi però ne presero la più fiera vendetta, allorchè nel 1526, confidando il Papa in una finta tregua, il card. Pompeo Colonna con Ugo Moncada vice-re di Napoli, entrando repentinamente in Roma circondato da molta soldatesca, menò gran guasto fino allo stesso palazzo Pontificale. Ma poi, o che il Moncada sentisse pentimento di tanta enormità, o che il Colonna avesse compassione del Pontefice, fatto è, che, venuti alla sua presenza, si accordarono agevolmente con esso.

(1) Guicciardini Lib. VI cap. 4

Venne però l'anno dopo altra gravissima sciagura sopra di Roma, e fu la presa di questa città fatta dagli imperiali il dì 6 maggio, guidati da Carlo Borbone con tutti quelli orrori di saccheggi, di massacri, di profanazioni, di stupri, di empietà d'ogni maniera, che mai possano immaginarsi maggiori, fino ad aprir le tombe de' morti, e trarre di dito al cadavere di Papa Giulio II un anello d'oro (vedi l'album an. XV pag. 94), aggiungendo il Giovio (testimone di veduta) che tutto ciò, era rimasto all'insaziata furia di quella sfrenata soldatesca, fu derubato da' villani de' Colonnesi, venutivi di poi. Finalmente dopo nove mesi di occupazione, uscite da Roma le schiere Cesaree nel 27 febbraro 1528, essendo venuto a morte nello stesso tempo del saccheggio Vespasiano Colonna, e nel medesimo tempo che i Colonnesi del pari contro il Pontefice, sebbene il detto Vespasiano Colonna avesse disposto, che la sua unica figliuola si maritasse ad Ippolito de' Medici, il Pontefice occupò nuovamente tutte le castella, che Vespasiano possedeva in terra di Roma: benchè Ascanio pretendesse, che, mancata la linea mascolina di Prospero Colonna, appartenessero a lui (1). E in tal modo Nettuno dovette passare alla Chiesa, sotto il cui governo tuttavia non durò gran tempo: mentre nel 1531, restituendo il Papa a quei principi alcune loro terre, pare, che vi fosse incluso anche Nettuno, e che venisse ridonato ad Ascanio. E di fatto nel 1540, avendo il prefato Ascanio Colonna guerreggiato contro Paolo

ritolsegli tutte le terre che possedeva nello stato Ecclesiastico: epperò in alcuni registri della Biblioteca Vaticana trovasi menzione di una deputazione di governatore, fatta in Nettuno dallo stesso Paolo III nel medesimo anno. Nella Sede vacante per la morte di lui Ascanio ricuperò tutte le sue possidenze colle armi (1), e fu ricevuto benignamente in grazia dal successore Giulio III. Avendo però in seguito Marc'Antonio Colonna nel 1555 aggiunto nuovi reati contro certi suoi creditori, che l'avevano citato, col maltrattare il ministro della citazione, col far gettare a terra alcune loro case in Nettuno, e più coll'inviare perfino a Roma alcuni sicarii, onde farli uccidere, fu citato dal Fisco, e non comparendo, venne di bel nuovo privato di tutti i suoi beni, principalmente di Nettuno (2).

L'anno appresso principiò la celebre guerra di Paolo IV Caraffa contro Filippo II di Spagna per toglierli il regno di Napoli, perchè ricaduto alla Chiesa. Era allora vice-re di Napoli il duca d'Alba, il quale avvedutosi degli apparecchi militari, che si facevano

(3) Nores - Guerra di Paolo IV Lib. 1 - Pallavicini lib. 13 cap. 14. n. 5.

(2) Carlo Bramato d' Erara (nome anagrammatico di *Bartolomeo Carrara*) Storia di Paolo IV - Ravenna 1753 lib. IX pag. 242 - Vuolsi ancora da alcuni, che altra causa, per cui furono tolte le terre a' Colonnesi, fosse per la loro adesione al card. Ascanio Sforza nella congiura tramata da questo contro il Pontefice. Lo Sforza fu chiuso in Castel S. Angelo, i suoi fratelli Mario e Alessandro fuggirono, Camillo Colonna fu incarcerato, e Marc'Ant. Colonna privato di tutti i suoi beni. Vedasi Alessandro D. Andrea, che scrisse

dai Caraffa, non diede loro tempo avanti, ma spintosi dal Napolitano co' suoi spagnuoli entrò nello Stato prendendo Pontecorvo, Frosinone, Anagni, Montefortino, e andò a porre campo a Grottaferrata. I Caraffa fra gli altri armamenti avevano fortificato alla meglio le terre marittime, fra le quali Nettuno per opera del maresciallo Strozzi ufficiale del re di Francia, il quale però non vi pose, che pochi soldati di presidio atti appena a difenderlo dalle solite sorprese de' corsari, anzichè a sostener lungo assedio. Perlocchè i nettunesi, sia che fossero mossi dall'antico affetto verso i Colonnesi, sia che li stimolasse il traditore Ascanio della Cornia, che fuggitosi da Velletri, ove era generale della cavalleria pontificia, passò dalla parte de' nemici imboscandosi a Nettuno, sia ancora che temessero i danni di un prossimo assalto per parte de' spagnoli, come avevano sofferto altri luoghi, il fatto fu, che ribellaronsi al Pontefice, e, discacciato il piccolo presidio, spedirono messi colle chiavi del castello, e della fortezza a Marc'Antonio Colonna, che trovavasi nel Campo del Duca d'Alba. A tal novella il Duca inviò con grandissima fretta il capitano Moretto calabrese colla sua compagnia in aiuto de' Nettunesi, che giunse in buon punto. Perciocchè al primo avviso della rivolta nettunese i soldati, che guardavano Velletri al Pontefice, erano tantosto corsi colà per sedare la ribellione: ma, incontrati per istrada dal Moretto, furono

vi giunsero, attaccarono vivo fuoco. Ma tra pel tempo cattivo, il quale non consentiva loro di avvicinarsi, tra pel valore, con che le respinsero i nettunesi, e le genti del Moretto dovettero ritirarsi senza aver nulla ottenuto (1). La conquista di Nettuno determinò il Duca d'Alba a procurare anche quella di Ostia, e per trasportare nell'Isola le artiglierie di assedio, fece partire da Anzio alcune barche, che insieme connesse da Marc'Antonio Colonna formarono un ponte, su che vi furono tragittate (2).

Il fuoco delle galere dovette non ostante danneggiare non poco Nettuno, giacchè Marc'Antonio Colonna nel 1564 lo restaurò, e fortificò maggiormente come appare dalla lapide posta nella vecchia torre dell'orologio da me riferita nel capo precedente.

In seguito di tanti rinascenti avvenimenti, l'avito patrimonio de' signori Colonnesi erasi gravato di molti debiti, e credesi che Sisto V gli desse una certa somma a prestito, e mancando eglino alla restituzione con sovrana autorità ipotecasse Nettuno, ed altri fondi nel 1587 (3), e falliti nella promessa della restituzione prendesse il Papa in pegno questa terra, sulla quale era stato assicurato il prestito: ma ciò non essendo stato sufficiente, sotto Clemente VIII (appendice II)

(1) Il Valle *Città nuova di Piperno* (lib. II cap. 32) narra che gli spagnoli dopo aver preso Pontecorvo, Frosinone, Anagni, e Montefortino prendessero anche Nettuno, ed Ostia, e che questi luoghi

Marc'Antonio Colonna, terzo figlio di Fabrizio, per togliersi questo ed altri debiti, vendette (1) alla R. C. A. la terra di Nettuno con Astura, ed Anzio, come ho narrato diffusamente altrove. Perciò la R. C. A. coll'alto, ed utile dominio ne godeva sempre fino d'allora i proventi dell'ampio territorio, che regolarmente affittava ogni novennio. Finalmente nel 1831, sotto il pontificato di Gregorio XVI, la Camera suddetta vendè al principe Borghese questa possidenza allodiale per la somma istessa, con che aveala acquistata, restando però le terre di Nettuno, Anzio, ed Astura sotto il pacifico dominio della S. Sede.

Vuolsi riferire circa al 906 la sollecitudine, che si andò manifestando per tutte le parti d'Italia di cingere di difese, di castella, e di torri i siti più esposti, di cerchiare di solide mura le città, ed i borghi, e le ville, cosicchè non fuvvi piccolo signore, che nelle sue terre non avesse un castello guarnito da saracinesche (2), da feritoie, da ponti levatoi, e da ogni maniera di monimenti, com'era questo castello di Nettuno ne' tempi andati, assai ben munito, e difeso, elevandosi sopra uno scoglio, era cinto da parte di terra da fossi, e grossi torrioni dalla parte di mare, e da grossa muraglia merlata con parapetto. All'angolo orientale fronteggiato da un baluardo, munito di grossa artiglierìa, e dal lato occidentale aveva la fortezza, che v' è tuttora, la quale sotto il pontificato di Urbano VIII

(1) Instrumentum in acta Tydei de Marchis Not. R. C. A. die 23 Septembris anno 1594.

fu ristaurata dal Tesoriere mons. Cesi, siccome dagli stemmi di ambedue posti in un angolo della medesima colla iscrizione:

R. P. D. Caesius Thes. Generalis.

Fu troppo franco il Nibby (*Analisi* ec. art. *Nettuno*) nell'asserire senza provarlo, che fosse edificata da Alessandro VI nel 1498, il quale non fece che ampliarla, e fortificarla secondo il Giovio, come è detto dianzi. Venne restaurata in progresso di tempo dal medesimo Urbano VIII, e poi da Alessandro VII, come dagli stemmi loro esistenti sulla medesima. Non è noto a chi debbasene attribuire l'architettura. Posto che sorgesse sul cadere del secolo XV, come non sembra potersene dubitare, io non esiterei a crederla opera di Giuliano da Sangallo, uno de' più rinomati architetti militari di quell'epoca, e che in quel turno di tempo, come narra il Vasari, costruì l'attuale torre di Ostia per ordine del card. Giuliano della Rovere, poi Giulio II. Lo stile istesso arieggia della maniera alquanto dura, e secca di lui ben diverso dall'amplo, e maestoso del Bramante, dal fiero, ardito, e bizzarro del Buonaroti, e dal bello, ed elegante del suo nepote Antonio Sangallo, che figurò assai sotto Papa Leone X. Questa fortezza trovasi in qualche deperimento, come del pari il restante delle fortificazioni, o è di già caduto, o è totalmente abbandonato. De'due fossati, che correvano intorno al castello, quel di ponente è stato ripieno per dilatare la piazza del Borgo, e l'unica porta che vi dava ingresso, e che era munita di rastrelli, e ponte

venute inutili cotali opere di difesa per la cessazione, laddio mercè, delle militari intestine fazioni, per la cessazione del timore di sbarchi di corsari, e pirati affricani, e per la distruzione del nido de' pirati colla presa di Algeri, fatta da Carlo X re di Francia nel 1830. Le strade nell'interno sono alquanto anguste, come quelle di tutti gli antichi luoghi fortificati. Fra le abitazioni è rimarchevole l'antico palazzo baronale con la torre dell'orologio annessa, sebbene in istato di deperimento; il grandioso palazzo fabbricato da Panfili con bella vista sul mare, del quale ho altrove già fatto menzione, parlando della venuta d'Innocenzo XII che vi ospitò, e che ora è posseduto dai Borghese; il casino dei Segneri, quindi Cansi; quello recente de' signori Soffredini, e qualche altro. Però il migliore edificio di Nettuno può ben dirsi che sia la sua chiesa collegiata sacra ai santi Giovanni Battista, ed Evangelista Protettori del luogo, uffiziata con molta proprietà da sette canonici, compresovi l' arciprete. È di bella e soda architettura, cominciata nel 1734 sopra la vecchia demolita, con disegno dell' architetto Carlo Marchionni, essendo concorso alla spesa per ordine di Papa Clemente XII il pubblico Erario nella somma di scudi 4800 in varie epoche. La sua fronte fu ornata di pietra Tiburtina nel 1848. Di contro a questa v'è l'oratorio della confraternita del Carmine, in cui vedesi un'altare ornato da ambo i lato di bei bassorilievi del secolo XVI, sotto i quali leggesi *a destra*:

S. D. N. Papae Pauli V
Forerius Maior
Olim hujus Terrae
Thesaurarius
Anno Aetatis XLII

a sinistra:

Gloriosae Virgini
Dei Genitrici
Reginaeque Mundi
Funditus erectum
Ornatumque Sacellum
Pie ac humiliter
Obtulit
Anno Domini MDCXII

Fuori di Nettuno, alla distanza di circa mezzo miglio nella sua parte orientale, sulla sponda destra dell'antico fiume Loracina, v'era da tempo immemorabile una piccola edicola (o piccolo tempietto) dedicato a S. Rocco. Si crede pienamente da questi cittadini, e per sola tradizione, che nel tempo del terribile scisma di Enrico VIII (1) re d'Inghilterra nel 1535, che tanto crudelmente inveì contro il clero, le chiese, e le cose sacre, questa miracolosa statua, che si venera, venisse portata da una nave, che sbattuta da venti contrari, e da rovinosa tempesta, si fermasse

a questo littorale. Posta a terra la detta immagine nell'edicola accennata, cessò la veemenza de' venti, ed il furore della tempesta. I naviganti, desiderosi di proseguire il loro viaggio, posero di nuovo la suddetta statua nella nave per condurla altrove; ma, non appena scostatasi dal lido, sopravvenne di nuovo altra strabocchevole, e furiosa burrasca, che, intimoriti dell'imminente pericolo di naufragare, procurarono avvicinarsi a quel medesimo luogo, come più vicino, e pervenutivi a stento e fatica, levarono dalla nave nuovamente il Simulacro, e posto di nuovo a terra, cessò con meraviglia dei medesimi la fatale tempesta, il cielo dissipò le sue nubi, tornando calma perfettissima nel mare. I naviganti sorpresi, e sbigottiti dall'istantaneo ripetuto prodigio, adorarono con religiosa umiliazione la Regina de' cieli, ed accorsi alla novità gli abitanti di Nettuno, ricevettero medesimamente grazie, e prodigi. Per memoria di sì fatto avvenimento, vi eressero l'attual Santuario consacrato alla SSma Vergine, a S. Rocco, a S. Sebastiano, ornato di antiche pitture come da visita apostolica del 1636. Dalla S. visita del 1720 si ha, che fu restaurata in quello stesso anno, ed allora forse scomparvero le pitture. Nel 1659 si accenna questo altare sotto l' invocazione di Maria SSma delle grazie, e nel (1) 1661 il card. Tomati ordinò che si portasse processionalmente con decoro, ed ornamento conveniente, solennizzandosene con gran

Nel Borgo poi da ponente v' è il convento de' Padri Conventuali con chiesa sotto il titolo di S. Bartolomeo (1), comprotettore del paese, che un tempo era dipinta di ottimi affreschi, siccome ne fanno fede le due belle pitture ultimamente scopertesi sui pilastri, che rappesentano S. Francesco, e S. Lucia. Questo luogo antichissimo fu preso già dal Serafico Patriarca, non so se nel ritorno da Gaeta, ma certo in uno de' suoi viaggi, che con immenso guadagno delle anime, al dire del Wadingo (Annali Francescani T. 1), egli faceva vangelizzando dovunque i popoli. Fino al secolo XVII si conservava l' originale, e la copia autentica della donazione della chiesa, fattagli con la sottoscrizione di lui, narrando il P. M. Bonaventura Theuli de' Minori Conventuali (Apparato minoritico della provincia di Roma Lib. VI cap. 7) che un tale Ambrosio Sorrentini nettunese gli testificò di averla veduta egli stesso, ma aggiunse che fino da' suoi tempi erasi smarrita.

(1) Nella festa di quest'Apostolo, come pure in quella di S. Francesco, della Porziuncula, nelle Rogazioni, e nella quarta domenica di Quaresima solevano i canonici della Collegiata cantar messa in questa chiesa, e viceversa i religiosi la cantavano nella chiesa collegiata nei giorni delle sante Caterina e Lucia. Però avendo spesso luogo delle questioni, per evitarle, si convenne con istromento del notaro Liborio Coluzzi a dì 12 marzo 1727 che i sigg. canonici nella festa di S. Bartolomeo si recassero processionalmente nella detta chiesa, dove ricevendoli i religiosi con decoro, assistessero soltanto alla messa, come tuttora si pratica; nelle rogazioni entrasse il ca-

Ora a far parola di quegli uomini egregi, a' quali Nettuno diede i natali, e che con laudevoli opere di mano, o di ingegno, o di virtù lo illustrarono, farò capo dal famoso gesuita P. Paolo Segneri, da quel gran maestro di spirito, profondo teologo, facile espositore di libri santi, apologista valente della religione. = L'eloquenza era degenerata dall'antica maestà, e bel- » lezza; e la gloria di aver avuto il coraggio prima » di ogni altro di lasciare il sentiero per tanti anni » battuto, e di tornare su quello, a cui la ragione, » e il buon senso richiamava i sacri oratori, si dà » per comune sentimento al P. Paolo Segneri gesuita » (1) e che il Perticari soleva chiamare il Cicerone moderno. Le sue opere furono adottate dalla Crusca a testo di lingua (2), e lasciò molte opere interessanti, che sono di pubblica ammirazione. La sua famiglia era originaria di Roma, ed univa alla nobiltà una pietà esemplare, di che è argomento l'epigrafe del suo sepolcro gentilizio, scavato nella suburbana chiesa del Quarto, oggidì inofficiata, ove era già un monistero, ed ora il pubblico cimitero. Quivi, essendomi io recato anni addietro, trovai tolta dal pavimento, e gettata in un angolo la pietra marmorea, che lo copriva colla seguente iscrizione:

Pavlo Signero Nicolai filio
Priscae nobilitatis viro
Fabius, et Franciscus filii arae maximae apside

(1) Tiraboschi Girolamo - Storia della letteratura italiana - Tom.

ad majorem Templi decorem
In ampliorem formam suis impensis denuo a fundamentis
construncta
Sepulcrum in ea parenti optimo, ac posteris
posueruut
Anno Reparatae Salutis MDCXXVII

Fabio morì senza eredi, ma Francesco che aveva disposata Vittoria Bianchi di patrizia famiglia romana ebbe dieciotto figli, primo de' quali fu il nostro Paolo nato addì 21 marzo 1624, e morto in Roma in odore di santità li 9 decembre 1694. Poco dopo seguì il P. Paolo Segneri juniore di lui nepote, e aggregato come egli alla compagnìa di Gesù, il quale seguì l'esempio dello zio nella purezza de' costumi, e nello zelo della salute delle anime. Morì questi assai giovane in Senigallia li 15 di giugno del 1713 mentre vi faceva le missioni per ordine di Clemente XI, la cui vita fu scritta dal Muratori, e dal P. Galluzzi. Visse contemporaneo al Segneri seniore anche Domenico Segneri, che nel 1656 stampò *Opus Dei admirabile seu de Monarchia Divi Petri studio Dominici Segneri Antiatis q. U. D. explicata*. Si estinse questa famiglia circa la metà del secolo scorso in persona della Vittoria Segneri maritata al sig. Prospero Nunez nobile romano. Il marchese Giuseppe Nunez, de Totis, ultimo superstite di tal casa, forse loro figlio, prese possesso di tutti i beni de' Segneri, come si ha da istromento rogato da Antonio Marini nell'anno 1758. La casa Se-

con memoria analoga, esiste tuttora, sebben divisa tra i sigg. Ricotta, Brovelli, e Magnani, presso l'ultimo de' quali mostrasi la camera, dove vidde la luce quello splendore di sacra eloquenza. D'altra parte non una scritta, non un monumento ne ricorda il nome nella sua patria, alla quale diede rinomanza, e decoro poco men che Tullio ad Arpino!

Eccellente poeta fu Antonio Ongaro assai onorato da' Farnesi, e Colonnesi. Contemporaneo del Tasso, ad imitazione dell'Aminta di lui, compose l'Alcèo, favola piscatoria, che fu applaudita, e stimata in que' tempi, e che venne fatta recitare per la prima volta da' Colonnesi nel loro palazzo in Nettuno l'anno 1582. Vero è che taluno ha creduto l'Ongaro non già nettunese, ma padoano, e fra questi Girolamo Tiraboschi (1). Però come prova il Crescimbeni (Volgare Poesìa pag. 484) egli stesso ci tramandò la sua patria nell'anzidetto dramma, in cui, nascondendosi sotto il finto nome di Alcèo, fa parlare un attore in questa guisa nella scena 1 dell'atto primo.

» Alceo, che prima gloria ed ornamento
» Di questo mar, che nacque nel castello
» Che dal gran Dio dell'onde ha preso il nome....

Anche Andrea Sacchi celebre pittore fu detto comunemente romano, perchè dimorò, e studiò in

vanni in Laterano. Nondimeno è cosa indubitata che fosse nativo di Nettuno, venutovi a luce nel 1600 (1), esistendo ancora la casa della sua famiglia. Dipinse con molta lode nel Battisterio Lateranense, e nell'appartamento Borgia del Vaticano fanno bella mostra il S. Gregorio Magno, e S. Romualdo fra i principali quadri ad olio delle quattro scuole italiane raccolte da Pio VII (2). Nella galleria del palazzo Albani fuor di porta Salara, a Roma, vi è pure un suo quadro raffigurante un filosofo in atto di meditare, e nella chiesa de' Santi Bartolomeo e Francesco di Nettuno, è suo lavoro il quadro dell'altar maggiore, avendo voluto quasi lasciare una prova della sua affezione verso il luogo natale.

Onorò pure Nettuno nel secolo scorso monsignor Bartolomeo Soffredini, che fu internunzio di Bruxelles sotto il pontificato della S. M. di Clemente XIII. Fu in questa circostanza, che pregato dal valente geografo Busching prussiano a somministrargli notizie storiche intorno i paesi posti nel littorale, scrisse la memoria di Anzio e Nettuno da me succitata.

Sui primi anni del secolo presente salì in fama di letterato distinto, per la erudizione e levatura di

(1) Giorni - Storia di Albano pag. 193. La famiglia Sacchi di Nettuno, era probabilmente una diramazione di quella di Viterbo, nella qual città la trapiantò da Alessandria della Paglia l'anno 1297 tal Giovanni Giacomo Sacchi chiamatovi da Bonifacio VIII in qualità di Tesoriere del Patrimonio per la R. C. A. (vedi Album anno XXI

mente, l'abb. Don Salvatore Brovelli, che pubblicò due opere, di piccola mole invero, ma di gran merito, cioè = Sistema filosofico di belle arti = Milano 1814 vol. unico, e = Sul matrimonio, saggio filosofico politico = Napoli 1821 un volume = Scrisse inoltre vari eruditi articoli ne' giornali letterari, specialmente nelle Effemeridi letterarie di Roma, dove esaminò, e confutò con molto acume, e critica alcune leggi proposte in due opuscoli del sig. Barbasari, spettante alla scienza della legislazione (Tom. 1 pag. 265 e seg.), ed il Trattato della volontà, e de' suoi effetti del sig. Destut conte di Tracy (Tom. II pag. 147), ed altri articoli. Scriveva egualmente in poesia con forza, e squisitezza di modo, siccome ne fanno prova le due traduzioni dall'inglese del celebre inno di Thomson, dedicate alla duchessa Donna Elisabetta Sforza Cesarini, la prima delle quali tiene a fianco l'originale, e va stretta col medesimo; la seconda se ne dilunga quanto è necessario per accomodarla al gusto della poesia italiana.

Al presente arreca ornamento a Nettuno il signor Giuseppe Soffredini, commissario di marina in questo Porto, pronipote del sullodato monsignor Bartolomeo, e in linea femminina del famoso pittore Pompeo Bottoni, anch'egli ingegno assai dritto, e profondo, e che vede molto addentro nelle scienze civili, ed economiche. Diede a luce nel 1847 l'opera altra volta da me encomiata sulla bontà del porto Neroniano, che

Ne tacerò del fratello di lui sig. Calcedonio Soffredini primo Consigliere, ed Assessore del tribunale in Roma, e magistrato integerrimo.

Di oggetti antichi non serba questo luogo avanzi fuor che la vestigia de' pozzi annonari sotto la piazza del borgo. Fea da un'antico condotto ne argomentò l'esistenza di un tempio, o di un'edifizio antico. Ecco come ragiona = Una fortunata scoperta, fatta dopo » quelle ricerche, dà qualche lume per verificare il » tempio di Nettuno, o almeno una fabbrica nobile » al tempo antico. Esiste al basso nell' interno del » paese una copiosa fontana di buon' acqua, la quale » sgorga verso il mare a mezzogiorno. Si congettu- » rava, che vi fosse condottata, ma non si sapeva » come. Il bisogno di riparare la perdita di quasi » tutta l'acqua, e la irruzione del mare, che vi pe- » netrava, ed aveva fatto danno al soprapposto muro » del paese, obbligò a fare degli esami. Portatomi » nuovamente colà coll' eminentissimo card. Frosini » nell'ottobre scorso 1830, vidi a non dubitare, che » l'acqua era ivi condottata da tempo antichissimo, » che bisognava non chiudere soltanto l'accesso del » mare, ma rompere il muro del condotto, e vedere » dietro se l'acqua sorgeva da vena immediata, o vi » era condottata ad arte, parendomi probabile, che » fosse condottata, e si fosse aperta strada a sinistra » verso levante, onde se ne perdeva gran parte, la » quale pullulava nello sgrotto del muro. Penetrati » i muratori dietro il muro, si è trovato il condotto

» bile proseguiva. In quello spazio si è trovata una
» specie di caldara di piombo con avanzo di lettere
» d'iscrizione latina. Tutto l'insieme fa credere, che
» il condotto sia di vero antichissimo, e porti l'acqua
» dalla campagna a quella profondità per livello basso.
» Certamente niuno dirà, che sia lavoro di quei ri-
» fugiati, o appresso. L' opera è almeno romana, se
» non anteriore. Il sito isolato sul mare può far cre-
» dere, che un qualche ricco e devoto possidente er-
» gesse un tempio al Dio del mare, come abbiamo
» tanti altri esempi di santuari gentili eretti su' litto-
» rali a diverse divinità (1).

Come già dissi di Anzio, Nettuno dipende nello spirituale dal card. vescovo di Albano, e nel temporale ha un vice governatore, dipendente dal governatore di Albano, che per il passato giudicava fino alla somma di scudi trenta, ma in seguito di una circolare di Segreterìa di Stato sono stati estesi i suoi poteri fino alla somma di scudi cinquanta, rimettendosi al governatore di Albano nelle cose criminali, e maggiori. Nella pubbliche udienze giudica indistintamente le cause dell'uno, e dell'altro paese. Gli anziati, benchè formino un'indipendente municipio, si recano a Nettuno in giorni stabiliti, che son detti giorni di udienza, e questi cadono il sabato, e il mercoledì.

Vi sono per la istruzione de' fanciulli due maestri scelti, e stipendiati dal Comune, che insegnano i primi

che i primi elementi della lingua latina. A vantaggio delle fanciulle fino dal 1760 circa, il card. Corsini comprò alcuni casolari in questa terra nella via detta di mezzo, onde erigervi una conveniente abitazione per comodo sì delle maestre pie che pensava stabilirvi, come ancora che servisse all'occorrente uso delle scuole per le fanciulle di quel paese, volendo l'istruissero nelle cose necessarie della nostra santa religione, leggere, e scrivere, e nel ben apprendere i domestici lavori. Questo generoso benefattore donò quanto fu necessario al locale destinato per servizio delle dette scuole, come corredò di tutto il bisognevole l' abitazione destinata alla dimora delle dette tre maestre pie, unitamente ad una donna inserviente, fissate già dal porporato suddetto.

Nell'anno 1660, si fondò in questa terra un monte frumentario a sollievo della classe indigente, chè molta sarà restata priva di soccorsi, e di mezzi, dopo quel sofferto terribile infortunio della peste. I più facoltosi cittadini offersero gratuitamente caritatevoli sussidi in grano, e si conserva in questa segreterìa comunale la nota originale di que' primi generosi contribuenti. Si compilarono i regolamenti per l' amministrazione, ed il buon andamento del medesimo, che vennero approvati dalla S. Congregazione del buon governo, e si leggono pubblicati dal De Vecchis nell'opera *de Bono Regimine*. Nel 1791 in atto di visita fattovi dal governatore di Albano, ci si (1) fa noto che = Montem Fru-

» mentarium Terrae Neptuni evanuisse, et S. Con-
» gregationis Boni Regiminis auctoritate suppressum
» fuisse = forse per arbitrii, ed abusi, od altri inconvenienti che facilmente s'introducono tante, e tante volte nelle più sacre, caritatevoli, e pie istituzioni. Mancato questo benefico istituto di caritatevoli soccorsi in grano, soffrì non poco la classe indigente di questa popolazione, non trovandosi fornita dei mezzi per poter seminare del grano nel tempo dovuto, e queste ripetute deficienze critiche aumentavano annualmente i bisogni, e le ripetute lagnanze dei miserabili, che deploravano la loro infelicissima condizione, e la perduta carità come una volta. Che però questo R̃mo arciprete, o parroco Don Giovanni Matteucci, trovandosi membro della Commissione Agraria di Roma nel passato anno 1856, patrocinò vivamente presso la medesima commissione onde stabilisse l'erezione di un nuovo Monte Frumentario in Nettuno, tanto utile, e vantaggioso alla classe miserabile di questa popolazione, e si ebbe la compiacenza vederne effettuata l'esecuzione, e l'impianto. Si sono stabilite delle leggi, e dei regolamenti per quanto riguardano sì il fondo come l'amministrazione. La Commissione Nettunese è composta di scelti cittadini, che elegge annualmente due deputati, i quali gratuitamente si prestano a vantaggio del medesimo stabilimento. Il suddetto Monte Frumentario è stato approvato dal Consiglio Agrario

La popolazione ascende attualmente circa alle 1400 anime, e nell'inverno aumenta questa cifra di un'altro migliaio, e più, perchè intervengono molti forastieri co' loro cavalli, ed armenti a lavorare queste ubertose campagne, la maggior parte del Regno di Napoli, dimorando in Nettuno colle loro famiglie dal mese di ottobre a tutto giugno. La popolazione da qualche anno trovasi in aumento, ma non è mai tornata a quella cifra di 2500 (1) individui, in che si trovava nel 1636 prima che vi comparisse nel 1656 la peste bubbonica, che sviluppatasi nella isola di Sardegna, e portata a Napoli si diffuse nelle altre città di quel regno. La savia antiveggenza del Sommo Pontefice Alessandro VII, temendo venisse comunicata al vicino suo Stato, stabilì ai 22 di maggio una Commissione Sanitaria di probi, ed onesti cittadini, e di peritissimi medici, onde sorvegliassero rigorosamente questo nostro littorale fino a Palo (2). A fronte di tutte le precauzioni adoprate, una barchetta con individui provenienti da Napoli approdò alla Torre di S. Lorenzo, distante undici miglia da Nettuno. Uno di questi sbarcato si portò celatamente a Nettuno circa i primi di giugno, ed ammalatosi, si riconobbe essere affetto dalla peste, e questi propagò rapidamente il contagio in tutto il paese, e nelle vicine campagne. Si emanarono subito rigorose leggi, come da editto

(1) Memorie della S. Visita dalla Cancelleria Vescovile di Albano Visitatio Apostolica R̃mi in Xtò Patr. Ioa. Bapt. Olim Episc-

del 14 giugno (1). Furono spediti con celerità a Nettuno periti medici onde accorrere alle dovute necessarie cure, e precauzioni, ed isolamenti per quanto si poteva, non che ordinare pulizia, e nettezza, sì nello interno delle abitazioni, come nello esterno delle strade, immondezzai, stalle, ed in specie sorvegliare la salubrità, e buona qualità de' cibi, e delle bevande, sovvenire alla cura degli infermi, particolarmente della classe indigente assai numerosa, e mancante delle cose più necessarie. Molti caddero vittima della peste per un estremo avvilimento morale (2) tanto dannoso, a sentimento de' più bravi medici, in tali luttuosi infortuni (3). Con bando si proibì che Roma, e l'altre città e paesi vicini non avessero più commercio con Nettuno, e suo territorio sotto pene rigorosissime ad arbitrio (4). Si pubblicò per la tranquillità degli abitanti di Roma, prescrivendosi che tutte le cose provenienti da Nettuno si notificassero a sua signorìa monsignor Governatore, ne si permetteva estrarre, e mandar fuori dal medesimo lanzuoli, materassi, telaggi, abiti, mobilia di casa, e qualunque altra cosa, benchè fosse espurgata con ogni esattezza; tanta era la violenza del male, ed il timore che aveva diffuso! A fronte di tutte le precauzioni possibili, la peste entrò in Roma, e si diffuse nelle altre città, e paesi dello Stato Pontificio.

(1) Op. cit. p. m. 14.
(2) Op. cit. p. m. 258.

Dalli primi di giugno a tutto luglio la peste afflisse talmente Nettuno, che ne restò quasi spopolato e deserto, confermandolo l'Emo card. Tomati nella Sacra visita del 1661 circa cinque anni dopo, che questa popolazione = Continet autem familias 239 » animas vero 860 circiter, et a novissimo pestilen- » tiae morbo ad nihilum redacta est = (1) Ora se dopo cinque anni l'Emo Tomati trovò tanto spaventevole la desolazione di questo paese, che non sarà stato subito finita la peste, con tante abitazioni vuote affatto, e tante e tante famiglie perdute del tutto? Non può idearsi un quadro più desolante, nero, ed afflittivo, sì per il massacro recato a Nettuno, come per la terribile strage fatta in queste vicine contrade. Circa il finir di luglio cominciò a diminuire, ed alli 8 di agosto cessò la malattia, e non comparvero più nè a Nettuno, nè in queste vicinanze casi di peste. Si stette con tuttociò in osservazione fino alli primi di decembre, ed in quest'epoca dichiararono con medica decisione la peste cessata del tutto. Si ristabilì nuovamente il commercio con Nettuno, (2) e suo territorio, come da editto del 6 decembre del card. Sacchetti, restando però vietato lo sbarco a qualunque vascello persona, robba tanto a Nettuno (3), che a Stura, Capo d'Anzo, e in ogni altra parte della detta spiaggia, meno a' pescatori conosciuti, con proibizione delli 11 detto decembre.

(1) Memorie delle S. visite estratte dalla cancelleria Vesc. di Al-

Questo popolo non manca di spirito, e di talento, ed attende alla coltivazione del suo territorio, d'onde ritrae olio, vino, grano, legumi, erbaggi, frutta ed altri generi mangiatizi, quanto basta per la sua provvista, e per quella di Anzio ancora. La pesca è cosa affatto ignota a questi abitanti. Le donne sono per la maggior parte di bella carnagione, ed ottimo colorito. Il loro vestiario è di un genere affatto singolare, splendido, e per ricchezza di stoffe, e di ornamenti tessuti in oro, ed argento, tanto che l'abb. Piazza nella sua Gerarchia (1) ebbe a dire, che le donne di Nettuno usavano ornamenti propri degli imperatori, de' Papi e de' vescovi. E' però assai dispendioso, sebbene duri secoli, e secoli tramandandosi di madre in figlia per generazioni. Eccone la descrizione. = Sopra una camicia aperta dal collo fino al petto, senza busto di sorta alcuna, indossano una veste di finissimo scarlatto. senza maniche, tutta intera dalla spalla fino ai piedi, la quale nella parte superiore essendo tagliata alla vita se l'adattano sopra i fianchi, restando però aperta nel petto, e facendo bella mostra perchè ricade nella parte inferiore con isfarzo, e ricchezza di pieghe. Su questa veste usano un corpetto, o corto camiciolino con maniche della stessa robba, e colore, aperto egualmente nel petto; quale secondo la possibilità sogliono ben guernire nelle estremità di gallone di oro, e di argento. Chiudono poi il petto con altro pezzo di drappo

cotanto ricco di ricami di oro, che è uno splendore a vederlo. Portano sulla testa un tovagliolo di lino le cui estremità sono egualmente guarnite con diversi lavori di oro, di argento, e seta a più colori, intrecciando i capegli con un largo nastro di seta rossa, che poi scende loro da ambeduc le parti. Calzano ai piedi una specie di pianelle ricoperte di panno rosso, e di pelli inargentate ad uso di sandali Pontificali. Prima di Gregorio XIII la veste giungeva loro appena sino ai ginocchi, vestendo le gambe di graziosi stivaletti alla moresca, e ornando di turbante turco la testa, come si apprende dal Tassoni, che cantò nel suo poema eroicomico della Secchia rapita Canto X st. 24.

» Le donne di Nettun vedo sul lido
» In gonna rossa, e col turbante in testa.

Però per provvedere alla decenza quel Pontefice nel 1572 promise premi a chi allungava la veste fino al collo del piede, e pene al contrario a chi non obbedisse, e durò fatica a riuscirvi, sebbene al dire del prefato Piazza (ivi) ne facesse supplire la spesa all'Erario Apostolico. Il turbante durò fino ai primi del secolo decorso, in che fu cangiato coll'attuale tovagliolo.

Al presente questo costume è in decadimento andando a poco a poco in disuso, e perchè non v'è più chi lo lavori, e perchè al giorno d'oggi è troppo costoso, e perchè le mode sonosi anche quivi intro-

CAPITOLO AGGIUNTO

La inopinata luttuosa pèrdita dell' egregio autore, che scrisse la presente istoria, adorna di tanta eruzione, ne privò ch' ei stesso potesse rivederla, tantoppiù che una buona parte della medesima fu esemplata così alla sprovvista, senza tutto quello studio, necessario per una scrittura non riveduta dall' autore. Oltracciò córsero già parecchi anni della detta rimpianta pèrdita, che fu dell' anno 1856 in Albano, nei quali nuove circostanze rimarchevoli pur mèritano una particolare menzione. In fine è pregio pur dell' ópera rilevare alcun che di quanto andàrono istituendo alcuni ottimi cittadini a decoro e progredimento di Anzio rinascente. (1)

Di fatto, dopo che Anzio ebbe ottenuta la sua autonomía municipale, poté al certo prèndere uno sviluppo maggiore nel proprio incremento, e i suoi abitanti fùrono meglio incoraggiati a fornirla di còmodi e di ornato. Così i fratelli Pollastrini, che di già cominciato avevano a dissodare un terreno incólto, ora vi fanno vegetare vignéti rigogliosi, ed ogni maniera di frutta le più scelte, in grazia de' numerosi innesti, e

la coltivazione assidua, particolarmente nel Pomario, già terreno boschivo, del Sig. Ambrogio. Le suddette vigne sono in prossimità del paese, cioè per l'appunto sulla linea della Via Appia che un tempo metteva in questa famosa Città, che fu Anzio, seppellita ora da tanti sècoli sotto le stesse sue ruine, com'era il Palatino in Roma; e che meriterebbe puranco, siccome si fa ora di questo, di Pompèi, e d'altre famose Città latine, essere rimessa alla luce per farne ammirare il pregio e la grandezza. (1)

Sin dal 1853 Pollastrini Ermenegildo, ed Ambrogio stesso gittárono le fondamenta delle loro case sulla Piazza Pia, e quella di Ermenegildo fu compiuta nel 1854, mentre che quella di Ambrogio nell'anno seguente, e le cui fondamenta vénnero sollecitamente gittate, quasi alla augusta presenza del Sommo Pontefice, il quale allora per alcuni dì si degnava ivi soggiornare. Nel piano terreno della detta casa si aprì poi un decente Caffè con Bigliardo, finché il suo stesso Proprietario, quando essa Casa fu bene stabilita, vi passò ad abitare, fornendo vari appartamenti del bisognévole a còmodo dei molti forestieri, che nell'estate afflùiscono in Anzio sia per salute, sia per villeggiatura, sia per la bagnatura. Del 1856 si elevò la fabbrica, la quale si vede sul Porto, da Raffaele Mattei, dipoi acquistata dal Conte Guido Bentivoglio. Del 57 Fran-

cesco Pollastrini innalzò pure la sua casa, che ora fa bella mostra nell' ángolo sinistro della strada che mena al molo. Si vìdero quindi sórgere le fabbriche di Vincenzo Castaldi, e Giuseppe Costa, e poco dopo quella di Enrico Sportiello, che le unisce componendo così un fabbricato sòlido, e di bello aspetto, mentre che di già il Cav. Francesco Genèsi aveva chiuso a Levante tutto il muro dell' arsenale, cedútogli dal governo gratuitamente. Del 1863 il P. Innocenzo Urbani elevò le fabbriche sotto il quartiere militare, e l'anno appresso Antonino Pollastrini, ed Enrico Sportiello cominciárono quelle lungo la via del Porto Neroniano, le quali ancóra non sono messe a tèrmine. Del tempo stesso vénnero pure edificate le case di Luca Droghìni, e Antonio Valentìni, fondate sopra antiche costruzioni del vicino Ginnasio, di cui si tiene parola a suo luogo nella presente istoria. Sorge inoltre incompleta una grandiosa fabbrica del Masella, la quale chiude opportunamente i due punti estremi della piazza, ed è gran pena il vederne le nude mura sì abbandònate alle intemperie delle stagioni! E' egli voto comune che tal fabbrica venga pure una volta portata a compimento. Si attende puranco di veder posta in luogo conveniente, adorna di nuove e più eleganti forme, l' abbondévole ed eccellente fontana, che ora si trova tagliata fuori d' ogni simmetrìa, e d' ogni opportunità.

Infine vanno iniziandosi altre fabbriche in pros

Il Sommo Pontefice altre volte, dopo quelle enunciate ne' capitoli precedenti, si compiacque visitare Anzio, come nel Giugno 1856 con la sua nobilissima Corte, e distinti personaggi; quindi nel 58 prendendo soggiorno entro il convento dei RR. PP. Conventuali, unitamente a Ferdinando II. rè di Napoli e tutta la numerosa di lui famiglia, sì che dovettero adattarsi alla meglio si poté. Nella quale occasione fu di molto festeggiato, e gli anziati prèsero l'opportunità per umiliare a S. S. alcuni progetti di migliorie dirette a facilitarne gli accessi, e restaurare il Porto, alle quali istanze S. S. fece ottime accoglienze, ma ne resta ancora un desiderio la concessione, e gli anziati sempre spèrano dalla sovrana benignità d'essere esauditi.

Si compiacque poi di nuovo la S. S. di visitare Anzio dell' Ottobre 1859 per ammirare e conoscere la nuova Corvetta, dalla medesima S. S. fatta costruire a Londra; e per ultimo nel Maggio 1862 vi si trattenne insieme ai Ministri di Stato e ad altri dignitari, per sei dì con ánimo assai lieto e benigno, e vennero in tale occasione a rènderle omaggio le autorità più vicine, come pure alcune cíviche deputazioni. In questo si ordinò un simulacro di battaglia tra la piccola flottiglia in rada, e la truppa di terra, il quale riuscí assai brillante e piacévole. Quindi la S. S. se ne ripartì, inspirando in tutti quella nobile fiducia, onde la sovrana benignità conforta chi ne attende

Lodovico d'Austria il quale venne per accompagnare fino a Roma S. M. Massimiliano I imperatore del Messico.

Il perchè Anzio spera sempre di vedere esauditi i suoi voti, affine di poter del tutto rifiorire a novella vita: per che sí veramente saria mestieri dotarla di tre grandi òpere principalissime che sarebbero = 1. Un tronco di Ferrovia diretta da Roma = 2. La quasi totale escavazione dell' antica Città, onde verrebbero a disseppellirsi chi sa quante maraviglie dell' antica grandezza, come già v' ébbero cospícui saggi, il che richiamerebbe affluenza non lieve di forestieri = Infine la ricostruzione del Porto Neroniano = Opere grandi certamente, ma che pure a' nostri dì non mancherebbe d' imprendere qualche compagnia di capitalisti, ogni qual volta ci fosse il beneplàcito dell' autorità governativa = Dell' amenità e salubrità del luogo, come dei grandi vantaggi igiènici, e commerciali che ne ritrarrebbe pur la Metròpoli, si è abbastanza chiaramente discorso dall' illustre scrittore di questa Istoria: ed ogni buon Cittadino di cuor leale applaudirebbe a qualunque misura venisse adottata per fare avanzare nella prosperità civile, industriale, e commerciale così bella e salutèvole riviera =.

Di Roma Aprile 1865

G. Pinelli

APPENDICE

N. B. Non si riportano tutti i Documenti accennati dall'Autore nella prima e seconda parte dell'Opera, e perchè non rinvenuti tra le Carte di lui, e perchè quasi tutti pubblicati già dal Rasi ne' suoi Documenti in Sommario al Discorso istorico sul Porto e Territorio di Anzio, Pesaro 1833, *meno il seguente, che corrisponde al N. IX.*

BENEDICTUS PAPA XIV.

AD PERPETUAM REI MEMORIAM

Assidua omnium Ecclesiam sollecitudo, ad supremam sacrosancti Apostolatus procurationem, a Pastorum Principe Jesu Christo Animarum nostrarum Redemptore imbecillitati nostrae demandata, jure, ac merito a Nobis exigere videtur, ut spiritualibus omnium Christi fidelium necessitatibus consulere satagamus; tamen impedire non debet, ut potiores Apostolicae charitatis et auctoritatis partes conferamus ad salutaria procuranda subsidia iis potissimum Christi fidelibus, quos sub ipsis fere oculis Nostris viventes opportunis pro consequenda aeterna animarum suarum salute remediis indigere non ignoramus. Itaque cum sicut accepimus in Portu Antio a terra Neptuni in qua Parrocchialis omnium circum locorum Ecclesia erecta reperitur adhuc prope Milliaria itineribus dissito homines utriusque sexus inhibi habitantes ad trecentos circiter in praesentia numerentur, atque in dies propter Nosocomium illic de novo erectum instructumque, et quamplurimas non ignobiles domus, et Villas amplius multiplicari existimetur, quemadmodum hoc Anno illuc accedentes Nostris Oculis perspeximus. Hinc est quod nos Animarum detrimentis, quae propter distantiam praedictam evenire possunt, quantum Nobis ex alto conceditur providere cupientes, attentis supplicationibus dilecti Filii nostri

Aloysii Episcopi Alban. eiusdem Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalis Carafa itidem nuncupati ordinarii loci consensu, nec non audito dilecto filio Magistro Clemente Argenuilliers in utraque Signatura Nostra Referendario, et Auditore Nostro, ac quosdam desuper in simili forma Brevis die XIII Februarii anno 1730 a felicis Recordationis Benedicto Papa XIII Praedecessore Nostro super administratione Sacramentorum Christi fidelibus dicti Portus expeditas litteras sub certis modo, et forma tunc expressis quoad hanc partem harum serie revocantes: motu itaque proprio, ac ex certa scentia et matura deliberatione Nostris, deque Apostolicae potestatis plenitudine ab eadem Parochiali Ecclesia Terrae Neptuni huiusmodi « non solum memoratum Portum, verum etiam domicilia, domus, et Villas portus hujusmodi adiacentes, et vicinas, nempe Villas Pamphiliam, aliam dilecti filii nostri Alexandri dictae Sanctae Romanae Ecclesiae Diaconi Cardinalis Albani nuncupati, atque aliam familiae Corsini, Turrim Antii, Cauponam, Navale, ac reliquas Domus, nec non pauca propugnacula tam erecta et constructa, quam deinceps in eodem portu et intra circuitum praedictorum omnium locorum erigenda, nec non habitatores, et incolas nunc et pro tempore existentes « disjungimus separamus et in perpetuum dismembramus, ac motu scientia, deliberatione, et potestatis plenitudine similibus Portum, Domus, Villas, Turrim, Cauponam, Navale, propugnacula, aliosque domus erigendas et construendas, nec non habitatores, incolas hujusmodi sic, ut praefertur, a Parochiali Ecclesia praedicta disjuncta, separata et dismembrata Ecclesiae ejusmodi Portus sub invocatione Sancti Antonii unimus, annectimus, et perpetuo incorporamus, dictamque Sancti Antonii Ecclesiam in Parochialem Ecclesiam eriginius et declaramus his tamen legibus et declarationibus ac ordinationibus, Videlicet:

1. Che la nuova Parrocchia sia filiale, relativamente alla Matrice da cui sarà dismembrata, di Nettuno.

2. Rettore, e Parroco della nuova Chiesa Parrochiale con il nome di Presidente del Porto sarà, e dovrà essere un Sacerdote espressamente professo dell' ordine dei frati Minori Conventuali di S. Francesco, quale dovrà eleggersi

amovibile *ad nutum*, e con scienza, ed intelliggenza del detto Protettore, per Compagno ed ajuto di detto Parroco e Rettore.

3. Non potrà però il Sacerdote come sopra eletto dal Ministro Generale, e molto meno l'altro di lui compagno, udire le confessioni dei Fedeli, amministrare gli altri sagramenti, ed in altro qualsivoglia modo ingerirsi nella cura di dette Anime se prima non sia esaminato ed approvato *ad curam animarum*, mediante il consueto esame, dal Vescovo di Albano Ordinario del luogo. E tanto lui, come il suo compagno dovranno in ciò che riguarda la disciplina regolare star soggetti come prima al proprio loro Generale; ma in quello che riguarda la cura delle anime, ed amministrazione de' Sagramenti essere in tutto, e per tutto soggetti alla visita, ordinazione, correzione, remozione dell' ordinario, ed osservare esattamente le ordinazioni del Sinodo Diocesano.

4. Sarà il sudetto nuovo Parroco, e Rettore contento di quello, che viene oggi somministrato dalla Camera si per le cere, e supellettili di detta Chiesa di S. Antonio, come per le cibarie, vestiario, ed abitazione del Presidente, come del suo compagno, cioè di scudi otto il mese per le cibarie, e Vestiario di esso Presidente, di altri tre scudi per l'elemosina della messa quotidiana, e di altri tre scudi per il vitto del compagno oltre la solita abitazione per ambedue nel Porto e gli emolumenti incerti della stola, rispetto ai quali dovrà esattamente osservare la tassa della Diocesi e li decreti dell'Ordinario: non intendendo sua Santità in questa parte fare alcuna innovazione in pregiudizio o aggravio della Camera.

5. All' incontro sarà peso del nuovo Parroco amministrare non solo a quelli, che sono condannati all' opera, alli Marinari di Guardia, e ad ogni altra persona addetta al servizio del Porto, ma ancora a tutte le altre persone dell' uno, e dell' altro sesso domiciliate in dette Ville e Circondario, tutti li Sagramenti della Chiesa, come sono obbligati gli altri Parrochi, e respettivamente le persone poco anzi nominate riceverli da detto Presidente, o suo compagno per permissione, e licenza di esso Presidente, eccetto il Sagramento del Battesimo, l'amministrazione del quale sia e s' intenda sempre riservata alla Chiesa Matrice di Nettuno in segno e memoria della sua Matricità.

per accidente capitassero in detto Porto, o venissero a morire in dette Ville, e Circondario, e per se stesso ogni Domenica dell' Anno dopo Vespero spiegare, ed istruire nella Dottrina Cristiana li fanciulli, e fanciulle di detto Porto, ed ogni altra persona, che ne abbia bisogno, come pure nella messa Parrocchiale dei giorni festivi spiegare al popolo il Vangelo, ed in somma fare tutto ciò che appartiene all' officio di buon Parroco, secondo il prescritto dei sacri canoni del Sacro Concilio di Trento, e delle Costituzioni Apostoliche e del Sinodo Diocesano.

7. E perchè nella chiesa sudetta di S. Antonio per essere situata sul Porto non può cavarsi alcuna sepoltura, e presentemente non vi è altro Cemeterio che quello che serve per li condannati all' Opera; perciò ad effetto che non manchi per gli altri, che non sono condannati, un luogo distinto da essere sepolti, dovrà farsi per questi un' altro separato Cemeterio nel luogo che si crederà più comodo dal Cardinal Protettore nelle vicinanze di esso Porto, salvo a ciascheduno l' arbitrio di eleggere altrove la sepoltura, pagando però al Parroco del Porto la quarta funebre, come di ragione.

8. Finalmente dovrà il nuovo Parroco del Porto prendere ogni anno dalla Chiesa Matrice di Nettuno l' Olio Santo per gl' Infermi; e questo parimenti in segno e memoria di detta Matricità.

Ita est etc. Argenvilliers Aud. — Decernentes easdem presentes litteras semper firmas, validas, et efficaces existere etc. etc. Omissis etc.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die secunda Septembris Millesimo septincentesimo quadragesimo sexto Pontificatus Nostri Anno Septimo

B. Cardinalis Passioneus

SERIE DEI RETTORI, PARROCHI E PRESIDENTI
SINO AL GIORNO PRESENTE

I. 1746. P. M. Bronchi primo Parroco
II. 1750. P. M. Bonaventura Bartolini.
III. 1773. P. M. Giuseppe Antonetti.
IV. 1781. P. M. Leonardo Luigi Valtz.
V. 1783. P. M. Alessandro de Paolis Provinciale.
VI. 1799. P. Giuseppe Bacchiarri.
VII. 1830. P. Vittore Fiaschi.

INDICE

PARTE PRIMA

ANZIO ANTICO

PARTE SECONDA

ANZIO MODERNO

ERRORI MAGGIORI					CORREZIONI
fittele . . .	PAG.	25	LIN.	13	fittile
lavori	»	16	»	17	favori
Anziotte	»	28	»	17	Anziate
Anfidio	»	42	»	1	Aufidio
exporectae . . .	»	58	»	22	*exporrectae*
domnique . . .	»	86	»	23	*domuique*
rettori	»	104	»	19	retori
Vasi	»	117	»	29	Rasi
al maneggiare .	»	128	»	18	al mareggiare
Titone	»	142	»	18	Pitone
Vitruzio	»	147	»	11	Vitruvio
mine	»	193	»	2	ruine
Farbretti	»	246	»	23	Fabretti
Porta Asturae .	»	267	»	7	*portu Asturae*
moli ormati . . .	»	ivi	»	26	moli arcuati
Com. Giorni . .	»	278	»	6	Can. Giorni
isboccarle . . .	»	295	»	11	isboscarle
apoture	»	301	»	28	aperture
estorsoria . . .	»	326	»	6	effossoria
delle botti . . .	»	ivi	»	16	delle bette (anco altrove)
superbo di Tarquinio	»	361	»	23	superbo Tarquinio
Amuntini	»	364	»	19	Amantini
il ponte	»	368	»	25	il porto
fiume *Carata* .	»	369	»	18	fiume *Cavata*
doganelle	»	369	»	19	dogarelle
pescatori	»	372	»	25	pastori
S. Anastasia . . .	»	373	»	2	S. Anastasio
di rete, e	»	ivi	»	26	di rete, *retara*, e

IMPRIMATUR
Fr. Hieronymus Gigli S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR
F. Villanova-Castellacci Vicesg. Archiep. Petren.